Antonio Gramsci

LA CLASSE OPERAIA

Antologia di unità e di lotta

Edizioni Centro Gramsci 2015

NOTA EDITORIALE

di Erman Dovis e Danilo Sarra

"Noi vediamo dunque che, se il capitale cresce rapidamente, cresce in modo incomparabilmente più rapido la concorrenza fra gli operai, cioè sempre più diminuiscono proporzionalmente i mezzi di occupazione, i mezzi di sussistenza per la classe operaia, e nonostante ciò il rapido aumento del capitale è la condizione più favorevole per il lavoro salariato"
Karl Marx, *Lavoro salariato e capitale*.

Sono passati undici anni da quando i lavoratori della Fiat-Sata e dell'indotto, con il coinvolgimento di vaste forze sociali e istituzionali, hanno fatto tremare i lussuosi palazzi della famiglia Agnelli, arginando momentaneamente i loro piani di ristrutturazione. Negli stessi anni, l'Europa è stata scossa da lotte profonde, come nel prolungato e partecipato sciopero *Contro i ricchi* in Norvegia nel 2000, che hanno mostrato la vivacità e la forza materiale dei lavoratori, capaci di smuovere le fondamenta dell'intero continente, perchè nessuna società può funzionare senza coloro che producono i mezzi necessari per la sua sussistenza. Anche oggi, la coscienza delle masse viene inevitabilmente toccata dalle grandi lotte dei lavoratori dell'acciaieria di Terni o dalla partecipazione dei minatori del Donbass, in Ucraina, nella battaglia contro il governo fascista di Kiev. I lavoratori di tutto il mondo sono dunque vivi e vegeti e hanno la forza e la coscienza di trovare i giusti alleati. Ma è proprio per queste ragioni che i lavoratori vengono costantemente divisi, confusi e attaccati. In una intervista del 1970 Gianni Agnelli aveva annunciato che la "ripresa delle lotte operaie del 1969-70 aveva insegnato alla Fiat che era finito il tempo delle grosse concentrazioni operaie", a dimostrazione del fatto che da un certo punto in poi la volontà padronale è stata ed è quella di spacchettare sempre di più il processo produttivo al fine di segmentare i lavoratori e quindi la loro coscienza unitaria.

I lavoratori vengono poi deprivati della loro identità culturale e della loro storia, fatta di grandi sforzi collettivi e di conquiste teoriche nate nel fuoco delle lotte, attraverso la diffusione capillare di riferimenti culturali devianti e la costante denigrazione del movimento operaio e comunista.
Nel libro del Maresciallo dell'Unione Sovietica Georgij Zukov, *Memorie e battaglie* (Rizzoli, 1970) apprendiamo che tra i primissimi provvedimenti politici deliberati dall'Armata Rossa, che governava una Berlino appena liberata dal nazismo, c'era l'immediato scioglimento dei grandi cartelli monopolistici e della Confindustria locale, la ricostruzione di scuole ed asili e la formazione di autorità politiche comunali unitarie sulla base della coalizione antifascista, con una consistente quota di presenza fisica assegnata a operai e lavoratori: misure democratiche che manifestavano la comprensione di classe dell'origine e della natura del fascismo. In questo sta il succo dell'attacco frontale scatenato contro l'Unione Sovietica, in questo consiste nel concreto il revisionismo moderno, ovvero l'impianto teorico attraverso il quale giustificare l'emarginazione della classe operaia dalle sue strutture politiche e sindacali, per impedire il procedere della sua affermazione storica nella società. Esiste tutt'oggi un filo opportunista e revisionista che lega le teorie di ieri sul partito di tutto il popolo, sulle vie nazionali al socialismo e la ganga odierna che soffia sul fuoco della divisione del popolo greco (inconsapevolmente o meno, nei fatti al fianco del padronato) o le menate sullo strapotere della Germania cattiva: questo è il risultato di elaborazioni non scientifiche e di classe, ma idealistiche ed astratte, segno di una analisi certamente non proletaria. A tal proposito, basti vedere che i complessi monopolistici e finanziari "tedeschi" hanno azionariati di maggioranza legati a fondi e gruppi angloamericani (solo per citarne alcuni, la Bayer, la Deutsche Bank in mano alla famiglia Rothschild, la Allianz diretta da JP Morgan e Blackrock)
Questo lo affermiamo con assoluta fermezza di classe: l'allontanamento della classe operaia dalle sue strutture e

l’annullamento della sua cultura, inevitabilmente depotenziano ed annullano l’azione dei partiti comunisti e di sinistra, non c’è via di fuga possibile.
Ed infatti guardiamo la realtà, cosa vediamo? La stessa forza materiale dei lavoratori viene spesso inficiata e frenata da messaggi culturali basati sulla rassegnazione, che hanno radici profonde specialmente nella storia italiana. Tutto ciò permette alle cosiddette classi dominanti di creare il terreno fertile necessario per imporre governi compiacenti, che hanno il mandato di demolire quei diritti e quelle condizioni di vita che decenni di lotte hanno imposto e garantito. Nello stesso tempo, intere realtà produttive vengono smantellate o pesantemente ristrutturate e ai lavoratori vengono imposte condizioni di lavoro e di vita sempre più denigranti. Ad essere colpite, però, sono anche altre classi sociali, come i piccoli e medi imprenditori, gli artigiani e i professionisti, costrette spesso a chiudere i battenti, a sprofondare nella miseria o nel migliore dei casi ad essere riassorbite dai grandi gruppi.
Infatti, ormai sono molteplici le organizzazioni internazionali, anche non politicamente esposte come nel caso dell'Oxfam, che denunciano un progressivo e diffuso impoverimento dell'intera società, accompagnato da uno spaventoso accentramento della ricchezza in poche mani. La produzione si concentra sempre di più e con essa la ricchezza prodotta, mentre le masse vengono in molti casi private persino dei più elementari mezzi di sussistenza. In questo meccanismo, brevemente descritto, riposa il nucleo delle grandi crisi che sconvolgono il capitalismo nella sua fase monopolista.
Questa realtà, qui descritta a grandi linee ma sviscerata in profondità dalle varie pubblicazioni del Centro Gramsci di Educazione, alle quali rimandiamo, ci offre una fondamentale prospettiva di lotta. I nemici da estirpare oggi, per il bene dei lavoratori e delle masse, sono quelle elites economico-finanziarie, in concorrenza tra loro ma unite contro i popoli, che affamano il mondo intero. Però solo la classe operaia, avanguardia cosciente dei

lavoratori di tutto il mondo, ha la capacità e la forza di unire e guidare le più svariate classi sociali contro il mostro monopolista: perchè solo la classe operaia, parte avanzata di chi garantisce la vita stessa della società e forte della sua teoria rivoluzionaria, può avere chiara coscienza dei fini e, quindi, dei modi adeguati per raggiungerli. Cacciare dalla società i circoli monopolisti, impedendo loro di riaffermarsi, è dunque il fine immediato che spetta alla classe operaia. Ma per condurre la battaglia, conducendo a sè le classi potenzialmente alleate, la classe operaia deve prima rafforzare se stessa, costruendo un legame organico con la realtà viva della lotta di classe e riaffermando, in sè e fuori di sè, la cultura che la contraddistingue.
Il senso della presente pubblicazione è proprio questo: dotare la classe operaia che milita nei diversi partiti comunisti e di sinistra di uno strumento sia educativo che di lavoro. Questo testo sarà dunque uno strumento da porre in dialogo costante con la realtà pulsante e quotidiana della lotta di classe, per condurla nel migliore dei modi. Anzi, crediamo che questo sia il modo più giusto e fedele di avvicinarsi agli scritti di Antonio Gramsci, superando approcci intellettualistici e avulsi dal percorso storico del movimento operaio e comunista che da troppi anni rallenta ed impedisce alla classe operaia di sviluppare la sua cultura, di contrastare efficacemente la Restaurazione monopolista per procedere verso la democrazia popolare ed il socialismo.
Riappropriandosi dei suoi strumenti di studio e di lotta, la classe operaia saprà porsi alla testa di una *Nuova Alleanza antimonopolista antifascista*, un vasto fronte politico economico culturale che sconfiggerà il nemico di classe issando nuovamente la bandiera rossa sugli odierni Reichstage simboli di sfruttamento, miseria e guerra, procedendo verso la società continentale di liberi ed eguali.

INTRODUZIONE

di Piero De Sanctis

Questa succinta antologia degli scritti di Gramsci nasce dall'esigenza di far conoscere ai giovani aspetti volutamente messi in ombra del pensiero di Antonio Gramsci (maestro della classe operaia italiana e internazionale) e di metterne in evidenza alcune sue geniali riflessioni sullo Stato, sulla funzione degli intellettuali, sul Partito comunista, sulla storia e sulla scienza; ma soprattutto nasce sulla base dello sviluppo della lotta di classe oggi in Italia e nel mondo e, dalla necessità, per la classe operaia, di avere punti di riferimento politici e culturali sicuri nel tempestoso mare che stiamo attraversando.

Gramsci ha attraversato e vissuto i più grandi eventi storici del Novecento: dalla crisi dei partiti socialdemocratici della II Internazionale alla Prima guerra mondiale, dalla Rivoluzione d'Ottobre alla fondazione della III Internazionale, dal fallimento della rivoluzione socialista in Europa occidentale ai grandi scioperi del *Biennio rosso,* dalla nascita del fascismo alla clandestinità. Da questa vasta esperienza egli trasse un enorme materiale su cui riflettere e che ritroviamo poi sintetizzato ed esposto in tutti i suoi scritti, sia come insegnamento che come approfondimento della teoria del socialismo scientifico.

La teoria del materialismo storico che ha avuto una importanza rivoluzionaria non solo per l'economia ma per tutte le scienze storiche e, che Marx espresse in modo ineguagliabile con le seguenti parole:<< il modo di produzione della vita materiale condiziona in generale il processo sociale, politico e spirituale della vita….non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza>>, è la stella polare che guiderà Gramsci nel corso delle sue originali ricerche.

Il materialismo storico era per Gramsci essenzialmente unità

dialettica tra struttura e sovrastruttura e il motivo fondamentale per cui il marxismo è apparso assimilabile, in alcuni suoi elementi, tanto agli idealisti quanto ai materialisti volgari, è dovuto sostanzialmente – dice Gramsci - alla scissione del materialismo storico in due entità separate: da una parte la struttura economica e dell'altra la soprastruttura. Ciò fatto diventa allora possibile prendere la struttura, ovvero il suo lato economico-empirico, ignorando il suo lato sovrastrutturale. E' ciò che Gramsci rimprovera a Benedetto Croce: di aver trasformato il materialismo storico in un canone empirico di ricerca storica.

Ma Gramsci non si limita alla critica storica ma la estende anche alle scienze. Egli dice:<< La scienza non si presenta come nuda nozione obiettiva mai; essa appare sempre rivestita da una filosofia e concretamente è scienza l'unione del fatto obiettivo e dell'ipotesi o di un sistema di ipotesi che superano il mero fatto obiettivo. In questo campo però è diventato relativamente facile scindere la nozione obiettiva dal sistema di ipotesi con un processo di astrazione che è insito nella stessa metodologia scientifica e appropriarsi dell'una respingendo l'altro. In tal modo una classe può appropriarsi la scienza di un'altra senza accettarne la filosofia.>>.

Si tratta di un insegnamento di grande valore, quasi profetico, quando assistiamo ancora oggi, nel III millennio, alla pubblicazione di testi di scienza intrisi dei medesimi errori concettuali, i quali immancabilmente conducono in uno sterile empirismo o nell'astratta e vuota metafisica. Profonda è la sua riflessione nello studio di un periodo storico nel quale occorre distinguere bene nelle struttura ciò che è *permanente* da ciò che è *occasionale.*

<< L'errore – dice Gramsci – in cui si cade spesso nell'analisi storica consiste nel non saper trovare il rapporto tra il *permanente* e l'*occasionale,* cadendo così o nella esposizione di cause remote come se fossero quelle immediate, o nell'affermazione che le cause immediate sono le sole cause efficienti. Da un lato si l'eccesso di *economismo,* dall'altro l'eccesso di *ideologismo;* da una parte si sopravvalutano le cause meccaniche, dall'altro l'elemento *volontario* e

individuale>>. Nell'analisi delle cause della Rivoluzione francese egli critica l'impostazione volgare della storia che vuole che la causa principale della rivoluzione del 1789 sia dovuta al malessere economico. Ma, al contrario, nel '89 la situazione economica era piuttosto buona e la condizione della borghesia era florida anche se lo Stato era al centro di una grave crisi finanziaria. Dunque, non si può affermare che la rottura dell'equilibrio sia dovuta ad una crisi di immiserimento, anche se ne è una componente e, a tal proposito Gramsci riporta le parole del grande storico francese Albert Mathiez che nel suo magnifico libro *La Rivoluzione francese,* dice:<<La Rivoluzione non scoppierà in un paese immiserito, ma al contrario in un paese fiorente, in pieno sviluppo; la miseria, provoca talvolta delle sommosse, non può sboccare in grandi rivolgimenti sociali: essi nascono sempre dallo squilibrio delle classi>>.

Dunque, Gramsci era consapevole dell'enorme lavoro a cui era chiamato nel preparare gli studi dei *Quaderni del carcere*. Si trattava di ristudiare tutta la storia, le condizioni di esistenza materiale delle diverse formazioni sociali fin nei minimi particolari, e poi dedurre da esse le corrispondenti concezioni della politica, del diritto, della filosofia, della religione, ecc. Ma non basta. Occorre tenere sempre presente che le forme ideali esercitano a loro volta una influenza sulla struttura.

Questa concezione della storia apriva un'epoca nuova, di cui Gramsci era perfettamente consapevole e per tutta la sua vita, per tutti gli anni trascorsi in carcere, fino all'ultimo giorno, dedicò tutto se stesso a dare anima e corpo all'intuizione e alla tesi di Marx che espresse in modo semplice e chiaro, ma ricchissime di contenuto da sviluppare, in una lettera del 28 dicembre 1846 indirizzata a Vasilevic Annekov:<< Presupponga un determinato stadio di sviluppo delle capacità produttive degli uomini e Lei avrà una forma corrispondente di commercio e di consumo. Presupponga gradi determinati di sviluppo della produzione, del commercio e del consumo, e Lei avrà una forma corrispondente di ordinamento sociale, una organizzazione corrispondente della famiglia, dei ceti o

delle classi, in una parola avrà una società civile corrispondente. Presupponga una tale società civile, e Lei avrà un corrispondente Stato politico, il quale non sarà che l'espressione ufficiale della società civile.>>.

PREFAZIONE

di Ennio Antonini

La distruttiva volontà del monopolismo contro il popolo greco, il suo legittimo governo Syriza e la stessa Ue dimostrano la completa decomposizone del potere finanziario mondiale.

Le distruzioni del monopolismo da decenni investono l'Europa orientale, il Medioriente, l'Africa ed altri continenti, causando bibliche migrazioni.

La classe operaia, le sue lotte, le sue organizzazioni, in Europa, nutrono la piena fiducia e i pensieri di Marx, Engels, Lenin, Stalin e l'esempio politico e morale di Antonio Gramsci.

La classe operaia, educata dal suo partito, dirige la necessaria *Dittatura democratica del proletariato* in una crescente *Educazione del proletariato.**

La classe operaia, il gruppo sociale più numeroso e organizzato sul pianeta, può risolvere la profonda crisi strutturale, culturale, economica, sociale e politica della società.

La classe operaia e i comunisti europei educano una vasta *Alleanza democratica* tra il proletariato e la borghesia per fermare e sconfiggere il monopolismo.

Questi sono i punti cardinali della presente antologia: essi possono essere approfonditi dal contributo dei compagni nelle prossime pubblicazioni.

Intorno all'anno Mille, in Europa sorge il lavoro salariato.

Il lavoro salariato, la compravendita della *forzalavoro,* base originaria del cosiddetto *mercato*, dissolve i vincoli durevoli e servili del mondo antico e libera i cittadini alla continua e competitiva ricerca di sostentamento, di socialità e di nuova cultura.

La scoperta di nuove terre, in Africa, nelle Americhe e nelle Indie,

accresce i commerci e il lavoro delle botteghe dei mastri artigiani e dei garzoni, principalmente nei comuni e città medievali delle valli dell'Arno e della Scheda.

Protagonisti di questo moto rivoluzionario della società sono l'intraprendente borghesia e il moderno proletariato.

Due classi rivoluzionarie divise da diversi interessi e concezioni dell'uomo e del mondo.

La borghesia muove da interessi più individuali e particolari, il proletariato lotta per conquiste più organiche e collettive.

In italia le prime lotte dei Ciompi compaiono all'inizio del XIII secolo.

La produzione minuta nei borghi medievali, la diffusione della manifattura e la fioritura dei comuni generano la prima rivoluzione industriale caratterizzata dall'invenzione della stampa nel 1455 e della macchina a vapore durante il XVI e XVII secolo, nonché la conseguente prima rivoluzione scientifica con le scoperte delle leggi matematiche e fisiche dei moti dei gravi di Galilei nel 1635 e della cellula nel 1665.

Le rivoluzioni inglese, americana e francese mondializzano il lavoro salariato e il capitalismo, la borghesia diventa classe dominante e la società entra definitivamente nell'era moderna.

La borghesia rivoluzionaria, con Voltaire e De Tocqueville, ispira il pensiero laico e liberale di sinistra.

In lotta politica contro il dominio della borghesia, il proletariato moderno, con Marx ed Engels, esprime anche il *Socialismo scientifico*.

Verso la fine del XIX secolo, la concorrenza tra i diversi settori mondiali della borghesia sfocia nelle prime concentrazioni monopoliste, iniziate con il Trust carbonifero dei Thyssen nel 1857.

La Comune di Parigi nel 1871 è la prima risposta del proletariato all'incombente secolo dell'imperialismo finanziario monopolista sui popoli e sui continenti.

I monopolisti, per potenziare il loro sistema di potere e di dominio, utilizzano la seconda rivoluzione industriale con il motore a scoppio del 1854 e di quello elettrico del 1871, insieme alla

seconda rivoluzione scientifica con le scoperte della Teoria della relatività di Einstein del 1905 e dell'atomo del 1911.

La conseguente polarizzazione della ricchezza acuisce la crisi che scoppia nel 1907.

Il monopolismo, principalmente la *Troika,* sostituisce progressivamente il potere politico della borghesia e distrugge gli stati nazionali per imporre il proprio dominio assoluto: *l'etat c'est moi*.

Contro ciò e la conseguente Prima Guerra Mondiale, insorge la classe operaia con la Rivoluzione d'Ottobre.

In essa emerge la direzione della classe operaia, sulla vasta *Alleanza storica democratica* tra borghesia e proletariato contro l'assolutismo feudale e il monopolismo.

Una netta direzione della nuova classe, sia pure fortemente contrastata dalla *ganga popolare*.

Occupazioni coloniali dei Continenti del sottosviluppo, due guerre mondiali, una lunghissima guerra fredda, sanguinosissime dittature militari e *stragi di Stato*, fomentazioni di guerre civili per imporre il neocolonialismo, distruzione dell'Urss e delle democrazie popolari, restaurazione neofascista diretta con aggressioni militari e guerre civili, assalto della *Troika Ior Rockefeller Rotschild* contro la stessa Ue sono le tappe fondamentali del dominio del Secolo lungo monopolista.

Contro di esso il proletariato e i popoli rispondono con eroiche rivoluzioni in Cina ed altri continenti, resistenze armate con la sconfitta del nazifascismo, ampie lotte democratiche postbelliche di massa, vaste guerre popolari anticoloniali.

La classe operaia italiana con i forti scioperi dell'inverno e della primavera scuote il regime fascista che scricchiola il 25 luglio e crolla definitivamente l'8 settembre 1943.

La classe operaia euroasiatica in innerva il *triennio rosso* 1943 1945.

Il monopolismo imperialista trascina l'Unione Sovietica, le democrazie popolari e i partiti comunisti su un terreno di lotta prevalentemente istituzionale e statuale, sospingendo nella passività

il fondamentale scontro di classe.

Le ultime lotte politiche del proletariato internazionale risalgono all'occupazione di tutte le grandi fabbriche del *Maggio francese* nel 1968, alle forti lotte dei *Consigli di fabbrica* italiani, culminate nell'*Autunno caldo* nel 1969 e al trionfo dell'eroico popolo del Vietnam nel 1975.

L'inadeguata risposta del proletariato internazionale permette all'oligarchia monopolista di utilizzare i frutti della terza rivoluzione tecnico-scientifica dell'invenzione del transistor nel 1948, delle scoperte della struttura spaziale a doppia elica del Dna nel 1953 e di Internet nel 1969.

Questa temeraria Restaurazione monopolista, politicamente poco contrastata, accentua l'accumulazione della ricchezza, le diseguaglianze sociali e la crisi generale che, esplosa nel 1907, acuisce nel 1929, dirompe nuovamente nel 2007 decomponendo l'intera società internazionale.

Tutto ciò muta il rapporto internazionale tra le classi e indebolisce fortemente la classe operaia, divisa e sospinta verso rivendicazioni economiste[1].

In Europa, culla di civiltà millenaria, di tre rivoluzioni tecnico-scientifiche e di una storica e variegata lotta per la democrazia e il socialismo, esistono le condizioni di sviluppo per un mutamento di classe della direzione della società.

Per frenare la spaventosa decomposizione della società internazionale e i crescenti pericoli di una guerra generale, con il sostegno di una vasta *Alleanza democratica* e dei *Brics*, in ogni continente, principalmente in Europa, i lavoratori d'avanguardia, per espropriare i monopolisti, organizzano i *Consigli di filiera*.

Approfondendo l'insegnamento di Gramsci sul *Blocco storico*, una vasta e profonda *Alleanza democratica* antimonopolista tra il proletariato e la borghesia, diretta dalla classe operaia, isola e sconfigge le mille Famiglie finanziarie di Wall Street e della City, la *Troika* e i loro lacchè più corrotti e criminali.

Gli intellettuali rivoluzionari, nel sostenere con sincerità l'ultima,

ferma e discreta direzione statuale della classe operaia, inverano la peculiarità del proprio ruolo.

La classe operaia esercita il potere politico con saggezza e probità, mentre il proletariato e la borghesia godono felici le voluttà della produzione.

Il profitto individuale e collettivo sviluppa la società, mentre il suo comune nemico è la ricerca del massimo profitto privato monopolista.

La classe operaia, educata dal suo partito comunista di area Maastricht, vigila sui rigurgiti monopolisti, libera il proletariato e la borghesia dalle illusioni economiste e nazionaliste e li dirige lungo la complessa e paziente transizione dal capitalismo al comunismo degli uomini liberi ed eguali.

Oggi, secondo noi, gli organizzatori della classe operaia devono essere gli operai stessi.

Con l'esperienza dei Partiti continentali esistenti, come il Pcc e il Pcdob, questa sconfinata fiducia del compagno Antonio Gramsci nella classe operaia, può valere anche per costruire il partito comunista internazionale europeo.

Note:

1. Sen. Giovanni Barozzino, *Ci volevano con la terza Media*, Editori Riuniti, Roma, pag. 31, 32, 140, 141: *"…Nel 2003 eravamo arrivati a novemila provvedimenti disciplinari, tantissimi "illimitati" e soprattutto tanti dimissionari e licenziati. Tutto quello che succedeva non riuscivo a spiegarmelo, Non mi sembrava vero, eppure stava accadendo realmente, forse perché eravamo tanti operai, ma non ancora una classe."*

[*] Lenin, *Relazione al X Congresso del Pc(b)r*, Opere scelte, Edizioni Editori Riuniti-Edizioni Progress, vol. VI, pag. 410: *Dobbiamo innanzi tutto convincere, e poi costringere. Dobbiamo ad ogni costo convincere prima, e costringere poi. Noi non abbiamo saputo convincere le grandi masse e abbiamo incrinato i giusti rapporti che devono intercorrere tra l'avanguardia e le masse.*

SCRITTI GIOVANILI

STATO E SOVRANITA'

Energie Nuove, 1-28 febbraio, 1919

Nel suo articolo *Perchè sono uomo d'ordine* il prof. Balbino Giuliano ha posto una quistione di sincerità e di galantomismo politico a coloro che ancora "credono" nel socialismo, nella lotta di classe, nel determinismo economico, e altrettali materialistiche metafisicherie. Il prof. Balbino Giuliano ha "creduto" anch'egli, un tempo, a "tutte queste cose"; oggi non ci "crede" più. La sua fede e la sua fedeltà le ha dedicate a idee e concetti più alti e più vivi; egli è ritornato a Mazzini e si è convinto che la quistione sociale è essenzialmente quistione morale, quistione di cultura, d'educazione spirituale in genere; ha detronizzato il *Manifesto dei comunisti* e ha rimesso sull'altare *I doveri dell'uomo*.
Ma Balbino Giuliano è essenzialmente un maestro; pertanto vuole che la sua esperienza individuale non vada perduta. Ed ecco che la esperienza individuale di B. G. diventa "universale concreto", teoreticamente, e genera una norma d'azione pratica: o giovani, che per pigrizia mentale o per sofistica avvocatesca, "credete" ancora nel socialismo, ricredetevi, la vostra energia di pensiero dedicatela alla purificazione interiore e allo studio dei problemi concreti!
Credo che Balbino Giuliano abbia "creduto" nel socialismo, non credo che B. G. "sia stato" socialista. La storia spirituale (o la cronaca spirituale) di B. G. come di Gaetano Salvemini, come di tutti gli intellettuali che hanno "creduto" nel socialismo, è anch'essa un momento della storia della società moderna capitalistica: è la dolorosa storia della piccola borghesia, di questa classe media che in Inghilterra e in Francia è arrivata al potere dello Stato, ma che in Italia e in Russia non ha potuto svolgere alcun compito preciso ed è stata rivoluzionaria fino a quando la classe lavoratrice, debole e scompaginata, teorizzava la dialettica della sua specifica funzione sociale ed era per gli intellettuali dato esteriore per costruire miti ideologici; e si è convertita all' "ordine", appena la classe lavoratrice,

compostasi in unità sociale, divenuta una potenza, ha incominciato ad attuare, coi metodi e coi procedimenti propri, il proprio divenire specifico, rompendo ogni schema prestabilito intellettualisticamente dalle mosche cocchiere della piccola borghesia.
Il socialismo è stato per B. G. atto di fede in una legge naturale che trascende lo spirito. Il suo socialismo non è stato quindi un atto di vita, ma un puro riflesso di sentimento, una mistica, non una pratica. Egli non ha neppure oggi superato criticamente questo momento del suo spirito; è avvenuto in lui un semplice spostamento, una sostituzione di contenuto empirico, ma l'immaturità non è divenuta maturità nonostante l'uso e l'abuso della fraseologia idealistica.
Il determinismo economico, prima che essere fondamento scientifico dell'azione politica ed economica della classe lavoratrice, è autocoscienza storica della classe lavoratrice, è norma d'azione, è dovere morale. La dottrina della lotta di classe sarà meno viva e meno alta della dottrina mazziniana, ma è questa una valutazione astratta, puramente intellettuale: storicamente, concretamente, la dottrina della lotta di classe è superiore al mazzinianismo di quanto la critica è superiore al sentimento, di quanto la volontà critica è superiore all'arbitrio puerile, di quanto la necessità divenuta consapevolezza è superiore alla vacua fraseologia umanitaria, che si illude basti proporre un fine sublime perchè esso sia morale e sia sublime.
Balbino Giuliano è un astrattista, non un realista, è un cattolico, non un idealista.
Egli consiglia ai giovani lo studio dei "problemi concreti", e sostiene la quistione sociale essere quistione morale, quistione di educazione spirituale.
Ma i suoi "problemi concreti" sono semplicemente problemi di politica empirica; la concretezza non è altro che limitazione empirica nel tempo e nello spazio, puro tecnicismo materialistico, che nell'arte ci riporterebbe ai generi letterari e alla estetica del contenuto.

Concretezza è organicità, e l'organicità dei problemi sociali si ritrova nella politica, che è l'atto creativo dello spirito pratico. Il "sapere" e il "volere" individuali devono sostanziarsi in "potere", se hanno un fine concreto, se sono "galantomismo" e "lealtà".
Il problema concreto non si risolve che nello Stato, e pertanto non si è "concreti" senza una concezione generale dell'essenza e dei limiti dello Stato. E poichè lo Stato è una sovranità organizzata in potere, non si è concreti senza una concezione generale del concetto di sovranità, senza un'adeguazione della propria energia individuale nell'atto universale che opera attraverso la sovranità e si esprime in tutto il complesso meccanismo dell'amministrazione statale.
Il Giuliano non è un idealista; è un positivista all'inglese, con una incipriatura di fraseologia idealistica. La quistione sociale è vista, da buon puritano, come quistione morale, di purificazione interiore, da raggiungere attraverso la cultura e l'educazione individuale. La quistione sociale non è più un problema storico, un momento necessario dello sviluppo progressivo della società umana, da superare storicamente, sostanziando di potenza materiale e spirituale la classe lavoratrice che porrà a base della sovranità e dello Stato l'atto produttivo di beni nel quale tutti gli uomini raggiungeranno una nobiltà spirituale, sostituendo quest'atto all'empiria del "maggior numero" democratico che si organizza attraverso la violenza e l'inganno demagogico, ma ridiventa il problema del male come lo concepiscono i cattolici, e lo concepiscono gli epigoni dell'illuminismo enciclopedista annidatisi nelle università popolari. Per un idealista, così posto, il problema è una vacuità fraseologica ed è irrisolvibile "politicamente"; è un travestimento buffo dello spirito cristiano; è una cattiva azione, è una scaturigine di pervertimento sociale e di scetticismo individuale, è l'arresto della vita storica per un ascetismo che ha i suoi cenobi nelle biblioteche e il suo rito nelle giostre oratorie e nelle polemiche rivistaiole.
Se il Giuliano avesse non "creduto" nel socialismo, ma fosse stato

socialista, se la immaturità della percezione intellettuale fosse divenuta maturità nell'atto creativo di consapevolezza critica e di norma pratica, altri problemi avrebbe proposto alla meditazione e alla soluzione-azione.
Perchè anche la dottrina del materialismo storico ha i suoi problemi concreti educativi e spirituali. Perchè gli intellettuali del socialismo hanno dei doveri immediati, quando traducono in pratica la meditazione filosofica. A questi doveri il Giuliano non ha obbedito, e la sua mancata adesione al dovere giustifica col fallimento delle dottrine.
La dottrinale del materialismo storico è l'organizzazione critica del sapere sulle necessità storiche che sostanziano il processo di sviluppo della società umana, non è l'accertamento di una legge naturale, che si svolge "assolutamente" trascendendo lo spirito umano. E' autoscienza stimolo all'azione, non scienza naturale che esaurisca i suoi fini nell'apprendimento del vero. Se la "necessità" storica trascende l'arbitrio dell'individuo posto come pura ragione, come cellula empirica della società, è immanente in ogni individuo, momento concreto dello spirito universale che attua l'essenziale legge del suo sviluppo; è quindi "prassi", superamento continuo, adeguazione continua dell'individuo empirico alla universalità spirituale.
Il Giuliano non è stato "fedele" allo spirito universale, egli che aveva, da socialista, il compito educativo di adeguare gli operai e i contadini alle necessità storiche universali quali si concretano e si definiscono nella funzione storica della classe lavoratrice. I problemi concreti sarebbero stati allora per lui, l'educare gli spiriti immaturi della classe lavoratrice all'esercizio concreto della sovranità del lavoro, alla fondazione del nuovo Stato che ordini la sua attività sull'atto produttivo, sul dinamismo del lavoro, sostituendo lo Stato capitalista, condizionato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio, adorante il vitello d'oro, mostruoso Moloch che sacrifica la vita per spostare individualmente e nazionalmente la proprietà privata.

Il problema concreto, oggi, dopo che la guerra, distruggendo e isterilendo le fonti della ricchezza, ha fatto diventare frenetici gli uomini prospettando il pericolo che mezza umanità sia condannata a morire di esaurimento, per l'impossibilità fisiologica che il regime individualistico di libera concorrenza restauri le macerie e dia nuove possibilità di vita - il problema concreto, oggi, in piena catastrofe sociale, quando tutto è stato dissolto e ogni gerarchia autoritaria è scardinata irrimediabilmente - è quello di aiutare la classe lavoratrice ad assumere il potere politico, è quello di studiare e ricercare i mezzi adeguati perchè la traslazione del potere dello Stato avvenga con effusione minima di sangue, perchè lo Stato nuovo comunista si attui diffusamente dopo un breve periodo di terrore rivoluzionario.
Ma questa concretezza sfugge agli illuministi dell'astratta ragione ragionante. Essi, i profondi studiosi dei problemi concreti, reputano il bolscevismo (nel numero scorso, "Energie Nuove" ha pubblicato un articolo di P. Ballario sul bolscevismo. Un ufficiale italiano ritornato da Mosca pochi mesi fa, racconta che il Soviet di Mosca in ogni assemblea, si fa tradurre i giudizi e le impressioni latine e anglosassoni sul bolscevismo e sui Soviet. L'ufficiale italiano era umiliato dalla gioconda ilarità di quei delegati operai per le scempiaggini che la cronaca europea scrive sulla loro attività politica ed economica; era umiliato e avvilito, perchè la guerra, apportatrice in Russia di un ordine, che coincide con la coscienza e la volontà della totale società russa, e si sviluppa di un secolo ogni anno perchè condizionato dalla sola volontà buona degli uomini, non avesse nei nostri paesi contribuito che a moltiplicare la già vasta tribù degli scemi, che confondono la vita e il pensiero con l'arte di fare sberleffi) un fenomeno "russo", hanno ucciso l'uomo per il concetto, hanno ucciso lo Stato per il "problema" e "l'ordine", nel processo di immiserimento della coscienza storica, può finire, identificandosi in un delegato di pubblica sicurezza.

L'ORDINE NUOVO

-

L'UNITA'

Democrazia operaia

L'Ordine Nuovo, 21 giugno 1919

Un problema si impone oggi assillante a ogni socialista che senta vivo il senso della responsabilità storica che incombe sulla classe lavoratrice e sul Partito che della missione di questa classe rappresenta la consapevolezza critica a operante.

Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro una forma politica che contenga in sa la virtù di svilupparsi normalmente, di integrarsi continuamente, fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista nel quale si incamera la dittatura del proletariato? Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e «antecipare» l'avvenire?

Questo scritto vuole essere uno stimolo a pensare e ad operare; vuole essere un invito ai migliori e più consapevoli operai perché riflettano e, ognuno nella sfera della propria competenza e della propria azione, collaborino alla soluzione del problema, facendo convergere sui termini di esso l'attenzione dei compagni e delle associazioni. Solo da un lavoro comune e solidale di rischiaramento, di persuasione e di educazione reciproca nascerà l'azione concreta ricostruzione.

Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente ed attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale.

Il movimento operaio è oggi diretto dal Partito Socialista e dalla

Confederazione del Lavoro; ma l'esercizio dei potere sociale del Partito e della Confederazione si attua, per la grande nasca lavoratrice, indirettamente, per forza di prestigio e di entusiasmo, per pressione autoritaria, per inerzia persino. La sfera di prestigio del Partito si amplia quotidianamente, attinge strati popolari finora inesplorati, suscita consenso e desiderio di lavorare proficuamente per l'avvento dei Comunismo in gruppi e individui mura assenti dalla lotta politica. È necessario dare una forma e una disciplina permanente a queste energie disordinate e caotiche, assorbirle, comporle e potenziarle, fare della *classe* proletaria e semiproletaria una società organizzata che si educhi, che si faccia una esperienza, che acquisti una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono alle classi arrivate al potere dello Stato.

Il Partito Socialista e i Sindacati professionali non possono assorbire tutta la classe lavoratrice, che attraverso un lavorio di anni e di diecine di anni. Essi non si identificheranno immediatamente con lo Stato proletario; nelle Repubbliche comuniste infatti essi continuano a sussistere indipendentemente dallo Stato, come istituti di propulsione (il Partito) o di controllo e di realizzazione parziale (i Sindacati). Il Partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositarlo delta dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla meta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina. Appunto per svolgere rigidamente questo suo ufficio, il Partito non può spalancare le porte alla invasione di nuovi aderenti, non abituati all'esercizio della responsabilità e della disciplina.

Ma la vita sociale della classe lavoratrice è ricca di istituti, si articola in molteplici attività. Questi istituti e queste attività bisogna appunto sviluppare, organizzare complessivamente, collegare in un sistema vasto e agilmente articolato che assorba e disciplini l'intera classe lavoratrice.

L'officina con le sue commissioni interne, i circoli socialisti, le

comunità contadine, sono centri di vita proletaria nei quali occorre direttamente lavorare.

Le commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e ai quali occorre infondere vita nuova ed energia. Oggi le commissioni interne limitano il potere dei capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitrato e di disciplina. Sviluppate e arricchite dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista, in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione.

Già fin d'oggi gli operai dovrebbero procedere alla elezione di vaste assemblee di delegati, scelti tra i migliori e più consapevoli compagni, sulla parola d'ordine: «Tutto il potere dell'officina ai Comitati di officina», coordinata all'altra: «Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini».

Un vasto campo di propaganda concreta rivoluzionaria si aprirebbe per i comunisti organizzati nel Partito e nei Circoli rionali. I Circoli, d'accordo con le Sezioni urbane, dovrebbero fare un censimento delle forze operaie della zona, e diventare la sede del Consiglio rionale dei delegati d'officina, il ganglo che annoda e accentra tutte le energie proletarie del rione. I sistemi elettorali potrebbero variare a seconda della vastità delle officine; si dovrebbe cercare però di far eleggere un delegato ogni 15 operai divisi per categoria (come si fa nelle officine inglesi), arrivando, per elezioni graduali, a un comitato di delegati di fabbrica che comprenda rappresentanti di tutto il complesso del lavoro (operai, impiegati e tecnici). Nel Comitato rionale dovrebbe tendersi a incorporare delegati anche delle altre categorie di lavoratori abitanti nel rione: camerieri, vetturini, tranvieri, ferrovieri, spazzini, impiegati privati, commessi, ecc., ecc.

Il Comitato rionale dovrebbe essere emanazione di *tutta la classe lavoratrice* abitante nel rione, emanazione legittima ed autorevole, capace di far rispettare una disciplina, investita dei potere, spontaneamente delegato, di ordinare la cessazione immediata e

integrale di ogni lavoro in tutto il rione.

I Comitati rionali si ingrandirebbero in Commissariati urbani, controllati e disciplinati dal Partito Socialista e dalle Federazioni di mestiere.

Un tale sistema di democrazia operaia (integrato con organizzazioni equivalenti di contadini) darebbe una forma e una disciplina permanente alle masse, sarebbe una magnifica scuola di esperienza politica e amministrativa, inquadrerebbe le masse fino all'ultimo uomo, abituandole alla tenacia e alla perseveranza, abituandole a considerarsi come un esercito in campo che ha bisogno di una ferma coesione se non vuole essere distrutto e ridotto in schiavitù.

Ogni fabbrica costituirebbe uno o più reggimenti di questo esercito, coi suoi caporali, coi suoi servizi di collegamento, con la sua ufficialità, col suo stato maggiore, poteri delegati per libera elezione, non imposti autoritariamente. Attraverso i comizi, tenuti nell'interno dell'officina, con l'opera incessante di propaganda e di persuasione sviluppata dagli elementi più consapevoli, si otterrebbe una trasformazione radicale della psicologia operaia, si renderebbe la massa meglio preparata e capace all'esercizio del potere, si diffonderebbe una coscienza, dei doveri e dei diritti del compagno e del lavoratore, concreta ed efficiente perché generata spontaneamente dall'esperienza viva e storica.

Abbiamo già detto: questi rapidi appunti si propongono solo di stimolare al pensiero ed all'azione. Ogni aspetto del problema meriterebbe una vasta e profonda trattazione, dilucidazioni, integrazioni sussidiarie e coordinate. Ma la soluzione concreta e integrale dei problemi di vita socialista può essere data solo dalla pratica comunista: la discussione in comune, che modifica simpaticamente le coscienze unificandole colmandole di entusiasmo operoso. Dire la verità, arrivare insieme alla verità, é compiere azione comunista e rivoluzionaria. La formula «dittatura del proletariato» deve finire di essere solo una formula, un'occasione per sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il

fine, deve anche volere i mezzi. La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo stato, tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe oppressa, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato. Questo stato non si improvvisa: i comunisti bolscevichi russi per otto mesi lavorarono a diffondere e far diventare concreta la parola d'ordine: Tutto il potere ai Soviet, ed i Soviet erano noti agli operai russi fin dal 1905. I comunisti italiani devono far tesoro dell'esperienza russa ed economizzare tempo e lavoro: l'opera di ricostruzione domanderà per sè tanto tempo e tanto lavoro, che ogni giorno e ogni atto dovrebbe poterle essere destinato.

LA CONQUISTA DELLO STATO

L'Ordine Nuovo, 12 luglio 1919

La concentrazione capitalistica, determinata dal modo di produzione, produce una corrispondente concentrazione di masse umane lavoratrici. In questo fatto bisogna cercare l'origine di tutte le tesi rivoluzionarie del marxismo, bisogna cercare le condizioni del costume nuovo proletario, dell'ordine nuovo comunista destinato a sostituire il costume borghese, il disordine capitalistico generato dalla libera concorrenza e dalla lotta di classe.

Nella sfera dell'attività generale capitalistica, anche il lavoratore opera sul piano della libera concorrenza, è un individuo-cittadino. Ma le condizioni di partenza della lotta non sono uguali per tutti, nello stesso tempo: l'esistenza della proprietà privata pone la minoranza sociale in condizioni di privilegio, rende impari la lotta. Il lavoratore è continuamente esposto ai rischi più micidiali: la sua vita stessa elementare, la sua cultura, la vita e l'avvenire della sua famiglia sono esposti ai contraccolpi bruschi delle variazioni del mercato di lavoro. Il lavoratore tenta allora di uscire dalla sfera della concorrenza e dell'individualismo. Il principio associativo e solidaristico diventa essenziale della classe lavoratrice, muta la psicologia e i costumi degli operai e contadini. Sorgono istituti e organi nei quali questo principio si incarna; sulla base di essi inizia il processo di sviluppo storico che conduce al comunismo dei mezzi di produzione e di scambio.

L'associazionismo può e deve essere assunto come il fatto essenziale della rivoluzione proletaria.

Dipendentemente da questa tendenza storica sono sorti nel periodo precedente all'attuale (che possiamo chiamare periodo della I e II internazionale o periodo di reclutamento) e si sono sviluppati i Partiti socialisti e i sindacati professionali.

Lo sviluppo di queste istituzioni proletarie e di tutto il movimento proletario in genere non fu autonomo, non ubbidiva a leggi proprie immanenti nella vita e nella esperienza storica della classe lavoratrice

sfruttata. Le leggi della storia erano dettate dalla classe proprietaria organizzata dallo Stato. Lo Stato è sempre stato il protagonista della storia, perché nei suoi organi si accentra la potenza della classe proprietaria, nello Stato la classe proprietaria si disciplina e si compone in unità, sopra i dissidi e i cozzi della concorrenza, per mantenere intatta la condizione di privilegio nella fase suprema della concorrenza stessa: la lotta di classe per il potere, per la preminenza nella direzione e nel disciplinamento della società.

In questo periodo il movimento proletario fu solo una funzione della libera concorrenza capitalistica. Le istituzioni proletarie dovettero assumere una forma non per legge interna, ma per legge esterna, sotto la pressione formidabile di avvenimenti e di coercizioni dipendenti dalla concorrenza capitalistica. Da ciò hanno tratto origine gli intimi conflitti, le deviazioni, i tentennamenti, i compromessi che caratterizzano tutto il periodo di vite del movimento proletario precedente all'attuale, e che hanno culminato nella bancarotta della II Internazionale.

Alcune correnti del movimento socialista e proletario avevano esposto esplicitamente come fatto essenziale della rivoluzione l'organizzazione operaia di mestiere, e su questa base fondavano la loro propaganda e la loro azione. Il movimento sindacalista parve, per un momento, essere il vero interprete del marxismo, vero interprete della verità.

L'errore del sindacalismo consiste in ciò: nell'assumere come dato permanente, come forma perenne dell'associazionismo, il sindacato professionale nella forma e con le funzioni attuali, come sono imposte e non proposte, e quindi non possono avere una linea costante e prevedibile di sviluppo. Il sindacalismo, che si presentò come iniziatore di una tradizione liberista "spontaneista", è stato in verità uno dei tanti camuffamenti dello spirito giacobino astratto.

Da ciò gli errori della corrente sindacalista, che non riuscì a sostituire il Partito socialista nel compito di educare alla rivoluzione la classe lavoratrice. Gli operai e i contadini sentivano che, per tutto il periodo in cui la classe proprietaria e lo Stato democratico-parlamentare dettano le leggi della storia, ogni tentativo di evasione dalla sfera di queste leggi è inane e ridicolo. E' certo che nella configurazione generale assunta dalla società colla

produzione industriale, ogni uomo può attivamente partecipare alla vita e modificare l'ambiente solo in quanto opera come individuo-cittadino, membro dello Stato democratico-parlamentare. L'esperienza liberale non è vana e non può essere superata se non dopo averla fatta. L'apoliticismo degli apolitici fu solo una degenerazione della politica: negare e combattere lo Stato è fatto politico tanto quanto inserirsi nella attività generale storica che si unifica nel Parlamento e nei comuni, istituzioni popolari dello Stato.

Varia la qualità del fatto politico: i sindacalisti lavoravano fuori della realtà, e quindi la loro politica era fondamentalmente errata; i socialisti parlamentari lavoravano nell'intimo delle cose, potevano sbagliare (commisero anzi molti e pesanti sbagli), ma non errarono nel senso della loro azione e perciò trionfarono nella "concorrenza"; le grandi masse, quelle che con il loro intervento modificano obbiettivamente i rapporti sociali, si organizzarono intorno al Partito socialista. Nonostante tutti gli sbagli e le manchevolezze, il Partito riuscì, in ultima analisi, nella sua missione: far diventare qualcosa il proletariato che prima era nulla, dargli una consapevolezza, dare al movimento di liberazione un senso diritto e vitale che corrispondeva, nelle linee generali, al processo di sviluppo storico della società umana.

Lo sbaglio più grave del movimento socialista è stato di natura simile a quello dei sindacalisti. Partecipando all'attività generale della società umana nello Stato, i socialisti dimenticarono che la loro posizione doveva mantenersi essenzialmente di critica, di antitesi. Si lasciarono assorbire dalla realtà, non la dominarono.

I comunisti marxisti devono caratterizzarsi per una psicologia che possiamo chiamare "maieutica". La loro azione non è di abbandono al corso degli avvenimenti determinati dalle leggi della concorrenza borghese, ma di aspettazione critica. La storia è un continuo farsi, è quindi essenzialmente imprevedibile. Ma ciò non significa che "tutto" sia imprevedibile nel farsi della storia, che cioè la storia sia dominio dell'arbitrio e del capriccio irresponsabile. La storia è insieme libertà e necessità. Le istituzioni, nel cui sviluppo e nella cui attività la storia si incarna, sono sorte e si mantengono perché hanno un compito e una

missione da realizzare. Sono sorte e si sono sviluppate determinate condizioni obbiettive di produzione dei beni materiali e di consapevolezza spirituale degli uomini. Se queste condizioni obbiettive, che per loro natura meccanica sono commensurabili quasi matematicamente, mutano, muta anche la somma dei rapporti che regolano e informano la società umana, muta il grado di consapevolezza degli uomini; la configurazione sociale si trasforma, le istituzioni tradizionali si immiseriscono, sono inadeguate al loro compito, diventano ingombranti e micidiali. Se nel farsi della storia l'intelligenza fosse incapace a cogliere un ritmo, a stabilire un processo, la vita della civiltà sarebbe impossibile: il genio politico si riconosce appunto da questa capacità di impadronirsi del maggior numero possibile di termini concreti necessari e sufficienti per fissare un processo di sviluppo e dalla capacità quindi di anticipare il futuro prossimo e remoto e sulla linea di questa intuizione impostare l'attività di uno Stato, arrischiare la fortuna di un popolo. In questo
senso Carlo Marx è stato di gran lunga il più grande dei geni politici contemporanei.

I socialisti hanno,supinamente spesso, accettato la realtà storica prodotto dall'iniziativa capitalistica; sono caduti nell'errore di psicologia degli economisti liberali: credere alla perpetuità delle istituzioni dello Stato democratico, alla loro fondamentale perfezione. Secondo loro la forma delle istituzioni democratiche può essere corretta, qua e là ritoccata, ma deve essere rispettata fondamentalmente. Un esempio di questa psicologia angustamente vanitosa è data dal giudizio minossico di Filippo Turati, secondo il quale il parlamento sta al soviet come la città all'orda barbarica.

Da questa errata concezione del divenire storico, dalla pratica annosa del compromesso e da una tattica "cretinamente" parlamentarista, nasce la formula odierna sulla "conquista dello Stato".

Noi siamo persuasi, dopo le esperienze rivoluzionarie della Russia, dell'Ungheria e della Germania, che lo Stato socialista non può incarnarsi nelle istituzioni dello Stato capitalista, ma è una creazione fondamentalmente nuova rispetto ad esse, se non per rispetto alla storia del proletariato. Le

istituzione dello Stato capitalista sono organizzate ai fini della libera concorrenza: non basta mutare il personale per indirizzare in un altro senso la loro attività. Lo Stato socialista non è ancora il comunismo, cioè l'instauramento di una pratica e di un costume economico solidaristico, ma è lo Stato di transizione che ha il compito di sopprimere la concorrenza con la soppressione della proprietà privata, delle classi, delle economie nazionali: questo compito non può essere attuato dalla democrazia parlamentare. La formula "conquista dello Stato" deve essere intesa in questo senso: creazione di un nuovo tipo di Stato, generato dalla esperienza associativa della classe proletaria, e costituzione di esso allo Stato democratico-parlamentare.

E qui ritorniamo al punto di partenza. Abbiamo detto che le istituzioni del movimento socialista e proletario del periodo precedente all'attuale, non si sono sviluppate autonomamente, ma come risultato della configurazione generale della società umana dominata dalle leggi sovrane del capitalismo. La guerra ha capovolto la situazione strategica della lotta di classe. I capitalisti hanno perduto la preminenza; la loro libertà è limitata; il loro potere è annullato. La concentrazione capitalistica è arrivata al massimo sviluppo consentitole, realizzando il monopolio mondiale della produzione e degli scambi. La corrispondente concentrazione delle masse lavoratrici ha dato una potenza inaudita alla classe proletaria rivoluzionaria. Le istituzioni tradizionali del movimento sono diventati incapaci a contenere tanto rigoglio di vita rivoluzionaria. La loro stessa forma è inadeguata al disciplinamento delle forze inseritesi nel processo storico consapevole. Esse non sono morte.

Nate come funzione della libera concorrenza, devono continuare a sussistere fino alla soppressione di ogni residuo di concorrenza, fino alla completa soppressione delle classi e dei partiti, fino alla fusione delle dittature proletarie nazionali nell'Internazionale comunista. Ma accanto ad esse devono sorgere e svilupparsi istituzioni di tipo nuovo, di tipo statale, che appunto sostituiranno le istituzioni private e pubbliche dello Stato democratico parlamentare. Istituzioni che sostituiscano la persona del capitalista nelle funzioni amministrative e nel potere industriale, e realizzino l'autonomia del produttore nella fabbrica; istituzioni capaci di

assumere il potere direttivo di tutte le funzioni inerenti al complesso sistema di rapporti di produzione e di scambio che legano i reparti di una fabbrica tra loro, costituendo l'unità economica elementare, che legano le varie attività dell'industria agricola, che per piani orizzontali e verticali devono costituire l'armonioso edifizio della economia nazionale e internazionale, liberato dalla tirannia ingombrante e parassitaria dei privati proprietari.

Mai la spinta e l'entusiasmo rivoluzionario sono stati più fervidi nel proletariato dell'Europa occidentale. Ma ci pare che alla coscienza lucida ed esatta del fine non si accompagni una coscienza altrettanto lucida ed esatta dei mezzi idonei, nel momento attuale, al raggiungimento del fine stesso. Si è ormai radicata la convinzione nelle masse che lo Stato proletario si è incarnato in un sistema di Consigli di operai, contadini e soldati. Non si è ancora formata una concezione tattica che assicuri obbiettivamente la creazione di questo Stato. E' necessario perciò creare fin d'ora una rete di istituzione proletarie, radicate nella coscienza delle grandi masse, sicure della disciplina e della fedeltà permanente delle grandi masse, nelle quali la classe operaia e dei contadini, nella sua totalità, assuma una forma ricca di dinamismo e di possibilità di sviluppo. E' certo che se oggi, nelle condizioni attuali di organizzazione proletaria, un movimento di masse si verificasse con carattere rivoluzionario, i risultati si consoliderebbero in una pura correzione formale dello Stato democratico, si risolverebbero in un aumento del potere della Camera dei deputati (attraverso un'assemblea costituente) e nella assunzione al potere dei socialisti pasticcioni anticomunisti.

L'esperienza germanica e austriaca deve insegnare qualcosa. Le forze dello Stato democratico e della classe capitalistica sono ancora immense: non bisogna dissimularsi che il capitalismo si regge specialmente per l'opera dei suoi sicofanti e dei suoi lacché, e la semenza di tale genia non è certo sparita.

La creazione dello Stato proletario non è, insomma, un atto taumaturgico: è anch'essa un farsi, è un processo di sviluppo. Presuppone un lavoro preparatorio di sistemazione e propaganda. Bisogna dare maggiore sviluppo e maggiori poteri alle istituzioni proletarie di fabbrica già

esistenti, farne sorgere di simili nei villaggi, ottenere che gli uomini che le compongono siano dei comunisti consapevoli della missione rivoluzionaria che l'istituzione deve assolvere. Altrimenti tutto il nostro entusiasmo, tutta la fede delle masse lavoratrici non riuscirà a impedire che la rivoluzione si componga miseramente in un nuovo Parlamento di imbroglioni, di fatui e di irresponsabili, e che nuovi e più spaventosi sacrifici siano resi necessari per l'avvento dello Stato dei proletari.

SVILUPPO DELLA RIVOLUZIONE

L'Ordine Nuovo, 13 settembre 1919

Le tesi fondamentali dell'Internazionale comunista si possono così riassumere:

1) la guerra mondiale 1914-18 rappresenta il verificarsi tremendo di quel momento del processo di sviluppo della storia moderna che Marx ha sintetizzato nell'espressione: la catastrofe del mondo capitalista;

2) solo la classe lavoratrice può salvare la società umana dall'abisso di barbarie e di sfacelo economico verso il quale la spingono le forze esasperate e impazzite della classe proprietaria, e può farlo organizzandosi in classe dominante per imporre la propria dittatura nel campo politico-industriale;

3) la rivoluzione proletaria è imposta e non proposta. Le condizioni create dalla guerra (impoverimento estremo delle risorse economiche atte a soddisfare i bisogni elementari della vita collettiva e individuale, concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio internazionali nelle mani di una piccola schiera di detentori, asservimento coloniale di tutti i paesi del mondo al capitalismo anglosassone, concentrazione, negli ambiti nazionali, delle forze politiche della classe proprietaria) possono determinare questi sbocchi: o la conquista del potere sociale da parte della classe lavoratrice, coi metodi e gli strumenti che le sono propri, per arrestare il processo di dissolvimento del mondo civile e gettare le basi di un ordine nuovo nel quale sia possibile una ripresa delle attività utili e uno slancio vitale energico e rapido verso forme più alte di produzione e di convivenza; o la morte per inedia ed esaurimento di una gran parte dei lavoratori; o la massa consumatrice.

Aderire alla Internazionale comunista significa pertanto essere persuasi dell'urgente necessità di organizzare la dittatura proletaria, cioè di atteggiare il movimento proletario nelle forme e nei modi più idonei perché il sistema politico proletario risulti una fase normale e necessaria della lotta di classe combattuta dalle masse operaie e contadine. E significa che «l'azione e la forza del proletariato», a differenza di quanto si afferma nel programma

del Partito socialista italiano approvato a Genova nel 1982, si esplicherà sotto questo doppio aspetto:

1) organizzazione degli operai e contadini per unità di produzione (fabbrica, azienda agricola, villaggio, città, regione, nazione) rivolta ad addestrare le masse all'autogoverno simultaneamente nel campo industriale e nel campo politico;

2) sviluppo di un'azione sistematica e incessante di propaganda da parte degli elementi comunisti per conquistare rapidamente i poteri di questi organismi proletari, accentrarli in un nuovo tipo di Stato (lo Stato dei Consigli operai e contadini) nel quale si incarnerà la dittatura proletaria, dopo la dissoluzione del sistema economico-politico borghese.

Queste innovazioni fondamentali da introdurre nel programma del 1892, sono il risultato delle esperienze concrete attraversate dai lavoratori di Russia, di Ungheria, di Austria e di Germania nei loro tentativi di realizzazione rivoluzionaria. Esse sono da assumersi come inerenti necessariamente allo sviluppo industriale della produzione capitalistica mondiale, perché attuate dagli operai inglesi e americani, indipendentemente dai contraccolpi delle circostanze politiche generali (disfatta militare, ecc.) come riflesso normale della lotta di classe nei paesi di più intensa vita capitalistica.

Le esperienze concrete rivoluzionarie della classe operaia internazionale si possono riassumere nelle seguenti tesi:

1) la dittatura del proletariato, che deve fondare la società comunista sopprimendo le classi e gli inguaribili conflitti della società capitalistica, è il momento di più intensa vita della organizzazione di classe dei lavoratori, operai e contadini;

2) l'attuale sistema di organizzazione della classe proletaria: associazione per mestiere (sindacati), per industria (federazione), per complesso di produzione locale e nazionale (Camera del Lavoro e Confederazione Generale del Lavoro), sorto per organizzare la concorrenza nella vendita della merce-lavoro, non è idoneo, per questa sua natura essenziale concorrentista, ad amministrare comunisticamente la produzione e ad incarnare la dittatura del proletariato. L'organizzazione per mestiere è stata un efficace strumento di difesa dei lavoratori, poiché è

riuscita a limitare la strapotenza e l'arbitrio della classe capitalistica, imponendo il riconoscimento dei diritti degli oppressi sulle questioni degli orari e dei salari. Essa continuerà a svolgere questo suo compito, durante la dittatura proletaria e nella società comunista, funzionando come organismo tecnico che compone i contrasti di interessi tra le categorie del lavoro e unifica nazionalmente e internazionalmente le medie di retribuzione comunista;

3) l'organizzazione dei lavoratori, che eserciterà il potere sociale comunista e nel quale si incarnerà la dittatura proletaria, può essere solo un sistema di Consigli eletti nelle sedi di lavoro, articolati agilmente in modo che aderiscano al processo di produzione industriale e agricola, coordinati e graduati localmente e nazionalmente in modo da realizzare l'unità della classe lavoratrice al di sopra delle categorie determinate dalla divisione del lavoro. Questa unificazione si verifica anche oggi nelle Camere del Lavoro e nella Confederazione, ma senza efficacia coesiva delle masse, perché mero contatto saltuario e disorganico di uffici centrali e di individualità dirigenti. Nelle sedi del lavoro questa unificazione sarà invece effettiva e permanente perché risulterà dall'armonico e articolato sistema del processo industriale nella sua vivente immediatezza, perché sarà basata sulla attività creatrice che affratella le volontà e accomuna gli interessi e i sentimenti dei produttori;

4) solo con questo tipo di organizzazione si potrà riuscire a rendere consapevoli le unità di lavoro della loro capacità a produrre e ad esercitare la sovranità (la sovranità deve essere una funzione della produzione), senza bisogno del capitalista e di una delegazione indeterminata del potere politico; a rendere consapevoli, cioè, i produttori che la loro comunità organizzata può sostituire, nel processo generale di produzione dei beni materiali, e quindi nel processo di creazione storica, il proletariato o i suoi sicari nel potere industriale e nella responsabilità della produzione;

5) le unità di lavoro dovranno coordinarsi in organismi superiori, collegati per interessi locali o per branche industriali nelle stesse comunità produttive, collegate e intrecciate in una fitta rete di rapporti reciproci tendenti alla tutela di tutti i diritti e gli interessi

scaturienti dal lavoro, determinerà la soppressione della concorrenza e della falsa libertà, gettando le basi dell'organizzazione della libertà e della civiltà comunista;

6) amalgamati intimamente nelle comunità di produzione, i lavoratori sono automaticamente portati a esprimere la loro volontà di potere alla stregua di principi strettamente inerenti ai rapporti di produzione e di scambio. Cadranno rapidamente dalla psicologia media proletaria tutte le ideologie mitiche, utopistiche, religiose, piccolo-borghesi: si consoliderà rapidamente e permanentemente la psicologia comunista, lievito costante di entusiasmo rivoluzionario, di tenace perseveranza nella disciplina ferrea del lavoro e della resistenza contro ogni assalto aperto o subdolo del passato;

7) il Partito comunista non può avere competitori nel mondo intimo del lavoro. Nel periodo attuale della lotta di classe, fioriscono i partiti pseudo-rivoluzionari: i socialisti cristiani (che hanno facile presa tra le masse contadine), i "veri" socialisti (ex combattenti, piccolo borghesi, tutti gli irrequieti spiriti avidi di novità purchessia), i libertari individualisti (conventicole rumorose di vanità insoddisfatte e di tendenze capricciose e caotiche). Questi partiti hanno invaso la piazza e assordano i mercati elettorali con la loro fraseologia vota e inconcludente, con le promesse mirabolanti e irresponsabili, con rumorosi solleticamenti delle più basse passioni popolari e degli egoismi più angusti. Questi partiti non avranno presa alcuna sugli individui lavoratori, se questi dovranno esprimere la loro volontà sociale non più tra il tumulto e la confusione della fiera parlamentare, ma nella comunità di lavoro, dinanzi alla macchina di cui oggi sono schiavi e che dovrà diventare loro schiava;

4) la rivoluzione non è un atto taumaturgico, è un processo dialettico di sviluppo storico. Ogni Consiglio di operai industriali o agricoli che nasce intorno all'unità di lavoro è un punto di partenza di questo sviluppo, è una realizzazione comunista. Promuovere il sorgere e il moltiplicarsi di Consigli operai e contadini, determinare il collegamento e la sistemazione organica fino all'unità nazionale da raggiungersi in un congresso generale, sviluppare una intensa propaganda per conquistare la maggioranza, è il compito attuale dei comunisti. L'urgere di questa

nuova fioritura di poteri che sale irresistibilmente dalle grandi masse lavoratrici, determinerà l'urto violento delle due classi e l'affermarsi della dittatura proletaria. Se non si gettano le basi del processo rivoluzionario nell'intimità della vita produttiva, la rivoluzione rimarrà uno sterile appello alla volontà, un mito nebuloso, una Morgana fallace: e il caos, il disordine, la disoccupazione, la fame inghiottiranno e stritoleranno le migliori e più vigorose energie proletarie.

PER UN RINNOVAMENTO DEL PARTITO SOCIALISTA

L'Ordine Nuovo, 8 maggio 1920

La seguente relazione fu presentata al Consiglio nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione provinciale Torinese e cervi come base alla critica dell'opera e dell'indirizzo della Direzione dei Partito.

1. La fisonomia della lotta delle classi è in Italia caratterizzata nei momento attuale dal Fatto che gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la quistione della proprietà sui mezzi di produzione. L'imperversare delle crisi nazionali e internazionali che annientano progressivamente il valore della moneta dimostra che il capitale è stremato; l'ordine attuale di produzione e re distribuzione non riesce più a soddisfare neppure le elementari esigenze della vita umana e sussiste solo perchè ferocemente difeso dalla forza armata dello Stato borghese; lutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendono irresistibilmente ai attuare una gigantesca rivoluzione economica, che in-troduca nuovi modi di produzione, un nuovo ordine nel processo produttivo e .distributivo, che dia alla classe degli operai industriali e agricoli il .potere di iniziativa nella produzione, strappandolo dalle mani dei capitalisti e dei terrieri.

2. Gli industriali e i .terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe:

una parola d'ordine lanciata dalla Confederazione generale dell'industria italiana trova immediata attuazione in ogni singola fabbrica, Lo Stato borghese ha creato un corpo armato mercenario predisposto a Funzionare da strumento esecutivo della volontà di questa nuova forte organizzazione della classe proprietaria che tende, attraverso la serrata applicata su larga scala e il terrorismo, a restaurare il suo potere sui mezzi di produzione, costringendo gli operai e i contadini a lasciarsi espropriare di una moltiplicata quantità di - lavoro non pagato. La serrata ultima negli stabilimenti metallurgici torinesi è stata un episodio di questa volontà degli industriali di mettere il tallone siete nuca della classe operaia: gli industriali hanno approfittato della mancanza di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria nelle forze operaie italiane per tentare di spezzare la compagine del proletariato torinese e annientare nella coscienza degli operai il prestigio e l'autorità delle istituzioni di fabbrica (Consigli e Commissari di reparto) che avevano iniziato la lotta per il controllo operaio. 11 prolungarsi degli scioperi agricoli nel Novarese e in Lomellina dimostra come i proprietari terrieri siano disposti ad annientare la produzione per ridurre alla disperazione e alla fame il proletariato agricolo e soggiogarlo implacabilmente alle più dure e umilianti condizioni di lavoro e di esistenza.

3. La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: - o la conquista del potere politico da parte dea proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione c di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; - o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il

proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito Socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i Sindacati e le Cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese.

4. Le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria perchè gli organismi direttivi del Partito Socialista benne rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che le storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla sulla missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario. II Partito Socialista assiste da spettatore alto svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da esprimere, che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e della Internazionale comunista, non lancia parole d'ordine che .possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concentrare l'azione rivoluzionaria. Il Partito Socialista, come organizzazione politica della parte d'avanguardia della classe operaia, dovrebbe sviluppare un'azione d'insieme atta a porre tutta la classe operaia in grado di vincere la Rivoluzione e di vincere in modo duraturo. II Partito Socialista, essendo costituito da quella parte della classe proletaria che non si è lasciata avvilire e prostrare dall'oppressione fisica e spirituale del sistema capitalistico ma è riuscita a salvare la propria autonomia e lo spirito d'iniziativa cosciente e disciplinata, dovrebbe incarnare la vigile coscienza rivoluzionaria di tutta la classe sfruttata. Il suo compito è quello di accentrare in se l'attenzione di tutta la massa, di ottenere che le sue direttive diventino le direttive di

tutta la massa, di conquistare la fiducia permanente di tutta la massa in modo da diventarne la guida e la testa pensante. Perciò è necessario che il Partito viva sempre immerso nella realtà effettiva della lotta di classe combattuta dal proletariato industriale e agricolo. che ne sappia comprendere le diverse Fasi, i diversi episodi, le molteplici manifestazioni, per trarre l'unità dalla diversità molteplice, per essere in grado di dare una direttiva reale all'insieme dei movimenti e infondere la persuasione nelle Folle che un ordine è immanente nello spaventoso attuale disordine, un ordine che, sistemandosi, rigenererà la società degli uomini e renderà lo strumento di lavoro nuovamente idoneo a soddisfare le esigenze della vita elementare e del progresso civile. II Partito Socialista è rimasto, anche dopo il Congresso di Bologna, un mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti delta democrazia borghese, che si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa; esso non ha acquietato una sua figura autonoma di Partito caratteristico del proletariato rivoluzionario e solo del proletariato rivoluzionario.

5. Dopo il Congresso di Bologna gli organismi centrali del Partito avrebbero immediatamente dovuto iniziare e svolgere fino in fondo una energica azione per rendere omogenea e cessa la compagine rivoluzionaria del Partito, per dargli la fisonomia specifica e distinta di Partito Comunista aderente alla Terza Internazionale. La polemica coi riformisti e cogli opportunisti non fu neppure iniziata; né la Direzione del Partito né l'Avanti! contrapposero una propria concezione rivoluzionaria alla propagatela incessante che i riformisti e gli opportunisti andavano svolgendo in Parlamento e negli

organismi sindacali. Nulla si fece da parte degli organi centrali del Partito per dare alte masse une educazione politici in senso comunista; per indurre le masse a eliminare i riformisti e gli opportunisti dalla direzione delle istituzioni sinda-cali e cooperative, per dare alle singole sezioni e ai gruppi di compagni più attivi un indirizzo e una tattica unificati. Cosi è avvenuto che mentre la maggioranza rivoluzionaria del Partito non ha avuto una espressione del suo pensiero e un esecutore della sua volontà nella direzione e nel giornale, gli elementi opportunisti invece si sono Fortemente organizzati e hanno sfruttato il prestigio e l'autorità del Partito per consolidare le loro posizioni parlamentari e sindacali. La Direzione ha permesso toro di concentrarsi e di vo-tare risoluzioni contraddittorie con i principi e la tattica della Terza Internazionale e ostili all'indirizzo del Partita; la Direzione ha lasciato assoluta autonomia ad organismi subordinati di svolgere azioni e diffondere concezioni contrarie ai principi e alla tattica della Terza Internazionale: la Direzione del Partito è stata assente sistematicamente. dalla vita e dall'attività delle Sezioni, degli organismi, dei singoli compagni. La confusione che esisteva nel Partito prima del Congresso di Bologna e che poteva spiegarsi col regime di guerra, non è sparita, ma si è anzi accresciuta in modo spaventoso; é naturale che in tali condizioni .; Partito sia scaduto nella fiducia delle masse e che in molti luoghi le tendenze anarchiche abbiano tentato di prendere il sopravvento. Il Partito politico della classe operaia è giustificato solo in quanto, accentrando e coordinando fortemente l'azione proletaria, contrappone un potere rivoluzionario di fatto al potere legale dello Stato borghese e ne limita la libertà di iniziativa e di manovra: se il Partito non realizza l'unità e la simultaneità degli sforzi, se il Partito si rivela

un mero organismo burocratico, senza anima e senza volontà, la classe operaia istintivamente tende a costituirsi un altro Partito e si sposta verso le tendenze anarchiche che appunto aspramente e incessantemente criticano l'accentramento e il funzionarismo dei Partiti politici.

6. Partito è stato assente dal movimento internazionale. La lotta di classe va assumendo in tutti paesi del mondo forme gigantesche; i proletariati soro spinti da per tutto a rinnovare i metodi di lotta e spesso, come in Germania dopo il colpo di forza militarista, a insorgere con le armi in pugno. Il Partito non si cura di spiegare al popolo lavoratore italiano questi avvenimenti, di giustificarli alla luce della concezione della Internazionale comunista, non ai cura di svolgere tutta un' azione educativa rivolta a rendere consapevole il popolo lavoratore italiano della verità che le Rivoluzione proletaria è un fenomeno mondiale e che ogni singolo avvenimento deve essere considerato e giudicato in un quadro mondiale. La Terza Internazionale si è riunita già due volte nell'Europa Occidentale, nel dicembre 1919 in una città tedesca, nel febbraio 1920 ad Amsterdam: il Partito italiano non era rappresentato in nessuna celle due riunioni: i militanti del Partito non sono stati neppure informati dagli organismi centrali delle discussioni avvenute e delle deliberazioni prese nelle due Conferenze. Nel campo della Terza Internazionale fervono le polemiche sulle dottrina e sulla tattica delta Internazionale Comunista: esse (come in Germania) hanno condotto persino a scissioni interne. Il Partito italiano è completamente tagliato fuori da questo rigoglioso dibattito ideale in cui si temprano le coscienze rivoluzionarie e si costruisce l'unità spirituale e d'azione dei proletariati di tutti i

paesi. L'organo centrale del Partito non ha corrispondenti proprii né in Francia, né in Inghilterra, né in Germania e neppure in Isvizzera: strana condizione per il giornale del Partito Socialista che in Italia rappresenta gli interessi del proletariato internazionale e strana condizione fatta alla classe operaia italiana che deve informarsi attraverso le notizie delle agenzie e dei giornali borghesi, monche e tendenziose. L'*Avanti!* come organo del Partito, dovrebbe essere organo della Terza Internazionale: nell'*Avanti!* dovrebbero trovano posto tutte le notizie, le polemiche, le trattazioni di problemi proletari che interessano la Terza internazionale; nell'*Avanti!* dovrebbe essere condotta, con spirito unitario, una polemica incessante contro tutte le deviazioni e i compromessi opportunistici: invece L'*Avanti!* mette in valore manifestazioni del pensiero opportunista come il recente discorso parlamentare dell'on. Treves che era intessuto su una concezione Sei rapporti internazionali piccolo borghese e svolgeva una teoria controrivoluzionaria e disfattista delle energie proletarie. Questa assenza, negli organi centrali, di ogni preoccupazione di informare il proletariato sugli avvenimenti e sulle discussioni teoriche che si svolgono in seno alla Terza Internazionale si può osservare anche nell'attività della Libreria Editrice: la libreria continua a pubblicare opuscoli senza importanza o scritti per diffondere concezioni e opinioni proprie della Seconda internazionale. mentre trascura le pubblicazioni della Terza Internazionale. Scritti di compagni russi, indispensabili per comprendere la Rivoluzione bolscevica, sono stati tradotti in Svizzera, in Inghilterra, in Germania e sono ignorati in Italia: valga per tutti il volume di Lenin «Stato e Rivoluzione»; gli opuscoli

tradotti sono poi tradotti pessimamente, spesso incomprensibili per le storture grammaticali e di senso comune.

7. Dall'analisi precedente risulta già quale sia l'opera di rinnovamento e di organizzazione che noi riteniamo indispensabile venga attuata nella compagine del Partito. Il Partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta: da Partito parlamentare piccolo borghese deve diventare il Partito dei proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvento della Società comunista attraverso Io Stato operaio, un Partito omogeneo, coeso, con urta sua propria dottrina, una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile. I non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal Partito e la Direzione, liberata dalla preoccupazione di conservare l'unità e l'equilibrio tra le diverse tendenze e tra i diversi leaders, deve rivolgere tutta la sua energia per organizzare le forze operaie sul piede di guerra. Ogni avvenimento della vita proletaria nazionale e internazionale deve essere immediatamente commentato in manifesti e circolari dalla Direzione, per trarne argomenti di propaganda comunista e di educazione delle coscienze rivoluzionarie. La Direzione, mantenendosi sempre a contatto con le Sezioni, deve diventare il centro motore dell'azione proletaria in tutte le sue esplicazioni. Le Sezioni devono promuovere in tutte le fabbriche, nei Sindacati, nelle Cooperative, nelle caserme la costituzione di gruppi comunisti che diffondano incessantemente in seno alle masse le concezioni e la tattica del Partito, che organizzino la creazione dei Consigli di fabbrica per l'esercizio del controllo sulla produzione industriale e agricola, che, svolgano la propaganda necessaria per conquistare in modo organico i sindacati, le Camere del Lavoro e la Confederazione Generale del Lavoro, per diventare gli

elementi di fiducia che la massa delegherà per la formazione dei Soviet politici e per l'esercizio della dittatura proletaria. L'esistenza di un Partito Comunista coeso e fortemente disciplinato, che attraverso i suoi nuclei di fabbrica, di Sindacato, di Cooperativa, coordini e accentri nel suo Comitato esecutivo centrale tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato è la condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet; nell'assenza di una tale condizione ogni proposta di esperimento dove essere rigettata come assurda e utile solo ai diffamatori dell'idea soviettista. Allo stesso modo deve essere rigettata la proposta del Parlamentino socialista, che diventerebbe rapidamente .uno strumento in mano della maggioranza riformista e opportunista del gruppo parlamentare per diffondere utopie democratiche e progetti controrivoluzionari.

8. La Direzione deve immediatamente studiare, compilare e diffondere un programma d' governo rivoluzionario del Partito Socialista, nel quale siano prospettate le soluzioni reati che il proletariato, divenuto classe dominante, darà a tutti i problemi essenziali -economici, patitici, religiosi, scolastici ecc. - che assillano i diversi strati della popolazione lavoratrice italiana. Basandosi sulla concezione che il Partito fonda la sua potenza e la sua azione solo sulla classe degli operai industriali e agricoli che non hanno nessuna proprietà privata e considera gli altri strati del popolo lavoratore come ausiliari della classe schiettamente proletaria, il Partito deve lanciare un manifesto nel quale la conquista rivoluzionaria del potere politico sia posta in modo esplicito, nei quale il proletariato industriale e agricolo sia invitato a prepararsi e ad armarsi e nel quale siano

accennati elementi delle soluzioni comuniste per i problemi attuali: controllo proletario sulla produzione e sulla distribuzione, disarmo dei corpi armati mercenari, controllo dei Municipi esercitato dalle organizzazioni operaie.

9. La Sezione Socialista torinese si propone, sulla base di queste considerazioni, di promuovere un'intesa coi gruppi di compagni che in tutte le Sezioni vorranno costituirsi per discuterle e approvarle; intesa organizzata che prepari a breve scadenza un Congresso dedicato a discutere i problemi di tattica e di organizzazione proletaria e nel frattempo controlli l'attività degli organismi esecutivi del Partito.

IL CONSIGLIO DI FABBRICA

L'Ordine Nuovo, 5 giugno 1920

La rivoluzione proletaria non è l'atto arbitrario di una organizzazione che si afferma rivoluzionaria o di un sistema di organizzazioni che si affermano rivoluzionarie. La rivoluzione proletaria è un lunghissimo processo storico che si verifica nel sorgere e nello svilupparsi di determinate forze produttive (che noi riassumiamo nell'espressione «proletariato») in un determinato ambiente storico (che noi riassumiamo nelle espressioni: «modo di proprietà individuale, modo di produzione capitalistico, sistema di fabbrica, modo di organizzazione della società nello Stato democratico-parlamentare»). In una determinata fase di questo processo, le forze produttive nuove non possono più svilupparsi e sistemarsi in modo autonomo negli schemi ufficiali in cui si svolge la convivenza umana; in questa determinata fase avviene l'atto rivoluzionario, che consiste in uno sforzo diretto a spezzare violentemente questi schemi, diretto a distruggere tutto l'apparecchio di potere economico e politico, in cui le forze produttive rivoluzionarie erano contenute oppressivamente, che consiste in uno sforzo diretto a infrangere la macchina dello Stato borghese e a costituire un tipo di Stato nei cui schemi le forze produttive liberate trovino la forma adeguata per il loro ulteriore sviluppo, per la loro ulteriore espansione, nella cui organizzazione esse trovino il presidio e le armi necessarie e sufficienti per sopprimere i loro avversari.

Il processo reale della rivoluzione proletaria non può essere identificato con lo sviluppo e l'azione delle organizzazioni rivoluzionarie di tipo volontario e contrattualista quali sono il partito politico e i sindacati professionali: organizzazioni nate nel campo della democrazia borghese, nate nel campo della libertà politica, come affermazione e come sviluppo della libertà politica. Queste organizzazioni, in quanto incarnano una dottrina che interpreta il processo rivoluzionario e ne prevede (entro certi limiti di probabilità storica) lo sviluppo, in quanto sono riconosciute dalle grandi masse come un loro riflesso e un loro embrionale apparecchio di governo, sono attualmente e sempre più diventeranno gli agenti diretti e responsabili

dei successivi atti di liberazione che l'intera classe lavoratrice tenterà nel corso del processo rivoluzionario. Ma tuttavia esse non incarnano questo processo, esse non superano lo Stato borghese, esse non abbracciano e non possono abbracciare tutto il molteplice pullulare di forze rivoluzionarie che il capitalismo scatena nel suo procedere implacabile di macchina da sfruttamento e da oppressione.

Nel periodo di predominio economico e politico della classe borghese lo svolgimento reale del processo rivoluzionario avviene sotterranea-mente, nell'oscurità della fabbrica e nell'oscurità della coscienza delle moltitudini sterminate che il capitalismo assoggetta alle sue leggi: esso non è controllabile e documentabile, lo sarà in avvenire quando gli elementi che lo costituiscono (i sentimenti, le velleità, le abitudini, i germi di iniziativa e di costume) si saranno sviluppati e purificati con lo svilupparsi della società, con lo svilupparsi della situazione che la classe operaia viene ad occupare nel campo della produzione. Le organizzazioni rivoluzionarie (il partito politico e il sindacato professionale) sono nate nel campo della libertà politica, nel campo della democrazia borghese, come affermazione e sviluppo della libertà e della democrazia in generale, in un campo in cui sussistono i rapporti di cittadino a cittadino: il processo rivoluzionario si attua nel campo della produzione, nella fabbrica, dove i rapporti sono di oppressore a oppresso, di sfruttatore a sfruttato, dove non esiste libertà per l'operaio, dove non esiste democrazia; il processo rivoluzionario si attua dove l'operaio è nulla e vuol diventare tutto, dove il potere del proprietario è illimitato, è potere di vita e di morte sull'operaio, sulla donna dell'operaio, sui figli dell'operaio.

Quando noi diciamo che il processo storico della rivoluzione operaia, che è immanente nella convivenza umana in regime capitalista, che ha le sue leggi in se stesso e si svolge necessariamente per il confluire di una molteplicità di azioni incontrollabili perché create da una situazione che non è voluta dall'operaio e non è prevedibile dall'operaio, quando noi diciamo che il processo storico della rivoluzione operaia è affiorato alla luce, è diventato controllabile e documentabile? Noi diciamo questo quando tutta la classe operaia è diventata rivoluzionaria, non più nel significato che essa rifiuta genericamente di collaborare agli istituti di

governo della classe borghese, non più nel senso che essa rappresenta una opposizione nel campo della democrazia, ma nel senso che tutta la classe operaia, quale si ritrova in una fabbrica, inizia un'azione che deve necessariamente sboccare nella fondazione di uno Stato operaio, che deve necessariamente condurre e configurare la società umana in una forma che è assolutamente originale, in una forma universale, che abbraccia tutta l'Internazionale operaia e quindi tutta l'umanità. E noi diciamo che il periodo attuale è rivoluzionario appunto perché constatiamo che la classe operaia, in tutte le nazioni, tende a creare, tende con tutte le sue energie – pur tra gli errori, i tentennamenti, gli impacci propri di una classe oppressa, che non ha esperienza storica, che deve tutto fare originalmente – a esprimere dal suo seno istituti di tipo nuovo nel campo operaio, istituti a base rappresentativa, costruiti entro uno schema industriale; noi diciamo che il periodo attuale è rivoluzionario perché la classe operaia tende con tutte le sue forze, con tutta la sua volontà a fondare il suo Stato. Ecco perché noi diciamo che la nascita dei Consigli operai di fabbrica rappresenta nella storia del genere umano: per essa il processo rivoluzionario è affiorato alla luce, entra nella fase in cui può essere controllato e documentato.

Nella fase liberale del processo storico della classe borghese e della società dominata dalla classe borghese, la cellula elementare dello Stato era il proprietario che nella fabbrica soggioga al suo profitto la classe operaia. Nella fase liberale il proprietario era anche imprenditore, era anche industriale: il potere industriale, la fonte del potere industriale era nella fabbrica, e l'operaio non riusciva a liberare la sua coscienza dalla persuasione della necessità del proprietario, la cui persona si identificava con la persona dell'industriale, con la persona del gestore responsabile della produzione e quindi anche del suo salario, del suo pane, del suo abito, del suo tetto.

Nella fase imperialista del processo storico della classe borghese, il potere industriale di ogni fabbrica si stacca dalla fabbrica e si accentra in un trust, in un monopolio, in una banca, nella burocrazia statale. Il potere industriale diventa irresponsabile e quindi più autocratico, più spietato, più arbitrario: ma l'operaio, liberato dalla suggestione del «capo», liberato dallo spirito servile di gerarchia, spinto anche dalle nuove condizioni

generali in cui la società si trova dipendentemente dalla nuova fase storica, l'operaio attua inapprezzabili conquiste di autonomia e di iniziativa.

Nella fabbrica la classe operaia diventa un determinato «strumento di produzione» in una determinata costituzione organica; ogni operaio entra «casualmente» a far parte di questo corpo costituito: casualmente per ciò che riguarda la sua volontà, ma non casualmente per ciò che riguarda la sua destinazione di lavoro, poiché egli rappresenta una necessità determinata del processo di lavoro e di produzione e solo per ciò viene assunto, solo per ciò può guadagnarsi il pane: egli è un ingranaggio della macchina-divisione del lavoro, della classe operaia determinatasi in uno strumento di produzione.

Se l'operaio acquista coscienza chiara di questa sua «necessità determinata» e la pone a base di un apparecchio rappresentativo a tipo statale (cioè non volontario, contrattualista, per via di tessera, ma assoluto, organico, aderente ad una realtà che è necessario riconoscere se si vuole avere assicurati il pane, il vestito, il tetto, la produzione industriale): se l'operaio, se la classe operaia fa questo, essa fa una cosa grandiosa, essa inizia una storia nuova, essa inizia l'era degli Stati operai che dovranno confluire alla formazione della società comunista, del mondo organizzato sulla base e sul tipo della grande officina meccanica, della Internazionale comunista nella quale ogni popolo, ogni parte di umanità acquista figura in quanto esercita una determinata produzione preminente e non più in quanto è organizzata in forma di Stato e ha determinate frontiere.

In quanto costruisce questo apparecchio rappresentativo, in realtà la classe operaia compie l'espropriazione della prima macchina, del più importante strumento di produzione: la classe operaia stessa, che si è ritrovata, che ha acquistato coscienza della sua unità organica e che unitariamente si contrappone al capitalismo. La classe operaia afferma così che il potere industriale, che la fonte del potere industriale deve ritornare alla fabbrica, pone nuovamente la fabbrica, dal punto di vista operaio, come forma in cui la classe operaia si costituisce in corpo organico determinato, come cellula di un nuovo Stato, lo Stato operaio, come base di un nuovo sistema rappresentativo, il sistema dei Consigli. Lo Stato operaio, poiché nasce secondo una configurazione produttiva, crea già le condizioni del

suo sviluppo, del suo dissolversi come Stato, del suo incorporarsi organico in un sistema mondiale, l'Internazionale comunista.

Come oggi, nel Consiglio di una grande officina meccanica, ogni proletario, con le altre squadre di un reparto, ogni momento della produzione industriale si fonde, dal punto di vista proletario, con gli altri momenti e pone in rilievo il processo produttivo, così nel mondo, il carbone inglese si fonde con il petrolio russo, il grano siberiano con lo zolfo di Sicilia, il riso del vercellese col legname della Siria... in un organismo unico, sottoposto a una amministrazione internazionale che governa la ricchezza del globo in nome dell'intera umanità. In questo senso il Consiglio operaio di fabbrica è la prima cellula di un processo storico che deve culminare nell'Internazionale comunista, non più come organizzazione politica del proletariato rivoluzionario, ma come riorganizzazione dell'economia mondiale e come riorganizzazione di tutta la convivenza umana, nazionale e mondiale. Ogni azione attuale rivoluzionaria ha valore, è reale storicamente, in quanto aderisce a questo processo, in quanto è concepita ed è un atto di liberazione di questo processo dalle soprastrutture borghesi che lo costringono e lo inceppano.

I rapporti che devono intercorrere tra il partito politico e il Consiglio di fabbrica, tra il sindacato e il Consiglio di fabbrica risultano già implicitamente da questa esposizione: il Partito e il sindacato non devono porsi come tutori o come superstrutture già costituite di questa nuova istituzione, in cui prende forma storica controllabile il processo storico della rivoluzione, essi devono porsi come agenti consapevoli della sua liberazione dalle forze di compressione che si riassumono nello Stato borghese, devono proporsi di organizzare le condizioni esterne generali (politiche) in cui il processo della rivoluzione abbia la massima celerità, in cui le forze produttive liberate trovino la massima espansione.

DUE RIVOLUZIONI

L'Ordine Nuovo, 3 luglio 1920

Ogni forma di potere politico non può essere storicamente concepita e giustificata se non come l'apparato giuridico di un reale potere economico, non può essere concepita e giustificata se non come l'organizzazione di difesa e la condizione di sviluppo di un determinato ordine nei rapporti di produzione e distribuzione della ricchezza: questo canone fondamentale (ed elementare) del materialismo storico riassume tutto il complesso di tesi che abbiamo cercato di sviluppare organicamente intorno al problema dei Consigli di fabbrica, riassume le ragioni per le quali abbiamo posto come centrali e preminenti, nella trattazione dei problemi reali della classe proletaria, le esperienze positive determinate dal movimento profondo delle masse operaie per la creazione, lo sviluppo e il coordinamento dei Consigli. Perciò abbiamo sostenuto:

1. La rivoluzione non è necessariamente proletaria e comunista in quanto si propone e ottiene di rovesciare il governo politico dello Stato borghese;

2. non è proletaria e comunista neppure in quanto si propone e ottiene di annientare gli istituti rappresentativi e la macchina amministrativa attraverso cui il governo centrale esercita il potere politico della borghesia;
3. non è proletaria e comunista anche se l'ondata dell'insurrezione popolare dà il potere in mano a uomini che si dicono (e sono sinceramente) comunisti. La rivoluzione è proletaria e comunista solo in quanto essa è liberazione di forze produttive proletarie e comuniste che erano venute elaborandosi nel seno stesso della società dominata dalla classe capitalista, è proletaria e comunista nella misura in cui riesce a favorire e promuovere l'espansione e la

sistemazione di forze proletarie e comuniste capaci di iniziare il lavoro paziente e metodico necessario per costruire un nuovo ordine sulla base del quale sia resa impossibile l'esistenza della società divisa in classi e il cui sviluppo sistematico tenda perciò a coincidere con un processo di esaurimento del potere di Stato, con un dissolversi sistematico dell'organizzazione politica di difesa della classe proletaria che si dissolve come classe per diventare l'umanità.

La rivoluzione che si attua nella distribuzione dell'apparecchio statale borghese, e nella costruzione di un nuovo apparecchio statale, interessa e coinvolge tutte le classi oppresse dal capitalismo.
Essa è determinata immediatamente dal fatto brutale che, nelle condizioni di carestia lasciate dalla guerra imperialista, la grande maggioranza della popolazione costituita di artigiani, di piccoli proprietari terrieri, di piccoli borghesi intellettuali, di masse contadine poverissime e anche di masse proletarie arretrate) non ha più nessuna garanzia per ciò che riguarda le elementari esigenze della vita quotidiana. Questa rivoluzione tende ad avere prevalentemente carattere anarchico e distruttivo, e a manifestarsi come una cieca esplosione di collera, come un tremendo scatenarsi di furori senza obiettivo concreto, che si compongono in un nuovo potere di Stato solo in quanto la stanchezza, la disillusione e la fame finiscono col far riconoscere la necessità di un ordine costituito e di un potere che lo faccia veramente rispettare. Questa rivoluzione può comporsi in una pura e semplice assemblea costituente, che cerca di medicare le piaghe inferte all'apparecchio statale borghese dalla collera popolare; può giungere fino al Soviet, fino all'organizzazione politica autonoma del proletariato e delle altre classi oppresse, che però non osano andare oltre l'organizzazione, non osano toccare i rapporti economici e sono quindi ributtate indietro dalla reazione delle classi proprietarie; può andare fino alla distruzione completa della macchina statale borghese, e allo stabilirsi di una condizione di disordine permanente, in cui le ricchezze esistenti e la popolazione vanno dissolvendosi e

scomparendo stritolate dall'impossibilità di ogni organizzazione autonoma; può giungere fino allo stabilirsi di un potere proletario e comunista che si esaurisce in ripetuti e disperati tentativi per suscitare d'autorità le condizioni economiche del suo permanere e del suo rafforzarsi, e viene alla fine travolto dalla reazione capitalista. In Germania, in Austria, in Baviera, in Ucraina, in Ungheria si sono verificati questi svolgimenti storici; alla rivoluzione come atto distruttivo non è seguita la rivoluzione come processo ricostruttivo in senso comunista.
L'esistenza delle condizioni esterne: Partito comunista, direzione dello Stato borghese, forti organizzazioni sindacali, armamento del proletariato, non è stata sufficiente per compensare l'assenza di questa condizione: esistenza di forze produttive tendenti allo sviluppo e all'espansione, movimento cosciente delle masse proletarie rivolto a sostanziare col potere economico il potere politico, volontà nelle masse proletarie di introdurre nella fabbrica l'ordine proletario, di fare della fabbrica la cellula del nuovo Stato, di costruire il nuovo Stato come riflesso dei rapporti industriali del sistema di fabbrica. Ecco perché noi abbiamo sempre ritenuto che dovere dei nuclei comunisti esistenti nel Partito sia quello di non cadere nelle allucinazioni particolaristiche (problema dell'astensionismo elettorale, problema della costituzione di un partito "veramente" comunista) ma di lavorare a creare le condizioni di massa in cui sia possibile risolvere tutti i problemi particolari come problemi dello sviluppo organico della rivoluzione comunista. Può infatti esistere un Partito comunista (che sia partito d'azione e non accademia di puri dottrinari e di politicanti, che pensano "bene" e si esprimono "bene" in materia di comunismo) se non esiste in mezzo alla massa lo spirito di iniziativa storica e l'aspirazione all'autonomia industriale che devono trovare il loro riflesso e la loro sintesi nel Partito comunista? E poiché la formazione dei partiti e il sorgere delle forze reali storiche di cui i partiti sono il riflesso, non avviene di colpo, dal nulla, ma avviene secondo un processo dialettico, il compito maggiore delle forze

comuniste non è appunto quello di dare coscienza e organizzazione alle forze produttive, essenzialmente comuniste, che dovranno svilupparsi ed espandendosi, creare la base economica sicura e permanente del potere politico in mano al proletariato? Allo stesso modo: può il Partito astenersi dalla partecipazione alle lotte elettorali per gli istituti rappresentativi della democrazia borghese, se esso ha il compito di organizzare politicamente tutte le classi oppresse intorno al proletariato comunista, e per ottenere ciò è necessario che di queste classi diventi il partito di governo in senso democratico, dato che solo del proletariato comunista può esser partito in senso rivoluzionario? In quanto diventa il partito di fiducia "democratica" di tutte le classi oppresse, in quanto si tiene permanentemente a contatto con tutti gli strati del popolo lavoratore, il Partito comunista conduce tutti gli strati del popolo a riconoscere nel proletariato comunista la classe dirigente che deve sostituire nel potere di Stato la classe capitalista, crea le condizioni in cui è possibile che la rivoluzione come distruzione dello Stato borghese si identifichi con la rivoluzione proletaria, con la rivoluzione che deve espropriare gli espropriatori, che deve iniziare lo sviluppo di un nuovo ordine nei rapporti di produzione e di distribuzione. Così, in quanto si pone come partito specifico del proletariato industriale, in quanto lavora a dare coscienza e indirizzo preciso alle forze produttive che il capitalismo ha suscitato col suo sviluppo, il Partito comunista crea le condizioni economiche del potere di Stato in mano al proletariato comunista, crea le condizioni in cui è possibile che la rivoluzione proletaria si identifichi con la rivolta popolare contro lo Stato borghese, in cui questa rivolta diventa l'atto di liberazione delle forze produttive reali che si sono accumulate nel seno della società capitalista.
Queste serie diverse di avvenimenti storici non sono staccate e indipendenti; esse sono momenti di uno stesso processo dialettico di sviluppo, nel corso del quale i rapporti di causa ed effetto si intrecciano, si arrovesciano, interferiscono. L'esperienza delle rivoluzioni ha però mostrato come, dopo la Russia, tutte le altre

rivoluzioni in due tempi siano fallite e il fallimento della seconda rivoluzione abbia piombato le classi operaie in uno stato di prostrazione e di avvilimento che ha permesso alla classe borghese di riorganizzarsi fortemente e di iniziare l'opera sistematica di schiacciamento delle avanguardie comuniste che tentavano ricostituirsi. Per i comunisti che non si accontentano di rimasticare monotonamente i primi elementi del comunismo e del materialismo storico, ma che vivono nella realtà della lotta e comprendono la realtà, così com'è, dal punto di vista del materialismo storico e del comunismo, la rivoluzione come conquista del potere sociale da parte del proletariato non può essere concepita se non come processo dialettico in cui il potere politico rende possibile il potere industriale e il potere industriale rende possibile il potere politico; il Soviet è lo strumento di lotta rivoluzionaria che permette lo sviluppo autonomo dell'organizzazione economica comunista che dal Consiglio di fabbrica giunge al Consiglio centrale di economia, che stabilisce i piani di produzione e di distribuzione e così riesce a sopprimere la concorrenza capitalistica; il Consiglio di fabbrica, come forma dell'autonomia del produttore nel campo industriale, e come base dell'organizzazione economica comunista, è lo strumento della lotta mortale per il regime capitalista in quanto crea le condizioni in cui la società divisa in classi è soppressa ed è resa "materialmente" impossibile ogni nuova divisione di classe. Ma per i comunisti che vivono nella lotta, questa concezione non rimane pensiero astratto: essa diventa motivo di lotta, diventa stimolo a un maggiore sforzo di organizzazione e di propaganda. Lo sviluppo industriale ha determinato nelle masse un certo grado di autonomia spirituale e un certo spirito di iniziativa storica positiva: è necessario dare una organizzazione e una forma a questi elementi di rivoluzione proletaria, creare le condizioni psicologiche del loro sviluppo e del loro generalizzarsi in mezzo a tutte le masse lavoratrici attraverso la lotta per il controllo della produzione. È necessario promuovere la costituzione organica di un partito comunista, che non sia una accolta di dottrinari o di piccoli

Machiavelli, ma un partito d'azione comunista rivoluzionaria, un partito che abbia coscienza esatta della missione storica del proletariato e sappia guidare il proletariato all'attuazione del sua missione, che perciò sia il patito delle masse, che vogliono liberarsi coi propri mezzi, autonomamente, dalla schiavitù politica e industriale attraverso l'organizzazione dell'economia sociale e non un partito che si serva delle masse per tentare imitazioni eroiche dai giacobini francesi. È necessario creare, nella misura di ciò che può essere ottenuto dall'azione di un partito, le condizioni in cui non si abbiano due rivoluzioni, ma in cui la rivolta popolare contro lo Stato borghese trovi le forze organizzate capaci di iniziare la trasformazione dell'apparato nazionale di produzione da strumento di oppressione plutocratica in strumento di liberazione comunista.

I GRUPPI COMUNISTI

L'Ordine Nuovo, 17 luglio 1920

Abbiamo spesso insistito su questa tesi generale: nel periodo storico dominato dalla classe borghese, tutte le forme di associazione (anche quelle che la classe operaia ha costituito per sostenere le sue lotte), in quanto nascono e si sviluppano sul terreno della democrazia liberale, non possono che essere inerenti al sistema borghese e alla struttura capitalistica; esse pertanto, come sono nate e si sono sviluppate col nascere e lo svilupparsi del capitalismo, così decadono e si corrompono col decadere e col corromponsi del sistema in cui si trovano incorporate. Molti avvenimenti della vita operaia nell'attuale periodo storico (indisciplina delle masse verso le organizzazioni, pronunciamenti di singole fabbriche in favore delle teorie anarchiche e sindacaliste, episodi di scoraggiamento e di acuta prostrazione, trionfi effimeri e chiassosi dei diversi Masanielli pullulanti nelle vie e nelle piazze) sarebbero incomprensibili se non venissero considerati nel quadro della decomposizione dei tradizionali istituti di governo; essi sono invece spiegati e giustificati dal doloroso travaglio che caratterizza ogni periodo storico in cui una classe oppressa cerca svincolarsi dalle condizioni della sua schiavitù e si affanna per gettare le basi dei nuovi ordinamenti che attueranno la sua autonomia storica. Da questa tesi generale noi siamo partiti per sviluppare la critica dell'organizzazione sindacale, che era sempre stata concepita come la forma originaria della classe operaia e come la forma autonoma di sviluppo della rivoluzione comunista e abbiamo sostenuto invece l' "originalità" del Consiglio di fabbrica, l'unica istituzione proletaria che, nascendo laddove appunto non sussistono i rapporti politici di cittadino a cittadino, laddove appunto non esiste libertà e democrazia per la classe operaia, ma esistono solo nella loro più arida crudezza i rapporti economici di sfruttatore a sfruttato, di oppressore a oppresso, rappresenta il perenne sforzo di liberazione che la classe operaia compie da se stesa, coi suoi propri mezzi e sistemi, per fini che non possono non essere suoi specifici, senza intermediari, senza delegazioni di potere a funzionari e a politicanti di carriera. Anche il Partito socialista non è fuggito a questo processo generale

di dissolvimento e di inabissamento delle tradizionali istituzioni di governo della società divisa in classi, ma esso, per la sua maggiore duttilità (perché non gravato da sedimentazioni di interessi costituti), ha saputo rapidamente reagire specialmente dove più viva è la tensione rivoluzionaria (come a Torino); il Partito sta subendo una crisi di trasformazione organica e gli elementi della neo-formazione sono i gruppi comunisti di fabbrica. La forma tradizionale di organizzazione del Partito socialista non è diversa dalla forma di ogni altro partito nato sul terreno della democrazia liberale. Questa forma è l'assemblea generale dei soci, che si dà un ufficio esecutivo di fiducia della maggioranza e un ufficio di probiviri.

Si trovano attuati nella forma di organizzazione del Partito tutti i principi di funzionalità propri dell'associazione politica democratica: la divisione dei poteri in deliberativo, esecutivo, giudiziario e la concorrenza interna dei ... partiti (tendenze rivoluzionaria e riformista che cercano di alternarsi al potere, manovrando il "cavalierino" opportunista), e si trovano i caratteri essenziali a ogni assemblea in cui si esprima la democrazia sovrana: l'irresponsabilità, l'incompetenza, la volubilità, il tumulto; caratteri essenziali che vengono "corretti", naturalmente, dal funzionalismo e dall'arbitrio burocratico degli uffici esecutivi. Questa forma, che è propria di tutte le associazioni nate come sviluppo della democrazia politica borghese, esprime la sostanza storica che vivifica le associazioni stesse: la volontà di conquistare la maggioranza nelle assemblee popolari (Consigli comunali e provinciali, Camera dei deputati) e di conquistare questa maggioranza col metodo che è proprio della democrazia: sciorinando ai corpi elettorali (e giurando di attuarli a ogni costo) programmi tanto generici quanto farraginosi.

L'assemblea è la forma di associazione politica che corrisponde allo Stato basato sulla circoscrizione territoriale. Essa continua gli ordinamenti delle popolazioni barbariche che esprimevano la sovranità battendo le picche sul terreno e ululando. La psicologia delle assemblee politiche che esprimono la sovranità in regime democratico è la "psicologia delle folle", cioè il prevalere degli istinti animaleschi e della irresponsabilità anonima sulla razionalità e sulla spiritualità; essa produce i linciaggi, se hanno il sopravvento i sentimenti meno nobili, nei momenti di esaltazione lirica

produce gli episodi di emulazione nel volersi sostituire ai cavalli per trascinare in trionfo la ballerina alla moda. Perciò il più intelligente e più solerte deputato dell'assemblea nazionale italiana ha sentenziato che il Parlamento sta al Soviet come la città all'orda barbarica.

Poiché lo Stato operaio è un momento del processo di sviluppo della società umana che tende a identificare i rapporti della sua convivenza politica coi rapporti tecnici della produzione industriale, lo Stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, ma sulle formazioni organiche della produzione: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le miniere, le fattorie. In quanto il Partito socialista si organizza nelle sedi di lavoro, esso si pone come partito di governo della classe operaia nelle istituzioni nuove che la classe operaia sta elaborando per attuare la sua autonomia storica, per diventare classe dominante. La sostanza storica dell'associazione politica proletaria non è più unicamente la volontà di conquistare la maggioranza nelle assemblee popolari dello Stato borghese; essa è anche la volontà di aiutare concretamente la classe operaia nel suo faticoso travaglio di elaborazione.

Diventa possibile prevedere una radicale trasformazione della forma organizzativa del Partito: l'assemblea dei soci, atomi individuali, responsabili solo dinanzi alla loro coscienza turbata e intorpidita dai frastuoni, dalle improvvisazioni demagogiche e dalla paura di non essere all'altezza delle assisi politiche del proletariato, sarà sostituita da assemblee di delegati con mandato imperativo, che alle discussioni generiche e farraginose vorranno sostituire discussioni sui problemi concreti che interessano le maestranze di fabbrica, che vorranno, costretti dalle necessità della propaganda e della lotta nelle fabbriche, che le assemblee di partito diventino finalmente preparazione alla conquista reale del potere economico e politico da parte delle masse proletarie.

Diventa possibile prevedere la trasformazione del Partito socialista da associazione nata e sviluppatasi sul terreno della democrazia liberale, in un tipo nuovo di organizzazione che è proprio solo della civiltà proletaria.

È bastato lanciare la parola d'ordine per la costituzione a Torino dei gruppi comunisti, perché essi immediatamente si organizzassero e incominciassero a funzionare vitalmente. Nello sciopero interno metallurgico, che precedette il movimento gigantesco dell'aprile scorso, in

qualche fabbrica il gruppo comunista appena costituito dovette assumere, per l'inettitudine del Consiglio dei commissari di reparto, il governo della maestranza, impedendo il decomporsi della disciplina rivoluzionaria e arrestando di colpo ogni dissolutezza. Le esperienze compiute finora nelle principali officine rappresentano già un patrimonio prezioso che un prossimo convegno di delegati di gruppo dovrà mettere in valore e rendere accessibile a tutti i compagni della sezione. Dal convegno solo potrà scaturire, nelle sue linee essenziali, il programma unitario di lavoro che è diventato ormai necessario: esso sarà costituito dall'organamento degli elementi di esperienza concreta che ogni gruppo darà come suo particolare contributo. È già possibile fin da ora fissare che la figura storica del Partito socialista viene trasformata dalla costituzione dei gruppi comunisti; è resa possibile la comprensione della figura storica del Partito comunista russo.

Il Partito, in quanto è composto di operai rivoluzionari, lotta insieme alla massa, è immerso nella realtà infuocata della lotta rivoluzionaria; ma siccome esso incarna la dottrina marxista, la lotta è per gli operai del Partito lotta cosciente di un fine preciso e determinato, è volontà chiara, è disciplina preformata nelle coscienze e nelle volontà.

Gli operai del Partito diventano così nello Stato operaio un'avanguardia industriale, come sono un'avanguardia rivoluzionaria nel periodo della lotta per l'instaurazione del potere proletario; l'entusiasmo rivoluzionario viene trasportato nel campo della produzione.

Il comunismo come sistema dei rapporti nuovi sociali si attua solo in quanto esistono le condizioni materiali per il suo attuarsi: questo sistema di rapporti non può essere instaurato per via legislativa e amministrativa. Il Partito comunista ha nello Stato operaio l'ufficio di reagente psicologico sulle grandi masse per condurle all'attuazione cosciente e volontaria dei nuovi rapporti, che le condizioni nuove hanno reso possibili. L'introduzione del sabato comunista [nell'estate del 1919 si era sviluppato in Russia il movimento dei "subbòtniki" (sabati comunisti), per cui il sabato, che era giornata festiva, veniva dedicato al lavoro volontario non retribuito per sopperire alle necessità della guerra] come "costume" delle masse proletarie russe è dovuta alla disciplina degli operai del Partito comunista che hanno, attraverso i gruppi di fabbrica, attuato per primi il nuovo modo di lavoro e di

produzione che solo può soffocare definitivamente il capitalismo iniziata con la presa del potere politico e col controllo sul lavoro e sulla produzione.

IL PARTITO COMUNISTA

L'Ordine Nuovo, 9 ottobre 1920

Dopo il Sorel è divenuto luogo comune riferirsi alle primitive comunità cristiane per giudicare il movimento proletario moderno. Occorre subito dire che il Sorel non è in modo alcuno responsabile della grettezza e della rozzezza spirituale dei suoi ammiratori italiani, come Carlo Marx non è responsabile delle assurde pretese ideologiche dei "marxisti". Sorel è, nel campo della ricerca storica, un "inventore", egli non può essere imitato, egli non pone al servizio dei suoi aspiranti discepoli un metodo che possa sempre e da tutti applicarsi meccanicamente con risultati di scoperte intelligenti. Per il Sorel, come per la dottrina marxista, il cristianesimo rappresenta una rivoluzione nella pienezza del suo sviluppo, una rivoluzione cioè che è giunta alle sue estreme conseguenze, fino alla creazione di un nuovo ed originale sistema di rapporti morali, giuridici, filosofici, artistici; assumere questi risultati come schemi ideologici di "ogni" rivoluzione, ecco il rozzo e inintelligente tradimento della intuizione storica soreliana, la quale può dare solo origine a una serie di ricerche storiche sui "germi" di una civiltà proletaria che "devono" esistere, se è vero (come è vero per il Sorel) che la rivoluzione proletaria è immanente nel seno della società industriale moderna, e se è vero che anche da essa risulterà una regola di vita originale e un sistema di rapporti assolutamente nuovi, caratteristici della classe rivoluzionaria.

Che significato può dunque avere l'affermazione che, a differenza dei primi cristiani, gli operai non sono casti, non sono temperati, non sono originali nel loro metodo di vita? A parte la generalizzazione dilettantesca, per cui gli "operai metallurgici torinesi" ti diventano un'accozzaglia di bruti, che ogni giorno mangiano un pollo arrosto, che ogni notte si ubriacano nei postriboli, che non amano la famiglia, che ricercano nel cinematografo e nell'imitazione scimmiesca delle abitudini borghesi la soddisfazione dei loro ideali di bellezza e di vita morale – a parte questa generalizzazione dilettantesca e puerile, l'affermazione non può affatto diventare presupposto di un giudizio storico: essa equivarrebbe, nell'ordine

dell'intelligenza storica, a quest'altra: poiché i cristiani moderni mangiano polli, vanno a donne, si ubriacano, dicono falso testimonio, sono adulteri ecc. ecc., perciò è una leggenda che siano esistiti gli asceti, i martiri, i santi.
Ogni fenomeno storico, insomma, deve essere studiato per i suoi caratteri peculiari, nel quadro della attualità reale, come sviluppo della "libertà" che si manifesta in finalità, in istituti, in forme che non possono essere assolutamente confuse e paragonate (altro che metaforicamente) con la finalità, gli istituti, le forme dei fenomeni storici passati. Ogni rivoluzione, la quale, come la cristiana e come la comunista, si attua e può solo attuarsi con un sommovimento delle più profonde e vaste masse popolari, non può che spezzare e distruggere tutto il sistema esistente di organizzazione sociale; chi può immaginare e prevedere le conseguenze immediate che provocherà l'apparizione nel campo della distruzione e della creazione storica delle sterminate moltitudini che oggi non hanno volontà e il potere? Esse, perché non hanno mai "voluto e potuto", pretenderanno vedere materializzati in ogni atto pubblico e privato la volontà e il potere conquistato; esse troveranno misteriosamente ostile tutto l'esistente e vorranno distruggerlo dalle fondamenta; ma appunto per questa immensità della rivoluzione, per questo suo carattere di imprevedibilità e di sconfinata libertà, chi può arrischiare anche una sola ipotesi definitiva sui sentimenti, sulle passioni, sulle iniziative, sulle virtù che si foggeranno in una tale fucina incandescente? Ciò che oggi esiste, ciò che oggi noi vediamo, all'infuori della nostra volontà e della nostra forza di carattere, quali mutamenti potrà subire? Ogni giorno di una tale intensa vita non sarà una rivoluzione? Ogni mutamento nelle coscienze individuali, in quanto ottenuto simultaneamente per tutta l'ampiezza della massa popolare, non avrà risultati inimmaginabili?
Niente può essere preveduto, nell'ordine della vita morale e dei sentimenti, partendo dalle constatazioni attuali. Un solo sentimento, divenuto ormai costante, tale da caratterizzare la classe operaia, è dato oggi verificare: quello della solidarietà. Ma la intensità e la forza di questo sentimento possono essere solo valutate come sostegno della volontà di resistere e di sacrificarsi per un periodo di tempo che anche la scarsa capacità popolare di previsione storica riesce, con una certa approssimazione, a

commisurare; esse non possono essere valutate, e quindi assunte come sostegno della volontà storica per il periodo della creazione rivoluzionaria e della fondazione della società nuova, quando sarà impossibile fissare ogni limite temporale nella resistenza e nel sacrificio, poiché il nemico da combattere e da vincere non sarà più
fuori del proletariato, non sarà più una potenza fisica esterna limitata e controllabile, ma sarà nel proletariato stesso, nella sua ignoranza, nella sua pigrizia, nella sua massiccia impenetrabilità alle rapide intuizioni, quando la dialettica della lotta delle classi si sarà interiorizzata e in ogni coscienza l'uomo nuovo dovrà, in ogni atto, combattere il "borghese" agli agguati. Perciò il sindacato operaio, organismo che realizza e disciplina la solidarietà proletaria, non può essere motivo e base di previsioni per l'avvenire della civiltà; esso non contiene elementi di sviluppo per la libertà; esso è destinato a subire mutamenti radicali in conseguenza dello sviluppo generale: è determinato, non determinate.
Il movimento proletario, nella sua fase attuale, tende ad attuare una rivoluzione nell'organizzazione delle cose materiali e delle forze fisiche; i suoi tratti caratteristici non possono essere i sentimenti e le passioni diffuse nella massa e che sorreggono la volontà della massa; i tratti caratteristici della rivoluzione proletaria possono essere ricercati solo nel partito della classe operaia, nel Partito comunista, che esiste e si sviluppa in quanto è l'organizzazione disciplinata della volontà di fondare uno Stato, della volontà di dare una sistemazione proletaria all'ordinamento delle forze fisiche esistenti e di gettare le basi della libertà popolare.
Il Partito comunista è, nll'attuale periodo, la sola istituzione che possa seriamente raffrontarsi alle comunità religiose del cristianesimo primitivo; nei limiti in cui il Partito esiste già, su scala internazionale, può tentarsi un paragone e stabilirsi un ordine di giudizi tra i militanti per la Città di Dio e i militanti per la Città dell'Uomo; il comunista non è certo inferiore al cristiano delle catacombe. Anzi! Il fine ineffabile che il cristianesimo poneva ai suoi campioni è, per il suo mistero suggestivo, una giustificazione piena
dell'eroismo, della sete di martirio, della santità; non è necessario [che] entrino in gioco le grandi forze umane del carattere e della volontà per

suscitare lo spirito di sacrificio di chi crede al premio celeste e alla eterna beatitudine. L'operaio comunista che per settimane, per mesi, per anni, disinteressatamente, dopo otto ore di lavoro in fabbrica, lavora altre otto ore per il Partito, per il sindacato, per la cooperativa, è, dal punto di vista della storia dell'uomo, più grande dello schiavo e dell'artigiano che sfidava ogni pericolo per recarsi al convegno clandestino della preghiera. Allo stesso modo Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht son più grandi dei più grandi santi di Cristo. Appunto perché il fine della loro milizia è concreto, umano, limitato, perciò i lottatori della classe operaia sono più grandi dei lottatori di Dio: le forze morali che sostengono la loro volontà sono tanto più misurate quanto più è definito il fine proposto alla volontà. Quale forza di espansione potranno mai acquistare i sentimenti dell'operaio, che, piegato sulla macchina, ripete per otto ore al giorno il gesto professionale, monotono come lo sgranamento del chiuso circolo di una coroncina di preghiera, quando egli sarà "dominatore", quando sarà la misura dei valori sociali? Il fatto stesso che l'operaio riesca ancora a pensare, pur essendo ridotto a operare senza sapere il come e il perché della sua attività pratica, non è un miracolo? Questo miracolo dell'operaio che quotidianamente conquista la propria autonomia spirituale e la propria libertà di costruire nell'ordine delle idee, lottando contro la stanchezza, contro la noia, contro la monotonia del gesto che tende a meccanizzare e quindi a uccidere la vita interiore, questo miracolo si organizza nel Partito comunista, nella volontà di lotta e di creazione rivoluzionaria che si esprime nel Partito comunista.
L'operaio nella fabbrica ha mansioni meramente esecutive. Egli non segue il processo generale del lavoro e della produzione; non è un punto che si muove per creare una linea; è uno spillo conficcato in un luogo determinato e la linea risulta dal susseguirsi degli spilli che una volontà estranea ha disposto per i suoi fini. L'operaio tende a portare questo suo modo di essere in tutti gli ambienti della sua vita; si acconcia facilmente, da per tutto, all'ufficio di esecutore materiale, di "massa" guidata da una volontà
estranea alla sua; è pigro intellettualmente, non sa e non vuole prevedere oltre l'immediato, perciò manca di ogni criterio nella scelta dei suoi capi e si lascia illudere facilmente dalle promesse; vuol credere di poter ottenere

senza un grande sforzo da parte sua e senza dover pensare troppo. Il Partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l'operaio da "esecutore" diviene "iniziatore", da "massa" diviene "capo" e "guida", da braccio diviene cervello e volontà; nella formazione del Partito comunista è dato cogliere il germe di libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo Stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie.
Lo schiavo o l'artigiano del mondo classico "conosceva se stesso", attuava la sua liberazione entrando a far parte di una comunità cristiana, dove concretamente sentiva di essere l'eguale, di essere il fratello, perché figlio di uno stesso padre; così l'operaio, entrando a far parte del Partito comunista, dove collabora a "scoprire" e a "inventare" modi di vita originali, dove collabora "volontariamente" alla attività del mondo, dove pensa, prevede, ha una responsabilità, dove è organizzatore oltre che organizzato, dove sente di costituire un'avanguardia che corre avanti trascinando con sé tutta la massa popolare.
Il Partito comunista, anche come mera organizzazione si è rivelato forma particolare della rivoluzione proletaria. Nessuna rivoluzione del passato ha conosciuto i partiti; essi sono nati dopo la rivoluzione borghese e si sono decomposti nel terreno della democrazia parlamentare. Anche in questo campo si è verificata l'idea marxista che il capitalismo crea forze che poi non riesce a dominare. i partiti democratici servivano a indicare uomini politici di valore e a farli trionfare nella concorrenza politica; oggi gli uomini di governo sono imposti dalle banche, dai grandi giornali, dalle associazioni industriali; i partiti si sono decomposti in una molteplicità di cricche personali.
Il Partito comunista, sorgendo dalle ceneri dei partiti socialisti, ripudia le sue origini democratiche e parlamentari e rivela i suoi caratteri essenziali
che sono originali nella storia: la rivoluzione russa è rivoluzione compiuta dagli uomini organizzati nel Partito comunista, che nel partito si sono plasmati una personalità nuova, hanno acquistato nuovi sentimenti, hanno realizzato una vita morale che tende a divenire coscienza universale e fine per tutti gli uomini. I partiti politici sono il riflesso e la nomenclatura delle classi sociali. Essi sorgono, si sviluppano, si decompongono, si rinnovano,

a seconda che i diversi strati delle classi sociali in lotta subiscono spostamenti di reale portata storica, vedono radicalmente mutate le loro condizioni di esistenza e di sviluppo, acquistano una maggiore e più chiara consapevolezza di sé e dei propri vitali interessi.
Nell'attuale periodo storico e in conseguenza della guerra imperialista che ha profondamente mutato la struttura dell'apparecchio nazionale e internazionale di produzione e di scambio, è divenuta caratteristica la rapidità con cui si svolge il processo di dissociazione dei partiti politici tradizionali, nati sul terreno della democrazia parlamentare, e del sorgere di nuove organizzazioni politiche: questo processo generale ubbidisce a una intima logica impalcabile, sostanziata dalle sfaldature delle vecchie classi e dei vecchi ceti e dai vertiginosi trapassi da una condizione ad un'altra di interi strati della popolazione in tutto il territorio dello Stato, e spesso in tutto il terriotorio del dominio capitalistico.
Anche le classi sociali storicamente più pigre e tarde nel differenziarsi, come la classe dei contadini, non sfuggono all'azione energica dei reagenti che dissolvono il corpo sociale; sembra anzi [che] queste classi, quanto più sono state pigre e tarde nel passato, tanto più oggi vogliano celermente giungere alle conseguenze dialetticamente estreme della lotta delle classi, alla guerra civile e alla manomissione dei rapporti economici. Abbiamo visto, in Italia, nello spazio di due anni, sorgere come dal nulla un potente partito della classe contadinesca, il Partito popolare, che nel suo nascere presumeva rappresentare gli interessi economici e le aspirazioni politiche di tutti gli strati sociali della campagna, dal barone latifondista al medio proprietario terriero, dal piccolo proprietario al fittavolo, dal mezzadro al contadino povero.
Abbiamo visto il Partito popolare conquistare quasi cento seggi in Parlamento con liste di blocco, nelle quali avevano l'assoluta prevalenza i rappresentanti del barone latifondista, del grande proprietario dei boschi, del grosso e medio proprietario di fondi, esigua minoranza della popolazione contadina. Abbiamo visto iniziarsi subito e rapidamente diventare spasmodiche nel Partito popolare le lotte interne di tendenza, riflesso della differenziazione che si attuava nelle primitiva massa elettorale; le grandi masse dei piccoli proprietari e dei contadini poveri non vollero

più essere la passiva massa di manovra per l'attuazione degli interessi dei medi e grandi proprietari; sotto la loro energica pressione il Partito popolare si divise in un'ala destra, in un centro e in una sinistra, e abbiamo visto quindi, sotto la pressione dei contadini poveri, l'estrema sinistra popolare atteggiarsi a rivoluzionaria, entrare in concorrenza con il Partito socialista, divenuto anch'esso rappresentante di vastissime masse contadine; vediamo già la decomposizione del Partito polare, la cui frazione parlamentare e il cui comitato centrale non rappresentano più gli interessi e la acquistata coscienza di sé delle masse elettorali e delle forze organizzate nei sindacati bianchi, rappresentate invece dagli estremisti, i quali non vogliono perderne il controllo, non possono illuderle con una azione legale in Palamento e sono quindi portati a ricorrere alla lotta violenta e ad auspicare nuovi istituti politici di governo.
Lo stesso processo di rapida organizzazione e rapidissima dissociazione si è verificato nell'altra corrente politica che volle rappresentare gli interessi dei contadini, l'associazione degli ex combattenti: esso è il riflesso della formidabile crisi interna che travaglia le campagne italiane e si manifesta nei giganteschi scioperi dell'Italia settentrionale e centrale, nell'invasione e spartizione dei latifondi pugliesi, negli assalti a castelli feudali e nell'apparizione nelle città di Sicilia di centinaia e migliaia di contadini armati.
Questo profondo sommovimento delle classi contadine scuote fin dalle fondamenta l'impalcatura dello Stato parlamentare democratico. Il capitalismo, come forza politica, viene ridotto alle associazioni sindacali dei proprietari di fabbriche; esso non ha più un patito politico la cui ideologia abbracci anche gli strati piccolo borghesi della città e della campagna, e permetta quindi il permanere di uno Stato legale a larghe basi. Il capitalismo si vede ridotto ad avere una rappresentanza politica solo nei grandi giornali (400 mila copie di tiratura, mille elettori), e nel Senato, immune, come formazione, dalle azioni e reazioni delle grandi masse popolari, ma senza autorità e prestigio nel paese; perciò la forza politica del capitalismo tende a identificarsi sempre più con l'alta gerarchia militare, con la guardia regia, con gli avventurieri molteplici, pullulanti dopo l'armistizio e aspiranti, ognuno contro gli altri, a diventare il Kornilov (il

generale russo Kornilov mosse, nel settembre del 1917, contro Pietrogrado, per schiacciare il governo provvisorio e ricondurre lo zar al potere. Il colpo di mano fallì per la resistenza opposto dai soldati e dagli operai di Pietrogrado, organizzati dai bolscevichi). E il Bonaparte italiano, e perciò la forza politica del capitalismo non può oggi attuarsi che in un colpo di stato militare e nel tentativo di imporre una ferrea dittatura nazionalista che spinga le abbrutite masse italiane a restaurare l'economia col saccheggio a mano armata dei paesi vicini.

Esaurita e logorata la borghesia come classe dirigente, coll'esaurirsi del capitalismo come modo di produzione e di scambio, non esistendo nella classe contadina una forza politica omogenea capace di creare uno Stato, la classe operaia è ineluttabilmente chiamata dalla storia ad assumersi la responsabilità di classe dirigente. Solo il proletariato è capace di creare uno Stato forte e temuto, perché ha un programma di ricostruzione economica, il comunismo, che trova le sue necessarie premesse e condizioni nella fase di sviluppo raggiunta dal capitalismo con la guerra imperialista 1914-18; solo il proletariato può, creando un nuovo organo del diritto pubblico, il sistema dei Soviet, dare una forma dinamica alla fluida e incandescente massa sociale e restaurare un ordine nel generale sconvolgimento delle forze produttive. È naturale e storicamente giustificato che appunto in un periodo come questo si ponga il problema della formazione del Partito comunista, espressione dell'avanguardia proletaria che ha esatta coscienza della sua missione storica, che fonderà i nuovi ordinamenti, che sarà l'iniziatore e il protagonista del nuovo e originale periodo storico.

Anche il tradizionale partito politico della classe operaia italiana, il Partito socialista, non è sfuggito al processo di decomposizione di tutte le forme associative, processo che è caratterizzato del periodo che attraversiamo. L'aver creduto di poter salvare la vecchia compagine del Partito dalla sua intima dissoluzione è stato il colossale errore storico degli uomini che dallo scoppio della guerra mondiale ad oggi hanno controllato gli organi di governo della nostra associazione. In verità il Partito socialista italiano, per le sue tradizioni, per le origini storiche delle varie correnti che lo costituirono, per il patto d'alleanza, tacito o esplicito, con la

Confederazione Generale del Lavoro (patto che nei congressi, nei Consigli e in tutte le riunioni deliberative serve a dare un potere e un influsso ingiustificato ai funzionari sindacali), per l'autonomia illimitata concessa al gruppo parlamentare (che dà, anche ai deputati nei congressi, nei Consigli e nelle delle deliberazioni di più alta importanza un potere e un influsso simile a quello dei funzionari sindacali e altrettanto ingiustificato), il Partito socialista italiano non differisce per nulla dal "Labour Party" inglese ed è rivoluzionario solo per le affermazioni generali del suo programma. Esso è un conglomerato di partiti; si muove e non può non muoversi pigramente e tardamente; è esposto continuamente a diventare il facile paese di conquista di avventurieri, di carrieristi, di ambiziosi senza serietà e capacità politica; per la sua eterogeneità, per gli attriti innumerevoli dei suoi ingranaggi, logorati e sabotati dalle serve-padrone, non è mai in grado di assumersi il peso e la responsabilità delle iniziative e delle azioni rivoluzionarie che gli avvenimenti incalzanti incessantemente gli impongono. Ciò spiega il paradosso storico per cui in Italia sono le masse che spingono e "educano" il Partito della classe operaia e non è il Partito che guida ed educa le masse.
Il Partito socialista si dice assertore delle dottrine marxiste; il Partito dovrebbe quindi avere, in queste dottrine, una bussola per orientarsi nel groviglio degli avvenimenti, dovrebbe possedere quella capacità di previsione storica che caratterizza i seguaci intelligenti della dialettica marxista, dovrebbe avere un piano generale d'azione, basato su questa previsione storica, ed essere in grado di lanciare alla classe operaia in lotta parole d'ordine chiare e precise; invece il partito socialista, il partito assertore del marxismo in Italia, è, come il Partito popolare, come il partito delle classi più arretrate della popolazione italiana, esposto a tutte le pressioni delle masse e si muove e si differenzia quando già le masse si sono spostate e differenziate. In verità questo Partito socialista, che si proclama guida e maestro delle masse, altro non è che un povero notaio che registra le operazioni compiute spontaneamente dalle masse; questo povero Partito socialista, che si proclama capo della classe operaia, altro non è che gli "impedimenta" dell'esercito proletario. Se questo strano procedere del Partito socialista, se questa bizzarra condizione del partito

politico della classe operaia non hanno finora provocato una catastrofe, gli è che in mezzo alla classe operaia, nelle sezioni urbane del Partito, nei sindacati, nelle fabbriche, nei villaggi, esistono gruppi energici di comunisti consapevoli del loro ufficio storico, energici e accorti nell'azione, capaci di guidare e di educare le masse locali del proletariato; gli è che esiste potenzialmente, nel seno del Partito socialista, un Partito comunista, al quale non manca che l'organizzazione esplicita, la centralizzazione e una sua disciplina per svilupparsi rapidamente, conquistare e rinnovare la compagine del partito della classe operaia, dare un nuovo indirizzo alla Confederazione Generale del Lavoro e al movimento cooperativo.
Il problema immediato di questo periodo, che succede alla lotta degli operai metallurgici e precede il congresso in cui il Partito deve assumere un atteggiamento serio e preciso di fronte all'Internazionale comunista, è appunto quello di organizzare e centralizzare queste forze comuniste già esistenti e operanti. Il Partito socialista, di giorno in giorno, con una rapidità fulminea, si decompone e va in isfacelo; le tendenze, in un brevissimo giro tempo, hanno già acquistato una nuova configurazione; messi di fronte alle responsabilità dell'azione storica e agli impegni assunti nell'aderire all'internazionale comunista, gli uomini e i gruppi si sono scompigliati, si sono spostati; l'equivoco centrista e opportunista ha guadagnato una parte della direzione del Partito, ha gettato il turbamento e la confusione nelle sezioni. Dovere dei comunisti, in questo generale venir meno delle coscienze, delle fedi, della volontà, in questo imperversare di bassezze, di viltà, di disfattismi è quello di stringersi fortemente in gruppi, di affiatarsi, di tenersi pronti alle parole d'ordine che verranno lanciate. i comunisti sinceri e disinteressati, sulla base delle tesi approvate dal II Congresso della III Internazionale, sulla base delle leale disciplina alla suprema autorità del movimento operaio mondiale, devono svolgere il lavoro necessario perché, nel più breve tempo possibile, sia costituita la frazione comunista del Partito socialista italiano, che, per il buon nome del proletariato italiano, deve, nel Congresso di Firenze (La sede del Congresso venne poi spostata a Livorno per ragioni di sicurezza: a Firenze già imperversavano i fascisti, mentre a Livorno i lavoratori tenevano ancora in pugno la situazione), diventare, di nome e di fatto, Partito

comunista italiano, sezione della III Internazionale comunista: perché la frazione comunista si costituisca con un apparecchio direttivo organico e fortemente centralizzato, con proprie articolazioni disciplinate in tutti gli ambienti dove lavora, si riunisce e lotta la classe operaia, con un complesso di servizi e di strumenti per il controllo, per l'azione, per la propaganda che la pongano in condizione di funzionare e di svilupparsi fin da oggi come un vero e proprio partito. i comunisti, che nella lotta metallurgica hanno, con la loro energia e il loro spirito di iniziativa, salvato da un disastro la classe operaia, devono giungere fino alle ultime conclusioni del loro atteggiamento e della loro azione: salvare la compagine primordiale (ricostruendola) del Partito della classe operaia, dare al proletariato italiano il Partito comunista che sia capace di organizzare lo Stato operaio e le condizioni per l'avvento della società comunista.

Tesi sui gruppi comunisti
(proposte dalla sezione socialista torinese) *

L'Ordine Nuovo, 1 novembre 1920

1. Il partito comunista è l'organizzazione di combattimento e di educazione politica che la classe
operaia si crea nel periodo precedente alla conquista del potere politico e alla costruzione dello Stato proletari, per essere in grado di risolvere i gravissimi problemi pratici posti dalla rivoluzione e dall'avvento del proletariato a classe dirigente. Il partito comunista si distingue dai partiti socialisti, come si vennero costituendo nel periodo delta Seconda Internazionale, oltre che per i fini e i mezzi della lotta, anche per la forma dell'organizzazione.

2. La forma dei partiti socialisti era l'assemblea generate dei soci di tutta la città. In ciò i partiti
socialisti non si differenziavano per nulla da tutti altri partiti politici nati sul terreno della democrazia borghese col fine di conquistare la maggioranza nella Camera dei deputati e net consigli locali (municipi e province), cioè nelle assemblee popolari dello Stato borghese, elette secondo circoscrizioni ter-ritoriali.

3. Il partito comunista è il partito della classe operaia rivoluzionaria che tende a imporre la sua
dittatura, che tende a costruire il suo Stato. A differenza dello Stato borghese, lo Stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, arbitrarie, aventi origini burocratiche, militari, dialettali, religiose — ma si fonda sulle formazioni organiche della produzione economica: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le aziende agricole, le stazioni ferroviarie, gli uffici, i sindacati professionali. Ciò avviene perche lo Stato operaio nasce affermando la sua transitorietà e la sua organica dissoluzione: il periodo delle dittature proletarie e degli Stati operai è il periodo in cui l'apparecchio di produzione e di

scambio nazionale e internazionale viene organizzato in modo da sopprimere il libero commercio, la proprietà privata e le classi sociali, nate sulla proprietà privata, e quindi in modo da sostituire i rapporti politici di classe coi rapporti economici di produzione e di scambio: lo Stato operaio e proprio del periodo che prepara la Società senza classi e quindi senza Stato e senza gerarchie, nella quale tutti i cittadini siano interdipendenti come produttori e siano ugualmente proprietari della ricchezza globale.

4. La cellula costituzionale del partito comunista non può essere più l'assemblea urbana dei soci, ma
il gruppo comunista di fabbrica, di ufficio, di sindacato. L'attività dei militanti non deve più limitarsi a votare nelle assemblee sezionali e a riunirsi periodicamente a seconda delle necessità interne della sezione: essa deve esplicarsi quotidianamente in una incessante opera di propaganda e di organizzazione nel posto di lavoro. Il gruppo comunista nasce quindi come una vera e propria sezione del partito, col suo comitato direttivo, con tutte le responsabilità e i doveri che Incombono a una sezione del partito comunista. Ma esso non è e non può essere una cellula indipendente: il gruppo comunista rappresenta nella fabbrica e nel sindacato non gli interessi ristretti della professione o dell'industria della fabbrica e del sindacato, ma rappresenta gli interessi di tutta la classe operaia nazionale e internazionale. Perciò il gruppo comunista e tenuto alla più rigida disciplina verso i deliberati dei congressi nazionali e internazionali, interpretati dal Comitato centrale della Terza Internazionale, dalla direzione del partito e dalla commissione esecutiva della
sezione urbana.

5. Il gruppo comunista viene costituito dagli inscritti alla sezione che lavorano in una determinata
fabbrica o ufficio o sono organizzati in un determinato sindacato professionale. Vengono aggregati al gruppo gli inscritti ai circoli e ai

fasci giovanili, che seguono le stesse direttive e accettano la disciplina del partito e della Terza Internazionale. Il gruppo dovrà essere incaricato del lavoro di proselitismo e di accettazione dei nuovi candidati al partito, con le cautele e la prudenza che domandano a tal uopo il carattere del partito e la sua disciplina rigorosa.

6. A differenza della sezione urbana, che lotta e polemizza coi partiti politici borghesi e piccolo
borghesi, il gruppo comunista si troverà a contatto con partiti e correnti politiche proprie della classe operaia. Oggi queste correnti sono tre: gli anarchici e i sindacalisti-anarchici, i socialdemocratici, i popolari.

La tattica da seguire con questi partiti nella fabbrica non è certo quella che il partito comuni sta segue verso i partiti politici borghesi e piccolo borghesi. Tra gli operai, a qualunque tendenza essi appartengano, a meno che non si tratti di guardie regie travestite e di agenti provocatori, devono regnare rapporti di cordialità e di tolleranza. Ciò non significa che il gruppo comunista debba piegare neppure un lembo della sua bandiera marxista, ma il gruppo comunista deve procedere con la propaganda e la persuasione, col fine di assorbire tutti gli operai onesti, che hanno acquistato una coscienza esatta dei fini della classe operaia e del grandi sacrifizi che essi domandano per essere conseguiti.

7. Il fine immediato dei gruppi comunisti si riassume in questi punti: conquistare il consiglio di
fabbrica e il consiglio direttivo delle leghe e della Camera del lavoro al programma e alla tattica della Terza Internazionale; svolgere nella fabbrica quell'opera di propaganda e di organizzazione che si ritiene indispensabile per assicurare il trionfo rapido della rivoluzione e la stabilità dello Stato operaio che sarà l'espressione della rivoluzione vittoriosa.

- Federazione giovanile socialista italiana - Comitato regionale piemontese di propaganda, *Resoconto del congresso regionale piemontese*, Torino, 30-31 ottobre, 10 novembre 1920, Torino, 1920, pp. 39.40.

LO STATO OPERAIO

L'Ordine Nuovo, 1 gennaio 1921

Una associazione può essere chiamata "partito politico" solo in quanto possiede una sua propria dottrina costituzionale, solo in quanto è riuscita a concretare e a divulgare una sua propria nozione dell'idea di Stato, solo in quanto è riuscita a concretare e a divulgare fra le grandi masse un suo programma di governo, atto ad organizzare praticamente, e cioè in condizioni di governo, e cioè in condizioni determinate, con uomini reali e non con astratti fantasmi di umanità, uno Stato.
Il Partito socialista italiano ha sempre avuto la pretesa di essere «il partito politico» del proletariato italiano. Questa pretesa ideologica poneva dei compiti pratici e dei doveri immediati al Partito socialista. Il Partito socialista italiano avrebbe dovuto essere consapevole del suo massimo e più immediato compito storico: fondare un nuovo Stato, lo Stato operaio, suscitare e organizzare le condizioni "politiche" per la fondazione del nuovo Stato; e avrebbe dovuto avere una esatta consapevolezza dei limiti e delle forme di questo suo compito, nel campo nazionale e nel campo internazionale. La critica di questa pretesa ideologica del Partito socialista è fatta dallo stesso sviluppo degli avvenimenti storici: la situazione attuale del partito è il quadro reale di quest'opera di critica e di dissoluzione compiuta non da singoli uomini, ma da tutto il processo di sviluppo della storia di un popolo.
Subito dopo il Congresso di Bologna, il Partito socialista si presentò al popolo italiano come un partito di governo rivoluzionario: i risultati delle elezioni parlamentari del novembre 1919 erano l'indicazione politica che doveva dare al partito l'energia e l'ardore necessari per un rapido passaggio dalla propaganda all'azione. Le elezioni del novembre avevano creato in Italia la situazione politica che può essere riassunta nell'espressione: esistono due governi. Tutta la classe operaia e larghi strati contadineschi si erano

esplicitamente dichiarati per il Partito socialista, avevano esplicitamente dichiarato di essere decisi a seguire fino in fondo il partito della dittatura del proletariato, il partito che voleva inserire la nazione italiana, il popolo lavoratore italiano, nel quadro dell'Internazionale comunista, nel quadro dello Stato operaio mondiale che tenacemente si andava organizzando intorno al primo germe di governo operaio mondiale, il comitato esecutivo della III Internazionale.
L'impostazione della lotta elettorale da parte degli altri partiti delle masse italiane, il Partito popolare e i gruppi di ex combattenti, dimostrava che anche le più larghe masse arretrate del popolo lavoratore erano favorevoli a un radicale mutamento di regime, tanto che si rendeva necessaria, per questi partiti piccolo-borghesi, una corsa al più rosso, una fraseologia demagogica, una posizione almeno apparentemente rivoluzionaria.
L'ideologia borghese aveva fallito nel tentativo di far convergere l'attenzione delle masse sul mito wilsoniano, aveva fallito nel tentativo di dare nell'ambito dello Stato borghese una soddisfazione al bisogno che le masse sentivano di una soluzione internazionale dei problemi posti dalla guerra: al mito sguaiato di «Wilson, imperatore dei popoli», andava sostituendosi la passione politica per «Lenin, capo della Comune internazionale». Con la sua propaganda, col prestigio acquistato durante la guerra, il Partito socialista italiano era effettivamente riuscito a suscitare le condizioni generali politiche per la fondazione dello Stato operaio, era riuscito a suscitare un apparecchio di larghissimo consenso popolare all'avvento di un governo rivoluzionario: la più elementare nozione di psicologia politica autorizzava la previsione che un tale governo, dopo la violenta presa di possesso dell'organismo statale, avrebbe avuto la maggioranza della popolazione dalla sua parte, sarebbe stato effettivamente un governo della maggioranza.
Il partito non riuscì a organizzare la situazione che aveva suscitato, non riuscì a consolidare e a far funzionare permanentemente l'apparecchio di governo che si era formato subito dopo il

Congresso di Bologna, nella prima consultazione politica del popolo italiano avvenuta dopo lo scoppio della guerra mondiale. La storia che va dal 2-3 dicembre 1919 ad oggi è una continua dimostrazione dell'incapacità del partito a organizzare la vita politica del popolo italiano, a darle un indirizzo, a orientare l'avanguardia della rivoluzione popolare in modo da infonderle una precisa coscienza dei suoi particolari compiti, delle sue specifiche responsabilità. Il Partito socialista ha dimostrato di non possedere una sua propria nozione dello Stato, di non possedere un suo programma di governo rivoluzionario, ha dimostrato di non essere un "partito politico" capace di assumersi le responsabilità dell'azione, capace d'assumersi la responsabilità di assicurare il pane e il tetto alle decine e decine di milioni della popolazione italiana, ma di essere un'associazione di uomini bene intenzionati e di buona volontà che si riuniscono per discutere, con scarsa originalità e con abbondante ignoranza, sul preciso significato vocabolaristico che occorre dare alla nuova terminologia politica inventata dalla irrequieta fantasia dei bolscevichi russi: dittatura, soviet, controllo, consiglio di fabbrica, semiproletariato, terrore, ecc. ecc.
Il Partito socialista sistematicamente ignorò e trascurò ogni movimento delle masse popolari, fossero masse di operai industriali, o di contadini poveri politicamente arretrati. Non acquistò una nozione dell'idea di "gerarchia" : lasciò schiacciare nell'aprile 1920 (4) il movimento torinese per i consigli di fabbrica e per il controllo operaio, lasciò che nel settembre (5) il gigantesco movimento degli operai metallurgici miseramente si concludesse in un compromesso giolittiano e nella evidente truffa del controllo sindacale, allo stesso modo che aveva lasciato in completo abbandono le masse agricole in lotta per la conquista della terra. Incapace a formarsi una dottrina dello Stato operaio nazionale e ad elaborare un metodo d'azione idoneo a raggiungere il fine immediato della sua esistenza, la fondazione appunto di un tale Stato, il partito non poteva avere la capacità di comprendere la dottrina dello Stato operaio mondiale, la dottrina dell'Internazionale

comunista, e perciò era indubbiamente necessario che avvenisse il cozzo attuale tra la sua maggioranza e il comitato esecutivo. Lo svolgersi degli avvenimenti è l'ultima istanza critica delle posizioni politiche e delle ideologie; lo svolgersi degli avvenimenti ha mostrato la reale natura del Partito socialista, ha dato la spiegazione dei suoi atteggiamenti passati, dei suoi errori passati. Il Partito socialista italiano, che non aveva compreso di dover poggiare la sua azione esclusivamente sulla classe operaia urbana, ma aveva voluto essere il partito di «tutti i lavoratori», è stato il partito di «nessuno», è stato semplicemente un partito parlamentare, che poteva proporsi di «correggere» o di sabotare lo Stato borghese, non poteva proporsi di fondare un nuovo Stato. Esso ha di mostrato praticamente di non riuscire a comprendere la posizione gerarchica che, nell'ambito nazionale, deve essere occupata dall'avanguardia rivoluzionaria (il proletariato urbano) nei confronti dei più larghi strati del popolo lavoratore, da quando, nella sua maggioranza (pare che si tratti della maggioranza) ha affermato di voler rifiutare obbedienza al più alto potere del movimento operaio mondiale, al congresso internazionale e al comitato esecutivo che ne è l'espressione legittima e l'organismo di governo. La mancanza di "civismo", la mancanza di "lealismo" del partito verso lo Stato operaio mondiale, dimostra la sua incapacità intima anche solo a concepire organicamente uno Stato operaio nazionale.
In Italia, il pullulare sempiterno dei "D'Annunzio" (è "D'Annunzio" il viaggiatore che cerca frodare il biglietto ferroviario, l'industriale che nasconde i profitti, il commerciante che compila bilanci falsi, per frodare il fisco), l'assenza nei borghesi di ogni spirito di civismo e di lealismo verso le istituzioni hanno sempre impedito l'esistenza di uno Stato parlamentare bene ordinato (come in Inghilterra, per esempio); queste abitudini borghesi erano passate nel movimento operaio; esse si sono manifestate clamorosamente in questi ultimi mesi, e hanno dimostrato di poter disgregare l'Internazionale, dopo essere riuscite a paralizzare per quasi un anno le energie immanenti nella classe

operaia nazionale. Con la loro posizione netta e precisa, con la loro intransigenza irremovibile, i comunisti vogliono difendere dalla corruzione italiana, dallo scetticismo italiano, dal malcostume della vita politica italiana l'organismo ancora gracile dello Stato operaio mondiale, perché i comunisti credono, difendendo l'Internazionale comunista, di difendere efficacemente anche l'avvenire della rivoluzione proletaria italiana, l'avvenire del popolo lavoratore italiano; perché essi sono intimamente persuasi di avere in tal modo iniziato il concreto lavoro di orientamento e di educazione politica che oggi è la condizione primordiale per la fondazione dello Stato operaio italiano.

L'ANTIPARLAMENTO

L'Unità, 21 Ottobre 1924

Il gruppo parlamentare comunista, esaminata la situazione politica per le esigenze che essa impone all'attività parlamentare, ha nuovamente constatato che questa attività non può spiegare efficienza apprezzabile nella lotta contro il fascismo se non come riflesso di un largo movimento extra parlamentare capace di chiamare all'azione le masse lavoratrici vittime della reazione fascista.

Il gruppo parlamentare comunista ritiene che senza un largo movimento che difenda dal basso la classe lavoratrice nei suoi diversi strati, la lotta contro il fascismo sia destinata ad insuccesso; ma, prescindendo da tale suo giudizio e limitandosi a considerare il compito delle rappresentanze parlamentare elette il 6 aprile 1924 a dispetto della violenza governante, ritiene che le opposizioni parlamentari non abbiano assolto tutto il loro mandato col disertare le sedute del Parlamento, ma debbano costituirsi in assemblea a parte, vero Parlamento delle opposizioni, Parlamento del popolo in contrasto col Parlamento fascista.

Il gruppo parlamentare comunista vede chiara la linea di un suo programma concreto da svilupparsi nel seno di questo Parlamento: 1) allargare e trasformare la portata del delitto Matteotti dal campo giudiziario sul terreno politico; 2) concretare i mezzi di difesa della libertà politica e delle libertà sindacali della classe lavoratrice; 3) richiamare le energie della massa proletaria alla difesa contro le riduzioni di salario, l'aumento delle ore di lavoro, il rincaro impressionante di tutti gli elementi indispensabili alla vita; 4) fare appello alla resistenza fisica delle masse contro le delittuose aggressioni fasciste; 5) fare appello, nello stesso scopo, alle forze degli invalidi, mutilati ed in genere ex combattenti ed alle masse dell'esercito; 6) lanciare alle masse povere le parole d'ordine:

a) Dello sciopero antifiscale per minare le basi finanziarie di

quell'armamento che permette al fascismo di vivere, malgrado la detestazione proletaria, la sua intima disgregazione e il discredito nei ceti più poveri della borghesia minuta,

b) Per la costituzione nel paese di comitati di operai e contadini per il rovesciamento della dittatura fascista.

Il Gruppo parlamentare comunista si rivolge al blocco delle opposizioni. Esso si rende conto che il suo programma non sarà accolto e adottato integralmente dal blocco delle opposizioni, alle quali rimarrà campo di esporre e sviluppare il programma proprio nel seno dell'Assemblea parlamentare antifascista funzionante sulla base del regolamento stesso del Parlamento italiano.

Il Gruppo parlamentare comunista, deciso a non trascurare alcun mezzo nella lotta contro il fascismo, in esecuzione alle linee direttive del Partito comunista e del mandato esplicito emerso dai comizi elettorali, fa preciso invito al blocco delle opposizioni per la convocazione di un'Assemblea parlamentare antifascista e si tiene a disposizione del Comitato direttivo delle opposizioni per le comunicazioni a tal uopo necessarie.

IL PARTITO DEL PROLETARIATO

L'Ordine Nuovo, 1 novembre 1924

Il Partito comunista non è soltanto l' avanguardia della classe operaia.
Se il partito vuole dirigere veramente la lotta della classe operaia,esso deve esserne anche il distaccamento organizzato.
In regime capitalista esso ha dei compiti estremamente importanti e vari.
Esso deve dirigere il proletariato nella sua lotta tra difficoltà di ogni sorta, condurlo all' offensiva quando la situazione lo esige, sottrarlo, guidandolo alla ritirata, ai colpi del suo avversario quando esso rischia di essere schiacciato da quest'ultimo,inculcare nella massa dei senza partito i principi di disciplina, di metodo di organizzazione, di fermezza necessari alla lotta.
Ma il partito non verrà meno a questi suoi compiti soltanto se sarà esso stesso la personificazione della disciplina e dell' organizzazione, se sarà il distaccamento organizzato del proletariato.
Altrimenti esso non potrà pretendere di conquistare la direzione delle masse proletarie.
Il partito è dunque l' avanguardia organizzata della classe operaia.
Il Partito comunista è l' avanguardia organizzata, ma non la sola organizzazione della classe operaia.
La classe operaia ha una serie di altre organizzazioni che le sono indispensabili nella lotta contro il capitale : sindacati, cooperative, comitati di officina, frazioni parlamentari, unioni delle donne senza partito, unione della gioventù, organizzazioni di combattimento rivoluzionarie (nel corso dell' azione rivoluzionaria diretta, ma non solo), Soviet dei deputati, Stato (se il proletariato è al potere), ecc ...
La maggior parte di queste organizzazioni sono apolitiche : qualcuna soltanto aderente al partito o totalmente o per ramificazione.

L'ANTIPARLAMENTO

L'Unità, 11 novembre 1924

Il gruppo parlamentare comunista ha nuovamente posto in modo chiarissimo innanzi al Comitato delle opposizioni la proposta della costituzione del parlamento antifascista. Esso vuole tentare in questo caotico momento in cui tutti i partiti attendono l'abbattimento del fascismo da una scissione della maggioranza parlamentare, da Giolitti, dall'esercito, dal re, da tutti insomma fuorché dall'azione del popolo italiano vuole tentare ancora una volta di spingere le opposizioni ad una lotta decisa e capace di svolgimenti risolutivi. C'è fra i partiti aderenti al blocco delle opposizioni, o almeno fra le loro dichiarazioni pubbliche, una grande differenza: massimalisti e repubblicani affermano che il Comitato delle opposizioni è già il parlamento antifascista; popolari e democratici negano che lo sia e che lo possa diventare. Questo contrasto è l'indice del contrasto tra partiti borghesi e partiti con base proletaria. La loro convivenza è possibile solamente perché i secondi si limitano ad affermazioni giornalistiche mentre i primi mantengono la loro supremazia e impongono la loro tattica e i loro scopi.
Repubblicani e massimalisti mormorano sui propri giornali, strillano nei conversari privati, protestano nelle riunioni dei vari comitati parlamentari, dicono in giro che la proposta comunista non è del tutto malvagia; ma in concreto nulla sanno fare se non le consuete riserve ai fatti e ai documenti più costituzionali e più monarchici e più borghesi che si possa immaginare.
Non crediamo che sarà domani l'occasione per essi di affermare apertamente una posizione nuova. Tutte le preoccupazioni sono state prese perché l'assemblea plenaria delle opposizioni di domattina riesca e si mantenga nei limiti d'una parata. Nessuno potrà parlare. Il manifesto concordato oggi dopo tre giorni di trattative e di discussioni, dopo vivaci dibattiti sui vari punti, e

persino sugli aggettivi più o meno forti, sarà letto e approvato per acclamazione. E poi? Poi i deputati dell'opposizione continueranno nella coltivazione intensiva delle speranzelle. I deputati combattenti prometteranno di votare contro il governo? Giolitti si deciderà alla successione? Le ipotesi possono continuare. Temiamo che nessuna di essa avrà una soluzione favorevole. Verrà forse il giorno in cui ogni possibilità di vittoria su un terreno parlamentare e incruento apparirà inesistente anche ai più ciechi. Allora la proposta comunista verrà giudicata essere stata utile e necessaria; allora i partiti che hanno tradizioni e programmi rivoluzionari – purtroppo l'anima è ben diversa – penseranno di potersi rivolgere alle classi lavoratrici, penseranno che solamente queste possono e vogliono la lotta a fondo contro tutti i fascisti.
E allora l'antiparlamento, la costituzione di un organismo cioè rappresentativo e direttivo di tutte le correnti antifasciste, facente appello all'azione diretta del popolo italiano, sarà acclamato. Ma forse sarà tardi. In ogni ora politica vi è un adatto mezzo di lotta. L'antiparlamento sarebbe oggi la parola d'ordine che le masse italiane accetterebbero; domani, aggravandosi la situazione, inasprendosi i rapporti di classe, il proletariato italiano - ridotto alla disperazione e alla fame – vorrà ben altro. Il Partito comunista adempie oggi e adempirà domani al suo compito di avanguardia.

IL NULLISMO DELL'AVENTINO

L'Unità, 12 novembre 1924

Il manifesto delle opposizioni si commenta col rifiuto che esse hanno opposto ad ascoltare i nostri deputati nella loro assemblea plenaria e poi a prendere in considerazione la proposta che di nuovo era stata avanzata dal gruppo parlamentare comunista circa la costituzione dell'antiparlamento. Rifiutando di ascoltare la parola dei deputati comunisti e ponendo un veto alla proposta dell'antiparlamento, le opposizioni hanno riaffermato di non voler uscire in alcun modo dal loro stato d'inerzia. Le opposizioni si sono limitate nel loro manifesto a confutare le affermazioni ottimistiche del discorso fatto dal duce ai deputati della maggioranza. Ad una elencazione di menzogne del capo fascista, le opposizioni hanno contrapposto un elenco di fatti, da cui risulta quale è la reale situazione del paese. Ma riconoscere che il fascismo «grava pesantemente sull'Italia», che attorno al capo del governo fascista deve indagare il magistrato, che le libertà parlamentari, di riunione di stampa, ecc. devono essere riscattate dal popolo italiano non basta. Di ciò tutti sono convinti; tutti sanno in Italia che cos'è il fascismo. Quello che occorre dire è il modo con cui le libertà devono essere riscattate; quali i mezzi che si devono adoperare per ridare le sue libertà al popolo lavoratore e abbattere il fascismo. Di tutto questo, che è l'essenziale, le opposizioni non parlano. Il solo modo ora per agitare la piazza, per movimentare la piazza, come diceva ieri l'altro anche l '«Avanti!», era di accettare la proposta comunista per la creazione dell'antiparlamento e di concentrare attorno a questo tutte le energie che dicono di voler combattere il fascismo. Ma le opposizioni – con il consenso dei massimalisti e dei repubblicani – ripongono tutta la loro fiducia nell'intervento della reggia o di altre forze estranee alla classe operaia, cioè dimostrano così di non voler far nulla per modificare la pensante tirannide del fascismo. Ciò sarà compreso finalmente dai lavoratori, i quali si

sentiranno infine spinti ad organizzare la loro riscossa antifascista e antiborghese nei *comitati degli operai e dei contadini* che oggi si pongono concretamente come il solo strumento di lotta per abbattere la dittatura fascista.

LA CADUTA DEL FASCISMO

L'Ordine Nuovo, 15 novembre, 1924

Primo vi è un problema politico contingente, e cioè, come si rovescia il ministero presieduto da Benito Mussolini. Le opposizioni borghesi, le quali hanno posto questo problema nel modo piú ristretto possibile, credendo cosí di aver un compito piú facile da assolvere, si stanno dibattendo dal mese di giugno in un vicolo cieco. Pensare infatti di ridurre la crisi del ministero Mussolini ad una qualsiasi crisi ministeriale è cosa assurda. Anzitutto vi è la Milizia che obbedisce solo a Mussolini e lo pone assolutamente al di fuori del terreno di una manovra politica normale. Per superare l'ostacolo della Milizia si è lottato per parecchi mesi, ma sopra un terreno
inadeguato. Si è lavorato l'esercito, si è scoperto il re. Ma alla fine ci si è trovati al punto di prima. Mussolini non se ne va. Anche dato che con la Milizia si possano fare i conti a buon
mercato, non appena la questione della eliminazione di Mussolini dal governo viene posta in modo concreto, un problema non solo piú grave ma di carattere ancora piú decisivo si presenta: chi farà il processo Matteotti? Un governo di Mussolini non può lasciar fare il processo Matteotti. I motivi sono noti. Ma Mussolini non se ne può nemmeno andare e non se ne andrà fino a che non è sicuro che il processo non verrà fatto, né da lui né da nessuno. Anche qui, i motivi tutti li sanno. Non fare il processo (e non fare il processo vuol dire liberare, presto o tardi e forse piú presto che tardi, gli attuali arrestati) vuol però dire andare incontro a una insurrezione dell'opinione pubblica, vuol dire porre il governo alla mercé di qualsiasi ricattatore e spacciatore di documenti riservati e mantenersi ritti sul filo di una spada. Non fare il processo vuol dire lasciare una piaga sempre aperta, con la possibilità di una «opposizione morale» ben piú importante ed efficace, in determinate occasioni, di qualsiasi opposizione politica. Ora, che la

borghesia, in «ogni» sua frazione, sia disposta a non parlar piú né del delitto né del processo, pur di ridare saldezza al suo regime, è cosa da non mettere in dubbio. Si dice che il tema sia anzi già stato sviluppato, — in riunioni delle opposizioni. Ma altrettanto vero è che la campagna sul delitto e per il processo non può essere lasciata in retaggio a gruppi antiborghesi, ad esempio, a un partito proletario. Metter le cose in tacere, non significherebbe infatti ottenere che 39 milioni di italiani se ne dimentichino. Nessuna novità, dunque, per vie normali. La politica del fascismo e della borghesia reazionaria si è inceppata, — il giorno in cui l'opinione pubblica è unanimemente insorta per il delitto Matteotti, e Mussolini è stato travolto da questa insurrezione fino a compiere alcune mosse che dovevano avere ed avranno conseguenze incalcolabili, — in un ostacolo irremovibile. Per qualcosa di simile e di molto meno grave, ai tempi del processo Dreyfus, la società e lo Stato francese furono portati fino sul limite di una rivoluzione. Era però in gioco, si
dice, qualcosa di piú profondo di una questione morale, era in gioco un problema di rotazione di classi e categorie sociali al governo. Ma anche in Italia, e con le dovute aggravanti, è cosí.
E veniamo quindi al secondo aspetto del problema, al problema sostanziale, non del ministero Mussolini, o della Milizia, o del processo, e dei simili, ma del regime di cui la borghesia ha dovuto servirsi per spezzare le forze del movimento proletario. Questo secondo aspetto è, per
noi tutti, l'essenziale, ma è collegato col primo inscindibilmente. Anzi, tutti i dilemmi e le incertezze e difficoltà che rendono impossibile la previsione di una soluzione di carattere limitato, come hanno in mente le opposizioni e tutti i borghesi, sono un sintomo di contrasti sostanziali profondissimi. Alla base di tutto vi è il problema stesso del fascismo, movimento che la borghesia riteneva dovesse essere semplice «strumento» di reazione nelle sue mani ed invece, una volta evocato e scatenato, è peggio del diavolo, e non si lascia piú dominare, ma va avanti per conto suo.

L'uccisione di Matteotti, dal punto di vista della difesa del regime, fu profondissimo errore. L'«affare» del processo, che nessuno riesce a liquidare in modo pulito, è tale una ferita nel fianco del regime quale nessun movimento rivoluzionario, nel giugno 1924, era in grado di aprire. Esso è del resto non altro che la espressione e la conseguenza diretta della tendenza del
fascismo a non porsi piú come semplice «strumento» della borghesia, ma a procedere nella serie delle sopraffazioni, delle violenze, dei delitti, secondo una sua ragione interna, che degli interessi della conservazione del regime attuale finisce per non tenere piú conto.
Ed è quest'ultimo punto quello che noi dobbiamo esaminare e giudicare piú attentamente, per avere un filo direttivo nella risoluzione del problema che stiamo discutendo. La tendenza
del fascismo che abbiamo cercato di caratterizzare spezza l'alternativa normale di periodi di reazione e periodi di «democrazia» in modo che a tutta prima può sembrare favorevole alla conservazione di una linea reazionaria, e ad una piú rigida difesa del regime capitalistico, ma in realtà può risolversi nel contrario. Vi sono infatti elementi i quali influiscono sulla situazione in modo recisamente contrario ad ogni piano di conservazione del regime borghese e dell'ordine
capitalistico. Vi è la crisi economica, vi è il disagio delle grandi masse, vi è la esasperazione provocata dalla compressione fascista e poliziesca. Vi è una situazione tale per cui, mentre i centri politici della borghesia non riescono a concludere le loro manovre di salvataggio, si rende
sempre piú possibile l'intervento in campo delle forze della classe lavoratrice, e il dilemma fascismo-democrazia tende a convertirsi nell'altro: fascismo-insurrezione proletaria.
La cosa può essere tradotta anche in termini molto concreti. Nel giugno, immediatamente dopo il delitto Matteotti, il colpo subíto dal regime fu cosí forte che un intervento immediato di
una forza rivoluzionaria ne avrebbe posto in pericolo le sorti.

L'intervento non fu possibile perché nella maggioranza le masse erano o incapaci di muoversi oppure orientate verso soluzioni intermedie, sotto la influenza dei democratici e dei socialdemocratici. Sei mesi di incertezza e di crisi senza vie di uscita hanno accelerato inesorabilmente il processo di distacco delle masse dai gruppi borghesi e di adesione al partito e alle tesi rivoluzionarie. La liquidazione completa della posizione delle opposizioni la quale appare ogni giorno piú certa, darà a questo processo una spinta definitiva: allora, anche di fronte alle masse, il problema della caduta del fascismo si presenterà nei suoi termini veri.

DOPO MATTEOTTI

L'Unità, 3 gennaio 1926

Abbiamo esaminato a lungo, parecchie volte (ultimamente a proposito di un articolo del compagno Azzardo) le critiche che si sogliono rivolgere alla tattica seguita dal partito durante la crisi Matteotti, e questi ci esime dall'indugiare ancora una volta nell'analisi minuta degli stessi problemi. Pubblicheremo inoltre, tra poco, i capitoli della relazione del Comitato centrale dove questi problemi sono posti ed esaminati da un punto di vista generale. Piuttosto ci sembra interessante e utile cercare brevemente nell'articolo del compagno Damen quali sono gli elementi postivi che egli contrappone alla politica seguita dal partito. Che cosa pensava Damen, che cosa pensavano i «sinistri» che si dovesse fare? I ragionamenti di Damen si aprono con alcune affermazioni abbastanza chiare: « la Centrale non ha compreso l'imperativo categorico (!) dell'ora», cioè « non ha osato lanciare la parola d'ordine dall'azione». Quale azione? Di quale natura? Con quali obbiettivi? Azione violenta atta a determinare una insurrezione antifascista? No. A questo « nessuno della sinistra- dice Damen- ha pensato mai». Noi potremmo rispondergli che non è vero, che qualcuno vi pensava e scriveva alla Centrale di movimenti immediati che stavano per scoppiare, ma poi, fatalmente, si risolvevano in nulla, perché…era andato fallito l'appuntamento di due compagni aventi cariche nel partito. Ma preferiamo lasciare nell'ombra questi episodi eroicomici dell'attività «rivoluzionaria» di qualche esponente del «sinistrismo» italiano, per chiedere invece a Damen di che azione egli intenda parlare. «Azione autonoma di partito», risponde il sinistro, ma questa è una *frase* bella e buona e niente più, se non è accompagnata da chiarimenti tali che diano un contenuto. Questi elementi, nella esposizione di Damen, noi li abbiamo cercati invano. E allora poniamo noi il problema in modo contrario, cioè chiediamo ai compagni: l'azione del nostro partito è

stata o non è stata una azione *autonoma*, è stata o non è stata una buona azione condotta allo scopo di staccare le masse lavoratrici dalla influenza dei gruppi borghesi, di raccoglierle attorno a un programma di classe, di marcare nettamente i confini tra le forze classiste e le forze borghesi e controrivoluzionarie? Ci siamo noi davvero «accodati» alle opposizioni, o non è stata invece proprio la «manovra» che i sinistri ci rimproverano quella che ha maggiormente contribuito a fare risaltare davanti alle masse la nostra fisionomia di partito rivoluzionario, e a rivelare la inerzia controrivoluzionaria delle opposizioni?
Il compagno Damen non dà una risposta chiara, precisa, a queste domande. Siamo costretti ad andare a scovare il suo pensiero sotto la patina abbastanza nauseante di una scema ironia e di una leggerezza sedicente letteraria, le quali, poiché si tratta di questioni gravi di partito, sono come sommamente deplorevoli. Rimossa questa patina, incontriamo, qua e là, delle affermazioni che ci fanno restare davvero molto stupiti. «L'inerzia delle masse, voluta di fatto dalla Centrale..», « la Centrale che ha guardato al Parlamento e non al paese», «l'incitamento all'azione fatto a scopo polemico», ecc. ecc. Ma che cosa faceva, ma dove era il compagno Damen durante il periodo Matteotti? La parola d'ordine dello sciopero lanciato dal partito subito dopo il delitto, per iniziare una mobilitazione di forza dal basso e che fornì in pari tempo un sicuro criterio di giudizio sulla capacità di queste a seguirlo, - questa parola d'ordine il compagno Damen l'ha dimenticata? Perché non discute su di essa, sui risultati cui essa ci ha portato e sull'esperienza che essa ci fece compiere invece di divagare intorno al…cavallo di Troia? E la campagna per i comitati operai e contadini? E la campagna di comizi alle maestranze operaie? E la lotta nelle fabbriche per la commissioni interne? E' permesso, è lecito che un compagno scriva un articolo in cui accusa il partito, in sostanza, di avere fatto azione controrivoluzionaria e in questo stesso articolo egli dia la prova di ignorare *tutto* ciò che il partito ha fatto di essenziale, di caratteristico nel periodo cui egli si riferisce? Se noi possiamo comprendere che a

un operaio riesca difficile valutare criticamente tutta una complessa azione politica del partito, possiamo noi tollerare tutta la leggerezza strafottente di questo Damen, che tra le altre cose pretenderà anche, poiché ormai è un «intellettuale», di poter fare la lezione agli opera? Possiamo tollerare che, sotto la maschera del sinistrismo, possa far pompa di sé nel nostro partito l'assenza di educazione e serietà politica?
Contro il compagno Damen, intendiamoci, sarebbe fuori luogo avere dei risentimenti. Se durante gli anni che egli milita nel movimento operaio non è riuscito a farsi una concezione del metodo politico marxista superiore a quella che emerge dal suo articolo, è segno che poco rimane da fare con lui. Ma è il «tipo» Damen che dobbiamo fare scompare dalle nostre file, il tipo del compagno che crede di poter risolvere con delle ironie (raccomandiamo ai compagni quel «barbosa» che caratterizza un modo veramente «originale» di interessarsi alle più gravi questioni nostro) e con dei giochi di parole i problemi del partito; il tipo di compagno che di fronte all'applicazione del metodo leninista, il quale consiste proprio nel sapere fare la «storia naturale», cioè l'analisi più minuta dei fattori di una situazione per poter determinare in relazione ad essa la nostra tattica, si mette a fare gli sberleffi e a sbandierare delle frasi. Se noi non dovessimo riuscire- come siamo certi ormai che riusciremo- a far scomparire del tutto dalle nostre file questo tipo «originale», il nostro destino sarebbe segnato in modo inesorabilmente certo. Sarebbe il ritorno alla tradizione peggiore del socialismo italiano massimalista, il ritorno ai tempi in cui si rideva – proprio come fa ora questo «sinistro» - di ogni serio tentativo di analisi attenta che portasse a determinare le forze su cui il proletariato poteva contare di fatto, le forze sulle quali si basava la resistenza dei borghesi, e a determinare, di conseguenza, il processo della rivoluzione e la politica della classe operaia. Si parlava di classi, si predicava la rivoluzione, si tuonava contro la borghesia e contro l'opportunismo, ma tutto si riduceva – proprio come nell'articolo di questo «sinistro» - a una fraseologia

inconsistente e vuota. Lo stesso marxismo diventava una espressione priva di contenuto. Con la «lotta di classe» tutto veniva «giustificato», tutto veniva «spiegato», ma niente si riusciva a capire e a far capire. La borghesia - come oggi per il nostro «sinistro» - diventava un osceno personaggio manovrante in modo diabolico per conservare se stessa e fregare il proletariato, la concretezza dei contrasti politici e sociali si perdeva in una nebulosa, retorica ripetizione di alcune espressioni convenzionali, il proletariato steso cessava di essere una forza operante per motivi e in forme concretamente determinate e concretamente analizzabili per diventare una entità irreale, astratta, priva di consistenza. E il partito della classe operaia, oscuratasi in lui la consapevolezza dei problemi reali della sua politica, marciava alla disfatta.

Vogliamo noi tornare a quelle condizioni di cose? Non abbiamo da fare altro che seguire la via che ci viene indicata dal «sinistrismo» di Damen e C. Ma se vogliamo invece che la possibilità di un simile ritorno all'indietro sia per sempre esclusa, allora è necessario che la mentalità di cui l'articolo di Damen ci offre un saggio così brillante, non abbia più a trovar posto nelle nostre file.

TESI DEL III CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

Lione, 21-26gennaio 1926.

1. La trasformazione dei partiti comunisti, nei quali si raccoglie l'avanguardia della classe operaia, in partiti bolscevichi, si può considerare, nel momento presente, come il compito fondamentale della Internazionale comunista. Questo compito deve essere posto in relazione con lo sviluppo storico del movimento operaio internazionale, e in particolare con la lotta svoltasi nell'interno di esso tra il marxismo e le correnti che costituivano una deviazione dai principi e dalla pratica della lotta di classe rivoluzionaria.

In Italia il compito di creare un partito bolscevico assume tutto il rilievo che è necessario soltanto se si tengono presenti le vicende del movimento operaio dai suoi inizi e le deficienze fondamentali che in esse si sono rivelate.

2. La nascita del movimento operaio ebbe luogo in ogni paese in forme diverse. Di comune vi fu in ogni luogo la spontanea ribellione del proletariato contro il capitalismo. Questa ribellione assunse però in ogni nazione una forma specifica, la quale era riflesso e conseguenza delle particolari caratteristiche nazionali degli elementi che, provenendo dalla piccola borghesia e dai contadini, avevano contribuito a formare la grande massa del proletariato industriale.

Il marxismo costituì l'elemento cosciente, scientifico, superiore al particolarismo delle varie tendenze di carattere e origine nazionale e condusse contro di esse una lotta nel campo teorico e nel campo dell'organizzazione. Tutto il processo formativo della I Internazionale ebbe come cardine questa lotta, la quale si conchiuse con la espulsione del bakuninismo dalla Internazionale. Quando la I Internazionale cessò di esistere, il marxismo aveva ormai trionfato nel movimento operaio. La II Internazionale si formò infatti di partiti i quali si richiamavano tutti al marxismo e lo

prendevano come fondamento della loro tattica in tutte le questioni essenziali.
Dopo la vittoria del marxismo, le tendenze di carattere nazionale delle quali esso aveva trionfato cercarono di manifestarsi per altra via, risorgendo nel seno stesso del marxismo come forme di revisionismo. Questo processo fu favorito dallo sviluppo della fase imperialistica del capitalismo. Sono strettamente connessi con questo fenomeno i seguenti tre fatti: il venir meno nelle file del movimento operaio della critica dello Stato, parte essenziale della dottrina marxista, alla quale si sostituiscono le utopie democratiche; il formarsi di un'aristocrazia operaia; un nuovo spostamento di masse dalla piccola borghesia e dai contadini al proletariato, quindi una nuova diffusione tra il proletariato di correnti ideologiche di carattere nazionale, contrastanti col marxismo. Il processo di degenerazione della II Internazionale assunse così la forma di una lotta contro il marxismo che si svolgeva nell'interno del marxismo stesso. Esso culminò nello sfacelo provocato dalla guerra.
Il solo partito che si salvò dalla degenerazione è il Partito bolscevico, il quale riuscì a mantenersi alla testa del movimento operaio del proprio -paese, espulse dal proprio seno le tendenze antimarxiste ed elaborò, attraverso le esperienze di tre rivoluzioni, il leninismo, che è il marxismo dell'epoca del capitalismo monopolista, delle guerre imperialiste e della rivoluzione proletaria. Viene così storicamente determinata la posizione del Partito bolscevico nella fondazione e a capo della III Internazionale, e sono posti i termini del problema di richiamare l'avanguardia del proletariato alla dottrina e alla pratica del marxismo rivoluzionario, superando e liquidando completamente ogni corrente antimarxista.
3. In Italia le origini e le vicende del movimento operaio furono tali che non si costituì mai, prima della guerra, una corrente di sinistra marxista che avesse un carattere di permanenza e di continuità. Il carattere originario del movimento operaio italiano fu molto confuso; vi confluirono tendenze diverse, dall'idealismo mazziniano al generico umanitarismo dei cooperatori e dei fautori della

mutualità e al bakuninismo, il quale sosteneva che esistevano in Italia, anche prima dello sviluppo del capitalismo, le condizioni per passare immediatamente al socialismo. La tarda origine e la debolezza dell'industrialismo fecero mancare l'elemento chiarificatore dato dalla esistenza di un forte proletariato, ed ebbero come conseguenza, che anche la scissione degli anarchici dai socialisti si ebbe con un ritardo di una ventina di anni (1892, Congresso di Genova).
Nel Partito socialista italiano come usci dal Congresso di Genova due erano le correnti dominanti. Da una parte vi era un gruppo di intellettuali che non rappresentavano più della tendenza a una riforma democratica dello Stato: il loro marxismo non andava oltre il proposito di suscitare e organizzare le forze del proletariato per farle servire alla instaurazione della democrazia (Turati, Bissolati, ecc.). Dall'altra parte un gruppo più direttamente collegato con il movimento proletario, rappresentante una tendenza operaia, ma sfornito di qualsiasi adeguata coscienza teorica (Lazzari). Fino al '900 il partito non si propose altri fini che di carattere democratico. Conquistata, dopo il '900, la libertà di organizzazione e iniziatasi una fase democratica, fu evidente la incapacità di tutti i gruppi che lo componevano a dargli la fisionomia di un partito marxista del proletariato.
Gli elementi intellettuali si staccarono anzi sempre più dalla classe operaia, nè ebbe un risultato il tentativo, dovuto a un altro strato di intellettuali e piccoli borghesi, di costituire una sinistra marxista che prese forma nel sindacalismo. Come reazione a questo tentativo trionfò in seno al partito la frazione integralista, la quale fu la espressione, nel suo vuoto verbalismo conciliatorista, di una caratteristica fondamentale del movimento operaio italiano, che si spiega essa pure con la debolezza dell'industrialismo, e con la deficiente coscienza critica del prolétariato. Il rivoluzionarismo degli anni precedenti la guerra mantenne intatta questa caratteristica, non riuscendo mai a superare i confini del generico popolarismo per giungere alla costruzione di un partito della classe operaia e alla

applicazione del metodo della lotta di classe.
Nel seno di questa corrente rivoluzionaria si incominciò, già prima della guerra, a differenziare un gruppo di «estrema sinistra» il quale sosteneva le tesi del marxismo rivoluzionario, in modo saltuario però e senza riuscire ad esercitare sullo sviluppo del movimento operaio una influenza reale.
In questo modo si spiega il carattere negativo ed equivoco che ebbe la opposizione del Partito socialista alla guerra e si spiega come il Partito socialista si trovasse, dopo la guerra, davanti a una situazione rivoluzionaria immediata, senza avere nè risolto, nè posto nessuno dei problemi fondamentali che la organizzazione politica del proletariato deve risolvere per attuare i suoi compiti: in prima linea il problema della «scelta della classe» e della forma organizzativa ad essa adeguata; poi il problema del programma del partito, quello della sua ideologia, e infine i problemi di strategia e di tattica la cui risoluzione porta a stringere attorno al proletariato le forze che gli sono naturalmente alleate nella lotta contro lo Stato e a guidarlo alla conquista del potere.
La accumulazione sistematica di una esperienza che possa contribuire in modo positivo alla risoluzione di questi problemi si inizia in Italia soltanto dopo la guerra. Soltanto col Congresso di Livorno sono poste le basi costitutive del partito di classe del proletariato il quale, per diventare un partito bolscevico e attuare in pieno la sua funzione, deve liquidare tutte le tendenze antimarxiste tradizionalmente proprie del movimento operaio.
Analisi della struttura sociale italiana.
4. Il capitalismo è l'elemento predominante nella società italiana e la forza che prevale nel determinare lo sviluppo di essa. Da questo dato fondamentale deriva la conseguenza che non esiste in Italia possibilità di una rivoluzione che non sia la rivoluzione socialista. Nei paesi capitalistici la sola classe che può attuare una trasformazione sociale reale e profonda è la classe operaia. Soltanto la classe operaia è capace di tradurre in atto i rivolgimenti di carattere economico e politico che sono necessari perchè le energie

del nostro paese abbiano libertà e possibilità di sviluppo complete. Il modo come essa attuerà questa sua funzione rivoluzionaria è in relazione con il grado di sviluppo del capitalismo in Italia e con la struttura sociale che ad esso corrisponde.

5. L'industrialismo, che è la porta essenziale del capitalismo, è in Italia assai debole. Le sue possibilità di sviluppo sono limitate e per la situazione geografica e per la mancanza di materie prime. Esso non riesce quindi ad assorbire la maggioranza della popolazione italiana (4 milioni di operai industriali stanno di fronte a 3 milioni e mezzo di operai agricoli e a 4 milioni di con-tadini). Si oppone all'industrialismo una agricoltura la quale si presenta naturalmente come base della economia del paese. Le variatissime condizioni del suolo, e le conseguenti differenze di colture_ e sistemi di conduzione, provocano però una forte dif-ferenziazione dei ceti rurali, con una prevalenza degli strati poveri, più vicini alle condizioni del proletariato e più facili a subire la sua influenza e ad accettarne la guida. Tra le classi industriali ed agrarie si pone una piccola borghesia urbana abbastanza estesa e che ha una importanza assai grande. Essa consta in prevalenza di artigiani, professionisti e impiegati dello Stato.

6. La debolezza intrinseca del capitalismo costringe la classe industriale ad adottare degli espedienti per garantirsi il controllo sopra tutta la economia del paese. Questi espedienti si riducono in sostanza a un sistema di compromessi economici tra una parte degli industriali e una parte delle classi agricole, e precisamente i grandi proprietari di terre. Non ha quindi luogo la tradizionale lotta economica tra industriali ed agrari, nè ha luogo la rotazione di gruppi dirigenti che essa determina in altri paesi. Gli industriali non hanno d'altra parte bisogno di sostenere, contro gli agrari, una politica economica la quale assicuri il continuo afflusso di mano d'opera dalle campagne__ alle fabbriche, perché questo afflusso è garantito dalla esuberanza di popolazione agricola povera che è caratteristica dell'Italia. L'accordo industriale-agrario si basa sopra una solidarietà di interessi tra alcuni gruppi privilegiati, ai danni

degli interessi generali della produzione e della maggioranza di chi lavora. Esso determina una accumulazione di ricchezza nelle mani dei grandi industriali, che è conseguenza di una spoliazione sistematica di intiere categorie della popolazione e di intiere regioni del paese. I risultati di questa politica economica sono infatti il deficit del bilancio economico, l'arresto dello sviluppo economico di intiere regioni (Mezzogiorno, Isole), l'impedimento al sorgere e allo sviluppo di una economia maggiormente adatta alla struttura del paese e alle sue risorse, la miseria crescente della popolazione lavoratrice, l'esistenza di una continua corrente di emigrazione e il conseguente impoverimento demografico.

7. Come non controlla naturalmente tutta la economia così la classe industriale non riesce a organizzare da sola la società intiera e lo Stato. La costruzione di uno Stato nazionale non le è resa possibile che dallo sfruttamento di fattori di politica internazionale (cosiddetto Risorgimento). Per il rafforzamento di esso e per la sua difesa è necessario il compromesso con le classi sulle quali la industria esercita una egemonia limitata, particolarmente gli agrari e la piccola borghesia. Di qui una eterogeneità e una debolezza di tutta la struttura sociale e dello Stato che ne è la espressione.

7 bis. Un riflesso della debolezza della struttura sociale si ha, in modo tipico, prima della guerra, nell'esercito. Una cerchia ristretta di ufficiali, sforniti del prestigio di capi (vecchie classi dirigenti agrarie, nuove classi industriali), ha sotto di sè una casta di ufficiali subalterni burocratizzata (piccola borghesia), la quale è incapace di servire come collegamento con la massa dei soldati indisciplinata e abbandonata a se stessa. Nella guerra tutto l'esercito è costretto a riorganizzarsi dal basso, dopo una eliminazione dei gradi superiori e una trasformazione di struttura organizzativa che corrisponde all'avvento di una nuova categoria di ufficiali subalterni. Questo fenomeno precorre l'analogo rivolgimento che il fascismo compirà nei confronti con lo Stato su scala più vasta.

8. I rapporti tra industria e agricoltura, che sono essenziali per la vita economica di un paese e per la determinazione delle

sovrastrutture politiche, hanno in Italia una base territoriale. Nel Settentrione sono accentrate in alcuni grandi centri la produzione e la popolazione agricola. In conseguenza di ciò, tutti i contrasti inerenti alla/ struttura sociale del paese contengono in sè un elemento che tocca la unità dello Stato e la mette in pericolo. La soluzione del problema viene cercata dai gruppi dirigenti borghesi e agrari attraverso un compromesso. Nessuno di questi gruppi possiede naturalmente un carattere unitario e una funzione unitaria. Il compromesso col quale l'unità viene salvata è d'altra parte tale da rendere più grave la situazione. Esso dà alle popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno una posizione analoga a quella delle popolazioni coloniali. La grande industria del Nord adempie verso di esse la funzione delle metropoli capitalistiche: i grandi proprietari di terre e la stessa media borghesia meridionale si pongono invece nella situazione delle categorie che nelle colonie si alleano alla metropoli per mantenere soggetta la massa del popolo che lavora. Lo sfruttamento economico e la oppressione politica si uniscono quindi per fare della popolazione lavoratrice del Mezzogiorno una forza continuamente mobilitata contro lo Stato.
9..11 proletariato ha in Italia una importanza superiore a quella che ha in altri paesi europei anche di capitalismo più progredito, paragonabile solo a quella che aveva nella Russia prima della rivoluzione. Ciò è in relazione anzitutto con il fatto che per la scarsezza di materie prime l'industria si basa in preferenza sulla mano d'opera (maestranze specializzate), indi con la eterogeneità e con i contrasti di interessi che indeboliscono le classi dirigenti. Di fronte a questa eterogeneità il proletariato si presenta come l'unico elemento che per la sua natura ha una funzione unificatrice e coordinatrice di tutta la società. Il suo programma di classe è il solo programma «unitario», cioè il solo la cui attuazione non porta ad approfondire i contrasti tra i diversi elementi della economia e della società e non porta a spezzare la unità dello Stato.
Accanto al proletariato industriale inoltre esiste una grande massa di proletari agricoli, accentrata soprattutto nella Valle del Po,

facilmente influenzata dagli operai della industria e quindi agevolmente mobilitabile nella lotta contro il capitalismo e lo Stato. Si ha in Italia una conferma della tesi che le più favorevoli condizioni per la rivoluzione proletaria non si hanno necessariamente sempre nei paesi dove il capitalismo e l'industrialismo sono giunti al più alto grado del loro sviluppo, ma si possono invece aver là dove il tessuto del sistema capitalistico offre minori resistenze, per le sue debolezze di struttura, a un attacco della classe rivoluzionaria e dei suoi alleati.

La politica della borghesia italiana.

10. Lo scopo che le classi dirigenti italiane si proposero di raggiungere dalle origini dello Stato unitario in poi, fu quello di tenere soggette le grandi masse della popolazione lavoratrice, e impedire loro di diventare, organizzandosi intorno al proletariato industriale e agricolo, una forza rivoluzionaria capace di attuare un completo rivolgimento sociale e politico e dare vita a uno Stato proletario. La debolezza intrinseca del capitalismo le costrinse però a porre come base dell'ordinamento economico e dello Stato borghese una unità ottenuta per via di compromessi tra gruppi non omogenei. In una vasta prospettiva storica questo sistema si dimostra non adeguato allo scopo cui tende. Ogni forma di compromesso fra i diversi gruppi dirigenti la società italiana si risolve infatti in un ostacolo posto allo sviluppo dell'una o dell'altra parte della economia del paese. Così vengono determinati nuovi contrasti e nuove reazioni della maggioranza della popolazione, si rende necessario accentuare la pressione sopra le masse e si produce una spinta sempre più decisiva alla mobilitazione di esse per la rivolta contro lo Stato.

11. Il primo periodo di vita dello Stato italiano (1870-90) è quello della maggiore sua debolezza. Le due parti di cui si compone la classe dirigente, gli intellettuali borghesi da una parte e i capitalisti dall'altra, sono uniti nel proposito di mantenere l'unità, ma divisi

circa la forma da dare allo Stato unitario. Manca tra di esse una omogeneità positiva. I problemi che lo Stato si propone sono limitati; essi riguardano piuttosto la forma che la sostanza del dominio politico della borghesia; sovrasta a tutti il problema del pareggio, che è un problema di pura conservazione. La coscienza della necessità di allargare la base delle classi che dirigono lo Stato si ha soltanto con gli inizi del «trasformismo».
La maggiore debolezza dello Stato è data in questo periodo dal fatto che al di fuori di esso il Vaticano raccoglie attorno a sè un blocco reazionario e antistatale costituito dagli agrari e dalla grande massa dei contadini arretrati, controllati e diretti dai ricchi proprietari e dai preti. Il programma del Vaticano consta di due parti: esso vuole lottare contro lo Stato borghese unitario e «liberale» e in pari tempo si propone di costituire, con i contadini, un esercito di riserva contro l'avanzata del proletariato socialista, che sarà provocata dallo sviluppo della industria. Lo Stato reagisce al sabotaggio che il Vaticano compie ai suoi danni e si ha tutta una legislazione di contenuto e di scopi anticlericali.
12. Nel periodo che corre dal 1890 al 1900 la borghesia si pone risolutamente il problema di organizzare la propria dittatura e lo risolve con una serie di provvedimenti di carattere politico ed economico da cui è determinata la successiva storia italiana.
Anzitutto si risolve il dissidio tra la borghesia intellettuale e gli industriali: l'avvento al potere di Crispi ne è il segno. La borghesia così rafforzata risolve la questione dei suoi rapporti con l'estero (Triplice alleanza) acquistando una sicurezza che le permette dei tentativi di piazzarsi nel campo della concorrenza internazionale per la conquista dei mercati coloniali. All'interno la dittatura borghese si instaura politicamente con una restrizione del diritto di voto che riduce il corpo elettorale a poco più di un milione di elettori su 30 milioni di abitanti. Nel campo economico l'introduzione del protezionismo industriale-agrario corrisponde al proposito del capitalismo di acquistare il controllo di tutta la ricchezza nazionale. Viene a mezzo di esso saldata una alleanza tra gli industriali e gli

agrari. Questa alleanza strappa al Vaticano una parte delle forze che esso aveva raccolto attorno a sè, soprattutto tra i proprietari di terre del Mezzogiorno, e le fa entrare nel quadro dello Stato borghese. Il Vaticano stesso avverte del resto la necessità di dare maggiore rilievo alla parte del suo programma reazionario che riguarda la resistenza al movimento operaio e prende posizione contro il socialismo con l'enciclica Rerum Novarum. Al pericolo che il Vaticano continua però a rappresentare per lo Stato le classi dirigenti reagiscono dandosi una organizzazione unitaria con un programma anticlericale, nella massoneria.
I primi progressi reali del movimento operaio si hanno infatti in questo periodo. L'instaurazione della dittatura industriale-agraria pone nei suoi termini reali il problema della rivoluzione determinando i fattori storici di essa. Sorge nel Nord un proletariato industriale e agricolo, mentre nel Sud la popolazione agricola, sottoposta a un sistema di sfruttamento «coloniale», deve essere tenuta soggetta con una compressione politica sempre più forte. I termini della «questione meridionale» vengono posti, in questo periodo, in modo netto. E spontaneamente, senza l'intervento di un fattore cosciente e senza nemmeno che il Partito socialista tragga da questo fatto una indicazione per la sua strategia di partito della classe operaia, si verifica in questo periodo per la prima volta il confluire dei tentativi insurrezionali del proletariato settentrionale, con una rivolta di contadini meridionali (fasci siciliani).
13. Spezzati i primi tentativi del proletariato e dei contadini di insorgere contro lo Stato, la borghesia italiana consolidata può adottare, per ostacolare i progressi del movimento operaio, i metodi esteriori della democrazia e quelli della corruzione politica verso la parte più avanzata della popolazione lavoratrice (aristocrazia operaia) per renderla complice della dittatura reazionaria che essa continua ad esercitare, e impedirle di diventare il centro della insurrezione popolare contro lo Stato (giolittismo). Si ha però, tra il 1900 e il 1910, una fase di concentrazione industriale ed agraria. Il

proletariato agricolo cresce del SO per cento a danno delle categorie degli obbligati, mezzadri e fittavoli. Di qui una ondata di movimenti agricoli, e un nuovo orientamento dei contadini che costringe lo stesso Vaticano a reagire con la fondazione dell'«Azione Cattolica» e con un movimento «sociale» che giunge, nelle sue forme estreme, fino ad assumere le parvenze di una riforma religiosa (modernismo). A questa reazione del Vaticano per non lasciarsi sfuggire le masse corrisponde l'accordo dei cattolici con le forze dirigenti per dare allo Stato una base più sicura (abolizione del non exspedit, patto Gentiloni). Anche verso la fine di questo terzo periodo (1914) i diversi movimenti parziali del proletariato e dei contadini culminano in un nuovo inconscio tentativo di saldatura delle diverse forze di massa antistatali, in una insurrezione contro lo Stato reazionario. Da questo tentativo viene già posto con sufficiente rilievo il problema della necessità che il proletariato organizzi, nel suo seno, un partito di classe che gli dia la capacità di porsi a capo della insurrezione e di guidarla.
14. Il massimo di concentrazione economica nel campo in-dustriale si ha nel dopoguerra. Il proletariato raggiunge il più alto grado di organizzazione e ad esso corrisponde il massimo di disgregazione delle classi dirigenti e dello Stato. Tutte le con-traddizioni insite nell'organismo sociale italiano affiorano con la massima crudezza per il risveglio delle masse anche le più arretrate alla vita politica provocato dalla guerra e dalle sue conseguenze immediate. E, come sempre, l'avanzata degli operai dell'industria e dell'agricoltura si accompagna a una agitazione profonda delle masse dei contadini, sia del Mezzogiorno che delle altre regioni. I grandi scioperi e la occupazione delle fabbriche che si svolgono contemporaneamente alla occupazione delle terre. La resistenza delle forze reazionarie si esercita ancora secondo la direzione tradizionale. Il Vaticano consente che accanto all'«Azione cattolica» si formi un vero e proprio partito, il quale si propone di inserire le masse contadine entro il quadro dello Stato borghese apparentemente accontentando le loro aspirazioni di redenzione economica e di democrazia

politica. Le classi dirigenti a loro volta attuano in grande stile il piano di corruzione e di disgregazione interna del movimento operaio, facendo apparire ai capi opportunisti la possibilità che una aristocrazia operaia collabori al governo in un tentativo di soluzione «riformista» del problema dello Stato (governo di sinistra). Ma in un paese povero e disunito come l'Italia, l'affacciarsi di una soluzione «riformista» del problema dello Stato provoca inevitabilmente la disgregazione della compagine statale e sociale, la quale non resiste all'urto dei numerosi gruppi in cui le stesse classi dirigenti e le classi intermedie si polverizzano. Ogni gruppo ha esigenze di protezione economica e di autonomia politica sue proprie, e, nell'assenza di un omogeneo nucleo di classe che sappia imporre, con la sua dittatura, una disciplina di lavoro e di produzione a tutto il paese, sbaragliando ed eliminando gli sfruttatori capitalistici ed agrari, il governo viene reso impossibile e la crisi del potere è continuamente aperta.
La sconfitta del proletariato rivoluzionario è dovuta, in questo periodo decisivo, alle deficienze politiche, organizzative, tattiche e strategiche del partito dei lavoratori. In conseguenza di queste deficienze il proletariato non riesce a mettersi a capo della insurrezione della grande maggioranza della popolazione e a farla sboccare nella creazione di uno Stato operaio; esso stesso subisce invece l'influenza di altre classi sociali che ne paralizzano l'azione. La vittoria del fascismo nel 1922 deve essere considerata quindi non come una vittoria riportata sulla rivoluzione, ma come la conseguenza della sconfitta toccata alle forze rivoluzionarie per loro intrinseco difetto.

Il fascismo e la sua politica.

15. Il fascismo, come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e di disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, e nella lotta del capitalismo contro la classe

operaia. Esso è perciò favorito nelle sue origini, nella sua organizzazione e nel suo cammino da tutti indistintamente i vecchi gruppi dirigenti, a preferenza però dagli agrari i quali sentono più minacciosa la pressione delle plebi rurali. Socialmente però il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria sorta da una trasformazione della proprietà rurale in alcune regioni (fenomeni di capitalismo agrario nell'Emilia, origine di una categoria di intermediari di campagna, «borse della terra», nuove ripartizioni di terreni). Questo fatto è il fatto di aver trovato una unità ideologica e organizzativa nelle formazioni militari in cui rivive la tradizione della guerra (arditismo) e che servono alla guerriglia contro i lavoratori, permettendo al fascismo di concepire ed attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi ceti dirigenti. Assurdo parlare di rivoluzione. Le nuove energie che si raccolgono attorno al fascismo traggono però dalla loro origine una omogeneità e una comune mentalità di «capitalismo nascente». Ciò spiega come sia possibile la lotta contro gli uomini politici del passato e come esse possano giustificarla con una costruzione ideologica in contrasto con le teorie tradizionali dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini. Nella sostanza il fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie. Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo Stato. Questo proposito corrisponde alla volontà di resistere a fondo ad ogni attacco rivoluzionario, il che permette al fascismo di raccogliere le adesioni della parte più decisamente reazionaria della borghesia industriale e degli agrari.

16. n metodo fascista di difesa dell'ordine, della própríetà e dello Stato è, ancora più del sistema tradizionale dei compromessi e della politica di sinistra, disgregatore della compagine sociale e delle sue

sovrastrutture politiche. Le reazioni che esso provoca devono essere esaminate in relazione alla sua applicazione sia nel campo economico che nel campo politico.
Nel campo politico, anzitutto, l'unità organica della borghesia nel fascismo non si realizza immediatamente dopo la conquista del potere. Al di fuori del fascismo rimangono i centri di una opposizione borghese al regime. Da una parte non viene assorbito il gruppo che tiene fede alla soluzione giolittiana del problema dello Stato. Questo gruppo si collega a una sezione della borghesia industriale e, con un programma di riformismo «laburista», esercita influenza sopra strati di operai e piccoli borghesi. Dall'altra parte il programma di fondare lo Stato sopra una democrazia rurale del Mezzogiorno e sopra la parte «sana» della industria settentrionale («Corriere della sera», liberismo, Nitti) tende a diventare programma di una organizzazione politica di opposizione al fascismo con basi di massa nel Mezzogiorno (Unione nazionale).
Il fascismo è costretto a lottare contro questi gruppi superstiti molto vivacemente e a lottare con vivacità anche maggiore contro la massoneria, che esso considera giustamente come centro di organizzazione di tutte le tradizionali forze di sostegno dello Stato. Questa lotta, che è, volere o no, l'indizio di una spezzatura del blocco delle forze conservatrici e antiproletarie, può in determinate circostanze favorire lo sviluppo e l'affermazione del proletariato come terzo e decisivo fattore di una situazione politica.
Nel campo economico il fascismo agisce come strumento di una oligarchia industriale e agraria per accentrare nelle mani del capitalismo il controllo di tutte le ricchezze del paese. Ciò non può fare a meno di provocare un malcontento nella piccola borghesia la quale, con l'avvento del fascismo, credeva giunta l'era del suo dominio.
Tutta una serie di misure viene adottata dal fascismo per favorire una nuova concentrazione industriale (abolizione della imposta di successione, politica finanziaria e fiscale, inasprimento del protezionismo), e ad esse corrispondono altre misure a favore degli

agrari e contro i piccoli e medi coltivatori (imposte, dazio sul grano, «battaglia del grano»). L'accumulazione che queste misure determinano non è un accrescimento di ricchezza nazionale, ma è spoliazione di una classe a favore di un'altra, e cioè delle classi lavoratrici e medie a favore della plutocrazia. Il disegno di favorire la plutocrazia appare sfacciatamente nel progetto di legalizzare nel nuovo codice di commercio il regime delle azioni privilegiate; un piccolo pugno di finanzieri viene, in questo modo, posto in condizioni di poter disporre senza controllo di ingenti masse di risparmio provenienti dalla media e piccola borghesia e queste categoirie sono espropriate del diritto di disporre della loro ricchezza. Nello stesso piano, ma con conseguenze politiche più vaste, rientra il progetto di unificazione delle banche di emissione, cioè, in pratica, di soppressione delle due grandi banche meridionali. Queste due banche adempiono oggi la funzione di assorbire i risparmi del Mezzogiorno e le rimesse degli emigranti (600 milioni), cioè la funzione che nel passato adempivano lo Stato con la emissione di buoni del tesoro e la Banca di sconto nell'interesse di una parte dell'industria pesante del Nord. Le banche meridionali sono state controllate fino ad ora dalle stesse classi dirigenti del Mezzogiorno, le quali hanno trovato in questo controllo una base reale del loro dominio politico. La soppressione delle banche meridionali come banche di emissione farà passare questa funzione alla grande industria del Nord che controlla, attraverso la Banca commerciale, la Banca d'Italia e verrà in questo modo accentuato lo sfruttamento economico «coloniale» e l'impoverimento del Mezzogiorno, nonchè accelerato il lento processo di distacco dallo Stato anche della piccola borghesia meridionale.
La politica economica del fascismo si completa con i provvedimenti intesi a rialzare il corso della moneta, a risanare il bilancio dello Stato, a pagare i debiti di guerra e a favorire l'intervento del capitale inglese-americano in Italia. In tutti questi campi il fascismo attua il programma della plutocrazia (Nitti) e di una minoranza

industriale-agraria ai danni della grande maggioranza della popolazione le cui condizioni di vita sono progressivamente peggiorate.
Coronamento di tutta la propaganda ideologica, dell'azione politica ed economica del fascismo è la tendenza di esso all' «imperialismo». Questa tendenza è la espressione del bisogno sentito dalle classi dirigenti industriali-agrarie italiane di trovare fuori del campo nazionale gli elementi per la risoluzione della crisi della società italiana. Sono in essa i germi di una guerra che verrà combattuta, in apparenza, per l'espansione italiana ma nella quale in realtà l'Italia fascista sarà uno strumento nelle mani di uno dei gruppi imperialisti che si contendono il dominio del mondo.
17. Si determinano, in conseguenza della politica del fascismo, profonde reazioni delle masse. Il fenomeno più grave è il distacco sempre più deciso delle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle Isole dal sistema di forze che reggono lo Stato. La vecchia - classe dirigente locale (Orlando, Di Cesarò, De Nicola, ecc.) non esercita più in modo sistematico la sua funzione di anello di congiunzione con lo Stato. La piccola borghesia tende quindi ad avvicinarsi ai contadini. Il sistema di sfruttamento e di oppressione delle masse meridionali è portato dal fascismo all'estremo; questo facilita la radicalizzazione anche delle categorie intermedie e pone la questione meridionale nei suoi veri termini, come questione che sarà risolta soltanto dalla insurrezione dei contadini alleati del proletariato nella lotta contro i capitalisti e contro gli agrari.
Anche i contadini medi e poveri delle altre parti d'Italia acquistano una funzione rivoluzionaria, benchè in modo più lento. Il Vaticano — la cui funzione reazionaria è stata assunta dal fascismo — non controlla più le popolazioni rurali in modo completo attraverso i preti, 1' «Azione cattolica» e il Partito popolare. Vi è una parte dei contadini, la quale è stata risvegliata alle lotte per la difesa dei suoi interessi dalle stesse organizzazioni autorizzate e dirette dalle autorità ecclesiastiche, ed ora, sotto la pressione economica e politica del fascismo, accentua il proprio orientamento di classe e

incomincia a sentire che le sue sorti non sono separabili da quelle della classe operaia. Indizio di questa tendenza è il fenomeno Miglioli. Un sintomo assai interessante di essa è anche il fatto che le organizzazioni bianche, le quali, essendo una parte dell' «Azione cattolica», fanno capo direttamente al Vaticano, hanno dovuto entrare nei comitati intersindacali con le Leghe rosse, espressioni di quel periodo proletario che i cattolici indicavano fin dal 1870 come imminente alla società italiana.
Quanto al proletariato, l'attività disgregatrice delle sue forze trova un limite nella resistenza attiva della avanguardia rivoluzionaria e in una resistenza passiva della grande massa, la quale rimane fondamentalmente classista e accenna a rimettersi in movimento non appena si rallenta la pressione fisica del fascismo e si fanno più forti gli stimoli dell'interesse di classe. Il tentativo di portare nel suo seno la scissione con i sindacati fascisti, si può considerare fallito. I sindacati fascisti, mutando il loro programma, diventano ora strumenti diretti di compressione reazionaria al servizio dello Stato.
18. Ai pericolosi spostamenti e ai nuovi reclutamenti di forze che sono provocati dalla sua politica il fascismo reagisce facendo gravare su tutta la società il peso di una forza militare e un sistema di compressione il quale tiene la popolazione inchiodata al fatto meccanico della produzione senza la possibilità di avere una vita propria, di manifestare una propria volontà e di organizzarsi per la difesa dei propri interessi.
La cosiddetta legislazione fascista non ha altro scopo che quello di consolidare e rendere permanente questo sistema. La nuova legge elettorale politica, le modificazioni dell'ordinamento amministrativo con la introduzione del podestà per i comuni di campagna, ecc., vorrebbero segnare la fine della partecipazione delle masse alla vita politica ed amministrativa del paese. Il controllo sulle associazioni impedisce ogni forma permanente «legale» di organizzazione delle masse. La nuova politica sindacale toglie alla Confederazione del lavoro e ai sindacati di classe la possibilità di concludere dei concordati per escluderli dal contatto con le masse che si erano

organizzate attorno ad essi. La stampa proletaria viene soppressa. Il partito di classe del proletariato ridotto alla vita pienamente illegale. Le violenze fisiche e le persecuzioni di polizia sono adoperate sistematicamente, soprattutto nelle campagne, per incutere il terrore e mantenere una situazione da stato d'assedio.
Il risultato di questa complessa attività di reazione e di compressione è lo squilibrio tra il rapporto reale delle forze sociali e il rapporto delle forze organizzate, per cui a un apparente ritorno alla normalità e alla stabilità corrisponde una acutizzazione di contrasti pronti a prorompere ad ogni istante per nuove vie.
18 bis. La crisi seguita al delitto Matteotti ha fornito un esempio della possibilità che l'apparente stabilità del regime fascista sia turbata dalle basi per il prorompere improvviso di contrasti economici e politici approfonditisi senza che fossero avvertiti. Essa ha in pari tempo fornito la prova della incapacità della piccola borghesia a guidare ad un esito, nell'attuale periodo storico, la lotta contro la reazione industriale-agraria.
Forze motrici e prospettive della rivoluzione.
19. Le forze motrici della rivoluzione italiana, come risulta ormai dalla nostra analisi sono, in ordine alla loro importanza, le seguenti:
1) la classe operaia e il proletariato agricolo;
2) i contadini del Mezzogiorno e delle Isole e i contadini delle altre parti d'Italia.
Lo sviluppo e la rapidità del processo rivoluzionario non sono prevedibili al di fuori di una valutazione di elementi soggettivi: cioè dalla misura in cui la classe operaia riuscirà ad acquistare una propria figura politica, una coscienza di classe decisa e una indipendenza da tutte le altre classi, dalla misura in cui essa riuscirà a organizzare le sue forze, cioè a esercitare di fatto un'azione di guida degli altri fattori e in prima linea a concretare politicamente la sua alleanza con i contadini? Si può affermare in generale, e basandosi del resto sulla esperienza italiana, che dal periodo della preparazione rivoluzionaria si entrerà in un periodo rivoluzionario «immediato» quando il proletariato industriale e agricolo del

settentrione sarà riuscito a riacquistare, per lo svolgimento della situazione oggettiva e attraverso una serie di lotte particolari e immediate, un alto grado di organizzazione e di combattività.
Quanto ai contadini, quelli del Mezzogiorno e delle Isole devono essere posti in prima linea tra le forze su cui deve contare la insurrezione contro la dittatura industriale-agraria, per quanto non si debba attribuir loro, all'infuori di una alleanza col proletariato, una importanza risolutiva. L'alleanza tra essi e gli operai è il risultato di un processo storico naturale e profondo, favorito da tutte le vicende dello Stato italiano. Per i contadini delle altre parti d'Italia il processo di orientamento verso l'alleanza col proletariato è più lento e dovrà essere favorito da una attenta azione politica del partito del proletariato. I successi già ottenuti in Italia in questo campo indicano del resto che il problema di rompere l'alleanza dei contadini con le forze reazionarie deve essere posto, per gran parte; anche in altri paesi dell'Europa occidentale, come problema di distruggere la influenza della organizzazione cattolica sulle masse rurali.
20. Gli ostacoli allo sviluppo della rivoluzione, oltre che dati dalla pressione fascista, sono in relazione con la varietà dei gruppi in cui la borghesia si divide. Ognuno di questi gruppi si sforza di esercitare una influenza sopra una sezione della popolazione lavoratrice per impedire che si estenda la influenza del proletariato, o sul proletariato stesso per fargli perdere la sua figura e autonomia di classe rivoluzionaria. Si costituisce in questo modo una catena di forze reazionarie, la quale partendo dal fascismo comprende i gruppi antifascisti che non hanno grandi basi di massa (liberali), quelli che hanno una base nei contadini e nella piccola borghesia (democratici, combattenti, popolari, repubblicani), e in parte anche negli operai (partito riformista), e quelli che avendo una base proletaria tendono a mantenere le masse operaie in una condizione di passività e far loro seguire la politica di altre classi (partito massimalista). Anche il gruppo che dirige la Confederazione del lavoro deve essere considerato a questa stregua, cioè come il veicolo

di una influenza disgregatrice di altre classi sopra i lavoratori. Ognuno dei gruppi che abbiamo indicati tiene legata a sé una parte della popolazione lavoratrice italiana. La modificazione di questo stato di cose è soltanto concepibile come conseguenza di una sistematica e ininterrotta azione politica della avanguardia proletaria organizzata nel Partito comunista.
Una particolare attenzione deve essere data ai gruppi e partiti i quali hanno una base di massa, o cercano di formarsela come partiti democratici o come partiti regionali, nella popolazione agricola del Mezzogiorno e delle Isole (Unione nazionale, partiti d'azione sardo, molisano, irpino, ecc.). Questi partiti non eser-citano una influenza diretta sul proletariato, ma sono un ostacolo alla realizzazione della alleanza tra operai e contadini. Orientando le classi agricole del Mezzogiorno verso una democrazia rurale e verso soluzioni democratiche regionali, essi spezzano l'unità del processo di liberazione della popolazione lavoratrice italiana, impediscono ai contadini di condurre a un esito la loro lotta contro lo sfruttamento economico e politico della borghesia e degli agrari, e preparano la trasformazione di essi in guardia bianca della reazione. Il successo politico della classe operaia è anche in questo campo in relazione con l'azione politica del partito del proletariato.
21. La possibilità di un abbattimento del regime fascista per una azione di gruppi antifascisti sedicenti democratici esisterebbe solo se questi gruppi riuscissero, neutralizzando l'azione del proletariato, a controllare un movimento di masse fino a poterne frenare gli sviluppi. La funzione della opposizione borghese democratica è invece quella di collaborare col fascismo nell'im-pedire la riorganizzazione della classe operaia e la realizzazione del suo programma di classe. In questo senso un compromesso tra fascismo e opposizione borghese è in atto e ispirerà la politica di ogni formazione di «centro» che sorga dai rottami dell'Aventino. La opposizione potrà tornare ad essere protagonista dell'azione di difesa del regime capitalista solo quando la stessa compressione fascista più non riuscirà a impedire lo scatenamento dei conflitti di

classe, e il pericolo di una insurrezione di proletari e della sua saldatura con una guerra di contadini apparirà grave e imminente. La possibilità di ricorso della borghesia e del fascismo stesso al sistema della reazione celata dalla apparenza di un «governo di sinistra» deve quindi essere continuamente presente nelle nostre prospettive, (divisione di funzioni tra fascismo e democrazia, Tesi del V Congresso mondiale).

22. Da questa analisi dei fattori della rivoluzione e delle sue prospettive di deducono i compiti del Partito comunista. Ad essa devono essere collegati i criteri della sua attività organizzativa e quelli della sua azione politica. Da essa discendono le linee direttive e fondamentali del suo programma.

Compiti fondamentali del Partito comunista.

23. Dopo aver resistito vittoriosamente alla ondata reazionaria che voleva sommergerlo (1923), dopo aver contribuito con la propria azione a segnare un primo punto di arresto nel processo di dispersione delle forze lavoratrici (elezioni del 1924), dopo aver approfittato della crisi Matteotti per riorganizzare una avanguardia proletaria che si è opposta con notevole successo al tentativo di istaurare un predominio piccolo-borghese nella vita politica (Aventino) e aver poste le basi di una reale politica contadina del proletariato italiano, il partito si trova oggi nella fase della preparazione politica della rivoluzione.

Il suo compito fondamentale può essere indicato da questi tre punti:

1) organizzare e unificare il proletariato industriale e agricolo per la rivoluzione;

2) organizzare e mobilitare attorno al proletariato tutte le forze necessarie per la vittoria rivoluzionaria e per la fondazione dello Stato operaio;

3) porre al proletariato e ai suoi alleati il problema della insurrezione contro lo Stato borghese e della lotta per la dittatura proletaria e guidarli politicamente e materialmente alla soluzione di esso attraverso una serie di lotte parziali.

La costruzione del Partito comunista come partito «bolscevico».

24. La organizzazione della avanguardia proletaria in Partito comunista è la parte essenziale della nostra attività organizzativa. Gli operai italiani hanno appreso dalla loro esperienza (1919-20) che ove manchi la guida di un partito comunista costruito come partito della classe operaia e come partito della rivoluzione, non è possibile un esito vittorioso della lotta per l'abbattimento del regime capitalistico. La costruzione di un Partito comunista che sia di fatto il partito della classe operaia e il partito della rivoluzione, — che sia cioè, un partito «bolscevico», — è in connessione diretta con i seguenti punti fondamentali:

1) la ideologia del partito;
2) la forma della organizzazione, e la sua compattezza;
3) la capacità di funzionare a contatto con la massa;
4) la capacità strategica e tattica.

Ognuno di questi punti è collegato strettamente con gli altri e non potrebbe, a rigore di logica, esserne separato. Ognuno di essi infatti indica e comprende una serie di problemi le cui soluzioni interferiscono e si sovrappongono. L'esame separato di essi sarà utile soltanto quando si tenga presente che nessuno può venire risolto senza che tutti siano impostati e condotti di pari passo ad una soluzione.

La ideologia del partito.

25. Unità ideologica completa è necessaria al Partito comunista per poter adempiere in ogni momento la sua funzione di guida della classe operaia. L'unità ideologica è elemento della forza del partito e della sua capacità politica, essa è indispensabile per farlo diventare un partito bolscevico. Base della unità ideologica è la dottrina del marxismo e del leninismo, inteso quest'ultimo come la dottrina marxista adeguata ai problemi del periodo dell'imperialismo e

dell'inizio della rivoluzione proletaria (Tesi sulla bolscevizzazione dell'Esecutivo allargato dell'aprile 1925, nn. IV e VI).
Il Partito comunista d'Italia ha formato la sua ideologia nella lotta contro la socialdemocrazia (riformisti) e contro il centrismo politico rappresentato dal Partito massimalista. Esso non trova però nella storia del movimento operaio italiano una vigorosa e continua corrente di pensiero marxista cui richiamarsi. Manca inoltre nelle sue file una profonda e diffusa conoscenza delle teorie del marxismo e del leninismo. Sono quindi possibili le deviazioni.
L'innalzamento del livello ideologico del partito deve essere ottenuto con una sistematica attività interna la quale si proponga di portare tutti i membri ad avere una completa consapevolezza dei fini immediati del movimento rivoluzionario, una certa capacità di analisi marxista delle situazioni e una correlativa capacità di orientamento politico (scuola di partito). È da respingere una concezione la quale affermi che i fattori di coscienza e di maturità rivoluzionaria, i quali costituiscono la ideologia, si possano realizzare nel partito senza che siansi realizzati in un vasto numero dei singoli che lo compongono.
26. Nonostante le origini da una lotta contro degenerazioni di destra e centriste del movimento operaio, il pericolo di deviazioni di destra è presente nel Partito comunista d'Italia.
Nel campo teorico esso è rappresentato dai tentativi di revisione del marxismo fatti dal compagno Graziadei sotto la veste di una precisazione «scientifica» di alcuni dei concetti fondamentali della dottrina di Marx. I tentativi di Graziadei non possono certo portare alla creazione di una corrente e quindi di una frazione che metta in pericolo la unità ideologica e la compattezza del partito. È però implicito in essi un appoggio a correnti e deviazioni politiche di destra. Ad ogni modo essi indicano la necessità che il partito compia un profondo studio del marxismo e acquisti una coscienza teorica più alta e più sicura.
Il pericolo che si crei una tendenza di destra è collegato con la situazione generale del paese. La compressione stessa che il

fascismo esercita tende ad alimentare la opinione che essendo il proletariato nella impossibilità di rapidamente rovesciare il regime, sia miglior tattica quella che porti, se non a un blocco borghese-proletario per la eliminazione costituzionale del fascismo, a una passività della avanguardia rivoluzionaria, a un non-intervento attivo del partito comunista nella lotta politica immediata, onde permettere alla borghesia di servirsi del proletariato come massa di manovra elettorale contro il fascismo. Questo programma si presenta con la formula che il Partito comunista deve essere «l'ala sinistra» di una opposizione di tutte le forze che cospirano all'abbattimento del regime fascista. Esso è la espressione di un profondo pessimismo circa le capacità rivoluzionarie della classe lavoratrice.

Lo stesso pessimismo e le stesse deviazioni conducono a interpretare in modo errato la natura e la funzione storica dei partiti socialdemocratici nel momento attuale, a dimenticare che la socialdemocrazia sebbene abbia ancora la sua base sociale, per gran parte, nel proletariato per quanto riguarda la sua ideologia e la funzione politica cui adempie, deve essere considerata non come un'ala destra del movimento operaio, ma come un'ala sinistra della borghesia e come tale deve essere smascherata davanti alle masse.

Il pericolo di destra deve essere combattuto con la propaganda ideologica, col contrapporre al programma di destra il programma rivoluzionario della classe operaia e del suo partito, e con mezzi disciplinari ordinari ogni qualvolta la necessità lo richieda.

27. Legato con le origini del partito e con la situazione generale del paese è parimenti il pericolo di deviazioni di sinistra dalla ideologia marxista e leninista. Esso è rappresentato dalla tendenza estremista che fa capo al compagno Bordiga. Questa tendenza si formò nella particolare situazione di disgregazione e incapacità programmatica, organizzativa, strategica e tattica in cui si trovò il Partito socialista italiano dalla fine della guerra al Congresso di Livorno: la sua origine e la sua fortuna sono inoltre in relazione col fatto che, essendo la classe operaia una minoranza nella popolazione

lavoratrice italiana, è continuo il pericolo che il suo partito sia corrotto da infiltrazioni di altre classi, e in particolare della piccola borghesia. A questa condizione della classe operaia e alla situazione del Partito socialista italiano la tendenza di estrema sinistra reagì con una particolare ideologia, cioè con una concezione della natura del partito, della sua funzione e della sua tattica che è in contrasto con quella del marxismo e del leninismo:

a) dall'estrema sinistra il partito viene definito, trascurando e sottovalutando il suo contenuto sociale, come un «organo» della classe operaia, che si costituisce per sintesi di elementi eterogenei. Il partito deve invece essere definito mettendo in rilievo anzitutto il fatto che esso è una «parte» della classe operaia. L'errore nella definizione del partito porta a impostare in modo errato i problemi organizzativi e i problemi di tattica;

b) per la estrema sinistra la funzione del partito non è quella di guidare in ogni momento la classe sforzandosi di restare in contatto con essa attraverso qualsiasi mutamento di situazione oggettiva, ma di elaborare dei quadri preparati a guidare la massa quando lo svolgimento delle situazioni l'avrà portata al partito, facendole accettare le posizioni programmatiche e di principio da esso fissate;

c) per quanto riguarda la tattica, l'estrema sinistra sostiene che essa non deve venire determinata in relazione con le situazioni oggettive e con la posizione delle masse in modo che essa aderisca sempre alla realtà e fornisca un continuo contatto con gli strati più vasti della popolazione lavoratrice, ma deve essere determinata in base a preoccupazioni formalistiche. t propria dell'estremismo la concezione che le deviazioni dai principi della politica comunista non vengono evitate con la costruzione di partiti «bolscevichi» i quali siano capaci di compiere, senza deviare, ogni azione politica che è richiesta per la mobilitazione delle masse e per la vittoria rivoluzionaria, ma possono essere evitate soltanto col porre alla tattica limiti rigidi e formali di carattere esteriore (nel campo organizzativo: «adesione individuale», cioè rifiuto delle «fusioni», le quali possono invece essere sempre, in condizioni determinate,

efficacissimo mezzo di estensione della influenza del partito; nel campo politico: travisamento dei termini del problema della conquista della maggioranza, fronte unico sindacale e non politico, nessuna diversità nel modo di lottare contro la democrazia a seconda del grado di adesione delle masse a formazioni democratiche contro-rivoluzionarie e della imminenza e gravità di un pericolo reazionario, rifiuto della parola d'ordine del governo operaio e contadino). All'esame delle situazioni dei movimenti di massa si ricorre quindi solo per il controllo della linea dedotta in base a preoccupazioni formalistiche e settarie: viene perciò sempre a mancare, nella determinazione della politica del partito, l'elemento particolare; la unità e completezza di visione che è propria del nostro metodo di indagine politica (dialettica) è spezzata; l'attività del partito e le sue parole d'ordine perdono efficacia e valore rimanendo attività e parole di semplice propaganda.
È inevitabile, come conseguenza di queste posizioni, la passività politica del partito. Di essa 1' «astensionismo» fu nel passato un aspetto. Ciò permette di avvicinare l'estremismo di sinistra al massimalismo e alle deviazioni di destra. Esso è inoltre, come le tendenze di destra, espressione di uno scetticismo sulla possibilità che la massa operaia organizzi dal suo seno un partito di classe il quale sia capace di guidare la grande massa sforzandosi di tenerla in ogni momento collegata a sé.
La lotta ideologica contro l'estremismo di sinistra deve essere condotta contrapponendogli la concezione marxista e leninista del partito del proletariato come partito di massa e dimostrando la necessità che esso adatti la sua tattica alle situazioni per poterle modificare, per non perdere il contatto con le masse e per acquistare sempre nuove zone di influenza.
L'estremismo di sinistra fu la ideologia ufficiale del partito italiano ti\el primo periodo della sua esistenza. Esso è sostenuto da compagni che furono tra i fondatori del partito e dettero un grandissimo contributo alla sua costruzione dopo Livorno. Vi sono quindi motivi per spiegare come questa concezione sia stata a lungo

radicata nella maggioranza dei compagni anche senza che fosse da essi valutata criticamente in modo completo, ma piuttosto come conseguenza di uno stato d'animo diffuso. È evidente perciò che il pericolo di estrema sinistra deve essere considerato come una realtà immediata, come un ostacolo non solo alla unificazione ed elevazione ideologica, ma allo sviluppo politico del partito e alla efficacia della sua azione. Esso deve essere combattuto come tale, non solo con la propaganda, ma con una azione politica ed eventualmente con misure organizzative.

28. Elemento della ideologia del partito è il grado di spirito internazionalista che è penetrato nelle sue file. Esso è assai forte tra di noi come spirito di solidarietà internazionale, ma non altrettanto come coscienza di appartenere ad un partito mondiale. Contribuisce a questa debolezza la tendenza a presentare la concezione di estrema sinistra come una concezione nazionale («originalità» e valore «storico» delle posizioni della «sinistra italiana») la quale si oppone alla concezione marxista e leninista della Internazionale comunista e cerca di sostituirsi ad essa. Di qui l'origine di una specie di «patriottismo di partito», che rifugge dall'inquadrarsi in una organizzazione (rifiuti di cariche, lotta di frazione internazionale, ecc). Questa debolezza di spirito internazionalista offre il terreno ad una ripercussione nel partito della campagna che la borghesia conduce contro la Internazionale comunista qualificandola come organo dello Stato russo. Alcune delle tesi di estrema sinistra a questo proposito si collegano a tesi abituali dei partiti controrivoluzionari. Esse devono venir combattute con estremo vigore, con una propaganda che dimostri come storicamente spetti al partito russo una funzione predominante e direttiva nella costruzione di una Internazionale comunista e quale è la posizione dello Stato operaio russo — prima ed unica reale conquista della classe operaia nella lotta per il potere — nei confronti del movimento operaio internazionale (Tesi sulla situazione internazionale).

La base dell'organizzazione del partito.

29. Tutti i problemi di organizzazione sono problemi politici. La soluzione di essi deve rendere possibile al partito di attuare il suo compito fondamentale, di far acquistare al proletariato una completa indipendenza politica, di dargli una fisionomia, una personalità, una coscienza rivoluzionaria precisa, di impedire ogni infiltrazione e influenza disgregatrice di classi ed elementi i quali pur avendo interessi contrari al capitalis o non vogliono condurre la lotta contro di esso fino alle sue con eguenze ultime.
In prima linea è un problema politico quello della base della organizzazione. La organizzazione del par ito deve essere costruita sulla base della produzione e quindi del luogo di lavoro (cellule). Questo principio è essenziale pere la creazione di un partito «bolscevico». Esso dipende dal fatto che il partito deve essere attrezzato per dirigere il movimento di massa della classe operaia, la quale viene naturalmente unificata dallo sviluppo del capitalismo secondo il processo della produzione.
Ponendo la base organizzativa nel luogo della produzione il partito compie un atto di scelta della classe sulla quale esso si basa.
Esso proclama di essere un partito di classe e il partito di una sola classe, la classe operaia.
Tutte le obiezioni al principio che pone la organizzazione del partito sulla base della produzione partono da concezioni che sono legate a classi estranee al proletariato, anche se sono presentate da compagni e gruppi che si dicono di «estrema sinistra». Esse si basano sopra una considerazione pessimista delle capacità rivoluzionarie dell'operaio e dell'operaio comunista, e sono espressione dello spirito antiproletario del piccolo-borghese intellettuale, il quale crede di essere il sale della terra e vede nell'operaio lo strumento materiale dello sconvolgimento sociale e non il protagonista cosciente e intelligente della rivoluzione.
Si riproducono nel partito italiano a proposito delle cellule la discussione e il contrasto che portarono in Russia alla scissione tra

bolscevichi e menscevichi a proposito del medesimo problema della scelta della classe, del carattere di classe del partito e del modo di adesione al partito di elementi non proletari. Questo fatto ha del resto, in relazione con la situazione italiana, una importanza notevole. È la stessa struttura sociale e sono le condizioni e le tradizioni della lotta politica quelle che rendono in Italia assai più serio che altrove il pericolo di edificare il partito in base a una «sintesi» di elementi eterogenei, cioè di aprire in essi la via alla influenza paralizzatrice di altre classi. Si tratta di un pericolo che sarà inoltre reso sempre più grave dalla stessa politica del fascismo, che spingerà sul terreno rivoluzionario intieri strati della piccola borghesia.
È certo che il Partito comunista non può essere solo un partito di operai. La classe operaia e il suo partito non possono fare a meno degli intellettuali né possono ignorare il problema di raccogliere intorno a sè e guidare tutti gli elementi che per una via o per un'altra sono spinti alla rivolta contro il capitalismo. Così pure il Partito comunista non può chiudere le porte ai contadini: esso deve anzi avere nel suo seno dei contadini e servirsi di essi per stringere il legame politico tra il proletariato e le classi rurali. Ma è da respingere energicamente, come controrivoluzionaria, ogni concessione che faccia del partito una «sintesi» di elementi eterogenei, invece di sostenere senza concessioni di sorta che esso è una parte del proletariato, che il proletariato deve dargli la impronta della organizzazione che gli è propria e che al proletariato deve essere garantita nel partito stesso una funzione direttiva.
30. Non hanno consistenza le obiezioni pratiche alla organizzazione sulla base della produzione (cellule); secondo le quali questa struttura organizzativa non permetterebbe di superare la concorrenza tra diverse categorie di operai e darebbe il partito in balia al funzionarismo.
La pratica del movimento di fabbrica (1919-20) ha dimostrato che solo una organizzazione aderente al luogo e al sistema della produzione permette di stabilire un contatto tra gli strati superiori

e gli strati inferiori della massa lavoratrice (qualificati, non-qualificati e manovali) e di creare vincoli di solidarietà che tolgono le basi ad ogni fenomeno di «aristocrazia operaia».
La organizzazione per cellule porta alla formazione nel partito di uno strato assai vasto di elementi dirigenti (segretari di cellula, membri dei comitati di cellula, ecc.), i quali sono parte della massa
e rimangono in essa pure esercitando funzioni direttive, a differenza dei segretari delle sezioni territoriali i quali erano di necessità elementi staccati dalla massa lavoratrice. Il partito deve dedicare una cura particolare alla educazione di questi compagni che formano il tessuto connettivo della organizzazione e sono lo strumento del collegamento con le masse. Da qualsiasi punto di vista venga considerata, la trasformazione della struttura sulla base della produzione rimane compito fondamentale del partito nel momento presente e mezzo per la soluzione dei più importanti suoi problemi. Si deve insistere in essa e intensificare tutto il lavoro ideologico e pratico che ad essa è relativo.

Compattezza della organizzazione del partito. Frazionismo.

31. La organizzazione di un partito bolscevico deve essere, in ogni momento della vita del partito, una organizzazione cen-tralizzata, diretta dal Comitato centrale non solo a parole, ma nei fatti. Una disciplina proletaria di ferro deve regnare nelle sue file. Questo non vuol dire che il partito debba essere retto dall'alto con sistemi autocratici. Tanto il Comitato centrale quanto gli organi inferiori di direzione sono formati in base a una elezione e in base a una scelta di elementi capaci compiuta attraverso la prova del lavoro e la esperienza del movimento. Questo secondo elemento garantisce che i criteri per la formazione dei gruppi dirigenti locali
e del gruppo dirigente centrale non siano meccanici, esteriori e «parlamentari», ma corrispondano a un processo di formazione di una avanguardia proletaria omogenea e collegata con la massa.
Il principio della elezione degli organi dirigenti — democrazia

interna — non è assoluto, ma relativo alle condizioni della lotta politica. Anche quando esso subisca limitazioni, gli organi centrali e periferici devono sempre considerare il loro potere non come sovrapposto, ma come sgorgante dalla volontà del partito, e sforzarsi di accentuare il loro carattere proletario e di moltiplicare i loro legami con la massa dei compagni e con la classe operaia. Quest'ultima necessità è particolarmente sentita in Italia, dove la reazione costrinse e costringe tuttora ad una forte limitazione della democrazia interna.

La democrazia interna è pure relativa al grado di capacità politica posseduta dagli organi periferici e dai singoli compagni che lavorano alla periferia. L'azione che il centro esercita per accrescere questa capacità rende possibile una estensione dei sistemi «democratici» e una riduzione sempre più grande del sistema della «cooptazione» e degli interventi dall'alto per regolare le questioni organizzative locali.

32. La centralizzazione e la compattezza del partito esigono che non esistano nel suo seno gruppi organizzati i quali assumano carattere di frazione. Un partito bolscevico si differenzia per questo profondamente dai partiti socialdemocratici i quali comprendono una grande varietà di gruppi e nei quali la lotta di frazioni è la forma normale di elaborazione delle direttive politiche e di selezione dei gruppi dirigenti. I partiti e la Internazionale comunista sono sorti in seguito ad una lotta di frazioni svoltasi nel seno della II Internazionale. Costituendosi come partiti e come organizzazione mondiale del proletariato essi hanno eletto a norma della loro vita interna e del loro sviluppo non più la lotta di frazioni, ma la collaborazione organica di tutte le tendenze attraverso la partecipazione agli organi dirigenti.

La esistenza e la lotta di frazioni sono infatti inconcepibili con la essenza del partito del proletariato, di cui spezzano la unità aprendo la via alla influenza di altre classi. Questo non vuol dire che nel partito non possano sorgere tendenze e che le tendenze talora non cerchino di organizzarsi in frazioni, ma vuol dire che contro

quest'ultima eventualità si deve lottare energicamente per ridurre i contrasti di tendenze, le elaborazioni di pensiero e la selezione dei dirigenti alla forma che è propria dei partiti comunisti, cioè a un processo di svolgimento reale e unitario (dialettico) e non a una controversia e a lotte di carattere «parlamentare».

33. La esperienza del movimento operaio, fallito in seguito alla impotenza del PSI, per la lotta delle frazioni e per il fatto che ogni frazione faceva, inVipendemente dal partito, la sua politica, paralizzando l'azione delle altre frazioni e quella del partito intiero, questa esperienza offre un buon terreno per creare e mantenere la compattezza e la centralizzazione che devono essere propri di un partito bolscevico. Tra i diversi gruppi da cui il Partito comunista d'Italia ha tratto origine sussiste qualche differenziazione, che deve scomparire con un approfondimento della comune ideologia marxista e leninista. Solo tra i seguaci della ideologia antimarxista di estrema sinistra si sono mantenute a lungo una omogeneità e una solidarietà di carattere frazionistico. Dal frazionismo larvato si è anzi fatto il tentativo di passare alla lotta aperta di frazione, con la costituzione del cosiddetto «Comitato d'intesa». La profondità con cui il partito reagì a questo insano tentativo di scindere le sue forze dà affidamento sicuro che cadrà nel vuoto, in questo campo, ogni tentativo di farci ritornare alla consuetudini della socialdemocrazia.

Il pericolo di un frazionismo esiste in una certa misura anche per la fusione con i terzinternazionalisti del Partito socialista. I terzinternazionalisti non hanno una loro ideologia in comune, ma sussistono tra loro dei legami di carattere essenzialmente corporativo, creatisi nei due anni di vita come frazione in seno al PSI; questi legami sono andati sempre più allentandosi e non sarà difficile eliminarli totalmente. La lotta contro il frazionismo deve essere anzitutto propaganda di giusti principi organizzativi, ma essa non avrà successo sino a che il partito italiano non potrà nuovamente considerare la discussione dei problemi attuali suoi e della Internazionale come fatto normale, e orientare le sue tendenze in relazione a questi problemi.

Il funzionamento della organizzazione del partito.

34. Un partito bolscevico deve essere organizzato in modo da poter funzionare, in qualsiasi condizione, a contatto con la massa. Questo principio assume la più grande importanza tra di noi, per la compressione che il fascismo esercita allo scopo di impedire che i rapporti di forze reali si traducano in rapporti di forze organizzate. Soltanto con la massima concentrazione e intensità' della attività del partito si può riuscire a neutralizzare almeno in parte questo fattore negativo e ad ottenere che esso non intralci profondamente il processo della rivoluzione. Devono essere perciò presi in considerazione:

a) il numero degli iscritti e la loro capacità politica; essi devono essere tanti da permettere una continua estensione della nostra influenza. È da combattere la tendenza a tenere artificialmente ristretti i quadri: essa porta alla passività, alla atrofia. Ogni iscritto però deve essere un elemento politicamente attivo, capace di diffondere la influenza del partito, e tradurre quotidianamente in atto le direttive di esso, guidando una parte della massa lavoratrice;

b) la utilizzazione di tutti i compagni in un lavoro pratico;

e) il coordinamento unitario delle diverse specie di attività a mezzo di comitati nei quali si articola tutto il partito come organo di lavoro tra le masse;

d) il funzionamento collegiale degli organi centrali del partito, considerato come condizione per la costituzione cE, un gruppo dirigente «bolscevico» omogeneo e compatto;

e) la capacità dei compagni di lavorare tra le masse, di essere continuamente presenti tra di esse, di essere in prima fila in tutte le lotte, di sapere in ogni occasione assumere e tenere la posizione che è propria dell'avanguardia del proletariato.

Si insiste su questo punto perchè la necessità del lavoro sot-terraneo e la errata ideologia di «estrema sinistra» hanno prodotto una limitazione della capacità di lavoro tra le masse e con le masse;

f) la capacità degli organismi periferici e dei singoli compagni di

affrontare situazioni imprevedute e di prendere atteggiamenti esatti anche prima che giungano disposizioni dagli organi superiori. da combattere la forma di passività, residuo essa pure delle false concezioni organizzative dell'estremismo, che consiste nel sapere solo «attendere gli ordini dall'alto». Il partito deve avere alla base una sua «iniziativa», cioè gli organi di base devono saper reagire immediatamente ad ogni situazione imprevista e im-provvisa;

g) la capacità di compiere un lavoro «sotterraneo» (illegale) e di difendere il partito dalla reazione di ogni sorta senza perdere il contatto con le masse, ma facendo servire come difesa il contatto stesso con i più vasti strati della classe lavoratrice. Nella situazione attuale una difesa del partito e del suo apparato che sia ottenuta riducendosi ad esplicare una attività di semplice «organizzazione interna» è da considerare come un abbandono della causa della rivoluzione.

Ognuno di questi punti è da considerare con attenzione perchè indica insieme un difetto del partito e un progresso che gli si deve far compiere. Essi hanno tanto maggiore importanza in quanto è da prevedere che i colpi della reazione indeboliranno ancora l'apparato di collegamento tra il centro e la periferia, per quanto grandi siano gli sforzi per mantenerlo intatto.

Strategia e tattica del partito.

35. La capacità strategica e tattica del partito è la capacità di organizzare e unificare attorno all'avanguardia proletaria e alla classe operaia tutte le forze necessarie alla vittoria rivoluzionaria e di guidarle di fatto verso la rivoluzione approfittando delle situazioni oggettive e degli spostamenti di forze che esse provocano sia tra la popolazione lavoratrice che tra i nemici della classe operaia. Con la sua strategia e con la sua tattica il partito «dirige la classe operaia» nei grandi movimenti storici e nelle sue lotte quotidiane. L'una direzione è legata all'altra ed è condizionata dall'altra.

36. Il principio che il partito dirige la classe operaia non deve essere interpretato in modo meccanico. Non bisogna credere che il partito possa dirigere la classe operaia per una imposizione

autoritaria esterna; questo non è vero nè per il periodo che precede nè per il periodo che segue la conquista del potere. L'errore di una interpretazione meccanica di questo principio deve essere combattuto nel partito italiano come una possibile conseguenza delle deviazioni ideologiche di estrema sinistra; queste deviazioni portano infatti a una arbitraria sopravvalutazione formale del partito per ciò che riguarda la funzione di guida della classe. Noi affermiamo che la capacità di dirigere la classe è in relazione non al fatto che il partito si «proclami» l'organo rivoluzionario di essa, ma al fatto che esso «effettivamente» riesca, come una parte della classe operaia, a collegarsi con tutte le sezioni della classe stessa e a imprimere alla massa un movimento nella direzione desiderata e favorita dalle condizioni oggettive. Solo come conseguenza della sua azione tra le masse il partito potrà ottenere che esse lo riconoscano come il «loro» partito (conquista della maggioranza), e solo quando questa condizione si è realizzata esso può presumere di poter trascinare dietro a sè la classe operaia. Le esigenze di questa azione tra le masse sono superiori a ogni «patriottismo» di partito.

37. Il partito dirige la classe penetrando in tutte le organizzazioni in cui la massa lavoratrice si raccoglie e compiendo in esse e attraverso di esse una sistematica mobilitazione di energia secondo il programma della lotta di classe e un'azione di conquista della maggioranza alle direttive comuniste.

Le organizzazioni in cui il partito lavora e che tendono per loro natura a incorporare tutta la massa operaia non possono mai sostituire il Partito comunista, che è la organizzazione politica dei rivoluzionari, cioè dell'avanguardia del proletariato. Così è escluso un rapporto di subordinazione, e di «eguaglianza» tra le organizzazioni di massa e il partito (patto sindacale di Stoccarda, patto di alleanza tra il Partito socialista italiano e la Con-federazione generale del lavoro). Il rapporto tra sindacati e partito è uno speciale rapporto di direzione che si realizza mediante la attività che i comunisti esplicano in seno ai sindacati. I comunisti si organizzano in frazione nei sindacati e in tutte le formazioni di

massa e partecipano in prima fila alla vita di queste formazioni e alle lotte che esse conducono, sostenendovi il programma e le parole d'ordine del loro partito.
Ogni tendenza a estraniarsi dalla vita delle organizzazioni, qualunque esse siano, in cui è possibile prendere contatto con le masse lavoratrici, è da combattere come pericolosa deviazione, indizio di pessimismo e sorgente di passività.
38. Organi specifici di raccoglimento delle masse lavoratrici sono nei paesi capitalistici i sindacati. L'azione nei sindacati è da considerare come essenziale per il raggiungimento dei fini del partito. Il partito che rinuncia alla lotta per esercitare la sua influenza nei sindacati e per conquistarne la direzione, rinuncia di fatto alla conquista della massa operaia e alla lotta rivoluzionaria per il potere.
In Italia l'azione nei sindacati assume una particolare im-portanza perchè consente di lavorare con intensità più grave e con risultati migliori a quella riorganizzazione del proletariato industriale e agricolo che deve ridargli una posizione di predominio nei confronti con le altre classi sociali. La compressione fascista e specialmente la nuova politica sindacale del fascismo creano però una condizione di cose del tutto particolare. La Confederazione del lavoro e i sindacati di classe si vedono tolta la possibilità di svolgere, nelle forme tradizionali, una attività di organizzazione e di difesa economica. Essi tendono a ridursi a semplici uffici di propaganda. In pari tempo però la classe operaia, sotto l'impulso della situazione oggettiva, è spinta a riordinare le proprie forze secondo nuove forme di organizzazione. Il partito deve quindi riuscire a compiere una azione di difesa del sindacato di classe e di rivendicazioni della sua libertà, e in pari tempo deve secondare e stimolare la tendenza alla creazione di organismi rappresentativi di massa i quali aderiscono al sistema della produzione. Paralizzata l'attività del sindacato di classe, la difesa dell'interesse immediato dei lavoratori tende a compiersi attraverso uno spezzettamento della resistenza e della lotta per officine, per categorie, per reparti di lavoro, ecc. Il

Partito comunista deve saper seguire tutte queste lotte ed esercitare una vera e propria direzione di esse, impedendo che in esse vada smarrito il carattere unitario e rivoluzionario dei contrasti di classe, sfruttandole anzi per favorire la mobilitazione di tutto il proletariato e la organizzazione di esso sopra un fronte di combattimento (Tesi sindacali).

39. Il partito dirige e unifica la classe operaia partecipando a tutte le lotte di carattere parziale, e formulando e agitando un programma di rivendicazioni di immediato interesse per la classe lavoratrice. Le azioni parziali e limitate sono da esso considerate come momenti necessari per giungere alla mobilitazione progressiva e alla unificazione di, tutte le forze della classe lavoratrice.

Il partito combatte la concezione secondo la quale ci si dovrebbe astenere dall'appoggiare o dal prendere parte ad azioni parziali perchè i problemi interessanti la classe lavoratrice sono risolubili solo con l'abbattimento del regime capitalista e con una azione generale di tutte le forze anticapitalistiche. Esso è con-sapevole della impossibilità che le condizioni dei lavoratori siano migliorate in modo serio e durevole, nel periodo dell'imperialismo e prima che il regime capitalista sia stato abbattuto. L'agitazione di un programma di rivendicazioni immediate e l'appoggio alle lotte parziali è però il solo modo col quale si possa giungere alle grandi masse e mobilitarle contro il capitale. D'altra parte ogni agitazione o vittoria di categorie operaie nel campo delle rivendicazioni immediate rende più acuta la crisi del capitalismo, e ne accelera anche soggettivamente la caduta in quanto sposta l'instabile equilibrio economico sul quale esso oggi basa il suo potere.

Il Partito comunista lega ogni rivendicazione immediata a un obiettivo rivoluzionario, si serve di ogni lotta parziale per insegnare alle masse la necessità dell'azione generale, della insurrezione contro il dominio reazionario del capitale, e cerca di ottenere che ogni lotta di carattere limitato sia preparata e diretta così da poter condurre alla mobilitazione e unificazione delle forze proletarie, e non alla loro dispersione. Esso sostiene queste sue concezioni nell'interno

delle organizzazioni di massa cui spetta la direzione dei movimenti parziali, o nei confronti dei partiti politici che ne prendono la iniziativa, oppure le fa valere prendendo esso la iniziativa di proporre le azioni parziali, sia in seno a organizzazioni di massa, sia ad altri partiti (tattica di fronte unico). In ogni caso si serve della esperienza del movimento e dell'esito delle sue proposte per accrescere la sua influenza, dimostrando con i fatti che il suo programma di azione è il solo rispondente agli interessi delle masse e alla situazione oggettiva, e per portare sopra una posizione più avanzata una sezione arretrata della classe lavoratrice.
La iniziativa diretta del Partito comunista per una azione parziale, può aver luogo quando esso controlla attraverso organismi di massa una parte notevole della classe lavoratrice, o quando sia sicuro che una sua parola d'ordine diretta sia seguita egualmente da una parte notevole della classe lavoratrice. Il partito non prenderà però questa iniziativa se non quando, in relazione con la situazione oggettiva, essa porti a uno spostamento a suo favore dei rapporti di forza, e rappresenti un passo in avanti sulla unificazione e mobilitazione della classe sul terreno rivoluzionario.
È escluso che una azione violenta di individui o di gruppi possa servire a strappare dalla passività le masse operaie quando il partito non sia collegato profondamente con esse. In particolare la attività dei gruppi armati, anche come reazione alla violenza fisica dei fascisti, ha valore solo in quanto si collega con una reazione delle masse o riesce a suscitarla e prepararla acquistando nel campo della mobilitazione di forze materiali lo stesso valore che hanno gli scioperi e le agitazioni economiche particolari per la mobilitazione generale delle energie dei lavoratori in difesa dei loro interessi di classe.
39 bis. È un errore il ritenere che le rivendicazioni immediate e le azioni parziali possano avere solamente carattere economico. Poichè, con l'approfondirsi della crisi del capitalismo, le classi dirigenti capitalistiche e agrarie sono costrette, per mantenere il loro potere, a limitare e sopprimere le libertà di organizzazione e

politiche del proletariato, la rivendicazione di queste libertà offre un ottimo terreno per agitazioni e lotte parziali, le quali possono giungere alla mobilitazione di vasti strati della popolazione lavoratrice. Tutta la legislazione con la quale i fascisti sopprimono, in Italia, anche le più elementari libertà della classe operaia, deve quindi fornire al Partito comunista motivi per l'agitazione e mobilitazione delle masse. Sarà compito del Partito comunista collegare ognuna delle parole d'ordine che esso lancerà in questo campo con le direttive generali della sua azione: in particolare con la pratica dimostrazione della possibilità che il regime instaurato dal fascismo subisca radicali limitazioni e trasformazioni in senso «liberale» e «democratico» senza che sia scatenata contro il fascismo una lotta di masse, la quale dovrà inesorabilmente sboccare nella guerra civile. Questa convinzione deve diffondersi nelle masse nella misura in cui noi riusciremo, collegando le rivendicazioni parziali di carattere politico con quelle di carattere economico, a trasformare i movimenti «rivoluzionari democratici» in movimenti rivoluzionari operai e socialisti.
Particolarmente questo dovrà essere ottenuto per quanto riguarda l'agitazione contro la monarchia. La monarchia è uno dei puntelli del regime fascista; essa è la forma statale del fascismo italiano. La mobilitazione antimonarchica delle masse della popolazione italiana è uno degli scopi che il Partito comunista deve proporre. Essa servirà efficacemente a smascherare alcuni gruppi sedicenti antifascisti già coalizzati nell'Aventino. Essa deve però sempre essere condotta insieme con l'agitazione e con la lotta contro gli altri pilastri fondamentali del regime fascista, che sono la plutocrazia industriale e gli agrari. Nell'agitazione an-timonarchica il problema della forma dello Stato sarà inoltre presentato dal Partito comunista in connessione continua con il problema del contenuto di classe che i comunisti intendono dare allo Stato. Nel recente passato (giugno 1925) la connessione di questi problemi venne ottenuta dal partito ponendo a base di una sua azione politica le parole d'ordine: «Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati

operai e contadini; controllo operaio sull'industria; terra ai contadini».
40. Il compito di unificare le forze del proletariato e di tutta la classe lavoratrice sopra un terreno di lotta è la parte «positiva» della tattica del fronte unico ed è in Italia, nelle circostanze attuali, compito fondamentale del partito.
I comunisti devono considerare la unità della classe lavoratricé come un risultato concreto, reale, da ottenere, per impedire al capitalismo l'attuazione del suo piano di disgregare in modo permanente il proletariato e di rendere impossibile ogni lotta rivoluzionaria. Essi devono saper lavorare in tutti i modi per raggiungere questo scopo soprattutto devono rendersi capaci di avvicinare gli operai di altri partiti e senza partito superando ostilità e incomprensioni fuori di luogo, e presentandosi in ogni caso come i fautori dell'unità della classe nella lotta per la sua difesa e per la sua liberazione.
Il «fronte unico» di lotta antifascista e anticapitalista che i comunisti si sforzano di creare deve tendere a essere un fronte unico organizzato, cioè a f andarsi sopra organismi attorno ai quali tutta la massa trovi una forma e si raccolga. Tali sono gli organismi rappresentativi che le masse stesse oggi hanno la tendenza a costituire, a partire dalle officine, e in occasione di ogni agitazione, dopo che le possibilità di funzionamento normale dei sindacati hanno incominciato a essere limitate. I comunisti devono rendersi conto di questa tendenza delle masse e saperla stimolare, sviluppando gli elementi positivi che essa contiene e combattendo le deviazioni particolaristiche cui essa può dare luogo. La cosa deve essere considerata senza feticismi per una determinata forma di organizzazione, tenendo presente che lo scopo nostro fondamentale è di ottenere una mobilitazione e una unità organica sempre più vaste di forze. Per raggiungere questo scopo occorre sapersi adattare a tutti i terreni che ci sono offerti dalla realtà, sfruttare tutti i motivi di agitazione, insistere sopra l'una o sopra l'altra forma di organizzazione a seconda della necessità e a seconda

delle possibilità di sviluppo di ognuna di esse (Tesi sindacali: capitoli relativi alle commissioni interne, ai comitati di agitazione, alle conferenze di fabbriche).

41. La parola d'ordine dei comitati operai e contadini deve essere considerata come formula riassuntiva di tutta l'azione del partito in quanto essa si propone di creare un fronte unico organizzato della classe lavoratrice. I comitati operai e contadini sono organi di unità della classe lavoratrice mobilitata sia per una lotta di carattere immediato che per azioni politiche di più largo sviluppo. La parola d'ordine della creazione di comitati operai e contadini è quindi una parola d'ordine di attuazione immediata per tutti quei casi in cui il partito riesce con la sua attività a mobilitare una sezione della classe lavoratrice abbastanza estesa (più di una sola fabbrica, più di una sola categoria in una località), ma essa è in pari tempo una soluzione politica e una parola di agitazione adeguata a tutto un periodo della vita e della azione del partito. Essa rende evidente e concreta la necessità che i lavoratori organizzino le loro forze e le contrappongano di fatto a quelle di tutti i gruppi di origine e natura borghese, al fine di poter diventare elemento determinante e preponderante della situazione politica.

42. La tattica del fronte unico come azione politica (manovra) destinata a smascherare partiti e gruppi sedicenti proletari e rivoluzionari aventi una base di massa, è strettamente collegata col problema della direzione delle masse da parte del Partito comunista e col problema della conquista della maggioranza. Nella forma in cui è stata definita dai congressi mondiali essa è applicabile in tutti i casi in cui, per l'adesione delle masse ai gruppi che noi combattiamo, la lotta frontale contro di essi non sia sufficiente a darci i risultati rapidi e profondi. Il successo di questa tattica è legato alla misura in cui essa è preceduta o si accompagna ad una effettiva opera di unificazione e di mobilitazione di masse ottenuta dal partito con una azione dal basso.

In Italia la tattica del fronte unico deve continuare ad essere adottata dal partito nella misura in cui esso è ancora lontano

dall'aver conquistato una influenza decisiva sulla maggioranza della classe operaia e della popolazione lavoratrice. Le particolari condizioni italiane assicurano la vitalità di formazioni politiche intermedie, basate sopra l'equivoco e favorite dalla passività di una parte della massa (massimalisti, repubblicani, unitari). Una formazione di questo genere sarà il gruppo di centro che assai probabilmente sorgerà dallo sfacelo dell'Aventino. Non è possibile lottare a pieno contro il pericolo che queste formazioni rappresentano se non con la tattica del fronte unico. Ma non bisogna contare di poter aver successi se non in relazione al lavoro che contemporaneamente si sarà fatto per strappare le masse alla passività.

42 bis. Il problema del Partito massimalista deve essere considerato alla stregua del problema di tutte le altre formazioni intermedie che il Partito comunista combatte come ostacolo alla preparazione rivoluzionaria del proletariato e verso le quali adotta, a seconda delle circostanze, la tattica del fronte unico. È certo che in alcune zone il problema della conquista della maggioranza è per noi legato specificamente al problema di distruggere la influenza del PSI e del suo giornale. I capi del Partito socialista d'altra parte vengono sempre più apertamente classificandosi tra le forze controrivoluzionarie e di conservazione dell'ordine capitalistico (campagna per l'intervento del capitale americano; solidarietà di fatto con i dirigenti sindacali riformisti). Nulla permette di escludere del tutto la possibilità di un loro accostamento ai riformisti e di una successiva fusione con essi. Il Partito comunista deve tenere presente questa possibilità e proporsi fin d'ora di ottenere che, quando essa si realizzasse, le masse che sono ancora controllate dai massimalisti ma conservano uno spirito classista, si stacchino da essi decisamente e si leghino nel modo più stretto con le masse che la avanguardia comunista tiene attorno a sè. I buoni risultati dati dalla fusione con la frazione terzinternazionalista decisa dal V Congresso hanno insegnato al partito italiano come in condizioni determinate si ottengano, con una azione politica avveduta, risultati

che non si potrebbero ottenere con la normale attività di propaganda e organizzazione.

43. Mentre agita il suo programma di rivendicazioni classiste immediate e concentra la sua attività nell'ottenere la mobilitazione e unificazione delle forze operaie e lavoratrici, il partito può presentare; allo scopo di agevolare lo sviluppo della propria azione, soluzioni intermedie di problemi politici generali, e agitare queste soluzioni tra le masse che sono ancora aderenti a partiti e formazioni controrivoluzionarie. Questa presentazione e agitazione di soluzioni intermedie — lontane tanto dalle parole d'ordine del partito quanto dal programma di inerzia e passività dei gruppi che si vogliono combattere — permette di raccogliere al seguito del partito forze più vaste, di porre in contraddizione le parole dei dirigenti i partiti di massa controrivoluzionari con le loro in-tenzioni reali, di spingere le masse verso soluzioni rivoluzionarie e di estendere la nostra influenza (esempio: «antiparlamento»). Queste soluzioni intermedie non si possono prevedere tutte, perchè devono in ogni caso aderire alla realtà. Esse devono però essere tali da poter costituire un ponte di passaggio verso le parole d'ordine del partito, e deve apparire sempre evidente alle masse che una loro eventuale realizzazione si risolverebbe in un acceleramento del processo rivoluzionario e in un inizio di lotte più profonde.

La presentazione e agitazione di queste soluzioni intermedie è la forma specifica di lotta che deve essere usata contro i partiti sedicenti democratici, i quali in realtà sono uno dei più forti sostegni dell'ordine capitalistico vacillante e come tali si alternano al potere con i gruppi reazionari, quando questi partiti sedicenti democratici sono collegati con strati importanti e decisivi della popolazione lavoratrice (come in Italia nei primi mesi della crisi Matteotti) e quando è imminente e grave un pericolo reazionario (tattica adottata dai bolscevichi verso Kerenski durante il colpo di Kornilov). In questi casi il Partito comunista ottiene i migliori risultati agitando le soluzioni stesse che dovrebbero essere proprie dei partiti sedicenti democratici se essi sapessero condurre per la

democrazia una lotta conseguente, con tutti i mezzi che la situazione richiede. Questi partiti, posti così alla prova dei fatti, si smascherano di fronte alle masse e perdono la loro influenza su di esse.

44. Tutte le agitazioni particolari che il partito conduce e le attività che esso esplica in ogni direzione per mobilitare e unificare le forze della classe lavoratrice devono convergere ed essere riassunte in una formula politica la quale sia agevole a comprendersi dalle masse e abbia il massimo valore di agitazione nei loro confronti. Questa formula è quella del «governo operaio e contadino». Essa indica anche alle masse più arretrate la necessità della conquista del potere per la soluzione dei problemi vitali che le interessano e fornisce il mezzo per portarle sul terreno che è proprio dell'avanguardia proletaria più evoluta (lotta per la dittatura del proletariato). In questo senso essa è una formula di agitazione, ma non corrisponde ad una fase reale di sviluppo storico se non allo stesso modo delle soluzioni intermedie di cui al numero precedente. Una realizzazione di essa infatti non può essere concepita dal partito se non come inizio di una lotta rivoluzionaria diretta, cioè della guerra civile condotta dal proletariato, in alleanza con i contadini, per la conquista del potere. Il partito potrebbe essere portato a gravi deviazioni dal suo compito di guida della rivoluzione qualora interpretasse il governo operaio e contadino come rispondente ad una fase reale di sviluppo della lotta per il potere, cioè se considerasse che questa parola d'ordine indica la possibilità che il problema dello Stato venga risolto nell'interesse della classe operaia in una forma che non sia quella della dittatura del proletariato.

INTERVENTO NELLA COMMISSIONE POLITICA DEL III CONGRESSO DEL PCD'I DEL 1926

Lione, 21-26 gennaio 1926
Dal verbale di riunione.

GRAMSCI espone in modo riassuntivo i principi generali sui quali si basa il progetto di tesi presentato dalla Centrale del partito al congresso. Premette una giustificazione storica del valore che ha il lavoro di «bolscevizzazione» dei partiti del proletariato, iniziata dopo il V Congresso mondiale e dopo l'Esecutivo allargato dell'aprile 1925. Vi è tra il lavoro di «bolscevizzazione» che oggi si sta compiendo e l'azione esercitata da Carlo Marx in seno al movimento operaio una analogia fondamentale. Si tratta, oggi come allora, di combattere contro ogni deviazione della dottrina e della pratica della lotta di classe rivoluzionaria, e la lotta si svolge nel campo ideologico, in quello organizzativo e in quello che si riferisce alla tattica e alla strategia del Partito del proletariato. Nel nostro partito però la discussione piú ampia si è svolta sul piano organizzativo: ciò si spiega perchè oggi è su questo piano che le conseguenze delle diverse posizioni ideologiche e tattiche appaiono immediatamente evidenti a tutti i compagni, anche a quelli che sono meno preparati a un dibattito puramente teorico.
Tutti i punti di dissenso che esistono tra la Centrale del partito e la estrema sinistra si possono raggruppare attorno a tre fon-damentali problemi: 1) il problema dei rapporti tra il Centro dirigente del partito e la massa dei compagni iscritti ad esso; 2) il problema dei rapporti tra il Centro dirigente e la classe operaia; 3) il problema dei rapporti tra la classe operaia e le altre classi an-ticapitalistiche.
Tutti questi rapporti devono essere stabiliti in modo esatto se si vuole poter giungere alla conclusione storica della dittatura del proletariato. Perchè si giunga a questa conclusione infatti è necessario che la classe operaia diventi classe dirigente della lotta anticapitalistica, che il Partito comunista diriga la classe operaia in

questa lotta, e che esso sia internamente costruito in modo da poter adempiere a questa sua funzione fondamentale. Ognuno dei tre problemi accennati si collega quindi al fondamentale problema della attuazione del compito rivoluzionario del Partito comunista.

Ai primi due problemi è collegata la questione della natura del partito e degli organi che lo dirigono. Noi riteniamo che nel definire il partito è necessario sottolineare il fatto che esso è una «parte» della classe operaia, mentre la estrema sinistra trascura e sottovaluta questo lato della definizione del partito per dare invece importanza fondamentale al fatto che il partito è un «organo» della classe operaia. La nostra posizione deriva da ciò che noi riteniamo si debba porre nel massimo rilievo il fatto che il partito è unito alla classe operaia non solo da legami ideologici, ma anche da legami di carattere «fisico». E questo è in stretta relazione con i compiti che debbono essere attribuiti al partito nei confronti della classe operaia.

Secondo la estrema sinistra il processo di formazione del partito è un processo «sintetico»; per noi esso invece è un processo di carattere storico e politico, legato strettamente a tutto uno sviluppo della società capitalistica. La diversa concezione porta a determinare in modo diverso la funzione e i compiti del partito. Tutto il lavoro che il partito deve compiere per elevare il livello politico delle masse, per convincerle e portarle sul terreno della lotta di classe rivoluzionaria viene, in conseguenza della errata concezione della estrema sinistra, svalutato e ostacolato, per via del distacco iniziale che si è creato tra il partito e la classe operaia.

La errata concezione che ha l'estrema sinistra circa la natura del partito ha innegabilmente un carattere di classe. Non già che, come avvenne in seno al Partito socialista, si tenda a far prevalere in seno alla organizzazione politica del proletariato la influenza di altre classi, ma nel senso che si dà una errata valutazione del peso che nel partito debbono avere i diversi elementi che la compongono. La concezione della estrema sinistra, la quale pone su uno stesso piano gli operai e gli elementi che provengono da altre classi sociali e non

si preoccupa di salvaguardare il carattere proletario del partito, corrisponde a una situazione in cui gli intellettuali erano gli elementi politicamente e socialmente piú avanzati, ed erano quindi destinati ad essere gli organizzatori della classe operaia. Oggi, secondo noi, gli organizzatori della classe operaia devono essere gli operai stessi. Occorre quindi, nel definire il partito, sottolineare in modo particolare quella parte della definizione che mette in rilievo la intimità dei rapporti che esistono tra esso e la classe da cui esso sorge.
Questo problema di natura teorica ha dato origine alla discussione sulla organizzazione per «cellule», cioè secondo la base della produzione. stato anzi questo il punto che nella discussione preparatoria del congresso è stato toccato di piú e dal maggior numero di compagni. Tutti gli argomenti di carattere pratico che rendono utile e indispensabile la trasformazione della organizzazione del partito sulla base delle cellule sono quindi stati ampiamente esposti e i compagni li conoscono. La estrema sinistra presenta delle obiezioni, di cui le principali consistono in una sopravvalutazione del problema di superare la concorrenza tra diverse categorie di operai, cioè del problema della unificazione classista del proletariato. t certo che questo problema esiste ma è un errore fare di esso un problema fondamentale, dal quale debba essere determinata la forma che il partito dà alla sua organizzazione. Questo problema inoltre ha trovato in Italia una risoluzione già da tempo nel campo sindacale, e la esperienza ha dimostrato che la organizzazione per fabbrica consente di combattere con la maggiore efficacia ogni residuo di corporativismo e di spirito di categoria. In realtà, se il problema che la estrema sinistra sembra presentare come fondamentale e dal quale sono determinate le sue preoccupazioni fosse davvero problema essenziale nell'attuale periodo storico, in Italia, allora veramente gli intellettuali sarebbero organizzativamente l'avanguardia del movimento rivoluzionario. Ma così invece non è.
Una seconda questione fondamentale è quella dei rapporti che

debbono essere stabiliti tra la classe operaia e le altre classi anticapitalistiche. È questo un problema che può essere risolto soltanto dal partito della classe operaia; mediante la sua politica.
In nessun paese il proletariato è in grado di conquistare il potere e di tenerlo con le sole sue forze: esso deve quindi procurarsi degli alleati, cioè deve condurre una tale politica che gli consenta di porsi a capo delle altre classi che hanno interessi anticapitalistici e guidarle nella lotta per l'abbattimento della società borghese. La questione è particolarmente importante per l'Italia, dove il proletariato è una minoranza della popolazione lavoratrice ed è disposto geograficamente in forma tale che non può presumere di condurre una lotta vittoriosa per il potere se non dopo avere data una esatta risoluzione al problema dei suoi rapporti con la classe dei contadini. Alla impostazione e risoluzione di questo problema dovrà dedicarsi in particolar modo il nostro partito nel prossimo avvenire. Esiste del resto una reciprocità tra il problema della alleanza tra operai e contadini e il problema della organizzazione della classe operaia e del partito; questi ultimi saranno risolti piú agevolmente se il primo sarà stato avviato a una soluzione.
Il problema della alleanza tra operai e contadini è stato già impostato dalla Centrale del partito, ma non si può affermare che tutti i compagni ne abbiano bene compreso i termini e abbiano la capacità di lavorare per la risoluzione di esso, è ciò soprattutto nelle zone dove occorrerebbe lavorare di piú e meglio, cioè nel Mezzogiorno. Così la estrema sinistra fa oggetto di critica tutta la azione che la Centrale ha svolto verso Miglioli, esponente della sinistra contadina nel Partito popolare. Queste critiche dimostrano che la estrema sinistra non coglie i termini e la importanza del problema dei rapporti tra il proletariato e le altre classi anticapitalistiche. L'azione che il partito ha condotto verso Miglioli è stata condotta appunto allo scopo di aprire la via alla alleanza tra gli operai e i contadini per la lotta contro il capitalismo e contro lo Stato borghese. Sullo stesso piano si pone la questione del Vaticano come forza politica controrivo-luzionaria. La base sociale del

Vaticano è data appunto dai contadini, che i clericali hanno sempre considerato come esercito di riserva della reazione e che si sono sforzati di mantenere sempre sotto il loro controllo. La realizzazione della alleanza tra operai e contadini per la lotta contro il capitalismo suppone la distruzione della influenza del Vaticano sui contadini dell'Italia centrale e settentrionale in particolar modo. La tattica seguita dal partito verso Miglioli tende precisamente a questo scopo.

Il problema dei rapporti tra il proletariato e le altre classi anticapitalistiche non è che uno dei problemi della tattica e della strategia del partito. Anche su altri punti esiste un profondo dissenso fra la Centrale e l'estrema sinistra, La Centrale ritiene che la tattica del partito deve essere determinata dalla situazione e dal proposito di conquistare una influenza decisiva sopra la maggioranza della classe operaia, per poterla guidare di fatto verso la rivoluzione. La estrema sinistra ritiene che la tattica deve essere determinata da preoccupazioni di natura formale e che il partito non deve porsi in ogni momento il problema della conquista della maggioranza, ma limitarsi per lunghi periodi di tempo ad una semplice azione di propaganda dei suoi principi politici generali.

L'esempio migliore della natura ed estensione del dissenso si ha nella tattica seguita dal partito dopo il delitto Matteotti e nelle critiche che la estrema sinistra muove ad essa. È certo che in un primo momento, cioé subito dopo il delitto Matteotti, le opposizioni costituzionali erano il fattore predominante della situazione, e che le loro forze erano essenzialmente date dalla classe operaia e dai contadini. Era quindi in sostanza la classe operaia la quale si trovava sopra una posizione sbagliata e si muoveva senza avere coscienza della propria funzione e della posizione politica che le spettava nel quadro delle forze in con-trasto. Bisognava far acquistare alla classe operaia coscienza di questa sua funzione e posizione. Che atteggiamento doveva assumere a questo scopo il nostro partito? Sarebbe stato sufficiente lanciare delle parole di propaganda e condurre una campagna di critica ideologica e politica

tanto contro il fascismo quanto contro la opposizione costituzionale (Aventino)? No, questo non sarebbe stato sufficiente. La propaganda e la critica politica che si svolgono sugli organi del partito hanno una cerchia di influenza molto ristretta; esse non giungono molto al di là della massa degli iscritti. Era necessario condurre una azione politica, e questa doveva essere diversa nei riguardi del fascismo e delle opposizioni. Infatti, anche la estrema sinistra asserisce che i fattori della situazione in quel momento erano tre: il fascismo, le opposizioni e iIl proletariato. Questo vuol dire che tra i due primi noi dovevamo fare una distinzione e porci, non solo teoricamente, ma praticamente, il problema di disgregare socialmente e quindi politicamente le opposizioni, per toglier loro le basi che avevano tra le masse. A questo scopo fu rivolta la azione politica del partito verso le op-posizioni. È certo che, per il proletariato e per noi in quel momento esisteva un problema fondamentale: quello di rovesciare il fascismo. Appunto perché volevamo che il fascismo fosse abbattuto con qualsiasi mezzo, le masse seguivano in grandissima parte le opposizioni. E in realtà non si deve negare che se il governo di Mussolini fosse caduto, con qualunque mezzo lo si fosse fatto cadere, si sarebbe aperta in Italia una crisi politica assai profonda, di cui nessuno avrebbe potuto prevedere o frenare gli svolgimenti. Ma questo sapevano anche le opposizioni e perciò esse esclusero fin dall'inizio «un» modo di far cadere il fascismo, che era il solo possibile, cioè la mobilitazione e la lotta delle masse. Escludendo questo solo possibile modo di far cadere il fascismo le opposizioni in realtà tennero in piedi il fascismo, furono il piú efficiente puntello del regime in dissoluzione. Ebbene, noi, con la azione politica svolta verso le opposizioni (uscita dal Parlamento, par-tecipazione alla assemblea delle opposizioni, uscita da essa) riuscimmo a rendere evidente alle masse questo fatto, cosa che assolutamente non ci sarebbe riuscito di fare con una semplice attività di propaganda, di critica, ecc. Noi riteniamo che la tattica del partito deve sempre avere il carattere che ebbe allora la tattica nostra: il partito deve portare alle masse i

problemi in modo reale e politico, se vuole ottenere dei risultati.
Il problema della conquista di una influenza decisiva sopra la maggioranza della classe operaia e quello dell'alleanza tra gli operai e i contadini sono strettamente collegati con il problema militare della rivoluzione, che si pone oggi a noi in modo del tutto particolare dato l'ordinamento delle forze armate che la borghesia italiana ha al suo servizio. Anzitutto vi è un esercito nazionale, il quale è però estremamente ridotto e nel quale esiste una altissima percentuale di ufficiali che controlla la massa dei soldati. t quindi tutt'altro che facile esercitare una influenza sull'esercito in modo da averlo alleato in un momento rivoluzionario. Nella migliore delle ipotesi e secondo quanto è possibile prevedere oggi, l'esercito potrà restare neutrale. Ma oltre l'esercito vi sono dei corpi armati numerosissimi (polizia, carabinieri, milizia nazionale) i quali sono ben difficilmente influenzati dal proletariato. In conclusione su 600 mila armati che la borghesia ha al suo servizio, 400 mila almeno non sono conquistabili alla politica della classe operaia. Il rapporto delle forze che esiste tra il proletariato e la borghesia è quindi modificabile soltanto in conseguenza di una lotta politica che il partito della classe operaia abbia condotto e che lo abbia portato a collegarsi e a dirigere la maggioranza della popolazione lavoratrice. La concezione tattica della sinistra è un ostacolo alla attuazione di questo compito.
Tutti i problemi che si sono presentati nella discussione tra la centrale del partito e la estrema sinistra sono legati alla situazione internazionale e ai problemi della organizzazione internazionale del proletariato, cioè della Internazionale comunista. La estrema sinistra assume in questo campo un atteggiamento singolare analogo in parte a quello dei massimalisti, in quanto considera la Internazionale comunista come una organizzazione di fatto, alla quale si oppone la «vera» Internazionale che ancora dovrebbe essere creata. Questo modo di presentare le questioni contiene in sé, potenzialmente, un problema di scissione. Gli atteggiamenti assunti dalla estrema sinistra in Italia prima e durante la discussione

precongressuale (frazionismo) ne hanno del resto data la prova.
Occorre esaminare quale è la situazione del nostro partito quale organismo internazionale. Nel 1921 il nostro partito si è costituito sul terreno indicato dalle tesi e dalle risoluzioni dei primi due congressi della Internazionale comunista. Chi si è staccato da queste tesi per assumere una posizione contrastante con quelle della Internazionale? Non la Centrale del partito che è ora fondamentalmente la stessa che venne eletta dai congressi di Livorno e di Roma, ma un gruppo di dirigenti del partito, quelli che costituiscono la tendenza della estrema sinistra. La posizione di questo gruppo è errata, e il partito, opponendosi ad essa e condannandola, non fa che continuare la sua tradizione politica.
L'ampiezza della discussione che si è fatta e si dovrà fare al congresso con i compagni della estrema sinistra deriva dal fatto che questi compagni, per individuarsi nel partito come frazione, hanno sentito il bisogno di differenziarsi sopra tutti i problemi che potevano essere posti in discussione, conducendo in pari tempo una azione che avrebbe potuto portare alla disgregazione della base del partito. Questa azione dovrà essere condannata dal congresso e dovrà essere esclusa per l'avvenire la possibilità di essa.
La discussione che si svolgerà a questo congresso ha una enorme importanza in quanto tocca tutti i problemi della rivoluzione italiana e interessa quindi profondamente lo sviluppo del nostro partito per un intero periodo storico. Occorre quindi che ogni compagno abbia coscienza della responsabilità proletaria e rivoluzionaria che gli incombe.
La discussione che si svolge tra il Comitato centrale e la estrema sinistra del partito non è una discussione puramente accademica. La estrema sinistra ad esempio dà del partito una definizione che la porta a compiere degli errori di tattica. Questo è avvenuto nel periodo in cui essa era alla direzione del partito. Lo stesso dicasi per quanto riguarda la analisi dei movimenti e dei partiti della borghesia. Per il fascismo ad esempio.
Quando il fascismo sorse e si sviluppò in Italia come bisognava

considerarlo? Era esso soltanto un organo di combattimento della borghesia, oppure era anche un movimento sociale? La estrema sinistra che allora dirigeva il partito non lo considerò che sotto il primo aspetto, e questo errore ebbe come conseguenza che non si riuscì ad arginare la avanzata del fascismo come forse sarebbe stato possibile fare. Nessuna azione politica venne compiuta per impedire l'avvento al potere del fascismo. La Centrale di allora commise l'errore di pensare che la situazione del 1921-22 potesse protrarsi e consolidarsi, e che non fosse nè necessario nè possibile l'avvento al potere di una dittatura militare. Questo errore di valutazione era la conseguenza di un errato sistema di analisi politica, cioé del sistema che Bordiga oggi oppone a quello sostenuto dal Comitato centrale, che è il sistema leninista

La situazione italiana è caratterizzata dal fatto che la borghesia è organicamente piú debole che in altri paesi e si mantiene al potere solo in quanto riesce a controllare e dominare i contadini. Il proletariato deve lottare per strappare i contadini alla influenza della borghesia e porli sotto la sua guida politica. Questo è il punto centrale dei problemi politici che il partito dovrà risolvere nel prossimo avvenire.

E certo che si debbono esaminare con attenzione anche le diverse stratificazioni della classe borghese. Anzi occorre esaminare la stratificazione del fascismo stesso perchè, dato il sistema totalitario che il fascismo tende ad instaurare, sarà nel seno stesso del fascismo che tenderanno a risorgere i conflitti che non si possono manifestare per altre vie.

La tattica del partito nel periodo Matteotti ha cercato sempre di tenere conto delle stratificazioni della borghesia, e la nostra proposta dell'antiparlamento fu fatta allo scopo di giungere a prendere contatto con masse arretrate le quali erano fino ad allora rimaste sotto il controllo di strati della grande o della piccola borghesia. È certo che vi sono delle masse di contadini del Mezzogiorno le quali solo quando noi facemmo la proposta di antiparlamento vennero a conoscere la esistenza di un Partito

comunista.
Riguardo al problema delle cellule il compagno Bordiga confonde la concorrenza corporativa tra diverse categorie operaie con la scissione politica della classe operaia. Oggi è essenziale combattere contro la scissione politica della classe operaia, ed è una scissione politica quella che i fascisti cercano di tenere aperta nel seno del proletariato, mentre la lotta contro la concorrenza corporativa, se pure deve essere condotta, non è problema essenziale.
Certamente non è vero quanto afferma Bordiga, è cioè che il problema della organizzazione del partito si ponga per noi in termini essenzialmente diversi che per il partito russo, il quale era organizzato sulla base della produzione. Bordiga afferma che lo zarismo era una forma reazionaria e non una forma capitalistica. Questo non è vero. Basta conoscere la storia della rivoluzione del 1905 e del modo come si è sviluppato il capitalismo in Russia prima e durante la guerra per essere in grado di smentire l'affermazione di Bordiga.
Il problema che oggi si pone a noi, e che è in fondo lo stesso che si poneva al partito russo sotto la reazione, è quello del livellamento e della unificazione politica della classe operaia. Per risolvere questo problema il partito deve essere organizzato sulla base delle cellule di officina. Assolutamente inadeguata la soluzione propugnata dalla estrema sinistra di fare delle cellule semplici organi di lavoro del partito. Esistono oggi nel partito due organismi di lavoro: il comitato sindacale e il gruppo parlamentare, ed essi sono proprio i due punti deboli del partito stesso. Non ci può essere organismo di lavoro il quale non sia in pari tempo organismo politico. Se noi dessimo al problema delle cellule la soluzione propugnata dalla estrema sinistra verremmo alla conseguenza che le cellule o non lavorerebbero piú politicamente come invece debbono fare oppure diventerebbero il veicolo di una deviazione del partito.
Non è vero poi che la questione delle cellule, come dice Bor-diga, non sia una questione di principio. Nel campo organizzativo essa è una questione di principio. Il nostro partito è un partito di classe e

la organizzazione politica della avanguardia del proletariato. Compito dell'avanguardia del proletariato è quello di guidare tutta la classe operaia alla costruzione del socialismo. Ma per attuare questo compito appunto è necessario che la avanguardia del proletariato sia organizzata sulla base della produzione.

Per quanto riguarda la tattica il compagno Bordiga, quando è costretto a dare alle sue critiche una veste concreta, si limita a dire che esistono dei «pericoli» nella applicazione della tattica leninista.

Ma esistono pure gravissimi pericoli in conseguenza della applicazione della tattica di cui egli è fautore. È vero che bisogna guardare alle conseguenze che la tattica del partito ha sulle masse operaie ed è pure vero che è da condannarsi una tattica la quale induca le masse nella passività. Ma proprio questo avvenne nel 1921-22 in conseguenza dell'atteggiamento tenuto dalla Centrale sulla questione degli arditi del popolo. (...) Quella tattica se da una parte corrispondeva alla esigenza di evitare che i compagni iscritti al partito fossero controllati da una centrale che non era la centrale del partito, servì d'altra parte a squalificare un movimento di massa che partiva dal basso e che avrebbe potuto invece essere politicamente sfruttato da noi.

È assurdo affermare che non esiste differenza tra una situazione democratica e una situazione reazionaria, e che, anzi, in una situazione democratica sia più disagevole il lavoro per la conquista delle masse. La verità è che oggi in una situazione reazionaria si lotta per organizzare il partito, mentre in una situazione democratica si lotterebbe per organizzare la insurrezione.

BORDIGA Ma occorre che le masse siano disposte a porsi su questo terreno.

GRAMSCI Per questo bisogna distruggere le formazioni intermedie, e ciò non si ottiene con la tattica che voi sostenete.

Bordiga ha detto che è favorevole alla conquista delle masse nel periodo immediatamente precedente alla rivoluzione. Ma come si fa a sapere quando si è in questo periodo? Dipende proprio dal lavoro che noi sappiamo svolgere tra le masse che questo periodo si inizi o

meno. Solo se noi lavoriamo e otteniamo dei successi nelle conquiste delle masse si giunge al periodo prerivoluzionario.
Il compagno Napoli ha protestato contro il modo che è stata condotta la campagna contro il frazionismo della estrema sinistra. Sostengo che quella campagna fu pienamente giustificata. Fui io a scrivere che il costituire una frazione nel partito comunista, nella situazione attuale nostra, era opera di agenti provocatori e sostengo ancora oggi quella affermazione. Se si tollera il frazionismo per gli uni, bisogna tollerarlo per tutti, e una delle vie che la polizia può seguire per rovinare i partiti rivoluzionari è proprio quella di far sorgere in seno ad essi dei movimenti di opposizione artificiali.
Il Compagno Napoli ha pure detto che se la Centrale ha fatto qualcosa di bene questo è stato per la pressione della periferia. È molto strano che se alla periferia esisteva una così forte pressione di «sinistra», tutta questa forza di sinistra si sia poi squagliata in seguito ad alcuni commenti degli articoli della discussione. La realtà è che un vasto movimento di sinistra alla base non esisteva e che la costituzione della frazione fu una cosa del tutto artificiale. Quanto all'orientamento politico del partito alla base nel periodo Matteotti esso fu tutt'altro che di sinistra. La Centrale dovette fare uno sforzo per trascinare il partito sulle posizioni di opposizione tanto al fascismo che all'Aventino. Questa del resto era una conseguenza della situazione in cui si era trovato il partito nel 1923, anno in cui non aveva condotto una sua azione politica. Perciò mentre si era isolato dalle masse in pari tempo il partito seguiva la influenza delle masse stesse, le quali alla loro volta erano sotto la influenza di altri partiti. Sulla situazione attuale del partito non si può essere pessimisti. Il nostro partito è in una fase di sviluppo pii avanzata degli altri partiti della Internazionale. Vi è in esso un nucleo proletario fon-damentale stabile e si sta costituendo un centro omogeneo e compatto. Ma appunto per questo è necessario chiedere al nostro partito piú di quanto non si chieda agli altri partiti della In-ternazionale, e la lotta contro il frazionismo può e deve essere condotta nel suo seno con la piú grande decisione.

STATUTO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

Lione, 21-26 gennaio 1926

I. Norme del partito

1. Il Partito comunista d'Italia è la sezione italiana dell'Internazionale Comunista, e si chiama: *Partito comunista d'Italia – Sezione dell'Internazionale Comunista*.

II. Appartenenza al partito

2. E' membro del partito chi accetta il *programma* e gli *statuti* dell'Internazionale Comunista e del Partito comunista d'Italia, si sottomette alle deliberazioni dell'Internazionale e del partito e *paga* regolarmente le quote.
3. L'iscrizione al partito si effettua mediante la presentazione ai comitati direttivi locali o al Comitato direttivo del partito, di una domanda firmata col nome e cognome del richiedente e accompagnata dalla garanzia di qualche elemento già membro del partito.
4. L'entrata nel partito comunista di gruppi compatti di altri partiti o di partiti interi è subordinata alla decisione del Comitato direttivo del partito.
   (*Annotazioni*). L'inscrizione al partito di elementi dirigenti di altri partiti è subordinata alla ratifica del Comitato direttivo del partito. Per gli intellettuali la inscrizione effettiva al partito è, inoltre, subordinata ad un periodo di candidatura di mesi sei.
5. Il membro di una organizzazione locale che cambi residenza è tenuto a darne avviso al Comitato direttivo corrispondente, il quale dovrà curarne il passaggio ad altra organizzazione.
   Un membro del partito che desidera emigrare deve richiedere il permesso al Comitato direttivo del partito, inoltrando la richiesta per via gerarchica.

III. La struttura del partito

6. Il Partito comunista d'Italia, come tutte le sezioni dell'Internazionale Comunista è organizzato sulla base del *centralismo democratico*.
   I principi fondamentali del centralismo democratico sono i seguenti:
   a) elezioni degli *organi direttivi* superiori e inferiori, nelle assemblee dei soci e nei *congressi* del partito;
   0) *rendiconti periodici* degli organi direttivi davanti ai membri che li hanno eletti;
   b) accettazione impegnativa delle decisioni degli organi superiori da parte degli organi inferiori, severa disciplina di partito, *rapida* e scrupolosa *esecuzione delle deliberazioni* dell'Internazionale Comunista e degli organi direttivi del partito. Le discussioni su questioni di partito da parte dei membri possono essere condotte solo fino a quando l'organismo direttivo competente non abbia preso una decisione in merito. Quando una decisione è stata presa dagli organi direttivi, questa deve essere assoluta, anche se una parte dei membri o delle organizzazioni locali non sono d'accordo con essa.
7. Nelle questioni di carattere locale le organizzazioni di partito sono autonome nei limiti delle esistenti decisioni dell'Internazionale Comunista e del partito.
8. Le istanze supreme di ogni organizzazione sono, rispettivamente: l' *'assemblea plenaria* dei membri o la *conferenza* di delegati e il *congresso nazionale* del partito.
9. L'assemblea plenaria, la conferenza di partito o il congresso eleggono *la direzione* corrispondente, che negli intervalli funge da organo direttivo e disimpegna i lavori correnti dell'organizzazione.
10. E' ammessa la nomina dall'alto degli organi direttivi inferiori.
11. Lo schema di struttura del partito è il seguente:
    a) gli iscritti al partito che risiedono in una data località, formano l'organizzazione comunista (sezione) di quella località (città o villaggio) la quale si chiama: *sezione* o *cellula* ... (nome della località);
    b) la riunione di tutti i membri di un'organizzazione locale costituisce *l'assemblea dell'organizzazione*, la quale, normalmente

(quando non è necessaria la nomina dall'alto) nomina il Comitato direttivo;

c) nel caso in cui il numero dei membri di una organizzazione locale sia limitato, il Comitato direttivo può essere costituito con un solo elemento dirigente o della direzione del Comitato direttivo del partito, col quale possono essere tenuti rapporti personali diretti;
d) tutte le organizzazioni locali e i loro Comitati direttivi dipendono direttamente dal Comitato direttivo del partito, il quale, normalmente, è eletto dal congresso del partito.
(*Annotazione*. I membri di una nazionalità allogena fanno parte delle organizzazioni locali del partito, senza distinzione della loro nazionalità).

IV. La conferenza del partito

12. Le conferenze del partito si riuniscono, di regola, due volte all'anno. Il Comitato direttivo determina il modo di *rappresentanza* e la *composizione delle conferenze* di partito. Il Comitato direttivo può invitare dei membri del partito a partecipare, con *voto consultivo*, alle deliberazioni delle conferenze del partito.
13. Le decisioni delle conferenze del partito entrano in vigore dopo *la ratifica* del Comitato direttivo.

V. Il congresso del partito

14. Il congresso nazionale è la suprema istanza del partito.
La convocazione del congresso nazionale, nonché il suo *ordine del giorno*, debbono essere comunicati ai compagni, almeno un mese prima del congresso stesso.
Le norme di rappresentanza al congresso vengono stabilite dal Comitati direttivo.
15. Il congresso nazionale:
    a) esamina *le relazioni* del Comitato direttivo;

b) decide le *questioni programmatiche* del partito;
c) decide tutte le q*uestioni politiche, tattiche ed organizzative;*
0) *elegge* il Comitato direttivo del partito.

VI. Il Comitato direttivo

16. Il Comitato direttivo è l'organo supremo del partito nell'intervallo fra un congresso e l'altro. Esso rappresenta il partito di fronte alle altre organizzazioni di partito, costituisce i vari organi di partito, ne dirige tutto il lavoro politico e organizzativo, forma le *redazioni dei giornali* centrali che lavorano sotto la sua direzione e il suo controllo, organizza e dirige tutte le aziende che hanno un'importanza per l'intero partito, distribuisce gli elementi di lavoro e dirige l'*amministrazione centrale*.
Il Comitato direttivo del partito dirige il lavoro delle frazioni comuniste che hanno carattere nazionale.
17. Il *numero dei membri* del Comitato direttivo viene stabilito dal congresso nazionale.
18. Il Comitato direttivo può *distribuire fra i* suoi *membri* la direzione delle varie branche di lavoro: organizzazione, amministrazione, propaganda, lavoro sindacale, lavoro fra i contadini, lavoro fra le donne, redazione del giornale, ecc.

VII. La disciplina del partito

L'osservazione della disciplina di partito è il supremo dovere di ogni membro e di ogni organizzazione del partito. Le decisioni dell'Internazionale Comunista, del congresso nazionale, del Comitato direttivo e di tutti gli altri organi locali del partito, devono essere rapidamente e scrupolosamente seguite.
19. Ogni infrazione alla disciplina di partito deve trovare una sanzione da parte degli organi direttivi competenti. Alle organizzazioni possono essere applicate le seguenti sanzioni: biasimo, destituzione e sostituzione degli organi dirigenti, scioglimento e ricostituzione attraverso la reinscrizione individuale dei membri. Ai singoli membri

possono essere applicate le sanzioni seguenti: biasimo semplice, biasimo pubblico, destituzione dalle funzioni dirigenti, sospensione temporanea, espulsione.

20. Le questioni disciplinari vengono risolte dalle istanze del partito.
21. L'espulsione di un membro può essere decretata dal Comitato direttivo locale. Il provvedimento di espulsione, però, acquista valore esecutivo quando è ratificato dal Comitato direttivo del partito.
    E' ammesso il ricorso fino all'istanza suprema. Il membro colpito da espulsione viene immediatamente allontanato dal lavoro di partito, anche se il provvedimento non è ancora ratificato dal Comitato direttivo del partito.

VIII. Le finanze del partito

22. Il partito trae i suoi mezzi finanziari dai contributi normali dei soci, dai contributi straordinari degli stessi soci e dalle sottoscrizioni varie (per il giornale, per la propaganda, ecc.).
23. La quota tessera viene stabilita dal Comitato direttivo del partito. Le quote mensili sono fissate dai Comitati direttivi locali.
    Gli iscritti che hanno un reddito superiore al reddito medio degli operai, vengono tassati con una quota tessera e con quote mensili speciali.
24. I membri del partito che senza giustificazione rimangono morosi per un periodo di tempo di tre mesi, devono essere radiati dal partito. Del provvedimento deve essere data comunicazione, da parte del Comitato direttivo locale, all'assemblea dei soci e al Comitato direttivo del partito.

IX. Le frazioni comuniste

25. Nelle organizzazioni di operai e di contadini non aventi carattere di partito (sindacati, ecc.) e in tutti i corpi rappresentativi borghesi (parlamento, comuni, ecc.) dove vi siano inseriti inscritti al partito, questi formano la *frazione comunista* in quelle organizzazioni o quei corpi rappresentativi.

26. Le frazioni sono organi del partito. Esse non sono organizzazioni autonome, ma sono sottoposte ai competenti organi direttivi del partito. Le frazioni sono autonome nelle questioni della loro vita interna e nel lavoro corrente. Quando sorgono delle divergenze, tra la frazione e l'organizzazione dirigente del partito, quest'ultimo deve riesaminare la questione insieme al rappresentante della frazione. In caso di ricorso della frazione al Comitato direttivo del partito, resta fermo l'obbligo da parte della frazione, di eseguire la decisione dell'organo direttivo locale, indipendentemente dal ricorso.
27. Quando un organo dirigente discute di questioni che riguardano la frazione, chiama a parteciparvi con voto consultivo, il rappresentate della frazione stessa.
28. Le frazioni eleggono una loro direzione la cui composizione deve essere sottoposta all'approvazione dell'organo dirigente di partito. Le direzioni delle frazioni sono responsabili della attività della frazione di fronte agli organi direttivi del partito.
    L'organo direttivo di partito ha la facoltà di delegare nella direzione della frazione, membri di sua designazione e revocare qualunque membro, comunicando alle frazioni le ragioni di tale provvedimento.
29. Ogni questione che forma oggetto di una deliberazione da parte dell'organizzazione nella quale la frazione lavora, deve essere prima discussa all'assemblea plenaria della frazione o dalla sua direzione.
    Le decisioni della frazione sono impegnative per tutti i suoi membri, i quali devono, nell'assemblea dell'organizzazione, sostenerle e votare in corrispondenza. I compagni che contravvengono a tale norma devono essere colpiti da una sanzione disciplinare da parte degli organi dirigenti di partito.

CINQUE ANNI DI VITA DEL PARTITO

l'Unità, 24 febbraio 1926

Data la difficoltà di pubblicare immediatamente un resoconto giornalistico dei lavori del III Congresso del nostro partito, riteniamo per intanto opportuno di offrire ai compagni e alla massa dei lettori un esame e una informazione generale dei risultati del congresso stesso. Ci affrettiamo comunque ad annunciare che prossimamente sarà pubblicato sul nostro giornale il resoconto materiale del congresso e saranno successivamente riunite in un volume le deliberazioni e le tesi nel loro testo definitivo.
I risultati numerici dei voti al congresso furono i seguenti: assenti e non consultati 18,9%; dei presenti al congresso: voti per il Comitato centrale 90,8; per l'estrema sinistra 9,2; Il nostro partito è nato nel gennaio 1921, cioè nel momento più critico sia della crisi generale della borghesia italiana, sia della crisi del movimento operaio. Ma la scissione, se era storicamente necessaria ed inevitabile, trovava però le grandi masse impreparate e riluttanti. In tale situazione l'organizzazione materiale del nuovo partito trovava le condizioni più difficili. Avvenne perciò che il lavoro puramente organizzativo, data la difficoltà delle condizioni in cui doveva svolgersi, assorbì le energie creatrici del partito in modo quasi completo.
I problemi politici che si ponevano, per la decomposizione da una parte del personale dei vecchi gruppi dirigenti borghesi, dall'altra per un processo analogo del movimento operaio, non poterono essere approfonditi sufficientemente. Tutta la linea politica del partito negli anni immediatamente successivi alla scissione fu in primo luogo condizionata da questa necessità: di mantenere strette le file del partito, aggredito fisicamente dalla offensiva fascista da una parte, e dai miasmi cadaverici della decomposizione socialista dall'altra.
Era naturale che in tali condizioni si sviluppassero nell'interno del nostro partito sentimenti e stati d'animo di carattere corporativo e

settario. Il problema generale politico, inerente all'assistenza e allo sviluppo del partito non era visto nel senso di una attività per la quale il partito dovesse tendere a conquistare le più larghe masse e ad organizzare le forze sociali necessarie per sconfiggere la borghesia e conquistare il potere, ma era visto come il problema della esistenza stessa del partito.

La scissione di Livorno.

Il fatto della scissione fu visto nel suo valore immediato e meccanico e noi commetteremmo, in altro senso sia pure, lo stesso errore che era stato commesso da Serrati. Il compagno Lenin aveva dato la formula lapidaria del significato della scissione, in Italia, quando aveva detto al compagno Serrati: "Separatevi da Turati, e poi fate l'alleanza con lui".

Questa formula avrebbe dovuto essere da noi adattata alla scissione avvenuta in forma diversa da quella prevista da Lenin. Dovevamo cioè, come era indispensabile e storicamente necessario, separarci non solo dal riformismo, ma anche dal massimalismo che in realtà rappresentava e rappresenta l'opportunismo tipico italiano del movimento operaio; ma dopo di ciò e pur continuando la lotta ideologica e organizzativa contro di essi, cercare di fare una alleanza contro la reazione.

Per gli elementi dirigenti del nostro partito, ogni azione dell'Internazionale, rivolta ad ottenere un riavvicinamento a questa linea, apparve come se fosse una sconfessione implicita della scissione di Livorno, come una manifestazione di pentimento.

Si disse che, accettando una tale impostazione della lotta politica, si veniva ad ammettere che il nostro partito era solamente una nebulosa indefinita, mentre era giusto ed era necessario affermare che il nostro partito, nascendo, aveva risolto definitivamente il problema della formazione storica del partito del proletariato italiano.

Questa opinione era rafforzata dalle non lontane esperienze della

rivoluzione soviettista in Ungheria, dove la fusione tra comunisti e socialdemocratici fu certamente uno degli elementi che contribuirono alla disfatta.

La portata dell'esperienza ungherese

In realtà l'impostazione data a questo problema dal nostro partito era falsa e andò sempre più manifestandosi come tale alle larghe masse del partito. Proprio l'esperienza ungherese avrebbe dovuto convincerci che la linea seguita dall'Internazionale nella formazione dei partiti comunisti non era quella che noi le attribuivamo. E' noto infatti che il compagno Lenin cercò di opporsi strenuamente alla fusione tra comunisti e socialdemocratici ungheresi, nonostante che questi ultimi si dichiarassero fautori della dittatura del proletariato. Si può dire perciò che il compagno Lenin fosse in generale contrario alle fusioni?
Certamente no. Il problema era visto dal compagno Lenin e dall'Internazionale come un processo dialettico, attraverso il quale l'elemento comunista, cioè la parte più avanzata e cosciente del proletariato, si pone, sia nell'organizzazione del partito della classe operaia, sia nella funzione di direzione delle grandi masse, alla testa di tutto ciò che di onesto e attivo si è formato ed esiste nella classe.
In Ungheria è stato un errore distruggere l'organizzazione indipendente comunista nel momento della presa del potere, per dissolvere e diluire il raggruppamento costituito nella più vasta ed amorfa
organizzazione socialdemocratica che non poteva non riprendere predominio. Anche per l'Ungheria il compagno Lenin aveva formulato la linea del nostro vecchio partito come un'alleanza con la socialdemocrazia, non come una fusione. Alla fusione si sarebbe arrivati più tardi, quando il processo del predominio del raggruppamento comunista si fosse sviluppato sulla scala più larga nel campo dell'organizzazione di partito, dell'organizzazione

sindacale e dell'apparato statale, e cioè con la separazione organica e politica degli operai rivoluzionari dai capi opportunisti.
Per l'Italia il problema si poneva in termini ancora più semplici che in Ungheria, perché non solo il proletariato non aveva conquistato il potere, ma iniziava, proprio nel momento della formazione del partito, un grande movimento di ritirata. Porre in Italia la questione della formazione del partito, così com'era stato indicato dal compagno Lenin nella sua formula espressa a Serrati, significava - nell'arretramento del proletariato che si iniziava allora - dare la possibilità al nostro partito di raggruppare intorno a sé quegli elementi del proletariato che avrebbero dovuto resistere, ma che sotto la direzione massimalista erano travolti nella rotta generale e cadevano progressivamente nella passività. Ciò significava che la tattica suggerita da Lenin e dall'Internazionale era l'unica capace di rafforzare e sviluppare i risultati della scissione di Livorno e di fare veramente del nostro partito, fin d'allora, non solo in astratto e come affermazione storica, ma in forma effettiva, il partito dirigente della classe operaia.
Per questa falsa impostazione del problema, noi ci siamo mantenuti sulle posizioni avanzate, da soli e con la frazione di masse immediatamente più vicina al partito, ma non abbiamo fatto quanto era necessario per mantenere sulle nostre posizioni il proletariato nel suo complesso, il quale tuttavia era ancora animato da un grande spirito di lotta, come è dimostrato da tanti episodi spesso eroici della resistenza opposta all'avanzata avversaria.

Il partito negli anni 1921-22.

Un altro degli elementi di debolezza della nostra organizzazione è consistito nel fatto che tali problemi, data la difficoltà della situazione e dato che le forze del partito erano assorbite dalla lotta immediata per la propria difesa fisica, non divennero oggetto di discussione alla base e quindi elemento di sviluppo della capacità ideologica e politica del partito. Avvenne così che il I Congresso del

partito, quello tenuto a Livorno nel teatro San Marco subito dopo la scissione, si pose solo dei compiti di carattere organizzativo immediato:
formazione degli organismi centrali e inquadramento generale del partito.
Il II Congresso avrebbe potuto e forse dovuto esaminare e impostare le suddette questioni, ma a ciò si opposero i seguenti elementi:
1) il fatto che non solo la massa, ma anche una grande parte degli elementi più responsabili e più vicini alla direzione del partito ignoravano letteralmente che esistessero divergenze profonde ed essenziali fra la linea seguita dal nostro partito e quella sostenuta dall'Internazionale;
2) l'essere il partito assorbito dalla lotta diretta fisica portava a sottovalutare le questioni ideologiche e politiche in confronto di quelle puramente organizzative. Era quindi naturale che sorgesse nel partito uno stato d'animo contrario a priori ad approfondire ogni questione che potesse prospettare pericoli di conflitti gravi nel gruppo dirigente costituitosi a Livorno;
3) il fatto che l'opposizione rilevatasi al Congresso di Roma e che diceva essere la sola rappresentante delle direttive dell'Internazionale era, nella situazione data, un'espressione dello stato d'animo di stanchezza e di passività che esisteva in alcune zone del partito.
La crisi subita sia dalla classe dominante che dal proletariato nel periodo precedente l'avvento del fascismo al potere, pose nuovamente il nostro partito dinanzi ai problemi che il Congresso di Roma non aveva avuto la possibilità di risolvere.
In che cosa consistette questa crisi? I gruppi di sinistra della borghesia, fautori a parole di un governo democratico che si proponesse di arginare energicamente il movimento fascista, avevano reso arbitro il Partito socialista di accettare o non accettare questa soluzione per liquidarlo politicamente sotto il cumulo della responsabilità di un mancato accordo antifascista. In questo modo

di porre la questione da parte dei democratici era implicita la preventiva capitolazione dinanzi al movimento fascista, fenomeno che si riprodusse poi nella crisi Matteotti.
Tuttavia tale impostazione se ebbe in un primo tempo il potere di determinare una chiarificazione nel Partito socialista, essendosi in base ad essa prodotta la scissione dei massimalisti dai riformisti, aggravava però la situazione del proletariato. Infatti la scissione rendeva infruttuosa la tattica proposta dai democratici, in quanto il governo di sinistra da questi prospettato doveva comprendere il Partito socialista unito, cioè significare la cattura della maggioranza della classe proletaria organizzata nell'ingranaggio dello Stato borghese, anticipando la legislazione fascista e rendendo politicamente inutile l'esperimento diretto fascista.
D'altronde la scissione, come apparve più chiaramente in seguito, solo macchinalmente aveva portato a uno sbalzo a sinistra dei massimalisti, i quali, se affermavano di voler aderire all'Internazionale comunista e quindi di riconoscere l'errore commesso a Livorno, si muovevano però con tante riserve e reticenze mentali da neutralizzare il risveglio rivoluzionario che la scissione aveva determinato nelle masse, portandole così a nuove disillusioni e a una ricaduta di passività, di cui approfittò il fascismo per effettuare la marcia su Roma.

Il nuovo corso del partito.

Questa nuova situazione si riflettè al IV Congresso dell'Internazionale comunista, dove si arrivò alla formazione del comitato di fusione dopo incertezze e resistenze che erano legate alla persuasione radicata nella maggioranza dei delegati del nostro partito che lo spostamento dei massimalisti non rappresentava
che una oscillazione transitoria e senza avvenire. In ogni modo è da questo momento che si inizia nell'interno del nostro partito un processo che prosegue incessantemente ed esce dal campo del fenomeno di gruppo per divenire proprio di tutto il partito, quando

si avvertono e si sviluppano gli elementi della crisi del fascismo iniziatasi col Congresso di Torino del Partito popolare.
Appare sempre più evidente che occorre far uscire il partito dalla posizione mantenuta nel 1921-22, se si vuole che il movimento comunista si sviluppi parallelamente alla crisi che subisce la classe dominante. La pregiudiziale che aveva avuto una così larga importanza nel passato, per la quale occorreva prima di tutto mantenere l'unità organizzativa del partito, veniva a cadere per il fatto che nella situazione di conflitto tra il nostro partito e l'Internazionale, si costituiva nelle nostre file uno stato di frazione latente che trovava la sua espressione in gruppi nettamente di destra, spesso con carattere nettamente liquidazionista.
Tardare ancora a porre in tutta la loro ampiezza le questioni fondamentali di tattica, sulle quali fino ad allora si era esitato ad aprire la discussione, avrebbe significato determinare una crisi generale del partito senza uscita. Avvennero così nuovi raggruppamenti che andarono sempre più sviluppandosi, fino alla vigilia del nostro III Congresso, quando fu possibile accertare che non solo la grande maggioranza alla base del partito (che non era stata mai apertamente interpellata), ma anche la maggioranza del vecchio gruppo dirigente si era staccata nettamente dalla concezione e dalla posizione politica di estrema sinistra, per portarsi completamente sul terreno dell'Internazionale e del leninismo.

L'importanza del III Congresso.

Da ciò che è stato detto finora, appare chiaramente quanto fossero grandi l'importanza e i compiti del nostro III Congresso. Esso doveva chiudere tutta un'epoca della vita del nostro partito, ponendo termine alla crisi interna, e determinando uno schieramento stabile di forze tale da permettere uno sviluppo normale della sua capacità di direzione politica delle masse da parte del partito e quindi della sua capacità d'azione.
Ha il congresso effettivamente risolto questi compiti?

Indubbiamente tutti i lavori del congresso hanno dimostrato che, nonostante le difficoltà della situazione, il nostro partito sia riuscito a risolvere la sua crisi di sviluppo, raggiungendo un livello di omogeneità, di compattezza e di stabilizzazione notevole e certamente superiore a quello di molte altre sezioni dell'Internazionale. L'intervento nelle discussioni di congresso dei delegati di base, alcuni dei quali venuti dalle regioni dove più è difficile l'attività del partito, ha dimostrato come gli elementi fondamentali del dibattito, fra l'Internazionale e il Comitato centrale da una parte e l'opposizione dall'altra, siano stati non solo meccanicamente assorbiti dal partito, ma, avendo determinato una convinzione consapevole e diffusa, abbiano contribuito ad elevare, in misura impreveduta anche dagli stessi compagni più ottimisti, il tono della vita intellettuale della massa dei compagni e la loro capacità di direzione e di iniziativa politica. Questo ci pare il significato più rilevante del congresso.
E' risultato che il nostro partito non solo può dirsi di massa per l'influenza che esso esercita sui larghi strati della classe operaia e della massa contadina, ma perché ha acquistato nei singoli elementi che lo compongono una capacità di analisi delle situazioni, di iniziativa politica e di forza dirigente che nel passato gli mancavano e che sono la base della sua capacità di direzione collettiva. D'altronde tutto lo svolgimento dei lavori condotti alla base per organizzare ideologicamente e praticamente il Congresso nelle regioni e nelle province dove la repressione poliziesca vigila con maggiore intensità ogni movimento dei nostri compagni, e il fatto che si sia riusciti per sette giorni a tenere uniti oltre sessanta compagni per il congresso del partito, e quasi altrettanti per il congresso giovanile, sono di per sé stessi una prova dello sviluppo più sopra accennato.
E' evidente per tutti che tutto questo movimento di compagni e di organizzazioni non è solamente un puro fatto organizzativo, ma costituisce di per sé un'altissima manifestazione di valore politico. Poche cifre in proposito. Sono state tenute nella prima fase della

preparazione congressuale dalle due alle tre mila riunioni di base che hanno culminato in oltre un centinaio di congressi provinciali, ove furono scelti, dopo ampie discussioni, i delegati al congresso.
Valore politico e risultati acquisiti Ogni operaio è in grado di apprezzare tutto il significato di queste poche cifre che è possibile pubblicare, dopo cinque anni dall'epoca dell'occupazione delle fabbriche e tre anni di governo fascista che ha intensificato l'opera generale di controllo su ogni attività di massa e ha realizzato un'organizzazione di polizia che è grandemente superiore alle organizzazioni poliziesche precedentemente esistite.
Poiché la maggiore debolezza dell'organizzazione operaia tradizionale si manifestava essenzialmente nello squilibrio permanente e che diventava catastrofico nei momenti culminanti dell'attività di massa, tra la potenzialità dei quadri organizzativi di partito e la spinta spontanea dal basso, è evidente che il nostro partito è riuscito, nonostante le condizioni estremamente sfavorevoli dell'attuale periodo, a superare in misura notevole questa debolezza e a predisporre forze organizzative coordinate e centralizzate che assicurano la classe operaia contro gli errori e le insufficienze che si verificavano nel passato. E' questo un altro dei significati più importanti del nostro congresso: la classe operaia è capace di azione e dimostra di essere storicamente in grado di compiere la sua missione direttrice nella lotta anticapitalistica, nella misura in cui riesce ad esprimere dal suo seno tutti gli elementi tecnici che nella società moderna si dimostrano indispensabili per l'organizzazione concreta delle istituzioni in cui si realizzerà il programma proletario.
E da questo punto di vista occorre analizzare tutta l'attività del movimento fascista dal 1921 fino alle ultime leggi fascistissime: essa è stata sistematicamente rivolta a distruggere i quadri che il movimento proletario e rivoluzionario aveva faticosamente elaborato in quasi cinquant'anni di storia. In questo modo il fascismo riusciva nella praticità immediata a privare la classe operaia della sua autonomia e indipendenza politica e la costringeva o alla

passività, cioè a una subordinazione inerte all'apparato statale, oppure, nei momenti di crisi politica, come nel periodo Matteotti, a ricercare quadri di lotta in altre classi meno esposte alla repressione.
Il nostro partito è rimasto il solo meccanismo che la classe operaia abbia a sua disposizione per selezionare nuovi quadri dirigenti di classe, cioè per riconquistare la sua indipendenza ed autonomia politica. Il congresso ha dimostrato come il nostro partito sia riuscito brillantemente a risolvere questo compito essenziale. Due erano gli obiettivi fondamentali che dovevano essere raggiunti dal congresso:
1) dopo le discussioni e i nuovi schieramenti di forze che si erano verificati così come abbiamo detto precedentemente, occorreva unificare il partito, sia nel terreno dei principi e della pratica di organizzazione che nel terreno più strettamente politico;
2) il congresso era chiamato a stabilire la linea politica del partito per il prossimo avvenire e ad elaborare un programma di lavoro pratico in tutti i campi di attività delle masse.
I problemi che si ponevano per raggiungere concreti obiettivi non sono naturalmente indipendenti l'uno dall'altro, ma sono coordinati nel quadro della concezione generale del leninismo. La discussione del congresso perciò, anche quando si svolgeva intorno agli aspetti tecnici di ogni singola questione pratica, poneva la quistione generale dell'accettazione o meno del leninismo. Il congresso doveva quindi servire a mettere in evidenza in quale misura il nostro partito era diventato un partito bolscevico.

Gli obiettivi fondamentali.

Partendo da un apprezzamento storico e politico immediato della funzione della classe operaia nel nostro paese, il congresso dette una soluzione a tutta una serie di problemi che possono raggrupparsi così:
1) Rapporti fra il Comitato centrale del partito e la massa del partito.

a) In questo gruppo di problemi rientra la discussione generale sulla natura del partito, sulla necessità che esso sia un partito di classe, non solo astrattamente, cioè in quanto il programma accettato dai suoi membri esprime le aspirazioni del proletariato, ma per così dire, fisiologicamente, in quanto cioè la grande maggioranza dei suoi componenti è formata di proletari e in esso si riflettono e si riassumono solamente i bisogni e la ideologia di una sola classe: il proletariato.
b) La subordinazione completa di tutte le energie del partito in tal modo socialmente unificato alla direzione del Comitato centrale. La lealtà di tutti gli elementi del partito verso il Comitato centrale deve diventare non solo un fatto puramente organizzativo e disciplinare, ma un vero principio di etica rivoluzionaria.
Occorre infondere nelle masse del partito una convinzione così radicata di questa necessità, che le iniziative frazionistiche e ogni tentativo in generale di disgregare la compagine del partito debbano trovare alla base una reazione spontanea e immediata che le soffochi sul nascere. L'autorità del Comitato centrale, tra un congresso e l'altro, non deve mai essere posta in discussione, e il partito deve diventare un blocco omogeneo. Solo a tale condizione il partito sarà in grado di vincere i nemici di classe. Come potrebbe la massa dei senza-partito aver fiducia che lo strumento di lotta rivoluzionaria, il partito, riesca a condurre senza tentennamenti e senza oscillazioni la lotta implacabile per conquistare e mantenere il potere, se la Centrale del partito non ha la capacità e l'energia necessaria per eliminare tutte le debolezze che possono incrinare la sua compattezza? I due punti precedenti sarebbero di impossibile realizzazione se, nel partito, alla omogeneità sociale e alla compattezza monolitica della organizzazione non si aggiungesse la coscienza diffusa di una omogeneità ideologica e politica.
Concretamente la linea che il partito deve seguire può essere espressa in questa formula: il nucleo della organizzazione di partito consiste in un forte Comitato centrale, strettamente collegato con la base proletaria del partito stesso, sul terreno della ideologia e della

tattica del marxismo e del leninismo. Su questa serie di problemi la enorme maggioranza del congresso si è nettamente pronunciata in senso favorevole alle tesi del comitato centrale ed ha respinto non solo senza la minima concessione, ma anzi insistendo sulla necessità della intransigenza teorica e della inflessibiltà pratica, le concezioni dell'opposizione che potrebbe mantenere il partito in uno stato di deliquescenza e di amorfismo politico e sociale.
2) Rapporti del partito con la classe proletaria (cioè la classe di cui il partito è il diretto rappresentante, con la classe che ha il compito di dirigere la lotta anticapitalistica e di organizzare la nuova società).
In questo gruppo di problemi rientra l'apprezzamento della funzione del proletariato nella società italiana, cioè del grado di maturità di tale società a trasformarsi da capitalista in socialista e quindi delle possibilità per il proletariato di diventare classe indipendente e dominante. Il congresso ha perciò discusso: a) la quistione sindacale, che per noi è essenzialmente quistione della organizzazione delle più larghe masse, come classe a sé stante, sulla base degli interessi economici immediati, e come terreno di educazione politica rivoluzionaria; b) la quistione del fronte unico, cioè dei rapporti di direzione politica fra la parte più avanzata del proletariato e le frazioni meno avanzate di esso.
3) Rapporti della classe proletaria nel suo complesso con le altre forze sociali che oggettivamente sono sul terreno anticapitalistico, quantunque siano dirette da partiti e gruppi politici legati alla borghesia; quindi in primo luogo i rapporti fra il proletariato e i contadini.
Anche su tutta quest'altra serie di problemi la enorme maggioranza del congresso respinse le concezioni errate dell'opposizione e si schierò in favore delle soluzioni date dal Comitato centrale.

Come si sono schierate le forze del congresso.

Accennammo già all'atteggiamento che la stragrande maggioranza del congresso ha assunto nei riguardi delle soluzioni da dare ai problemi essenziali nel periodo attuale. E' opportuno però analizzare più dettagliatamente l'atteggiamento assunto dall'opposizione e accennare, sia pure brevemente, ad altri atteggiamenti che si sono presentati al congresso come atteggiamenti individuali, ma che potrebbero nell'avvenire coincidere con determinati momenti transitori nello sviluppo della situazione italiana, e che perciò devono essere fin da ora denunziati e combattuti.

Abbiamo già accennato nei primi paragrafi di questa esposizione ai modi e alle forme che hanno caratterizzato la crisi di sviluppo del nostro partito negli anni dal 1921 al 1924. Ricorderemo brevemente come al V Congresso mondiale la crisi stessa trovasse una soluzione provvisoria organizzativa con la costituzione di un Comitato centrale che nel suo complesso si poneva completamente sul terreno del leninismo e della tattica dell'Internazionale comunista, ma che si scomponeva in tre parti, di cui, una, che aveva la maggioranza più uno del comitato stesso, rappresentava gli elementi terzini, entrati nel partito dopo la fusione.

Nonostante le sue intrinseche debolezze, tuttavia per il fatto che la funzione dirigente nel suo seno era nettamente esercitata dal cosiddetto gruppo di centro, cioè dagli elementi di sinistra staccatisi dal gruppo dirigente di Livorno, il Comitato centrale riuscì ad impostare e a risolvere energicamente il problema della bolscevizzazione del partito e del suo accordo completo con le direttive dell'Internazionale comunista.

Atteggiamenti dell'estrema sinistra.

Certamente vi furono delle resistenze, e l'episodio culminante di esse, che tutti i compagni ricordano, fu la costituzione del Comitato d'intesa, cioè del tentativo di costituire una frazione organizzata che si contrapponesse al Comitato centrale nella direzione del partito. In realtà la costituzione del Comitato d'intesa fu il sintomo più rilevante della disgregazione dell'estrema sinistra, la quale, poiché sentiva di perdere progressivamente terreno nelle file del partito, cercò di galvanizzare con un atto clamoroso di ribellione le poche forze che ancora le rimanevano.
E' notevole il fatto che dopo la sconfitta ideologica e politica subita dall'estrema sinistra già nel periodo precongressuale, il nucleo di essa più resistente sia andato assumendo posizioni sempre più settarie e di ostilità verso il partito dal quale si sentiva ogni giorno più lontano e staccato. Questi compagni non solo continuarono a mantenersi sul terreno della più strenua opposizione su determinati punti concreti della ideologia e della politica del partito e dell'Internazionale, ma cercarono sistematicamente motivi di opposizione su tutti i punti, in modo da presentarsi in blocco quasi come un partito nel partito.
E' facile immaginare che, partendo da una tale posizione, si dovesse arrivare, durante lo svolgimento del congresso, ad atteggiamenti teorici e pratici, nei quali la drammaticità che era un riflesso della situazione generale in cui il partito deve muoversi, difficilmente era distinguibile da un certo istrionismo, che appariva di maniera a chi realmente aveva lottato e si era sacrificato per la classe proletaria.
In quest'ordine di avvenimenti dev'essere posta, ad esempio, la pregiudiziale presentata dall'opposizione, subito alla apertura del congresso, con la quale la validità deliberativa di esso veniva contestata, cercandosi in tal modo di precostituire un alibi per una possibile ripresa di attività frazionistica e per un possibile misconoscimento dell'autorità della nuova dirigenza del partito.
Alla massa dei congressisti, che conoscevano quali sacrifici e quali

sforzi organizzativi fosse costata la preparazione del congresso, questa pregiudiziale apparve una vera e propria provocazione e non è senza significato che gli unici applausi (il regolamento del congresso proibiva per ragioni comprensibili ogni manifestazione clamorosa di consenso o di biasimo) furono rivolti all'oratore che stigmatizzò l'atteggiamento assunto dall'opposizione e sostenne la necessità di rafforzare dimostrativamente il nuovo comitato da eleggersi con mandato specifico di implacabile rigore contro qualsiasi iniziativa che praticamente mettesse in dubbio l'autorità del congresso e l'efficienza delle sue deliberazioni.

Affioramento di deviazioni di destra.

Allo stesso ordine di avvenimenti, e in modo aggravato per la forma manierata e teatrale, appartiene anche l'atteggiamento assunto dall'opposizione, prima della fine del congresso, quando si stavano per trarre le conclusioni politico-organizzative dei lavori del congresso stesso. Ma gli stessi elementi dell'opposizione poterono avere la netta dimostrazione di quello che è lo stato d'animo diffuso nelle file del partito: il partito non intende permettere che si giochi più a lungo al frazionismo e all'indisciplina; il partito vuole realizzare il massimo di direzione collettiva e non permetterà a nessun singolo, qualunque sia il suo valore personale, di contrapporsi al partito.
Nelle sedute plenarie del congresso l'opposizione di estrema sinistra è stata la sola opposizione ufficiale e dichiarata. L'atteggiamento di opposizione sulla quistione sindacale assunto da due membri del vecchio Comitato centrale per il suo carattere di improvvisazione e di impulsività, è da considerarsi piuttosto come un fenomeno individuale di isterismo politico, che di opposizione in senso sistematico.
Durante i lavori della commissione politica invece ci fu una manifestazione che, se può ritenersi per adesso di carattere puramente individuale deve essere considerata, dati gli elementi

ideologici che ne formavano la base, come una vera e propria piattaforma di destra, che potrebbe essere presentata al partito in una situazione determinata, e che perciò doveva essere, come fu, respinta senza esitazione, dato specialmente che di essa si era fatto portavoce un membro del vecchio Comitato centrale.
Questi elementi ideologici sono:
1) l'affermazione che il governo operaio e contadino può costituirsi sulla base del parlamento borghese;
2) l'affermazione che la socialdemocrazia non deve essere ritenuta come l'ala sinistra della borghesia, ma come l'ala destra del proletariato;
3) che nella valutazione dello Stato borghese occorre distinguere la funzione di oppressione di una classe sull'altra dalla funzione di produzione di determinate soddisfazioni a certe esigenze generali della società.
Il primo e il secondo di tali elementi sono contrari alle decisioni del III Congresso: il terzo è fuori dalla concezione marxista dello Stato. Tutti i tre insieme rivelano un orientamento a concepire la soluzione della crisi della società borghese all'infuori della rivoluzione.

La linea politica fissata dal partito.

Poiché così si schierarono le forze rappresentate al Congresso, cioè come una più rigida opposizione dei residui dell' "estremismo" contro le posizioni teoriche e pratiche della maggioranza del partito, accenneremo rapidamente solo ad alcuni punti della linea stabilita dal congresso.

Quistione ideologica.

Su tale quistione il congresso affermò la necessità che sia sviluppato dal partito tutto un lavoro di educazione che rafforzi la conoscenza della nostra dottrina marxista nelle file del partito e sviluppi la capacità del più largo strato dirigente. Su questo punto l'opposizione cercò di fare un'abile diversione:
riesumò alcuni vecchi articoli e brani di articoli di compagni della maggioranza del partito per sostenere che essi solo relativamente tardi hanno accettato integralmente la concezione del materialismo storico quale risulta dalle opere di Marx e di Engels, e sostenevano invece la interpretazione che del materialismo storico era data da Benedetto Croce. Poiché è noto che anche le tesi di Roma sono state giudicate come essenzialmente ispirate dalla filosofia crociana, questa argomentazione dell'opposizione apparve come ispirata a pura demagogia congressuale.
In ogni caso, poiché la quistione non è di individui singoli, ma di masse, la linea stabilita dal congresso, della necessità di un lavoro specifico di educazione per elevare il livello della cultura generale marxista del partito, riduce la polemica dell'opposizione a una esercitazione erudita di ricerca di elementi biografici più o meno interessanti sullo sviluppo intellettuale di singoli compagni.

Tattica del partito.

Il congresso ha approvato e ha difeso energicamente contro gli attacchi dell'opposizione la tattica seguita dal partito nell'ultimo periodo della storia italiana caratterizzato dalla crisi Matteotti. Occorre dire che l'opposizione non ha cercato di contrapporre all'analisi che della situazione italiana è stata fatta dalla Centrale nelle tesi per il congresso né un'altra analisi che portasse a stabilire una linea tattica diversa, né delle correzioni parziali che giustificassero una posizione di principio.
E' stato caratteristico anzi della falsa posizione della estrema sinistra

il fatto che mai le sue osservazioni e le sue critiche si siano basate su un esame né approfondito e neanche superficiale dei rapporti di forza e delle condizioni generali esistenti nella società italiana. Risultò così chiaramente come il metodo proprio dell'estrema sinistra, e che l'estrema sinistra dice essere dialettico, non è il metodo della dialettica materialistica proprio di Marx, ma il vecchio metodo della dialettica concettuale proprio della filosofia premarxista e persino prehegeliana.
All'analisi oggettiva delle forze in lotta e della direzione che esse assumono contraddittoriamente in rapporto allo sviluppo delle forze materiali della società, l'opposizione sostituiva la affermazione di essere in possesso di uno speciale e misterioso "fiuto" secondo il quale il partito dovrebbe essere diretto. Strana aberrazione che autorizzava il congresso a giudicare estremamente pericoloso e deleterio per il partito un tale metodo che porterebbe solo a una politica di improvvisazione e di avventure.
Che d'altronde l'opposizione non abbia mai posseduto un proprio metodo capace di sviluppare le forze del partito e le energie rivoluzionarie del proletariato che possa essere contrapposto al metodo marxistaleninista, è dimostrato dall'attività svolta dal partito negli anni 1921-22, quando era politicamente diretto da alcuni degli attuali irriducibili oppositori.
A questo proposito furono dal congresso analizzati due momenti della situazione italiana, e cioè l'atteggiamento assunto dalla direzione del partito nel febbraio 1921, quando fu sferrata l'offensiva frontale dal fascismo in Toscana e in Puglia, e l'atteggiamento della stessa direzione verso il movimento degli arditi del popolo. Dall'analisi di questi due momenti risultò come il metodo affermato dall'opposizione porti solo alla passività e alla inazione e consista in ultima analisi semplicemente nel trarre dagli avvenimenti ormai svoltisi senza l'intervento del partito nel suo complesso, degli insegnamenti di solo carattere pedagogico e propagandistico.

La quistione sindacale.

Nel campo sindacale il difficile compito del partito consiste nel trovare un giusto accordo fra queste due linee di attività pratica:
1) difendere i sindacati di classe cercando di mantenere il massimo di coesione e di organizzazione sindacale fra le masse che tradizionalmente hanno partecipato all'organizzazione sindacale stessa. E'
questo un compito di eccezionale importanza, perché il partito rivoluzionario deve sempre, anche nelle peggiori situazioni oggettive, tendere a conservare tutte le accumulazioni di esperienza e di capacità tecnica e politica che si sono venute formando attraverso gli sviluppi della storia passata nella massa proletaria. Per il nostro partito la Confederazione generale del lavoro costituisce in Italia l'organizzazione che storicamente esprime in modo più organico queste accumulazioni di esperienza e di capacità e rappresenta quindi il terreno entro il quale deve essere condotta questa difesa.
2) Tenendo conto del fatto che l'attuale dispersione delle grandi masse lavoratrici è dovuta essenzialmente a motivi che non sono interni della classe operaia, per cui esistono possibilità organizzative immediate di carattere strettamente non sindacale, il partito deve proporsi di favorire e promuovere attivamente queste possibilità. Questo compito può essere adempiuto solo se il lavoro organizzativo di massa viene trasportato dal terreno corporativo nel terreno industriale di fabbrica e i legami dell'organizzazione di massa diventano elettivi e rappresentativi, oltre che di adesione individuale per via di tessera sindacale.
E' chiaro d'altronde che questa tattica del partito corrisponde allo sviluppo normale dell'organizzazione di massa proletaria, quale si era verificata durante e dopo la guerra, cioè nel periodo in cui il proletariato ha incominciato a porsi il problema di una lotta a fondo contro la borghesia per la conquista del potere. In questo periodo la tradizionale forma organizzativa del sindacato di mestiere era stata

integrata da tutto un sistema di rappresentanze elettive di fabbrica, cioè dalle commissioni interne.
E' noto anche che, specialmente durante la guerra, quando le centrali sindacali aderirono ai comitati di mobilitazione industriale e determinarono quindi una situazione di "pace industriale" per alcuni aspetti analoga a quella presente, le masse operaie di tutti i paesi (Italia, Francia, Russia, Inghilterra e anche Stati Uniti) ritrovarono le vie della resistenza e della lotta sotto la guida delle rappresentanze elettive operaie di fabbrica.
La tattica sindacale del partito consiste essenzialmente nello sviluppare tutta l'esperienza organizzativa delle grandi masse premendo sulle possibilità di immediata realizzazione, considerate le difficoltà oggettive che sono state create al movimento sindacale dal regime borghese da una parte e dal riformismo confederale dall'altra. Questa linea è stata approvata integralmente dalla stragrande maggioranza del congresso. Intorno ad essa tuttavia avvennero le discussioni più appassionate, e l'opposizione fu rappresentata, oltre che dall'estrema sinistra, anche da due membri della Centrale, così come abbiamo già accennato. Un oratore sostenne che il sindacato è storicamente superato, perché unica azione di massa del partito deve essere quella che si svolge nelle fabbriche. Questa tesi, legata alle più assurde posizioni dell'infantilismo estremista, fu nettamente ed energicamente respinta dal congresso.
Per un altro oratore invece l'unica attività del partito in questo campo deve essere l'attività organizzativa sindacale tradizionale: Questa tesi è legata strettamente ad una concezione di destra, cioè alla volontà di non urtare troppo gravemente con la burocrazia sindacale riformista che si oppone strenuamente ad ogni organizzazione di massa.
L'opposizione dell'estrema sinistra era guidata da due direttive fondamentali: la prima, di carattere essenzialmente congressuale, tendeva alla dimostrazione che la tattica delle organizzazioni di fabbrica, sostenuta dal Comitato centrale e dalla maggioranza del

congresso, è legata alla concezione dell' "Ordine Nuovo" settimanale che, secondo l'estrema sinistra, era proudhoniana e non marxista; l'altra è legata alla quistione di principio in cui l'estrema sinistra si contrappone nettamente al leninismo: il leninismo sostiene che il partito guida la classe attraverso le organizzazioni di massa e sostiene quindi come uno dei compiti essenziali del partito lo sviluppo dell'organizzazione di massa; per l'estrema sinistra invece questo problema non esiste, e si danno al partito tali funzioni che possono portare da una parte alle peggiori catastrofi e dall'altra ai più pericolosi avventurismi.
Il Congresso ha rigettato tutte queste deformazioni della tattica sindacale comunista, pur ritenendo necessario insistere con particolare energia sulla necessità di una maggiore e più attiva partecipazione dei comunisti al lavoro di organizzazione sindacale tradizionale.

La quistione agraria.

Il partito ha cercato, per ciò che riguarda la sua azione tra i contadini, di uscire dalla sfera della semplice propaganda ideologica tendente a diffondere solo astrattamente i termini generali della soluzione leninista del problema stesso, per entrare nel terreno pratico dell'organizzazione e dell'azione politica reale. E' evidente che ciò era più facile da ottenersi in Italia che negli altri paesi perché nel nostro paese il processo di differenziazione delle grandi masse della popolazione è per certi aspetti più avanzato che altrove, in conseguenza della situazione politica attuale.
D'altronde una tale quistione, dato che il proletariato industriale è da noi solo una minoranza della popolazione lavoratrice, si pone con maggiore intensità che altrove. Il problema di quali siano le forze motrici della rivoluzione e quello della funzione direttiva del proletariato si presentano in Italia in forme tali da domandare una particolare attenzione del nostro partito e la ricerca di soluzioni concrete ai problemi generali che si riassumono nell'espressione:

quistione agraria.
La grande maggioranza del congresso ha approvato l'impostazione che il partito ha dato a questi problemi e ha affermato la necessità di una intensificazione del lavoro secondo la linea generale già parzialmente applicata. In che cosa consiste praticamente questa attività? Il partito deve tendere a creare in ogni regione delle unioni regionali dell'Associazione di difesa dei contadini: ma, entro questi quadri organizzativi più larghi, occorre distinguere quattro raggruppamenti fondamentali delle masse contadine, per ognuno dei quali è necessario trovare atteggiamenti e soluzioni politiche ben precise e complete.
Uno di questi raggruppamenti è costituito dalle masse dei contadini slavi dell'Istria e del Friuli, la cui organizzazione è legata strettamente alla quistione nazionale. Un secondo è costituito dal particolare movimento contadino che si riassume sotto il titolo di "Partito dei contadini" e che ha la sua base specialmente nel Piemonte; per questo raggruppamento, di carattere aconfessionale e di carattere più strettamente economico, vale l'applicazione dei termini generali della tattica agraria del leninismo, dato anche il fatto che tale raggruppamento esiste nella regione in cui esiste uno dei centri proletari più efficienti in Italia.
I due altri raggruppamenti sono di gran lunga i più considerevoli e sono quelli che domandano la maggiore attenzione del partito, e cioè:
1) la massa dei contadini cattolici, raggruppati nell'Italia centrale e settentrionale, i quali sono direttamente organizzati dall'azione cattolica e dall'apparato ecclesiastico in generale, cioè dal Vaticano;
2) la massa dei contadini dell'Italia meridionale e delle isole.
Per ciò che riguarda i contadini cattolici, il congresso ha deciso che il partito deve continuare e deve
sviluppare la linea che consiste nel favorire le formazioni di sinistra che si verificano in questo campo e che sono strettamente collegate alla crisi generale agraria iniziatasi già prima della guerra nel centro e nel nord d'Italia. Il Congresso ha affermato che l'atteggiamento

assunto dal partito verso i contadini cattolici, sebbene contenga in sé alcuni degli elementi essenziali per la soluzione del problema politico-religioso italiano, non deve in nessun modo condurre a favorire i tentativi, che possono nascere, di movimenti ideologici di natura strettamente religiosa. Il compito del partito consiste nello spiegare i conflitti che nascono sul terreno della religione come derivanti dai conflitti di classe e nel tendere a mettere sempre in maggior rilievo i caratteri di classe di questi conflitti e non, viceversa, nel favorire soluzioni religiose dei conflitti di classe, anche se tali soluzioni si presentano come di sinistra in quanto mettono in discussione l'autorità dell'organizzazione ufficiale religiosa.
La quistione dei contadini meridionali è stata esaminata dal congresso con particolare attenzione. Il congresso ha riconosciuto esatta l'affermazione contenuta nelle tesi della Centrale, secondo la quale la funzione della massa contadina meridionale nello svolgimento della lotta anticapitalistica italiana deve essere esaminata a sé e portare alla conclusione che i contadini meridionali sono, dopo il proletariato industriale e agricolo dell'Italia del nord, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana.
Quale è la base materiale e politica di questa funzione delle masse contadine del sud? I rapporti che
intercorrono tra il capitalismo italiano e i contadini meridionali non consistono solamente nei normali rapporti storici tra città e campagna, quali sono stati creati dallo sviluppo del capitalismo in tutti i paesi del mondo; nel quadro della società nazionale questi rapporti sono aggravati e radicalizzati dal fatto che economicamente e politicamente tutta la zona meridionale e delle isole funziona come una immensa campagna di fronte all'Italia del Nord, che funziona come una immensa città.
Una tale situazione determina nell'Italia meridionale il formarsi e lo svilupparsi di determinati aspetti di una quistione nazionale, se pure immediatamente essi non assumano una forma esplicita di tale quistione nel suo complesso, ma solo di una vivacissima lotta a

carattere regionalistico e di profonde correnti verso il decentramento e le autonomie locali.
Ciò che rende caratteristica la situazione dei contadini meridionali è il fatto che essi, a differenza dei tre raggruppamenti precedentemente descritti, non hanno nel loro complesso nessuna esperienza organizzativa autonoma. Essi sono inquadrati negli schemi tradizionali della società borghese, per cui gli agrari, parte integrante del blocco agrario-capitalistico, controllano le masse contadine e le dirigono secondo i loro scopi.
In conseguenza della guerra e delle agitazioni operaie del dopoguerra che avevano profondamente indebolito l'apparato statale e quasi distrutto il prestigio sociale delle classi superiori nominate, le masse contadine del Mezzogiorno si sono risvegliate alla vita propria e faticosamente hanno cercato un proprio inquadramento. Così si sono avuti movimenti degli ex combattenti e i vari partiti cosiddetti di "rinnovamento" che cercavano di sfruttare questo risveglio della massa contadina, qualche volta secondandolo come nel periodo dell'occupazione delle terre, più spesso cercando di deviarlo e quindi consolidarlo in una posizione di lotta per la cosiddetta democrazia, come è ultimamente avvenuto con la costituzione della "Unione nazionale".
Gli ultimi avvenimenti della vita italiana che hanno determinato un passaggio in massa della piccola borghesia meridionale al fascismo, hanno resa più acuta la necessità di dare ai contadini meridionali una direzione propria per sottrarsi definitivamente all'influenza borghese agraria.
Il solo organizzatore possibile della massa contadina meridionale è l'operaio industriale, rappresentato dal nostro partito. Ma perché questo lavoro di organizzazione sia possibile ed efficace occorre che il nostro partito distrugga nell'operaio industriale il pregiudizio inculcatogli dalla propaganda borghese che il Mezzogiorno sia una palla di piombo che si oppone ai più grandi sviluppi dell'economia nazionale e distrugga nel contadino meridionale il pregiudizio ancora più pericoloso per cui egli vede nel nord d'Italia un solo

blocco di nemici di classe.
Per ottenere questi risultati occorre che il nostro partito svolga un'intensa opera di propaganda anche nell'interno della sua organizzazione per dare a tutti i compagni una coscienza esatta dei termini della quistione, la quale, se non sarà risolta in modo chiaroveggente e rivoluzionariamente saggio per noi, renderà possibile alla borghesia, sconfitta nella sua zona, di concentrarsi nel sud per fare di questa parte d'Italia la piazza d'armi della sua controrivoluzione.
Su tutta questa serie di problemi, l'opposizione di estrema sinistra non riuscì a dire che delle barzellette e dei luoghi comuni. La sua posizione essenziale fu quella di negare aprioristicamente che questi problemi concreti esistono in sé, senza nessuna analisi o dimostrazione neanche potenziale. Si può dire anzi che appunto nei riguardi della quistione agraria, apparve la vera essenza della concezione dell'estrema sinistra, la quale consiste in una specie di corporativismo che aspetta meccanicamente dal solo sviluppo delle condizioni obiettive generali la realizzazione dei fini rivoluzionari. Tale concezione fu, come abbiamo detto, nettamente rigettata dalla stragrande maggioranza del congresso.

Altri problemi trattati.

Il congresso, dato il modo della sua riunione e gli obiettivi che si proponeva, i quali riguardavano specialmente l'organizzazione interna del partito ed il risanamento della crisi, senza discussione ratificò le deliberazioni della recente Conferenza di organizzazione, già pubblicate nell' "Unità".
Per quanto riguarda la quistione dell'organizzazione concreta del partito nell'attuale periodo, il congresso non poté trattare ampiamente alcune quistioni che pure sono essenziali per un partito proletario rivoluzionario. Così solo nelle tesi fu esaminata la situazione internazionale in rapporto alla linea politica dell'Internazionale comunista.

Nella discussione del congresso tale argomento fu solo sfiorato, e dei problemi internazionali si trattò solo la parte riguardante le forme e i rapporti di organizzazione del Comintern, poiché era questo un elemento della crisi interna del partito.
Il congresso però ebbe una larghissima ed esauriente relazione sui lavori del recente congresso del partito russo e sul significato delle discussioni in esso svoltesi. Così il congresso non si occupò del problema dell'organizzazione nel campo femminile, né dell'organizzazione della stampa, argomenti essenziali per il nostro movimento e che avrebbero meritato una trattazione speciale.
Anche la quistione della redazione del programma del partito che era stata posta all'ordine del giorno non fu trattata dal congresso. Pensiamo sia necessario rimediare a queste manchevolezze con conferenze di partito, appositamente convocate a tale scopo.

Conclusione.

Nonostante queste parziali deficienze, si può affermare, concludendo, che la massa di lavoro svolta dal congresso sia stata veramente imponente. Il Congresso ha elaborato una serie di risoluzioni e un programma di lavoro concreto tali da mettere in grado la classe proletaria di sviluppare le sue energie e la sua capacità di direzione politica nell'attuale situazione.
Una condizione è specialmente necessaria perché le risoluzioni del congresso non solo siano applicate, ma diano tutti i frutti che esse possono dare: occorre che il partito si mantenga strettamente unito, che nessun germe di disgregazione, di pessimismo, di passività sia lasciato sviluppare nel suo seno. Tutti i compagni del partito sono chiamati a realizzare una tale condizione. Nessuno può mettere in dubbio che ciò sarà fatto con la più grande delusione di tutti i nemici della classe operaia.

QUADERNI DAL CARCERE

Q.9 §67 Passato e presente. Nell'esposizione critica degli avvenimenti successivi alla guerra e dei tentativi costituzionali (organici) per uscire dallo stato di disordine e di dispersione delle forze, mostrare come il movimento per valorizzare la fabbrica in contrasto (o meglio autonomamente) con la (dalla) organizzazione professionale corrispondesse perfettamente all'analisi che dello sviluppo del sistema di fabbrica è fatta nel primo volume della Critica dell'Economia Politica. Che una sempre più perfetta divisione del lavoro riduca oggettivamente la posizione del lavoratore nella fabbrica a movimenti di dettaglio sempre più «analitici», in modo che al singolo sfugge la complessità dell'opera comune, e nella sua coscienza stessa il proprio contributo si deprezzi fino a sembrare sostituibile facilmente in ogni istante; che nello stesso tempo il lavoro concertato e bene ordinato dia una maggiore produttività «sociale» e che l'insieme della maestranza della fabbrica debba concepirsi come un «lavoratore collettivo» sono i presupposti del movimento di fabbrica che tende a fare diventare «soggettivo» ciò che è dato «oggettivamente». Cosa poi vuol dire in questo caso oggettivo? Per il lavoratore singolo «oggettivo» è l'incontrarsi delle esigenze dello sviluppo tecnico con gli interessi della classe dominante. Ma questo incontro, questa unità fra sviluppo tecnico e gli interessi della classe dominante è solo una fase storica dello sviluppo industriale, deve essere concepito come transitorio. Il nesso può sciogliersi; l'esigenza tecnica può essere pensata concretamente separata dagli interessi della classe dominante, non solo ma unita con gli interessi della classe ancora subalterna. Che una tale «scissione» e nuova sintesi sia storicamente matura è dimostrato perentoriamente dal fatto stesso che un tale processo è compreso dalla classe subalterna, che appunto per ciò non è più subalterna, ossia mostra di tendere a uscire dalla sua condizione subordinata. Il «lavoratore collettivo» comprende di essere tale e non solo in ogni singola fabbrica ma in sfere più ampie

della divisione del lavoro nazionale e internazionale e questa coscienza acquistata dà una manifestazione esterna, politica, appunto negli organismi che rappresentano la fabbrica come produttrice di oggetti reali e non di profitto.

Q.9 §68 Machiavelli. Centralismo organico e centralismo democratico. Sono da studiare i reali rapporti economici e politici che trovano la loro forma organizzativa, la loro articolazione e la loro funzionalità nelle manifestazioni di centralismo organico e di centralismo democratico in una serie di campi: nella vita statale (unitarismo, federalismo ecc.), nella vita interstatale (alleanze, forme varie di costellazioni politiche internazionali), nella vita dei partiti politici e delle associazioni sindacali economiche (in uno stesso paese, tra paesi diversi ecc.). Le polemiche sorte nel passato (prima del 1914) a proposito del predominio tedesco nella vita di alcune forze politiche internazionali. Era poi reale questa predominanza o in che cosa essa realmente consisteva? Mi pare si possa dire: 1°) che nessun nesso organico e disciplinare stabiliva un tale predominio, il quale pertanto era un mero fatto di influenza culturale e ideologica astratta; 2°) che tale influenza culturale non toccava per nulla l'attività pratica effettiva, la quale viceversa era disgregata, localistica, senza indirizzo d'insieme. Non si può parlare in tal caso di alcun centralismo, né organico né democratico, né d'altro genere o misto. L'influenza culturale era risentita e subita da scarsi gruppi intellettuali, senza legami con le masse e appunto questa assenza di legame caratterizzava la situazione. Tuttavia questo stato di cose è degno di studio perché serve a spiegare il processo che ha portato alle teorie del centralismo organico, che è appunto una critica unilaterale e da intellettuali di quel disordine e dispersione di forze. Occorre intanto distinguere appunto nelle teorie del centralismo organico tra quelle che velano un preciso programma politico di predominio reale di una parte sul tutto (sia questa parte costituita da uno strato come quello degli intellettuali, sia costituita da un gruppo territoriale privilegiato) e quelle che sono una pura posizione unilaterale (anch'essa propria d'intellettuali), cioè un fatto settario o

di fanatismo, immediatamente, e che, pur nascondendo un programma di predominio, è però meno accentuato come fatto politico cosciente.
Il nome più esatto è quello di centralismo burocratico: l'organicità non può essere che del centralismo democratico, il quale appunto è un «centralismo in movimento» per così dire, cioè una continua adeguazione dell'organizzazione al movimento storico reale ed è organico appunto perché tiene conto del movimento, che è il modo organico di manifestarsi della realtà storica. Inoltre è organico perché tiene conto di qualcosa di relativamente stabile e permanente o per lo meno che si muove in una direzione più facile a prevedersi ecc. Questo elemento di stabilità negli Stati si incarna nello sviluppo organico della classe dirigente così come nei partiti si incarna nello sviluppo organico del gruppo sociale egemone; negli Stati il centralismo burocratico indica che si è formato un gruppo angustamente privilegiato che tende a perpetuare i suoi privilegi regolando e anche soffocando il nascere di forze contrastanti alla base, anche se queste forze sono omogenee di interessi agli interessi dominanti (esempio nel fatto del protezionismo in lotta col liberismo). Nei partiti rappresentanti gruppi socialmente subalterni l'elemento di stabilità rappresenta la necessità organica di assicurare l'egemonia non a gruppi privilegiati: ma alle forze sociali progressive, organicamente progressive in confronto di altre forze alleate ma composte e oscillanti tra il vecchio e il nuovo.
In ogni caso ciò che importa notare è che nelle manifestazioni di centralismo burocratico spesso la situazione si è formata per deficienza d'iniziativa, cioè per la primitività politica, delle forze periferiche, anche quando esse sono omogenee con il gruppo territoriale egemone. Specialmente negli organismi territoriali internazionali il formarsi di tali situazioni è estremamente dannoso e pericoloso. Il centralismo democratico è una formula elastica, che si presta a molte «incarnazioni»; essa vive in quanto è interpretata continuamente e continuamente adattata alle necessità: essa consiste nella ricerca critica di ciò che è uguale nell'apparente

disformità e distinto e opposto nell'apparente uniformità, e nell'organizzare e connettere strettamente ciò che è simile, ma in modo che tale organizzazione e connessione appaia una necessità pratica «induttiva», sperimentale, e non il risultato di un procedimento razionalistico, deduttivo, astrattistico, cioè appunto proprio di intellettuali «puri». Questo lavorio continuo per sceverare l'elemento «internazionale» e «unitario» nella realtà nazionale e localistica è in realtà l'operazione politica concreta, l'attività sola produttiva di progresso storico. Essa richiede una
organica unità tra teoria e pratica, tra strati intellettuali e massa, tra governanti e governati. Le formule di unità e federazione perdono gran parte del loro significato da questo punto di vista: esse invece hanno il loro veleno nella concezione «burocratica», per la quale in realtà non esiste unità ma palude stagnante superficialmente calma e «muta», e non federazione ma sacco di patate, cioè giustapposizione meccanica di «unità» singole senza rapporto tra loro.

Q.9 §69 Machiavelli. (Il numero e la qualità nei regimi rappresentativi). Uno dei luoghi comuni più banali che si vanno ripetendo contro il sistema elettivo di formazione degli organi statali è quello che il «numero sia in esso legge suprema» e che la «opinione di un qualsiasi imbecille che sappia scrivere (e anche di un analfabeta, in certi paesi) valga, agli effetti di determinare il corso politico dello Stato, esattamente quanto quella di chi allo Stato e alla Nazione dedichi le sue migliori forze» ecc. (Le formulazioni sono molte, alcune anche più felici di questa riportata, che è di Mario da Silva, nella «Critica Fascista» del 15 agosto 1932, ma il contenuto è sempre uguale). Non è certo vero che il numero sia legge suprema, né che il peso dell'opinione di ogni elettore sia «esattamente» uguale. I numeri, anche in questo caso, sono un semplice valore strumentale, che danno una misura e un rapporto e niente di più. E che cosa poi si misura? Si misura proprio l'efficacia e la capacità di espansione e di persuasione delle opinioni di pochi, delle minoranze attive, delle élites, delle avanguardie ecc. ecc., cioè la loro razionalità o storicità o funzionalità concreta. Ciò vuol dire anche che non è

vero che il peso delle opinioni dei singoli sia esattamente uguale. Le idee e le opinioni non «nascono» spontaneamente nel cervello di ogni singolo: hanno avuto un centro di irradiazione e di diffusione, un gruppo di uomini o anche un uomo singolo che le ha elaborate e le ha presentate nella forma politica di attualità. La numerazione dei «voti» è la manifestazione terminale di un lungo processo in cui l'influsso massimo appartiene proprio a quelli che «dedicano allo Stato e alla Nazione le loro migliori forze» (quando lo sono). Se questi presunti ottimati, nonostante le forze materiali sterminate che possiedono, non hanno il consenso delle maggioranze, saranno da giudicare inetti e non rappresentanti gl'interessi «nazionali», che non possono non essere prevalenti nell'indurre le volontà in un senso piuttosto che in un altro. «Disgraziatamente» ognuno è portato a confondere il proprio particolare con l'interesse nazionale e quindi a trovare orribile ecc. che sia la «legge del numero» a decidere. Non si tratta quindi di chi «ha molto» che si sente ridotto al livello di uno qualsiasi, ma proprio di «chi ha molto» che vuole togliere a ogni qualsiasi anche quella frazione infinitesima di potere che questo possiede di decidere sul corso della vita dello Stato.
Dalla critica (di origine oligarchica) al regime parlamentarista (che invece dovrebbe essere criticato proprio perché la «razionalità storicistica» del consenso numerico è sistematicamente falsificata) queste affermazioni banali sono state estese a ogni forma di sistema rappresentativo, anche non parlamentaristico e non foggiato secondo i canoni della democrazia astratta. Tanto meno questa formulazione è esatta. In questi altri regimi il consenso non ha nel momento del voto una fase terminale: tutt'altro. Il consenso è supposto permanentemente attivo, fino al punto che i consenzienti potrebbero essere considerati come «funzionari» dello Stato e le elezioni un modo di arruolamento volontario di funzionari statali di un certo tipo, che in un certo tempo potrebbe ricollegarsi (in piani diversi) a self-government. Le elezioni avvenendo non su programmi generici e vaghi ma su programmi di lavoro immediati, chi consente si impegna a fare qualcosa di più del comune cittadino

legale, per realizzarli, a essere cioè un'avanguardia di lavoro attivo e responsabile. L'elemento «volontarietà» nell'iniziativa non potrebbe essere stimolato in altro modo per le più larghe moltitudini e quando queste non siano formate di amorfi cittadini ma di elementi produttivi qualificati, si può intendere l'importanza che la manifestazione può e deve avere. (Queste osservazioni potrebbero essere svolte più ampiamente e organicamente, mettendo in rilievo anche altre differenze tra i diversi tipi di elezionismo, a seconda che mutano i rapporti generali sociali e politici).

Q.9 §70 Machiavelli. Sull'origine delle guerre. Come si può dire che le guerre tra nazioni hanno la loro origine nelle lotte dei gruppi nell'interno di ogni singola nazione? È certo che in ogni nazione deve esistere una certa (e determinata per ogni nazione) espressione della legge delle proporzioni definite. I vari gruppi cioè devono essere in certi rapporti di equilibrio, il cui turbamento radicale potrebbe condurre a una catastrofe sociale. Questi rapporti variano a seconda che un paese è agricolo o industriale e a seconda dei diversi gradi di sviluppo delle forze produttive. La classe dirigente cercherà di mantenere l'equilibrio migliore per il suo permanere, non solo, ma per il suo permanere in determinate condizioni di floridezza e anzi per incrementare queste condizioni. Ma siccome l'area sociale di ogni paese è limitata, sarà portata a estenderla nelle zone coloniali e quindi a entrare in conflitto con altre classi dirigenti che aspirano allo stesso fine, o ai cui danni l'espansione della prima dovrebbe necessariamente avvenire, poiché anche il globo è limitato. Ogni classe dirigente tende in astratto ad allargare la base della società lavoratrice da cui preleva plusvalore, ma la tendenza da astratta diventa concreta e immediata quando il prelevamento del plusvalore nella sua base tradizionale è diventato difficile e pericoloso oltre certi limiti che sono insufficienti.

Q.9 §71 Passato e presente. Un aspetto essenziale della struttura del paese è l'importanza che nella sua composizione ha la burocrazia. Quanti sono gli impiegati dell'amministrazione statale e locale? E quale frazione della popolazione vive coi proventi degli

impieghi statali e locali? È da vedere il libro del dottor Renato Spaventa, Burocrazia, ordinamenti amministrativi e Fascismo, 1928, editori Treves. Egli riporta il giudizio di un «illustre economista» che 17 anni prima, cioè quando la popolazione era sui 35 milioni, calcolava che «coloro che traggono sostentamento da un impiego pubblico, oscillano sui due milioni di persone». Pare che in esse non fossero calcolati gli impiegati degli enti locali, mentre pare fossero calcolati gli addetti alle ferrovie e alle industrie monopolizzate che non possono calcolarsi come impiegati amministrativi, ma devono essere considerati a parte, perché bene o male, producono beni controllabili e sono assunti per necessità industriali controllabili con esattezza. Il paragone tra i vari Stati può essere fatto per gli impiegati amministrativi centrali e locali e per la parte di bilancio che consumano (e per la frazione di popolazione che tappresentano), non per gli addetti alle industrie e ai servizi statizzati che non sono simili e omogenei tra Stato e Stato. Per questa stessa ragione non possono includersi fra gli impiegati statali i maestri di scuola, che devono essere considerati a parte ecc. Bisogna isolare e confrontare quegli elementi di impiego statale e locale che esistono in ogni Stato moderno, anche nel più «liberistico», e considerare a parte tutte le altre forme di impiego ecc.

Q. 14 §57 Passato e presente. Perché gli uomini sono irrequieti? Da che viene l'irrequietezza? Perché l'azione è «cieca», perché si fa per fare. Intanto non è vero che irrequieti siano solo gli «attivi» ciecamente: avviene che l'irrequietezza porta all'immobilità: quando gli stimoli all'azione sono molti e contrastanti, l'irrequietezza appunto si fa «immobilità». Si può dire che l'irrequietezza è dovuta al fatto che non c'è identità tra teoria e pratica, ciò che ancora vuol dire che c'è una doppia ipocrisia: cioè si opera mentre nell'operare c'è una teoria o giustificazione implicita che non si vuole confessare, e si «confessa» ossia si afferma una teoria che non ha una corrispondenza nella pratica. Questo contrasto tra ciò che si fa e ciò che si dice produce irrequietezza, cioè scontentezza,

insoddisfazione. Ma c'è una terza ipocrisia: all'irrequietezza si cerca una causa fittizia, che non giustificando e non spiegando, non permette di vedere quando l'irrequietezza stessa finirà. Ma la quistione così posta è semplificata. Nella realtà le cose sono più complesse. Intanto occorre tener conto che nella realtà gli uomini d'azione non coincidono con gli intellettuali e inoltre che esistono i rapporti tra generazioni anziane e giovani. Le responsabilità maggiori in questa situazione sono degli intellettuali e degli intellettuali più anziani. L'ipocrisia maggiore è degli intellettuali e degli intellettuali anziani. Nella lotta dei giovani contro gli anziani, sia pure nelle forme caotiche del caso, c'è il riflesso di questo giudizio di condanna, che è ingiusto solo nella forma. In realtà gli anziani «dirigono» la vita, ma fingono di non dirigere, di lasciare ai giovani la direzione, ma anche la «finzione» ha importanza in queste cose. I giovani vedono che i risultati delle loro azioni sono contrari alle loro aspettative, credono di «dirigere» (o fingono di credere) e diventano tanto più irrequieti e scontenti. Ciò che aggrava la situazione è che si tratta di una crisi di cui si impedisce che gli elementi di risoluzione si sviluppino con la celerità necessaria; chi domina non può risolvere la crisi, ma ha il potere di impedire che altri la risolva, cioè ha solo il potere di prolungare la crisi stessa. Candido forse potrebbe dire che ciò è appunto necessario perché gli elementi reali della soluzione si preparino e si sviluppino, dato che la crisi è talmente grave e domanda mezzi così eccezionali, che solo chi ha visto l'inferno può decidersi ad impiegarli senza tremare ed esitare.

Q.14 §58 Giustificazione delle autobiografie. Una delle giustificazioni può essere questa: aiutare altri a svilupparsi secondo certi modi e verso certi sbocchi. Spesso le autobiografie sono un atto di orgoglio: si crede che la propria vita sia degna di essere narrata perché «originale», diversa dalle altre, perché la propria personalità è originale, diversa dalle altre, ecc. L'autobiografia può essere concepita «politicamente». Si sa che la propria vita è simile a quella di mille altre vite, ma che per un «caso» essa ha avuto uno

sbocco che le altre molte non potevano avere e non ebbero di fatto. Raccontando si crea questa possibilità, si suggerisce il processo, si indica lo sbocco. L'autobiografia sostituisce quindi il «saggio politico» o «filosofico»: si descrive in atto ciò che altrimenti si deduce logicamente. È certo che l'autobiografia ha un grande valore storico, in quanto mostra la vita in atto e non solo come dovrebbe essere secondo le leggi scritte o i principii morali dominanti.

Q.15 §5 Passato e presente. La crisi. Lo studio degli avvenimenti che assumono il nome di crisi e che si prolungano in forma catastrofica dal 1929 ad oggi dovràNel ms: «dovranno». attirare speciale attenzione. 1) Occorrerà combattere chiunque voglia di questi avvenimenti dare una definizione unica, o che è lo stesso, trovare una causa o un'origine unica. Si tratta di un processo, che ha molte manifestazioni e in cui cause ed effetti si complicano e si accavallano. Semplificare significa snaturare e falsificare. Dunque: processo complesso, come in molti altri fenomeni, e non «fatto» unico che si ripete in varie forme per una causa ad origine unica. 2) Quando è cominciata la crisi? La domanda è legata alla prima. Trattandosi di uno svolgimento e non di un evento, la quistione è importante. Si può dire che della crisi come tale non vi è data d'inizio, ma solo di alcune «manifestazioni» più clamorose che vengono identificate con la crisi, erroneamente e tendenziosamente. L'autunno del 1929 col crack della borsa di New York è per alcuni l'inizio della crisi e si capisce per quelli che nell'«americanismo» vogliono trovar l'origine e la causa della crisi. Ma gli eventi dell'autunno 1929 in America sono appunto una delle clamorose manifestazioni dello svolgimento critico, niente altro. Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno for tuna in questo o quel paese, niente altro. Per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione; appunto la guerra fu la risposta politica ed organizzativa dei responsabili. (Ciò mostrerebbe che è difficile nei fatti separare la crisi economica dalle crisi politiche, ideologiche ecc., sebbene ciò sia possibile scientificamente, cioè con un lavoro

di astrazione). 3) La crisi ha origine nei rapporti tecnici, cioè nelle posizioni di classe rispettive, o in altri fatti? Legislazioni, torbidi ecc.? Certo pare dimostrabile che la crisi ha origini «tecniche» cioè nei rapporti rispettivi di classe, ma che ai suoi inizi,, le prime manifestazioni o previsioni dettero luogo a conflitti di vario genere e a interventi legislativi, che misero più in luce la «crisi» stessa, non la determinarono, o ne aumentarono alcuni fattori. Questi tre punti: 1) che la crisi è un processo complicato; 2) che si inizia almeno con la guerra, se pure questa non ne è la prima manifestazione; 3) che la crisi ha origini interne, nei modi di produzione e quindi di scambio, e non in fatti politici e giuridici, paiono i tre primi punti da chiarire con esattezza.

CLASSE OPERAIA E CULTURA

Q4 §3 Due aspetti del marxismo. Il marxismo è stato un momento della cultura moderna: in una certa misura ne ha determinato e fecondato alcune correnti. Lo studio di questo fenomeno molto importante e significativo è stato trascurato o è addirittura ignorato dai marxisti «ufficiali» per questa ragione: che esso ha avuto per tramite la filosofia idealista, ciò che ai marxisti legati essenzialmente alla particolare corrente di cultura dell'ultimo quarto del secolo scorso (positivismo, scientismo) pare un controsenso. Per questo mi pare da rivalutare la posizione di Antonio Labriola. Perché? Il marxismo ha subito una doppia revisione, cioè ha dato luogo a una doppia combinazione. Da un lato alcuni suoi elementi, esplicitamente o implicitamente, sono stati assorbiti da alcune correnti idealistiche (Croce, Sorel, Bergson ecc., i pragmatisti ecc.); dall'altra i marxisti «ufficiali», preoccupati di trovare una «filosofia» che contenesse il marxismo, l'hanno trovata nelle derivazioni moderne del materialismo filosofico volgare o anche in correnti idealistiche come il Kantismo (Max Adler).
Il Labriola si distingue dagli uni e dagli altri con la sua affermazione che il marxismo stesso è una filosofia indipendente e originale. In questa direzione occorre lavorare, continuando e sviluppando la posizione del Labriola. Il lavoro è molto complesso e delicato. Perché il marxismo ha avuto questa sorte, di apparire assimilabile, in alcuni suoi elementi, tanto agli idealisti che ai materialisti volgari? Bisognerebbe ricercare i documenti di questa affermazione, ciò che significa fare la storia della cultura moderna dopo Marx e Engels.
Per gli idealisti: vedere quali elementi del marxismo sono stati assorbiti «esplicitamente», cioè confessatamente. Per esempio, il materialismo storico come canone empirico di ricerca storica del Croce, che ha introdotto questo suo concetto nella cultura moderna, anche fra i cattolici (cfr Olgiati) in Italia e all'estero, il valore delle ideologie ecc.; ma la parte più difficile e delicata è la ricerca degli assorbimenti «impliciti», non confessati, avvenuti

perché appunto il marxismo è stato un momento della cultura, una atmosfera diffusa, che ha modificato i vecchi modi di pensare per azioni e reazioni non apparenti o non immediate. Lo studio del Sorel può dare molti indizi a questo proposito. Bisognerebbe però studiare specialmente la filosofia del Bergson e il pragmatismo per vedere in quanto certe loro posizioni sarebbero inconcepibili senza l'anello storico del marxismo; così per il Croce e Gentile ecc.
Un altro aspetto della quistione è l'insegnamento pratico che il marxismo ha dato agli stessi partiti che lo combattono per principio, così come i gesuiti combattevano Machiavelli pur applicandone i principii (in una «Opinione» pubblicata dal Missiroli nella «Stampa» del 1925 o 26 su per giù si dice: «Sarebbe da vedere se nell'intimo della loro coscienza, gli industriali più intelligenti non siano persuasi che Marx abbia visto molto bene nelle cose loro» o qualcosa di simile). Ciò è naturale, perché se Marx ha esattamente analizzato la realtà, egli non ha fatto che sistemare razionalmente ciò che gli agenti storici di questa realtà sentono confusamente e istintivamente.
L'altro aspetto della quistione è ancor più interessante. Perché anche i marxisti ufficiali hanno «combinato» il marxismo con una filosofia non marxista? Cfr R. Luxemburg in volumetto su Marx. Nel campo filosofico mi pare che la ragione storica sia da ricercare nel fatto che il marxismo ha dovuto allearsi con tendenze estranee per combattere i residui del mondo precapitalistico nelle masse popolari, specialmente nel terreno religioso. Osservazione di Sorel a proposito di Clemenceau e il marxismo nella lettera a Missiroli.
Il marxismo aveva due compiti: combattere le ideologie moderne nella loro forma più raffinata e rischiarare le masse popolari, la cui cultura era medioevale. Questo secondo compito, che era fondamentale, ha assorbito tutte le forze, non solo «quantitativamente», ma «qualitativamente»; per ragioni «didattiche» il marxismo si è confuso con una forma di cultura un po' superiore alla mentalità popolare, ma inadeguata per combattere le altre ideologie delle classi colte, mentre il marxismo originario era

proprio il superamento della più alta manifestazione culturale del suo tempo, la filosofia classica tedesca. Ne è nato un «marxismo» in «combinazione» buono per la letteratura di cui parla il Sorel, ma insufficiente per creare un vasto movimento culturale che abbracci tutto l'uomo, in tutte le sue età e in tutte le sue condizioni sociali, unificando moralmente la società.

Questo fenomeno si può osservare in tutte le culture moderne, nel senso che la filosofia moderna non riesce a elaborare un programma scolastico secondo la sua visione del mondo e non riesce a elaborare una cultura popolare, ma rimane la cultura di una aristocrazia intellettuale. Questa quistione è legata alla quistione della così detta «riforma» nei paesi non protestanti. Nel volume Storia dell'età barocca in Italia, a p. 11, il Croce scrive: «Il movimento della Rinascita era rimasto aristocratico, di circoli eletti, e nella stessa Italia, che ne fu madre e nutrice, non uscì dai circoli di corte, non penetrò fino al popolo, non divenne costume o "pregiudizio", ossia collettiva persuasione e fede. La Riforma, invece, ebbe bensì questa efficacia di penetrazione popolare, ma la pagò con un ritardo nel suo intrinseco sviluppo, con la lenta e più volte interrotta maturazione del suo germe vitale». A p. 8: «E Lutero, come quegli umanisti, depreca la tristezza e celebra la letizia, condanna l'ozio e comanda il lavoro; ma, d'altra parte, è condotto a diffidenza e ostilità contro le lettere e gli studi, sicché Erasmo poté dire: ubicumque regnat lutheranismus, ibi literarum est interitus; e certo, se non proprio per solo effetto di quella avversione in cui era entrato il suo fondatore, il protestantesimo tedesco fu per un paio di secoli pressoché sterile negli studi, nella critica, nella filosofia. I riformatori italiani, segnatamente quelli del circolo di Giovanni de Valdés e i loro amici, riunirono invece senza sforzo l'umanismo al misticismo, il culto degli studi all'austerità morale. Il calvinismo, con la sua dura concezione della grazia e la dura disciplina, neppur esso favorì la libera ricerca e il culto della bellezza; ma gli accadde, interpretando e svolgendo e adattando il concetto della grazia e quello della vocazione, di venire a promuovere energicamente la vita

economica, la produzione e l'accrescimento della ricchezza».
La riforma luterana e il calvinismo crearono una cultura popolare, e solo in periodi successivi una cultura superiore; i riformatori italiani furono sterili di grandi successi storici.
La filosofia moderna continua la Rinascita e la Riforma nella sua fase superiore, ma coi metodi della Rinascita, senza l'incubazione popolare della Riforma che ha creato le basi solide dello Stato moderno nelle nazioni protestantiche. Per questo suo sviluppo popolare la Riforma poté resistere all'assalto armato della coalizione cattolica e così fu fondata la nazione germanica. A questo movimento può essere paragonato l'illuminismo «politico» francese che precedé e accompagnò la Rivoluzione dell'89: anch'esso fu una riforma intellettuale e morale del popolo francese e anch'esso non fu accompagnato da una cultura superiore. (Ricordare anche qui la riduzione di Marx dei termini politici francesi «fraternité, ecc.» al linguaggio della filosofia tedesca nella Sacra Famiglia).
Il materialismo storico è il coronamento di tutto questo movimento di riforma intellettuale e morale, nella sua dialettica cultura popolare - alta cultura. Corrisponde alla Riforma + Rivoluzione francese, universalità + politica; attraversa ancora la fase popolare, è diventato anche «pregiudizio» e «superstizione». Il materialismo storico, così com'è, è l'aspetto popolare dello storicismo moderno.
Nella storia della cultura, che è più larga della storia della filosofia, ogni volta che la cultura popolare è affiorata, perché si attraversava una fase di rivolgimenti sociali e dalla ganga popolare si selezionava il metallo di una nuova classe, si è avuta una fioritura di «materialismo»; viceversa le classi tradizionali si aggrappavano allo spiritualismo. Hegel, a cavallo della Rivoluzione francese e della Restaurazione, ha dialettizzato i due momenti della vita filosofica, materialismo e spiritualismo. I continuatori di Hegel hanno distrutto quest'unità, e si è ritornati al vecchio materialismo con Feuerbach e allo spiritualismo della destra hegeliana.
Marx nella sua giovinezza ha rivissuto tutta questa esperienza: hegeliano, materialista feuerbacchiano, marxista, cioè ha rifatto

l'unità distrutta in una nuova costruzione filosofica: già nelle tesi su Feuerbach appare nettamente questa sua nuova costruzione, questa sua nuova filosofia. Molti materialisti storici hanno rifatto per Marx ciò che era stato fatto per Hegel, cioè dall'unità dialettica sono ritornati al materialismo crudo, mentre, come detto, l'alta cultura moderna, idealista volgare, ha cercato di incorporare ciò che del marxismo le era indispensabile, anche perché questa filosofia moderna, a suo modo, ha cercato di dialettizzare anch'essa materialismo e spiritualismo, come aveva tentato Hegel e realmente fatto Marx. «Politicamente», il materialismo è vicino al popolo, alle credenze e ai pregiudizi e anche alle superstizioni popolari (cfr stregonerie degli spiritisti, Maeterlinck, ecc.). Ciò si vede nel cattolicismo e nell'ortodossia orientale. La religione popolare è crassamente materialista e la religione ufficiale cerca di non allontanarsene troppo, per non staccarsi dalle masse, per non diventare la ideologia di ristretti gruppi. I neoscolastici moderni tentano appunto di incorporare il positivismo nel cattolicismo (scuola di Lovanio ecc.).
Molti tentativi ereticali sono tentativi di riforme puramente spiritualiste della religione: ma il dualismo natura-spirito serve molto bene alla chiesa per mantenersi legata al popolo e nello stesso tempo permettere una certa selezione aristocratica (platonismo e aristotelismo nella religione cattolica).
Nella storia degli sviluppi culturali, bisogna tener molto conto dell'organizzazione della cultura e del personale che la esprime. Cfr atteggiamento di Erasmo verso la Riforma (vedi articolo di De Ruggiero in «Nuova Italia» e suo libro sulla Riforma) e di altri intellettuali: essi piegano dinanzi alle persecuzioni e ai roghi: il portatore storico della Riforma è il popolo tedesco, non gli intellettuali. Ma questa «vigliaccheria» degli intellettuali spiega la «sterilità» della Riforma nell'alta cultura, finché dalle classi popolari riformate non si seleziona lentamente un nuovo gruppo di intellettuali ed ecco la filosofia tedesca del 700-800. Qualcosa di simile avviene anche per il marxismo: non crea un'alta cultura

perché i grandi intellettuali che si formano sul suo terreno non sono selezionati dalle classi popolari, ma dalle classi tradizionali, alle quali ritornano nelle «svolte» storiche o se rimangono con esse, è per impedirne lo sviluppo autonomo.
L'affermazione che il marxismo è una filosofia nuova, indipendente, è l'affermazione della indipendenza e originalità di una nuova cultura in incubazione, che si svilupperà con lo svilupparsi delle relazioni sociali. Ciò che esiste è «combinazione» di vecchio e nuovo, equilibrio momentaneo corrispondente all'equilibrio dei rapporti sociali. Solo quando si crea uno Stato, è veramente necessario creare un'alta cultura. In ogni modo l'atteggiamento deve essere sempre critico e mai dogmatico, dev'essere un atteggiamento in certo senso romantico, ma di un romanticismo che consapevolmente ricerca la sua serena classicità.
Q.4 §12 Struttura e superstruttura. Bisogna fissar bene il significato del concetto di struttura e di superstruttura, così come il significato di «strumento tecnico» ecc. o si cade in confusioni disastrose e risibili. La complessità della quistione si vede da ciò: le biblioteche sono struttura o superstruttura? I gabinetti sperimentali degli scienziati? Gli strumenti musicali di un'orchestra? ecc. Si confonde struttura con «struttura materiale» in genere e «strumento tecnico» con ogni strumento materiale ecc., fino a sostenere che una determinata arte si è sviluppata perché si sono sviluppati gli strumenti specifici per cui le espressioni artistiche complete diventano di dominio pubblico, possono essere riprodotte. Non si può negare una certa relazione, ma non diretta e immediata. In realtà certe forme di strumento tecnico hanno una doppia fenomenologia: sono struttura e sono superstruttura: l'industria tipografica stessa, che ha assunto in questa particolare sezione dello «strumento tecnico», una importanza inaudita, partecipa di questa doppia natura. Essa è oggetto di proprietà, quindi di divisione di classe e di lotta, ma è anche elemento inscindibile di un fatto ideologico, o di più fatti ideologici: la scienza, la letteratura, la religione, la politica ecc. Ci sono delle superstrutture che hanno una

«struttura materiale»: ma il loro carattere rimane quello di superstrutture: il loro sviluppo non è «immanente» nella loro particolare «struttura materiale» ma nella «struttura materiale» della società. Una classe si forma sulla base della sua funzione nel mondo produttivo: lo sviluppo e la lotta per il potere e per la conservazione del potere crea le superstrutture che determinano la formazione di una «speciale struttura materiale» per la loro diffusione ecc. Il pensiero scientifico è una superstruttura che crea «gli strumenti scientifici»; la musica è una superstruttura che crea gli strumenti musicali. Logicamente e anche cronologicamente si ha: struttura sociale – superstruttura – struttura materiale della superstruttura.

Q.4 §14 Il concetto di "ortodossia". Da quanto si è detto sopra, il concetto di "ortodossia" deve essere rinnovato e riportato alle sue origini autentiche. L'ortodossia non deve essere ricercata in questo o in quello dei discepoli di Marx, in quella o questa tendenza legata a correnti estranee al marxismo, ma nel concetto che il marxismo basta a se stesso, contiene in sé tutti gli elementi fondamentali, non solo per costruire una totale concezione del mondo, una totale filosofia, ma per vivificare una totale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una integrale, totale civiltà. Questo concetto così rinnovato di ortodossia, serve a precisare meglio l'attributo di "rivoluzionaria" attribuito a una concezione del mondo, a una teoria. Il cristianesimo fu rivoluzionario in confronto al paganesimo perchè fu un elemento di scissione completa tra i sostenitori del vecchio e del nuovo mondo. Una teoria è rivoluzionaria in quanto è appunto elemento di separazione completa in due campi, in quanto è vertice inaccessibile agli avversari. Ritenere che il materialismo storico non sia una struttura di pensiero completamente autonoma significa in realtà non avere completamente tagliato i legami col vecchio mondo. In realtà, il materialismo storico non ha bisogno di sostegni eterogenei: esso stesso è così robusto, che il vecchio mondo vi ricorre per fornire il suo arsenale di qualche arma più efficace. Ciò significa che mentre il materialismo storico non subisce egemonie, incomincia esso stesso

ad esercitare una egemonia sul vecchio mondo intellettuale. Ciò avviene in forme reciproche naturalmente, ma è appunto ciò che bisogna sventare. Il vecchio mondo, rendendo omaggio al materialismo storico cerca di ridurlo a un corpo di criteri subordinati, di secondo grado, da incorporare nella sua teoria generale, idealistica o materialistica: chi riduce a un ruolo simile il materialismo storico nel campo proprio di questa teoria, capitola implicitamente dinanzi agli avversari.

Q.4 §15 Croce e Marx. Gli accenni che Croce fa a Marx debbono essere studiati nei diversi periodi della sua attività di studioso e di uomo pratico. Egli si avvicina a Marx da giovane, quando volle mettere d'accordo «le tendenze democratiche ... state sempre naturali al suo animo» col suo odio contro il positivismo. «Il mio stomaco si ricusò di digerirla (la democrazia), finché essa non prese qualche condimento dal socialismo marxistico, il quale, cosa ormai notissima, è imbevuto di filosofia classica tedesca» (cfr. Cultura e vita morale, seconda ediz., p. 45). Se ne allontana nei periodi di democrazia fino al 14. Vi ritorna durante la guerra (cfr. specialmente la prefazione del 1917 al Materialismo storico ed economia marxistica; e cfr. il suo giudizio riferito dal De Ruggiero che la guerra era la guerra del materialismo storico) ma se ne allontana nel primo e specialmente nel secondo dopo guerra, quando una gran parte della sua attività critico-pratica è rivolta a scalzare il materialismo storico poiché sente e prevede che esso dovrà riaffermarsi con estremo vigore dopo l'ubbriacatura di astrazioni ampollose delle filosofie ufficiali ed ufficiale ma specialmente come conseguenza delle condizioni pratiche e dell'intervenzionismo statale (cfr. per questa preoccupazione le lettere del Croce stampate nella «Nuova Rivista Storica» negli anni 1928-29 a proposito della storia etico-politica) .

Il punto che più interessa di esaminare è quello delle «ideologie» e del loro valore: rilevare le contraddizioni in cui il Croce cade a questo proposito. Nel volumetto Elementi di politica il Croce scrive che per Marx le «superstrutture» sono apparenza e illusione e di ciò

fa un torto a Marx (cfr. bene il punto di quistione). Ma è vero ciò? La teoria di Croce sulle ideologie, ripetuta recentemente nella recensione apparsa sulla «Critica» del volumetto del Malagodi è di evidente origine marxista: le ideologie sono costruzioni pratiche, sono strumenti di direzione politica, sebbene essa non riproduca della dottrina marxista che una parte, la parte critico-distruttiva. Per Marx le «ideologie» sono tutt'altro che illusioni e apparenza; sono una realtà oggettiva ed operante, ma non sono la molla della storia, ecco tutto. Non sono le ideologie che creano la realtà sociale, ma è la realtà sociale, nella sua struttura produttiva, che crea le ideologie. Come Marx potrebbe aver pensato che le superstrutture sono apparenza ed illusione? Anche le sue dottrine sono una superstruttura. Marx afferma esplicitamente che gli uomini prendono coscienza dei loro compiti nel terreno ideologico, delle superstrutture, il che non è piccola affermazione di «realtà»: la sua teoria vuole appunto anch'essa «far prendere coscienza» dei propri compiti, della propria forza, del proprio divenire a un determinato gruppo sociale. Ma egli distrugge le «ideologie» dei gruppi sociali avversi, che appunto sono strumenti pratici di dominio politico sulla restante società: egli dimostra come esse siano prive di senso, perché in contraddizione con la realtà effettuale. Il Croce si trova intellettualmente a mal partito. Egli che nella prefazione del 1917 al Materialismo storico ecc. scrisse: «gli serberemo (al Marx) ... altresì la nostra gratitudine, per aver conferito a renderci insensibili alle alcinesche seduzioni ... della Dea Giustizia e della Dea Umanità», deve ora fare molti passi a ritroso e dare apparenza di florida giovinezza a un'altra decrepita maga sdentata, il liberalismo più o meno deificato.

Questo argomento del valore concreto delle superstrutture in Marx dovrebbe essere bene studiato. Ricordare il concetto di Sorel del «blocco storico». Se gli uomini prendono coscienza del loro compito nel terreno delle superstrutture, ciò significa che tra struttura e superstrutture c'è un nesso necessario e vitale, così come nel corpo umano tra la pelle e lo scheletro: si direbbe uno

sproposito se si affermasse che l'uomo si mantiene eretto sulla pelle e non sullo scheletro, e tuttavia ciò non significa che la pelle sia una cosa apparente e illusoria, tanto vero che non è molto gradevole la situazione dell'uomo scorticato. Così sarebbe uno sproposito dire che il colore delle guance sia la causa della salute e non viceversa ecc. (Il paragone del corpo umano può servire per rendere popolari questi concetti, come metafora appropriata). Non ci si innamora di una donna per la forma dello scheletro e tuttavia anche questa forma contribuendo all'armonia generale delle forme esterne e persino alla disposizione della pelle, oltre che della struttura generale, è un elemento di attrazione sessuale. Semplice metafora perché mentre la storia registra mutamenti radicali di strutture sociali, nel regno animale si può parlare solo, caso mai, di lentissime evoluzioni.

Q.4 §38 Rapporti tra struttura e superstrutture. Questo problema mi pare il problema cruciale del materialismo storico. Elementi per orientarsi: 1°) il principio che «nessuna società si pone dei compiti per la cui soluzione non esistano già le condizioni necessarie e sufficienti» o esse non siano in corso di sviluppo e di apparizione, e 2°) che «nessuna società cade se prima non ha svolto tutte le forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti» (vedere l'esatta enunciazione di questi principii). Da questi principii si possono trarre alcuni canoni di metodologia storica. Nello studio di una struttura occorre distinguere ciò che è permanente da ciò che è occasionale. Ciò che è occasionale dà luogo alla critica politica, ciò che è permanente dà luogo alla critica storico-sociale; ciò che è occasionale serve a giudicare i gruppi e le personalità politiche, ciò che è permanente a giudicare i grandi raggruppamenti sociali. Nello studiare un periodo storico appare la grande importanza di questa distinzione: esiste una crisi, che si prolunga talvolta per decine di anni. Ciò significa che nella struttura si sono rivelate contraddizioni insanabili, che le forze politiche operanti positivamente alla conservazione della struttura stessa si sforzano tuttavia di sanare entro certi limiti; questi sforzi incessanti e perseveranti (poiché

nessuna forma sociale vorrà mai confessare di essere superata) formano il terreno dell'«occasionale» sul quale si organizzano le forze che «cercano» dimostrare (coi fatti in ultima analisi, cioè col proprio trionfo, ma immediatamente con la polemica ideologica, religiosa, filosofica, politica, giuridica ecc.) che «esistono già le condizioni necessarie e sufficienti perché determinati compiti possano e quindi debbano essere risolti storicamente».
L'errore in cui si cade spesso nella analisi storica consiste nel non saper trovare il rapporto tra il «permanente» e «l'occasionale», cadendo così o nell'esposizione di cause remote come se fossero quelle immediate, o nell'affermazione che le cause immediate sono le sole cause efficienti. Da un lato si ha l'eccesso di «economismo», dall'altro l'eccesso di «ideologismo»; da una parte si sopravalutano le cause meccaniche, dall'altra l'elemento «volontario» e individuale. Il nesso dialettico tra i due ordini di ricerche non viene stabilito esattamente. Naturalmente se l'errore è grave nella storiografia, ancor più grave diventa nella pubblicistica, quando si tratta non di ricostruire la storia passata ma di costruire quella presente e avvenire. I propri desideri sostituiscono l'analisi imparziale e ciò avviene non come «mezzo» per stimolare, ma come autoinganno: la biscia morde il ciarlatano, ossia il demagogo è la prima vittima della sua demagogia.
Questi criteri metodologici possono acquistare tutta la loro importanza solo se applicati all'esame di studi storici concreti. Si potrebbe farlo utilmente per gli avvenimenti che si svolsero in Francia dal 1789 al 1870. Mi pare che per maggior chiarezza dell'esposizione sia proprio necessario abbracciare tutto questo periodo. Infatti, solo nel 1870-71, col tentativo comunalistico, si esauriscono storicamente tutti i germi nati nel 1789: cioè non solo la nuova classe che lotta per il potere sconfigge i rappresentanti della vecchia società che non vuole confessarsi decisamente superata, ma sconfigge anche i rappresentanti dei gruppi nuovissimi che sostengono superata la nuova struttura sorta dal rivolgimento dell'89 e dimostra così di essere vitale e in confronto al vecchio e in

confronto al nuovissimo.
D'altronde gli storici non sono molto concordi (ed è impossibile che lo siano) nel fissare i limiti di ciò che si suole chiamare «rivoluzione francese». Per alcuni (per es. il Salvemini) la Rivoluzione è compiuta a Valmy: la Francia ha creato un nuovo Stato e ha trovato la forza politico-militare che ne afferma e ne difende la sovranità territoriale. Per altri la Rivoluzione continua fino al Termidoro, anzi bisogna parlare di più rivoluzioni (il 10 agosto sarebbe una rivoluzione a sé ecc.): così il Mathiez nel suo compendio pubblicato nella Collezione Colin. Per altri però anche Napoleone deve essere incluso nella Rivoluzione, deve essere considerato un protagonista della Rivoluzione e così si può arrivare al 30, al 48, al 70. In tutti questi modi di vedere c'è una parte di verità. Realmente le contraddizioni interne della struttura sociale francese che si sviluppa dopo il 1789 trovano la loro relativa composizione solo con la terza repubblica e la Francia ha 60 anni di vita politica equilibrata dopo 80 anni di rivolgimenti a ondate sempre più lunghe: 89-94, 94-1815, 1815-1830, 1830-1848, 48-70. È appunto lo studio accurato di queste «ondate» a oscillazioni più o meno lunghe che permette di fissare i rapporti tra struttura e superstrutture da una parte e dall'altra tra gli elementi che si possono chiamare permanenti e quelli «occasionali» della struttura. Si può dire intanto che la mediazione dialettica tra i due principii del materialismo storico riportati in principio di questa nota è il concetto di rivoluzione permanente.
Un altro aspetto di questo stesso problema è la quistione così detta dei rapporti delle forze. Si legge spesso in queste narrazioni storiche l'espressione generica: «rapporto delle forze» favorevole o sfavorevole. Così, astrattamente, questa espressione non spiega nulla o quasi nulla: di solito si ripete il fatto che si deve spiegare, si fa una tautologia: l'errore teorico consiste nel dare un canone di ricerca e di interpretazione come «causa storica». Intanto nell'espressione «rapporto delle forze» occorre distinguere diversi momenti o gradi: mi pare se ne possano distinguere tre

fondamentali:
1°) c'è un rapporto delle forze sociali strettamente legato alla struttura; questo è un rapporto obbiettivo, è un dato «naturalistico» che può essere misurato coi sistemi delle scienze esatte o matematiche. Sulla base del grado di sviluppo delle forze materiali di produzione avvengono i diversi raggruppamenti sociali, ognuno di essi rappresentando una funzione e una posizione nella produzione stessa. Questo schieramento fondamentale dà la possibilità di studiare se nella società esistono le condizioni sufficienti e necessarie per una sua trasformazione; dà la possibilità di controllare il grado di realismo e di attuabilità delle diverse ideologie che sono nate nel suo stesso terreno, nel terreno delle contraddizioni che esso ha generato durante il suo sviluppo.
2°) un momento successivo è il «rapporto delle forze» politiche, cioè la valutazione del grado di omogeneità e di autocoscienza raggiunto dai vari raggruppamenti sociali. Questo «momento» a sua volta può essere scisso in diversi momenti, che corrispondono ai diversi gradi della coscienza politica, così come si sono finora manifestati nella storia. Il primo momento, il più elementare, è quello economico primitivo: un commerciante sente di essere solidale con un altro commerciante, un fabbricante con un altro fabbricante ecc., ma il commerciante non si sente ancora solidale col fabbricante; si sente cioè l'unità omogenea del gruppo professionale, ma non ancora del raggruppamento sociale. Un secondo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza della solidarietà d'interessi tra tutti i membri del raggruppamento sociale, ma ancora nel campo puramente economico. In questa fase economico-politica, si pone la quistione dello Stato, ma sul terreno dell'eguaglianza politica elementare, poiché si rivendica il diritto di partecipare all'amministrazione e alla legislazione e di modificarle, di riformarle, nei quadri generali esistenti. Un terzo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza che i proprii interessi «corporativi», nel loro sviluppo attuale e avvenire, superano la cerchia «corporativa», di raggruppamento economico cioè, e

possono e debbono divenire gli interessi di altri raggruppamenti subordinati; questa è la fase più schiettamente «politica» che segna il netto passaggio dalla pura struttura alle superstrutture complesse, è la fase in cui le ideologie germinate precedentemente vengono a contatto ed entrano in contrasto fino a che una sola di esse, o almeno una sola combinazione di esse, tende a prevalere, a imporsi, a diffondersi su tutta l'area, determinando oltre che l'unità economica e politica anche l'unità intellettuale e morale, su un piano non corporativo, ma universale, di egemonia di un raggruppamento sociale fondamentale su i raggruppamenti subordinati. Lo Stato-governo è concepito sì come organismo proprio di un raggruppamento, per creare il terreno favorevole alla massima espansione di questo raggruppamento stesso, ma anche questo sviluppo e questa espansione sono visti concretamente come universali, cioè collegati agli interessi dei raggruppamenti subordinati come uno sviluppo di equilibri instabili tra gli interessi del gruppo fondamentale e quelli dei gruppi subordinati in cui gli interessi del gruppo fondamentale prevalgono ma fino a un certo punto, non cioè almeno fino all'egoismo economico-corporativo. Nella storia reale questi momenti si complicano tra loro, orizzontalmente e verticalmente, cioè per attività economica (orizzontale) e per territorio (verticalmente), combinandosi e scindendosi variamente, e ognuna di queste combinazioni può essere rappresentata da una propria espressione organizzata economica e politica. Ancora bisogna tener presente che a questi rapporti interni di uno Stato-nazione si intrecciano i rapporti internazionali, creando a loro volta combinazioni originali e storicamente concrete. Un'ideologia, nata in un paese più sviluppato, si diffonde in un paese meno sviluppato, incidendo nel gioco locale delle combinazioni (la religione, per esempio, è sempre stata una fonte di tali combinazioni ideologico-politiche nazionali-internazionali, e con la religione le altre formazioni internazionali, fra cui gli «intellettuali» in genere, la Massoneria, il Rotary Club, gli ebrei, la diplomazia internazionale che si suggerisce espedienti

politici o li impone in determinati paesi ecc.; la religione, la Massoneria, il Rotary, gli ebrei possono rientrare nella stessa categoria generale degli «intellettuali», la cui funzione principale, su scala internazionale, è stata quella di mediare gli estremi, di trovare dei compromessi intermedi tra le soluzioni più estreme); questo rapporto tra forze internazionali e forze nazionali è ancora complicato nell'interno di ogni nazione dal fatto frequente dell'esistenza di parecchie sezioni territoriali nazionali di diversa struttura e di diverso rapporto di forze in tutti i gradi (così la Vandea in Francia era alleata con le forze internazionali reazionarie e le rappresentava nel seno dell'unità territoriale francese; così Lione rappresentava un nodo di rapporti particolari ecc.).
3°) il terzo momento è quello del «rapporto delle forze militari» che è quello immediatamente decisivo volta per volta. Lo sviluppo storico oscilla continuamente tra il primo e il terzo momento, con la mediazione del secondo. Ma anche questo terzo momento del rapporto delle forze non è qualcosa di indistinto e di identificabile immediatamente in forma schematica. Mi pare si possano distinguere in esso due momenti: il momento «militare» nel senso stretto, tecnico della parola, e il momento che si può chiamare «politico-militare». Nello sviluppo della storia mondiale ed europea questi due momenti si sono presentati in un numero vario di combinazioni. Un esempio tipico, che può servire come mezzo di dimostrazione limite, è quello del rapporto di oppressione militare nazionale, cioè di uno Stato, militarmente bene organizzato, che opprime territori di altra nazionalità, subordinando agli interessi del suo raggruppamento sociale dominante i raggruppamenti della stessa specie di queste nazionalità che opprime. Anche in questo caso il rapporto non è puramente militare ma politico-militare e le forze delle nazionalità oppresse non devono essere puramente militari, per la lotta d'indipendenza, ma militari e politico-militari. Molte osservazioni a questo proposito si trovano nelle note scritte sul Risorgimento italiano. Intanto: nel caso di oppressione nazionale, se la nazione oppressa, per iniziare la lotta

d’indipendenza, dovesse attendere che lo Stato egemone le permetta di organizzare una propria forza militare nel senso stretto e tecnico della parola, avrebbe da attendere un pezzo. La nazione oppressa dunque opporrà inizialmente alla forza militare egemone una forza solo «politico-militare», cioè elementi di azione politica che abbiano riflessi militari nel senso: 1° che abbiano efficacia disgregatrice interna nell’efficienza bellica della nazione egemone; 2° che costringano la forza militare egemone a diluirsi in un grande territorio, annullandone così gran parte dell’efficienza bellica. Nelle note sul Risorgimento appunto è stata notata l’assenza di una direzione politico-militare specialmente nel Partito d’Azione (per congenita incapacità) ma anche nel partito piemontese sia prima che dopo il 48, non per congenita incapacità, ma per «neomaltusianismo politico-economico», perché cioè non si volle neanche accennare alla possibilità di una riforma agraria e perché non si voleva la convocazione di una assemblea nazionale costituente, ma si voleva che la monarchia piemontese, senza condizioni o limitazioni di origine popolare, si estendesse a tutta l’Italia, con la pura sanzione dei plebisciti regionali.
Un’altra quistione legata al problema trattato in questa rubrica è questa: se i fatti storici fondamentali sono determinati dal malessere o dal benessere economico. Un esame della storia mondiale ed europea mi pare obblighi ad escludere ogni risposta tassativa in questo senso e a procedere per approssimazioni a una risposta piuttosto generica in un piano non economico immediato, ma piuttosto d’ordine politico e intellettuale. Nel suo compendio di storia della Rivoluzione Francese, il Mathiez, opponendosi alla storia volgare tradizionale, afferma che verso il 1789 la situazione economica era piuttosto buona immediatamente, per cui non si può dire che la rottura dell’equilibrio esistente sia dovuta a una crisi di immiserimento (vedere esattamente le affermazioni del Mathiez). Naturalmente bisogna distinguere: lo Stato era in preda a una gravissima crisi finanziaria e la quistione si poneva così: quale dei tre stati doveva fare dei sacrifizi per rimettere in sesto le finanze statali

e regali? Inoltre: se la situazione della borghesia era florida, certamente non buona era la situazione dei ceti artigiani e operai e specialmente quella dei contadini servi della gleba o sottoposti ad altre angherie e gravami di carattere feudale. In ogni caso la rottura dell'equilibrio non avvenne per causa di un immiserimento del gruppo sociale che aveva interesse a rompere l'equilibrio e di fatto lo ruppe, ma avvenne per un conflitto di carattere superiore, per «prestigio» di gruppo, in un certo senso, per esasperazione del sentimento di indipendenza del proprio gruppo ecc. Insomma la quistione particolare del malessere o benessere come causa di rotture essenziali nell'equilibrio storico è un aspetto parziale della quistione dei «rapporti di forza» nei vari gradi. Può avvenire rottura sia perché una situazione di benessere è minacciata come perché il malessere è diventato intollerabile e non si vede nella vecchia società nessuna forza che sia capace di mitigarlo; per cui si può dire che questi elementi appartengono alle «fluttuazioni occasionali» delle situazioni, nel cui terreno il rapporto sociale di forze diventa rapporto politico di forza per culminare nel rapporto militare decisivo. Se manca questo processo di sviluppo da un momento all'altro nel rapporto di forze, la situazione rimane inoperosa e possono darsi conclusioni varie: la vittoria della vecchia società che si assicura un periodo di «respiro» distruggendo fisicamente l'élite avversaria e terrorizzando la riserva, oppure anche la distruzione reciproca delle forze in conflitto con l'instaurazione della pace dei cimiteri sotto la custodia di una sentinella straniera.
Legata a questa quistione generale è la quistione del così detto «economismo» che assume diverse forme e ha diverse manifestazioni concrete. Rientra nella categoria dell'economismo tanto il movimento teorico del libero scambio come il sindacalismo teorico. Il significato di queste due tendenze è molto diverso. Il primo è proprio di un raggruppamento dominante, il secondo di un raggruppamento subalterno. Nel primo caso si specula incoscientemente (per un errore teorico di cui non è difficile identificare il sofisma) sulla distinzione tra società politica e società

civile e si afferma che l'attività economica è propria della società civile e la società politica non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma in realtà questa distinzione è puramente metodica, non organica e nella concreta vita storica società politica e società civile sono una stessa cosa. D'altronde anche il liberismo deve essere introdotto per legge, per intervento cioè del potere politico: è un fatto di volontà, non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico. Diverso è il caso del sindacalismo teorico, in quanto esso si riferisce a un raggruppamento subalterno, al quale con questa teorica si impedisce di diventare mai dominante, di uscire dalla fase economico-corporativa per elevarsi alla fase di egemonia politico-intellettuale nella società civile e diventare dominante nella società politica. Nel caso del liberismo teorico si ha il caso di una frazione del raggruppamento dominante che vuole modificare la società politica, che vuole riformare la legislazione esistente nella parte di politica commerciale e indirettamente industriale (è innegabile che il protezionismo, specialmente nei paesi a mercato povero e ristretto, limita, almeno parzialmente, la libertà di iniziativa industriale e favorisce morbosamente il nascere dei monopoli); la quistione è di rotazione al potere governativo di una frazione invece che di un'altra del raggruppamento dominante, non di fondazione e organizzazione di una nuova società politica e tanto meno di un nuovo tipo di società civile.

Nel caso del sindacalismo teorico la cosa è più complessa: è innegabile che in esso la indipendenza e l'autonomia del raggruppamento subalterno che si dice di esprimere, è invece sacrificata all'egemonia intellettuale del raggruppamento dominante, poiché il sindacalismo teorico è un aspetto del liberismo economico giustificato con alcune affermazioni del materialismo storico. Perché e come avviene questo «sacrifizio»? Perché si esclude la trasformazione del raggruppamento subordinato in dominante, o non ponendosi affatto il problema (fabianesimo, De Man, parte notevole del laburismo), o lo si pone in forma incongrua e inefficiente (socialdemocrazia) o si afferma il salto immediato dal

regime dei raggruppamenti a quello della perfetta eguaglianza (sindacalismo teorico in senso stretto). È per lo meno strano l'atteggiamento dell'economismo verso la volontà, l'azione e l'iniziativa politica, come se esse non fossero espressione dell'economia e anzi l'espressione efficiente dell'economia; come è strano che impostare concretamente la quistione dell'egemonia sia interpretato come fatto che subordina il raggruppamento egemone. Evidentemente il fatto dell'egemonia presuppone che si tenga conto degli interessi e delle tendenze dei raggruppamenti su cui l'egemonia verrà esercitata, che si formi un certo equilibrio, che cioè il raggruppamento egemone faccia dei sacrifizi di ordine economico-corporativo, ma questi sacrifizi non possono riguardare l'essenziale, poiché l'egemonia è politica, ma anche e specialmente economica, ha la sua base materiale nella funzione decisiva che il raggruppamento egemone esercita sul nucleo decisivo dell'attività economica.

L'economismo si presenta sotto molte altre forme oltre che il liberismo teorico e il sindacalismo teorico. Appartengono all'economismo tutte le forme di astensionismo elettorale (esempio l'astensionismo dei clericali italiani dal 1870 al 1919, divenuto dopo il 1900 sempre più parziale fino a sparire del tutto) che possono essere svariatissime, nel senso che ci può essere semi-astensionismo, un quarto ecc. Non sempre l'economismo è contrario all'azione politica e al partito politico, che viene però considerato come organismo educativo di tipo sindacale. La così detta «intransigenza» è una forma di economismo: così la «formula tanto peggio tanto meglio» ecc.

Un altro punto di riferimento per comprendere i rapporti tra struttura e superstrutture è contenuto nella Miseria della Filosofia, là dove si dice che fase importante nello sviluppo di un raggruppamento sociale nato sul terreno dell'industria è quella in cui i singoli membri di una organizzazione economico-corporativa non lottano solo più per i loro interessi economici corporativi, ma per lo sviluppo dell'organizzazione presa a sé, come tale (vedere

esattamente l'affermazione contenuta nella Miseria della Filosofia, in cui sono contenute affermazioni essenziali dal punto di vista del rapporto della struttura e delle superstrutture e del concetto di dialettica proprio del materialismo storico; dal punto di vista teorico, la Miseria della Filosofia può essere considerata in parte come l'applicazione e lo svolgimento delle Tesi su Feuerbach mentre la Santa Famiglia è una fase intermedia ancora indistinta, come si vede dai brani riferentesi a Proudhon e specialmente al materialismo francese. Del resto il brano sul materialismo francese è più uno spunto di storia della cultura, che un brano teoretico, come spesso si suole intenderlo e come «storia della cultura» è ammirevole e definitivo). È da ricordare insieme l'affermazione di Engels che l'economia è «in ultima analisi» la molla della storia (nelle due lettere sul materialismo storico pubblicate anche in italiano), direttamente collegata al brano famoso della prefazione alla Critica dell'Economia Politica dove si dice che gli uomini «diventano consapevoli» del conflitto tra forma e contenuto del mondo produttivo sul terreno delle ideologie. Questo nodo è da ricordare a proposito della tesi prospettata in diverse note dei vari quaderni che nel periodo moderno della storia il materialismo storico è più diffuso di quanto non sembri; esso però si presenta sotto l'aspetto di «economismo storico» (il nuovo nome usato dal Loria per indicare le sue nebulose concezioni da questo punto di vista è esatto e si può dire che il materialismo storico che io ritengo più diffuso di quanto si creda, è d'interpretazione loriana e non è l'originale marxista). Questa interpretazione è legata all'errore di metodo, da me indicato più sopra, di non distinguere nell'analisi delle situazioni economiche e delle strutture sociali ciò che è «relativamente permanente» da ciò che è «fluttuazione occasionale»; distinzione che entro certi limiti corrisponde a quella di Stato e Governo, di strategia e tattica. Aspetti parziali dell'«economismo storico» sono: 1) la dottrina per cui lo svolgimento economico viene ridotto ai cangiamenti degli strumenti tecnici, mentre Marx parla sempre di «forze materiali di produzione» in generale e in queste

forze include anche la «forza fisica» degli uomini (Loria ha dato un'esposizione brillantissima di questa dottrina nell'articolo sull'influenza sociale dell'aeroplano nella «Rassegna contemporanea» del 1912); 2) la dottrina per cui lo svolgimento economico e storico viene fatto dipendere immediatamente dai mutamenti di un qualche fattore importante della produzione, dovuto all'introduzione di un nuovo combustibile che porta con sé l'applicazione di nuovi metodi nella costruzione e nell'azionamento degli strumenti meccanici (per esempio il petrolio: cfr. a questo proposito l'articolo sul petrolio di Antonino Laviosa nella «Nuova Antologia» del 1929 che nota i mutamenti nella costruzione dei mezzi di trasporto e specialmente militari portati dalla diffusione del petrolio e della benzina e ne trae delle conseguenze politiche esagerate: parla di un'era del petrolio che si contrappone a un'era del carbone ecc.; qualche altro avrà scritto lo stesso per l'elettricità ecc. Ora, anche queste scoperte di nuovi combustibili e di nuove energie motrici hanno importanza storica, perché possono mutare la statura relativa delle nazioni, ma non sono determinanti del moto storico). Spesso avviene che si combatte l'economismo storico credendo di combattere il materialismo storico. È questo il caso, per esempio, di un articolo dell'«Avenir» di Parigi del 10 ottobre 1930 (riportato nella «Rassegna settimanale della stampa estera» del 21 ottobre 1930, pp. 2303-4: «Ci si dice da molto tempo, ma soprattutto dopo la guerra, che le quistioni d'interesse dominano i popoli e portano avanti il mondo. Sono i marxisti che hanno inventato questa tesi sotto l'appellativo un po' dottrinario di "materialismo storico". Nel marxismo puro, gli uomini presi in massa non obbediscono alle passioni, ma alle necessità economiche. La politica è una passione. La Patria è una passione. Queste due idee esigenti non godono nella storia che una funzione di apparenza perché in realtà la vita dei popoli, nel corso dei secoli, si spiega con un gioco cangiante e sempre rinnovato di cause di ordine materiale. L'economia è tutto. Molti filosofi ed economisti "borghesi" hanno ripreso questo ritornello. Essi assumono una certa aria da spiegarci

col corso del grano, dei petroli o del caucciù, la grande politica internazionale. Essi si ingegnano a dimostrarci che tutta la diplomazia è comandata da questioni di tariffe doganali e di prezzi di costo. Queste spiegazioni sono molto in auge. Esse hanno una piccola apparenza scientifica e procedono da una specie di scetticismo superiore che vorrebbe passare per una eleganza suprema. La passione in politica estera? Il sentimento in materia nazionale? Suvvia! Questa roba è buona per la gente comune. I grandi spiriti, gli iniziati sanno che tutto è dominato dal dare e dall'avere. Ora questa è una pseudo-verità assoluta. È completamente falso che i popoli non si lasciano guidare che da considerazioni di interesse ed è completamente vero che essi obbediscono più che mai al sentimento. Il materialismo storico è una buona scemenza. Le nazioni obbediscono soprattutto a delle condizioni dettate da un desiderio e da una fede ardente di prestigio. Chi non comprende questo non comprende nulla». La continuazione dell'articolo (intitolato La mania del prestigio) esemplifica con la politica tedesca e italiana, che sarebbe di «prestigio» e non dettata da interessi materiali. Il brano è interessante e andrebbe analizzato minutamente in caso di compilazione di un saggio; esso è contro l'«economismo storico» esagerato, di tipo loriano. L'autore non conosce la filosofia moderna e non capisce, d'altronde, che le «passioni», appunto, sono fatti economici.

Degenerato in economismo storico, il materialismo storico perde una gran parte della sua espansività culturale tra le persone intelligenti, per quanta ne acquista tra gli intellettuali pigri, tra quelli che vogliono apparire sempre furbissimi ecc.; esso, come scrisse Engels, fa credere a molti di poter avere, a poco prezzo e con nessuna fatica, in saccoccia tutta la storia, e tutta la sapienza politica. Avendo dimenticato che la tesi di Marx – che gli uomini acquistano coscienza dei conflitti fondamentali nel terreno delle ideologie – ha un valore organico, è una tesi gnoseologica e non psicologica o morale, si è creata la forma mentis di considerare la politica e quindi

tutta la storia come un marché de dupes, un gioco di illusionismi e di prestidigitazioni. Tutta l'attività culturale è ridotta così a «svelare» trucchi, a suscitare scandali, a fare i conti in tasca agli uomini politici. Naturalmente gli errori di interpretazione sono stati talvolta grossolani e hanno così reagito negativamente sul prestigio della dottrina originaria. Perciò occorre combattere contro l'economismo non solo nella scienza teoria della storiografia, ma anche nella teoria e nella pratica politica. In questo campo la reazione deve essere condotta sul terreno del concetto di egemonia, così come è stata condotta praticamente nello sviluppo della teoria del partito politico e nello sviluppo pratico della vita di determinati partiti politici.
Si potrebbe fare una ricerca storica sui giudizi emessi sullo sviluppo di certi movimenti politici, prendendo come archetipo quello detto boulangismo (dal 1886 al 1890 circa) ma forse addirittura il colpo di stato del 2 dicembre di Napoleone III. Si può trovare che il ragionamento stereotipato dell'economismo storico di solito è molto semplicistico: a chi giova immediatamente? A una certa frazione del raggruppamento dominante, che per non sbagliare si sceglie in quella frazione che evidentemente ha una funzione progressiva secondo una teoria generale. Come giudizio storico è quasi infallibile, poiché realmente se quel movimento politico andrà al potere la frazione progressiva del raggruppamento dominante in ultima analisi finirà col controllarlo e col farsene uno strumento per rivolgere a proprio beneficio l'apparato statale. Dico quasi infallibile a ragion veduta, perché l'interpretazione è solo un'ipotesi storica possibile e magari probabile che nel giudizio politico assume però una tinta moralistica. In ciò consiste l'errore teorico e pratico. Quando un tale movimento si forma l'analisi dovrebbe essere condotta secondo questa linea: 1°) contenuto sociale del movimento; 2°) rivendicazioni che i dirigenti pongono e che trovano consenso in determinati strati sociali; 3°) le esigenze obbiettive che tali rivendicazioni riflettono; 4°) esame della conformità dei mezzi adoperati al fine proposto; e 5°) solo in ultima analisi e presentata in forma politica e non in forma

moralistica, presentazione dell'ipotesi che tale movimento necessariamente sarà snaturato e servirà a ben altri fini da quelli che le moltitudini seguaci credono. Invece quest'ipotesi viene affermata preventivamente, quando nessun elemento concreto (dico che appaia tale con evidenza e non per un'analisi «scientifica» esoterica) esiste ancora per suffragarla, così che essa appare come un'accusa morale di doppiezza e di malafede ecc. o di poca furberia, di stupidaggine. La politica diventa una serie di fatti personali. Naturalmente finché questi movimenti non hanno raggiunto il potere, si può sempre pensare che essi falliscano e alcuni infatti sono falliti (il boulangismo stesso – Valois-Gayda): la ricerca allora deve dirigersi alla ricerca degli elementi di forza e degli elementi di debolezza che essi contengono nel loro intimo: l'ipotesi «economistica» afferma un elemento di forza, la disponibilità di un certo aiuto finanziario diretto o indiretto (un giornale che appoggi il movimento è un aiuto finanziario indiretto) e basta. Troppo poco. La ricerca quindi, come ho detto, dev'essere fatta nella sfera del concetto di egemonia.
Questo concetto, data l'affermazione fatta più sopra, che l'affermazione di Marx che gli uomini prendono coscienza dei conflitti economici nel terreno delle ideologie ha un valore gnoseologico e non psicologico e morale, avrebbe anch'esso pertanto un valore gnoseologico e sarebbe da ritenere perciò l'apporto massimo di Iliíč alla filosofia marxista, al materialismo storico, apporto originale e creatore. Da questo punto di vista Iliíč avrebbe fatto progredire il marxismo non solo nella teoria politica e nella economia, ma anche nella filosofia (cioè avendo fatto progredire la dottrina politica avrebbe fatto progredire anche la filosofia).
Q.4 §41 La scienza. Definizioni della scienza: 1°) Studio dei fenomeni e delle loro leggi di somiglianza (regolarità), di coesistenza (coordinazione), di successione (causalità). 2°) Un'altra tendenza, tenendo conto dell'ordinamento più comodo che la scienza stabilisce tra i fenomeni, in modo da poterli meglio far

padroneggiare dal pensiero e dominarli per i fini dell'azione, definisce la scienza come la descrizione più economica della realtà.
La quistione più importante riguardo alla scienza è quella della esistenza obbiettiva della realtà. Per il senso comune la quistione non esiste neppure: ma da che cosa è data questa certezza del senso comune? Essenzialmente dalla religione (almeno dalle religioni occidentali, specialmente dal cristianesimo): essa è quindi una ideologia, l'ideologia più diffusa e radicata. Mi pare che sia un errore domandare alla scienza come tale la prova dell'obbiettività del reale: questa è una concezione del mondo, una filosofia, non un dato scientifico. Cosa può dare la scienza in questa direzione? La scienza fa una selezione tra le sensazioni, tra gli elementi primordiali della conoscenza: considera certe sensazioni come transitorie, come apparenti, come fallaci perché dipendono unicamente da speciali condizioni individuali e certe altre come durature, come permanenti, come superiori alle condizioni speciali individuali. Il lavoro scientifico ha due aspetti: uno che instancabilmente rettifica il metodo della conoscenza, e rettifica o rafforza gli organi delle sensazioni e l'altro che applica questo metodo e questi organi sempre più perfetti a stabilire ciò che di necessario esiste nelle sensazioni da ciò che è arbitrario e transitorio. Si stabilisce così ciò che è comune a tutti gli uomini, ciò che tutti gli uomini possono vedere e sentire nello stesso modo, purché essi abbiano osservato le condizioni scientifiche di accertamento. In quanto si stabilisce questa oggettività, la si afferma: si afferma l'essere in sé, l'essere permanente, l'essere comune a tutti gli uomini, l'essere indipendente da ogni punto di vista che sia meramente particolare. Ma anche questa è una concezione del mondo, è un'ideologia.
Il materialismo storico accetta questo punto di vista, non quello che pure è uguale materialmente, del senso comune. Il senso comune afferma l'oggettività del reale in quanto questa oggettività è stata creata da Dio, è quindi un'espressione della concezione del mondo religiosa: d'altronde nel descrivere questa oggettività cade nei più grossolani errori, in gran parte è ancora all'astronomia tolemaica,

non sa stabilire i nessi reali di causa ed effetto ecc., cioè in realtà non è realmente «oggettivo», perché non sa concepire il «vero» oggettivo; per il senso comune è «vero» che la terra è ferma e il sole con tutto il firmamento le gira intorno ecc. Eppure fa l'affermazione filosofica della oggettività del reale. Ma tutto ciò che la scienza afferma è «oggettivamente vero»? In modo definitivo? Non si tratta invece di una lotta per la conoscenza dell'oggettività del reale, per una rettificazione sempre più perfetta dei metodi d'indagine e degli organi di osservazione, e degli strumenti logici di selezione e di discriminazione? Se è così, ciò che più importa non è dunque l'oggettività del reale come tale ma l'uomo che elabora questi metodi, questi strumenti materiali che rettificano gli organi sensori, questi strumenti logici di discriminazione, cioè la cultura, cioè la concezione del mondo, cioè il rapporto tra l'uomo e la realtà. Cercare la realtà fuori dell'uomo appare quindi un paradosso, così come per la religione è un paradosso peccato cercarla fuori di Dio.
Ricordo una affermazione di Bertrando Russell: si può immaginare sulla terra, anche senza l'uomo, non Glasgow e Londra, ma due punti della superficie della terra uno più a Nord e uno più a Sud (o qualcosa di simile: è contenuta in un libretto filosofico di Russell tradotto in una collezioncina Sonzogno di carattere scientifico). Ma senza l'uomo come significherebbe Nord e Sud, e «punto», e «superficie» e «terra»? Non sono queste espressioni necessariamente legate all'uomo, ai suoi bisogni, alla sua vita, alla sua attività? Senza l'attività dell'uomo, creatrice di tutti i valori anche scientifici, cosa sarebbe l'«oggettività»? Un caos, cioè niente, il vuoto, se pure così si può dire, perché realmente se si immagina che non esista l'uomo, non si può immaginare la lingua e il pensiero. Per il materialismo storico non si può staccare il pensare dall'essere, l'uomo dalla natura, l'attività (storia) dalla materia, il soggetto dall'oggetto: se si fa questo distacco si cade nel chiacchericcio, nell'astrazione senza senso.
Q.4 §45 Struttura e superstrutture. Che il materialismo storico concepisca se stesso come una fase transitoria del pensiero

filosofico dovrebbe apparire dall'affermazione di Engels che lo sviluppo storico sarà caratterizzato a un certo punto dal passaggio dal regno della necessità al regno della libertà. Tutta la filosofia finora esistita è nata ed è l'espressione delle contraddizioni intime della società: ma ogni sistema filosofico a sé preso non è l'espressione cosciente di queste contraddizioni, poiché questa espressione può essere data solo dall'insieme dei sistemi filosofici. Ogni filosofo è e non può non essere convinto di esprimere l'unità dello spirito umano, cioè l'unità della storia e della natura: altrimenti gli uomini non opererebbero, non creerebbero nuova storia, cioè le filosofie non potrebbero diventare «ideologie», non potrebbero nella pratica assumere la granitica compattezza fanatica delle «credenze popolari» che hanno il valore di «forze materiali». Hegel rappresenta, nella storia del pensiero filosofico, un posto a sé, perché, nel suo sistema, in un modo o nell'altro, pur nella forma di «romanzo filosofico», si riesce a comprendere cos'è la realtà, cioè si ha, in un solo sistema e in un solo filosofo, quella coscienza delle contraddizioni che prima era data dall'insieme dei sistemi, dall'insieme dei filosofi, in lotta tra loro, in contraddizione tra loro. In un certo senso, adunque, il materialismo storico è una riforma e uno sviluppo dello hegelismo, è la filosofia liberata da ogni elemento ideologico unilaterale e fanatico, è la coscienza piena delle contraddizioni in cui lo stesso filosofo, individualmente inteso o inteso come intero gruppo sociale, non solo comprende le contraddizioni, ma pone se stesso come elemento della contraddizione, e eleva questo elemento a principio politico e d'azione. L'«uomo in generale» viene negato e tutti i concetti «unitari» staticamente vengono dileggiati e distrutti, in quanto espressione del concetto di «uomo in generale» o di «natura umana» immanente in ogni uomo. Ma anche il materialismo storico è espressione delle contraddizioni storiche, anzi è l'espressione perfetta, compiuta di tali contraddizioni: è una espressione della necessità, quindi, non della libertà, che non esiste e non può esistere. Ma se si dimostra che le contraddizioni spariranno, si

dimostra implicitamente che sparirà anche il materialismo storico, e che dal regno della necessità si passerà al regno della libertà, cioè a un periodo in cui il «pensiero», le idee non nasceranno più sul terreno delle contraddizioni. Il filosofo attuale può affermare ciò e non andare più oltre: infatti egli non può evadere dal terreno attuale delle contraddizioni, non può affermare, più che genericamente, un mondo senza contraddizioni, senza creare immediatamente una utopia. Ciò non significa che l'utopia non abbia un valore filosofico, poiché essa ha un valore politico, e ogni politica è implicitamente una filosofia. La religione è la più «mastodontica» utopia, cioè la più «mastodontica» metafisica apparsa nella storia, essa è il tentativo più grandioso di conciliare in forma mitologica le contraddizioni storiche: essa afferma, è vero, che l'uomo ha la stessa «natura», che esiste l'uomo in generale, creato simile a Dio e perciò fratello degli altri uomini, uguale agli altri uomini, libero fra gli altri uomini, e che tale egli si può concepire specchiandosi in Dio, «autocoscienza» dell'umanità, ma afferma anche che tutto ciò non è di questo mondo, ma di un altro (utopia). Ma intanto le idee di uguaglianza, di libertà, di fraternità fermentano in mezzo agli uomini, agli uomini che non sono uguali, né fratelli di altri uomini, né si vedono liberi fra di essi. E avviene nella storia, che ogni sommovimento generale delle moltitudini, in un modo o nell'altro, sotto forme e con ideologie determinate, pone queste rivendicazioni. A questo punto interviene un elemento portato da Ilici: nel programma dell'aprile 1917, nel paragrafo dove si parla della scuola unica e precisamente nella breve nota esplicativa (mi riferisco all'edizione di Ginevra del 1918) si afferma che il chimico e pedagogista Lavoisier, ghigliottinato sotto il Terrore, aveva sostenuto il concetto della scuola unica, e ciò in rapporto ai sentimenti popolari del suo tempo, che nel movimento democratico del 1789 vedevano una realtà in isviluppo e non un'ideologia e ne tiravano le conseguenze egualitarie concrete. In Lavoisier si trattava di elemento utopistico (elemento che appare, più o meno, in tutte le correnti culturali che presuppongono l'unicità di natura dell'uomo: cfr. B. Croce in un

capitolo di Cultura e Vita Morale dove cita una proposizione in latino di una dissertazione tedesca, affermante che la filosofia è la più democratica delle scienze perché il suo oggetto è la facoltà raziocinante, comune a tutti gli uomini – o qualcosa di simile); tuttavia Ilici lo assume come elemento dimostrativo, teorico, di un principio politico.

Q.11 §70 Antonio Labriola. Sarebbe di grande utilità un riassunto obbiettivo e sistematico (anche se di tipo scolastico-analitico) di tutte le pubblicazioni di Antonio Labriola sulla filosofia della prassi per sostituire i volumi esauriti. Un lavoro di tal genere è preliminare per ogni iniziativa rivolta a rimettere in circolazione la posizione filosofica del Labriola che è pochissimo conosciuta all'infuori di una cerchia ristretta. È stupefacente che nelle sue Memorie Leone Bronstein parli di «dilettantismo» del Labriola (rivedere). Non si capisce questo giudizio (almeno non significasse il distacco tra teoria e pratica nella persona del Labriola, ciò che non pare il caso) se non come un riflesso inconsapevole della pedanteria pseudoscientifica del gruppo intellettuale tedesco che ebbe tanta influenza in Russia. In realtà il Labriola, affermando che la filosofia della prassi è indipendente da ogni altra corrente filosofica, è autosufficiente, è il solo che abbia cercato di costruire scientificamente la filosofia della prassi. La tendenza dominante si è manifestata in due correnti principali:

1) Quella cosidetta ortodossa, rappresentata dal Plekhanov (cfr. I Problemi fondamentali) che in realtà nonostante le sue affermazioni in contrario, ricade nel materialismo volgare. Non è stato bene impostato il problema delle «origini» del pensiero del fondatore della filosofia della prassi: uno studio accurato della cultura filosofica del Marx (e dell'ambiente filosofico generale in cui egli si formò direttamente e indirettamente) è certo necessario, ma come premessa allo studio, ben più importante, della sua propria e «originale» filosofia, che non può esaurirsi in alcune «fonti» o nella «cultura sua personale»: occorre, prima di tutto, tener conto della sua attività creatrice e costruttrice. Il modo di porre il problema da

parte del Plekhanov è tipicamente proprio del metodo positivistico e mostra le sue scarse facoltà speculative e storiografiche.
2) La tendenza «ortodossa» ha determinato la sua opposta: di collegare la filosofia della prassi al kantismo o ad altre tendenze filosofiche non positivistiche e materialistiche, fino alla conclusione «agnostica» di Otto Bauer che nel suo libretto sulla «Religione» scrive che il marxismo può essere sostenuto e integrato da una qualsiasi filosofia, quindi anche dal tomismo. Questa seconda non è quindi una tendenza in senso stretto, ma un insieme di tutte le tendenze che non accettano la così detta «ortodossia» del pedantismo tedesco, fino a quella freudiana del De Man. Perché il Labriola e la sua impostazione del problema filosofico, hanno avuto così scarsa fortuna? Si può dire a questo proposito ciò che la Rosa disse a proposito dell'economia critica e dei suoi problemi più alti: nel periodo romantico della lotta, dello Sturm und Drang popolare, tutto l'interesse si appunta sulle armi più immediate, sui problemi di tattica, in politica e sui minori problemi culturali nel campo filosofico. Ma dal momento in cui un gruppo subalterno diventa realmente autonomo ed egemone suscitando un nuovo tipo di Stato, nasce concretamente l'esigenza di costruire un nuovo ordine intellettuale e morale, cioè un nuovo tipo di società e quindi l'esigenza di elaborare i concetti più universali, le armi ideologiche più raffinate e decisive. Ecco la necessità di rimettere in circolazione Antonio Labriola e di far predominare la sua impostazione del problema filosofico. Si può così porre la lotta per una cultura superiore autonoma; la parte positiva della lotta che si manifesta in forma negativa e polemica con gli a- privativi e gli anti- (anticlericalismo, ateismo, ecc.). Si dà una forma moderna e attuale all'umanesimo laico tradizionale che deve essere la base etica del nuovo tipo di Stato. La trattazione analitica e sistematica della concezione filosofica di Antonio Labriola potrebbe diventare la sezione filosofica di una rivista del tipo medio «Voce», «Leonardo» («Ordine Nuovo») di cui si parla nella rubrica del giornalismo.

CLASSE OPERAIA E STATO

Q.1 §44 -Il criterio storico-politico su cui bisogna fondare le proprie ricerche è questo: che una classe è dominante in due modi, è cioè «dirigente» e «dominante». È dirigente delle classi alleate, è dominante delle classi avversarie. Perciò una classe già prima di andare al potere può essere «dirigente» (e deve esserlo): quando è al potere diventa dominante ma continua ad essere anche «dirigente»...
Q.6 §78 - Il Risorgimento italiano. Quando si deve porre l'inizio del movimento storico che ha preso il nome di risorgimento italiano? Le risposte sono diverse e contradditorie, ma in generale esse si raggruppano in due serie: 1) di quelli che vogliono sostenere l'origine autonoma del movimento nazionale italiano e addirittura sostengono che la Rivoluzione francese ha falsificato la tradizione italiana e l'ha deviata; 2) e di quelli che sostengono che il movimento nazionale italiano è strettamente dipendente dalla Rivoluzione francese e dalle sue guerre.
La quistione storica è turbata da interferenze sentimentali e politiche e da pregiudizi di ogni genere. È già difficile far capire al senso comune che un'Italia come quella che si è formata nel 70 non era mai esistita prima e non poteva esistere: il senso comune è portato a credere che ciò che oggi esiste sia sempre esistito e che l'Italia sia sempre esistita come nazione unitaria, ma sia stata soffocata da forze estranee, ecc. Numerose ideologie hanno contribuito a rafforzare questa credenza, alimentata dal desiderio di apparire eredi del mondo antico, ecc.; queste ideologie, d'altronde, hanno avuto un ufficio notevole come terreno di organizzazione politica e culturale, ecc.
Mi pare che bisognerebbe analizzare tutto il movimento storico partendo da diversi punti di vista, fino al momento in cui gli elementi essenziali dell'unità nazionale si unificano e diventano una forza sufficiente per raggiungere lo scopo, ciò che mi pare avvenga solo dopo il 48. Questi elementi sono negativi (passivi) e positivi (attivi), nazionali e internazionali. Un elemento abbastanza antico è

la coscienza dell'«unità culturale», che è esistita fra gli intellettuali italiani almeno dal 1200 in poi, cioè da quando si è sviluppata una lingua letteraria unificata (il volgare illustre di Dante): ma è questo un elemento senza efficacia diretta sugli avvenimenti storici, sebbene sia il più sfruttato dalla retorica patriottica, né d'altronde esso coincide o è l'espressione di un sentimento nazionale concreto e operante. Altro elemento è la coscienza della necessità dell'indipendenza della penisola italiana dall'influenza straniera, molto meno diffuso del primo, ma certo politicamente più importante e storicamente più fecondo di risultati pratici; ma anche di questo elemento non deve essere esagerata l'importanza e il significato e specialmente la diffusione e la profondità. Questi due elementi sono proprii di piccole minoranze di grandi intellettuali, e mai si sono manifestati come espressione di una diffusa e compatta coscienza nazionale unitaria.
Condizioni per l'unità nazionale: 1) esistenza di un certo equilibrio delle forze internazionali che fosse la premessa della unità italiana. Ciò si verificò dopo il 1748, dopo cioè la caduta della egemonia francese e l'esclusione assoluta dell'egemonia spagnola austriaca, ma sparì nuovamente dopo il 1815: tuttavia il periodo dal 1748 al 1815 ebbe una grande importanza nella preparazione dell'unità, o meglio per lo sviluppo degli elementi che dovevano condurre all'unità. Tra gli elementi internazionali occorre considerare la posizione del papato, la cui forza nell'ambito italiano era legata alla forza internazionale: il regalismo e il giuseppinismo, cioè la prima affermazione liberale e laica dello Stato, sono elementi essenziali per la preparazione dell'unità. Da elemento negativo e passivo, la situazione internazionale diventa elemento attivo dopo la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, che allargano l'interesse politico e nazionale alla piccola borghesia e ai piccoli intellettuali, che danno una certa esperienza militare e creano un certo numero di ufficiali italiani. La formula: «repubblica una e indivisibile» acquista una certa popolarità e, nonostante tutto, il partito d'azione ha origine dalla Rivoluzione francese e dalle sue

ripercussioni in Italia; questa formula si adatta in «Stato unico e indivisibile», in monarchia unica e indivisibile, accentrata ecc.
L'unità nazionale ha avuto un certo sviluppo e non un altro e di questo sviluppo fu motore lo Stato piemontese e la dinastia Savoia. Occorre perciò vedere quale sia stato lo svolgimento storico in Piemonte dal punto di vista nazionale. Il Piemonte aveva avuto interesse dal 1492 in poi (cioè nel periodo delle preponderanze straniere) a che ci fosse un certo equilibrio interno fra gli Stati italiani, come premessa dell'indipendenza (cioè del non-influsso dei grandi Stati stranieri): naturalmente lo Stato piemontese avrebbe voluto essere l'egemone in Italia, almeno nell'Italia settentrionale e centrale, ma non riuscì: troppo forte era Venezia, ecc.
Lo Stato piemontese diventa motore reale dell'unità dopo il 48, dopo cioè la sconfitta della destra e del centro politico piemontese e l'avvento dei liberali con Cavour. La destra: Solaro della Margarita, cioè i «nazionalisti piemontesi esclusivisti» o municipalisti (l'espressione «municipalismo» dipende dalla concezione di una unità italiana latente e reale, secondo la retorica patriottica); il centro: Gioberti e i neoguelfi. Ma i liberali di Cavour non sono dei giacobini nazionali: essi in realtà superano la destra del Solaro, ma non qualitativamente, perché concepiscono l'unità come allargamento dello Stato piemontese e del patrimonio della dinastia, non come movimento nazionale dal basso, ma come conquista regia. Elemento più propriamente nazionale è il Partito d'Azione, ecc. (Vedi altre note).
Sarebbe interessante e necessario raccogliere tutte le affermazioni sulla quistione dell'origine del Risorgimento in senso proprio cioè del moto che portò all'unità territoriale e politica dell'Italia, ricordando che molti chiamano Risorgimento anche il risveglio delle forze «indigene» italiane dopo il Mille, cioè il moto che portò ai Comuni e al Rinascimento. Tutte queste quistioni sulle origini hanno la loro ragione per il fatto che l'economia italiana era molto debole, e il capitalismo incipiente: non esisteva una forte e diffusa classe di borghesia economica, ma invece molti intellettuali e piccoli

borghesi, ecc. Il problema non era tanto di liberare le forze economiche già sviluppate dalle pastoie giuridiche e politiche antiquate, quanto di creare le condizioni generali perché queste forze economiche potessero nascere e svilupparsi sul modello degli altri paesi. La storia contemporanea offre un modello per comprendere il passato italiano: esiste oggi una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali e uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra x anni questa unione sarà realizzata la parola «nazionalismo» avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale «municipalismo».
Altro fatto contemporaneo che spiega il passato è la «non resistenza e non cooperazione» sostenuta da Gandhi: esse possono far capire le origini del cristianesimo e le ragioni del suo sviluppo nell'Impero Romano. Il tolstoismo aveva le stesse origini nella Russia zarista, ma non divenne una «credenza popolare» come il gandhismo: attraverso Tolstoi anche Gandhi si riallaccia al cristianesimo primitivo, rivive in tutta l'India una forma di cristianesimo primitivo, che il mondo cattolico e protestante non riesce neppure più a capire. Il rapporto tra Gandhismo e Impero Inglese è simile a quello tra cristianesimo-ellenismo e impero romano. Paesi di antica civiltà, disarmati e tecnicamente (militarmente) inferiori, dominati da paesi tecnicamente sviluppati (i Romani avevano sviluppato la tecnica governativa e militare) sebbene come numero di abitanti trascurabili. Che molti uomini che si credono civili siano dominati da pochi uomini ritenuti meno civili ma materialmente invincibili, determina il rapporto cristianesimo primitivo – gandhismo. La coscienza dell'impotenza materiale di una gran massa contro pochi oppressori porta all'esaltazione dei valori puramente spirituali ecc., alla passività, alla non resistenza, alla cooperazione, che però di fatto è una resistenza diluita e penosa, il materasso contro la pallottola.

Anche i movimenti religiosi popolari del Medio Evo, francescanesimo, ecc., rientrano in uno stesso rapporto di impotenza politica delle grandi masse di fronte a oppressori poco numerosi ma agguerriti e centralizzati: gli «umiliati e offesi» si trincerano nel pacifismo evangelico primitivo, nella nuda «esposizione» della loro «natura umana» misconosciuta e calpestata nonostante le affermazioni di fraternità in dio padre e di uguaglianza ecc. Nella storia delle eresie medioevali Francesco ha una sua posizione individuale ben distinta: egli non vuole lottare, cioè egli non pensa neppure a una qualsiasi lotta, a differenza degli altri innovatori (Valdo, ecc. e gli stessi francescani). La sua posizione è ritratta in un aneddoto raccontato dagli antichi testi francescani. «Ad un teologo domenicano che gli chiede come si debba intendere il verbo di Ezechia "se non manifesterete all'empio la sua iniquità, io chiederò conto a voi della sua anima", così risponde Francesco: "il servo di Dio deve comportarsi nella sua vita e nel suo amore alla virtù così che con la luce del buon esempio e l'unzione della parola riesca di rimprovero a tutti gli empi; e così avverrà, credo, che lo splendore della vita di lui e l'odore della sua buona fama annunzieranno ai tristi la loro iniquità…"»

Q.6 §85 Il comune medioevale come fase economico-corporativa dello Stato moderno. Dante e Machiavelli. Bisogna liberare la dottrina politica di Dante da tutte le superstrutture posteriori, riducendola alla sua precisa significazione storica. Che, per l'importanza avuta da Dante come elemento della cultura italiana, le sue idee e le sue dottrine abbiano avuto efficacia di suggestione per stimolare e sollecitare il pensiero politico nazionale, è una quistione: ma bisogna escludere che tali dottrine abbiano avuto un valore genetico proprio, in senso organico. Le soluzioni passate di determinati problemi aiutano a trovare la soluzione dei problemi attuali simili, per l'abito critico culturale che si crea nella disciplina dello studio, ma non si può mai dire che la soluzione attuale dipenda geneticamente dalle soluzioni passate: la genesi di essa è nella situazione attuale e solo in questa. Questo

criterio non è assoluto, cioè non deve essere portato all'assurdo: in tal caso si cadrebbe nell'empirismo: massimo attualismo, massimo empirismo. Bisogna saper fissare le grandi fasi storiche, che nel loro insieme hanno posto determinati problemi, e fin dall'inizio del loro sorgere ne hanno accennato gli elementi di soluzione. Così direi che Dante chiude il Medio Evo (una fase del Medio Evo), mentre Machiavelli indica che una fase del Mondo Moderno è già riuscita a elaborare le sue quistioni e le soluzioni relative in modo già molto chiaro e approfondito. Pensare che Machiavelli geneticamente dipenda o sia collegato a Dante è sproposito storico madornale. Così è puro romanzo intellettuale la costruzione attuale dei rapporti tra Stato e Chiesa (vedi F. Coppola) sullo schema dantesco «della Croce e dell'Aquila». Tra il Principe del Machiavelli e l'Imperatore di Dante non c'è connessione genetica, e tanto meno tra lo Stato Moderno e l'Impero medioevale. Il tentativo di trovare una connessione genetica tra le manifestazioni intellettuali delle classi colte italiane delle varie epoche, costituisce appunto la «retorica» nazionale: la storia reale viene scambiata con le larve della storia. (Con ciò non si vuol dire che il fatto non ha significato: non ha significato scientifico, ecco tutto. È un elemento politico; è meno ancora, è un elemento secondario e subordinato di organizzazione politica e ideologica di piccoli gruppi che lottano per l'egemonia culturale e politica).
La dottrina politica di Dante mi pare doversi ridurre a mero elemento della biografia di Dante (ciò che in nessun modo si potrebbe dire e fare per il Machiavelli), non nel senso generico che in ogni biografia l'attività intellettuale del protagonista è essenziale e che importa non solo ciò che il biografato fa, ma anche ciò che pensa e fantastica. Ma nel senso che tale dottrina non ha avuto nessuna efficacia e fecondità storico-culturale, come non poteva averne ed è importante solo come elemento dello sviluppo personale di Dante dopo la sconfitta della sua parte e il suo esilio da Firenze. Dante subisce un processo radicale di trasformazione delle sue convinzioni politiche-cittadine, dei suoi sentimenti, delle sue

passioni, del suo modo di pensare generale. Questo processo ha come conseguenza di isolarlo da tutti. È vero che il suo nuovo orientamento può chiamarsi «ghibellinismo» solo per modo di dire: in ogni caso sarebbe un «nuovo ghibellinismo», superiore al vecchio ghibellinismo, ma superiore anche al guelfismo: in realtà si tratta non di una dottrina politica, ma di un'utopia politica, che si colora di riflessi del passato, e più di tutto si tratta del tentativo di organizzare come dottrina ciò che era solo materiale poetico in formazione, in ebullizione, fantasma poetico incipiente che avrà la sua perfezione nella Divina Commedia, sia nella «struttura» come continuazione del tentativo (adesso versificato) di organizzare in dottrina i sentimenti, sia nella «poesia» come invettiva appassionata e dramma in atto. Al disopra delle lotte interne comunali, che erano un alternarsi di distruzioni ed estermini, Dante sogna una società superiore al Comune, superiore sia alla Chiesa che appoggia i Neri come al vecchio impero che appoggiava i ghibellini, sogna una forma che imponga una legge superiore alle parti ecc. È un vinto della guerra delle classi che sogna l'abolizione di questa guerra sotto il segno di un potere arbitrale. Ma il vinto, con tutti i rancori, le passioni, i sentimenti del vinto, è anche un «dotto» che conosce le dottrine e la storia del passato. Il passato gli offre lo schema romano augusteo e il suo riflesso medioevale, l'Impero romano della nazione germanica. Egli vuol superare il presente, ma con gli occhi rivolti al passato. Anche il Machiavelli aveva gli occhi al passato, ma in ben altro modo di Dante ecc.

§86 Fase economica-corporativa dello Stato. Il Guicciardini segna un passo indietro nella scienza politica di fronte al Machiavelli. Il maggiore «pessimismo» del Guicciardini significa solo questo. Il Guicciardini ritorna a un pensiero politico puramente italiano, mentre il Machiavelli si era innalzato a un pensiero europeo. Non si comprende il Machiavelli se non si tiene conto che egli supera l'esperienza italiana nell'esperienza europea (internazionale in quell'epoca): la sua «volontà» sarebbe utopistica, senza l'esperienza europea. La stessa concezione della «natura umana» diventa per

questo fatto diversa nei due. Nella «natura umana» del Machiavelli è compreso l'«uomo europeo» e questo uomo in Francia e in Ispagna ha effettualmente superato la fase feudale disgregata nella monarchia assoluta: dunque non è la «natura umana» che si oppone a che in Italia sorga una monarchia assoluta unitaria, ma condizioni transitorie che la volontà può superare. Il Machiavelli è «pessimista» (o meglio «realista») nel considerare gli uomini e i moventi del loro operare; il Guicciardini non è pessimista, ma scettico e gretto.
Paolo Treves (cfr Il realismo politico di Francesco Guicciardini, in «Nuova Rivista Storica», novembre-dicembre 1930) commette molti errori nei giudizi sul Guicciardini e Machiavelli. Non distingue bene «politica» da «diplomazia», ma proprio in questa non distinzione è la causa dei suoi errati apprezzamenti. Nella politica infatti l'elemento volitivo ha un'importanza molto più grande che nella diplomazia. La diplomazia sanziona e tende a conservare le situazioni create dall'urto delle politiche statali; è creativa solo per metafora o per convenzione filosofica (tutta l'attività umana è creativa). I rapporti internazionali riguardano un equilibrio di forze in cui ogni singolo elemento statale può influire molto debolmente: Firenze poteva influire rafforzando se stessa, per esempio, ma questo rafforzamento, se pure avesse migliorato la sua posizione nell'equilibrio italiano ed europeo non poteva certo essere pensato come decisivo per capovolgere l'insieme dell'equilibrio stesso. Perciò il diplomatico, per lo stesso abito professionale, è portato allo scetticismo e alla grettezza conservatrice.
Nei rapporti interni di uno Stato, la situazione è incomparabilmente più favorevole all'iniziativa centrale, a una volontà di comando, così come la intendeva il Machiavelli. Il giudizio dato dal De Sanctis del Guicciardini è molto più realistico di quanto il Treves creda. È da porre la domanda perché il De Sanctis fosse meglio preparato del Treves a dare questo giudizio storicamente e scientificamente più esatto. Il De Sanctis partecipò a un momento creativo della storia politica italiana, a un momento in cui l'efficienza della volontà politica, rivolta a suscitare forze nuove ed originali e non solo a

calcolare su quelle tradizionali, concepite come impossibili di sviluppo e di riorganizzazione (scetticismo politico guicciardinesco), aveva mostrato tutta la sua potenzialità non solo nell'arte di fondare uno Stato dall'interno ma anche di padroneggiare i rapporti internazionali, svecchiando i metodi professionali e abitudinari della diplomazia (con Cavour). L'atmosfera culturale era propizia a una concezione più comprensivamente realistica della scienza e dell'arte politica. Ma anche senza questa atmosfera era impossibile al De Sanctis di comprendere Machiavelli? L'atmosfera data dal momento storico arricchisce i saggi del De Sanctis di un pathos sentimentale che rende più simpatico e appassionante l'argomento, più artisticamente espressiva e cattivante l'esposizione scientifica, ma il contenuto logico della scienza politica potrebbe essere stato pensato anche nei periodi di peggiore reazione. Non è forse la reazione anch'essa un atto costruttivo di volontà? E non è atto volontario la conservazione? Perché dunque sarebbe «utopistica» la volontà del Machiavelli perché rivoluzionaria e non utopistica la volontà di chi vuol conservare l'esistente e impedire il sorgere e l'organizzarsi di forze nuove che turberebbero e capovolgerebbero l'equilibrio tradizionale? La scienza politica astrae l'elemento «volontà» e non tiene conto del fine a cui una volontà determinata è applicata. L'attributo di «utopistico» non è proprio della volontà politica in generale, ma delle particolari volontà che non sanno connettere il mezzo al fine e pertanto non sono neanche volontà, ma velleità, sogni, desideri, ecc.
Lo scetticismo del Guicciardini (non pessimismo dell'intelligenza, che può essere unito a un ottimismo della volontà nei politici realistici attivi) ha diverse origini: 1) l'abito diplomatico, cioè di una professione Nel ms una variante interlineare: «attività». subalterna, subordinata, esecutivo-burocratica che deve accettare una volontà estranea (quella politica del proprio governo o principe) alle convinzioni particolari del diplomatico (che può, è vero, sentire quella volontà come propria, in quanto corrisponde alle proprie convinzioni, ma può anche non sentirla: l'essere la diplomazia

divenuta necessariamente una professione specializzata, ha portato a questa conseguenza, di poter staccare il diplomatico dalla politica dei governi mutevoli ecc.), quindi scetticismo e, nell'elaborazione scientifica, pregiudizi extrascientifici; 2) le convinzioni stesse del Guicciardini che era conservatore, nel quadro generale della politica italiana, e perciò teorizza le proprie opinioni, la propria posizione politica, ecc.

Gli scritti del Guicciardini sono più segno dei tempi, che scienza politica, e questo è il giudizio del De Sanctis; come segno dei tempi e non saggio di storia della scienza politica è lo scritto di Paolo Treves.

Q.6 §97 Passato e presente. Grande ambizione e piccole ambizioni. Può esistere politica, cioè storia in atto, senza ambizione? «L'ambizione» ha assunto un significato deteriore e spregevole per due ragioni principali: 1) perché è stata confusa l'ambizione (grande) con le piccole ambizioni; 2) perché l'ambizione ha troppo spesso condotto al più basso opportunismo, al tradimento dei vecchi principii e delle vecchie formazioni sociali che avevano dato all'ambizioso le condizioni per passare a servizio più lucrativo e di più pronto rendimento. In fondo anche questo secondo motivo si può ridurre al primo: si tratta di piccole ambizioni, poiché hanno fretta e non vogliono aver da superare soverchie difficoltà o troppo grandi difficoltà, o correre troppo grandi pericoli.

È nel carattere di ogni capo di essere ambizioso, cioè di aspirare con ogni sua forza all'esercizio del potere statale. Un capo non ambizioso non è un capo, ed è un elemento pericoloso per i suoi seguaci: egli è un inetto o un vigliacco. Ricordare l'affermazione di Arturo Vella: «Il nostro partito non sarà mai un partito di governo», cioè sarà sempre partito di opposizione: ma che significa proporsi di stare sempre all'opposizione? Significa preparare i peggiori disastri, perché se l'essere all'opposizione è comodo per gli oppositori, non è «comodo» (a seconda, naturalmente, delle forze oppositrici e della loro natura) per i dirigenti del governo, i quali a

un certo punto dovranno porsi il problema di spezzare e spazzare l'opposizione. La grande ambizione, oltre che necessaria per la lotta, non è neanche spregevole moralmente, tutt'altro: tutto sta nel vedere se l'«ambizioso» si eleva dopo aver fatto il deserto intorno a sé, o se il suo elevarsi è condizionato consapevolmente dall'elevarsi di tutto uno strato sociale e se l'ambizioso vede appunto la propria elevazione come elemento dell'elevazione generale.
Di solito si vede la lotta delle piccole ambizioni (del proprio particulare) contro la grande ambizione (che è'indissolubile dal bene collettivo). Queste osservazioni sull'ambizione possono e devono essere collegate con altre sulla così detta demagogia. Demagogia vuol dire parecchie cose: nel senso deteriore significa servirsi delle masse popolari, delle loro passioni sapientemente eccitate e nutrite, per i propri fini particolari, per le proprie piccole ambizioni (il parlamentarismo e l'elezionismo offrono un terreno propizio per questa forma particolare di demagogia, che culmina nel cesarismo e nel bonapartismo coi suoi regimi plebiscitari). Ma se il capo non considera le masse umane come uno strumento servile, buono per raggiungere i propri scopi e poi buttar via, ma tende a raggiungere fini politici organici di cui queste masse sono il necessario protagonista storico, se il capo svolge opera «costituente» costruttiva, allora si ha una «demagogia» superiore; le masse non possono non essere aiutate a elevarsi attraverso l'elevarsi di singoli individui e di interi strati «culturali». Il «demagogo» deteriore pone se stesso come insostituibile, crea il deserto intorno a sé, sistematicamente schiaccia ed elimina i possibili concorrenti, vuole entrare in rapporto con le masse direttamente (plebiscito, ecc., grande oratoria, colpi di scena, apparato coreografico fantasmagorico: si tratta di ciò che il Michels ha chiamato «capo carismatico»). Il capo politico dalla grande ambizione invece tende a suscitare uno strato intermedio tra sé e la massa, a suscitare possibili «concorrenti» ed eguali, a elevare il livello di capacità delle masse, a creare elementi che possano sostituirlo nella funzione di capo. Egli pensa secondo gli interessi della massa e questi vogliono che un

apparecchio di conquista o di dominio non si sfasci per la morte o il venir meno del singolo capo, ripiombando la massa nel caos e nell'impotenza primitiva. Se è vero che ogni partito è partito di una sola classe, il capo deve poggiare su di questa ed elaborarne uno stato maggiore e tutta una gerarchia; se il capo è di origine «carismatica», deve rinnegare la sua origine e lavorare a rendere organica la funzione della direzione, organica e coi caratteri della permanenza e continuità.

Q.6 §162 Passato e presente. Caratteri italiani. Si osserva da alcuni con compiacimento, da altri con sfiducia e pessimismo, che il popolo italiano è «individualista»: alcuni dicono «dannosamente», altri «fortunatamente», ecc. Questo «individualismo», per essere valutato esattamente, dovrebbe essere analizzato, poiché esistono diverse forme di «individualismo», più progressive, meno progressive, corrispondenti a diversi tipi di civiltà e di vita culturale. Individualismo arretrato, corrispondente a una forma di «apoliticismo» che corrisponde oggi all'antico «anazionalismo»: si diceva una volta «Venga Francia, venga Spagna, purché se magna», come oggi si è indifferenti alla vita statale, alla vita politica dei partiti, ecc.

Ma questo «individualismo» è proprio tale? Non partecipare attivamente alla vita collettiva, cioè alla vita statale (e ciò significa solo non partecipare a questa vita attraverso l'adesione ai partiti politici «regolari») significa forse non essere «partigiani», non appartenere a nessun gruppo costituito? Significa lo «splendido isolamento» del singolo individuo, che conta solo su se stesso per creare la sua vita econornica e morale? Niente affatto. Significa che al partito politico e al sindacato economico «moderni», come cioè sono stati elaborati dallo sviluppo delle forze produttive più progressive, si «preferiscono» forme organizzative di altro tipo, e precisamente del tipo «malavita», quindi le cricche, le camorre, le mafie, sia popolari, sia legate alle classi alte. Ogni livello o tipo di civiltà ha un suo «individualismo», cioè ha una sua peculiare posizione e attività del singolo individuo nei suoi quadri generali.

Questo «individualismo» italiano (che poi è più o meno accentuato e dominante secondo i settori economico-sociali del territorio) è proprio di una fase in cui i bisogni più immediati economici non possono trovare soddisfazione regolare permanentemente (disoccupazione endemica fra i lavoratori rurali e fra i ceti intellettuali piccoli e medi). La ragione di questo stato di cose ha origini storiche lontane, e del mantenersi di tale situazione è responsabile il gruppo dirigente nazionale.
Si pone il problema storico-politico: una tale situazione puo essere superata coi metodi dell'accentramento statale (scuola, legislazione, tribunali, polizia) che tenda a livellare la vita secondo un tipo nazionale? cioè per un'azione che scenda dall'alto e che sia risoluta ed energica? Intanto si pone la quistione del come formare il gruppo dirigente che esplichi una tale azione: attraverso la concorrenza dei partiti e dei loro programmi economici e politici? attraverso l'azione di un gruppo che eserciti il potere monopolisticamente? Nell'un caso e nell'altro è difficile superare l'ambiente stesso, che si rifletterà nel personale dei partiti, o nella burocrazia al servizio del gruppo monopolistico, poiché se è pensabile la selezione secondo un tipo di pochi dirigenti, è impossibile una tale selezione «preventiva» delle grandi masse di individui che costituiscono tutto l'apparato organizzativo (statale ed egemonico) di un grande paese. Metodo della libertà, ma non inteso in senso «liberale»: la nuova costruzione non può che sorgere dal basso, in quanto tutto uno strato nazionale, il più basso economicamente e culturalmente, partecipi ad un fatto storico radicale che investa tutta la vita del popolo e ponga ognuno, brutalmente, dinanzi alle proprie responsabilità inderogabili.
Il torto storico della classe dirigente è stato quello di aver impedito sistematicamente che un tal fenomeno avvenisse nel periodo del Risorgimento e di aver fatto ragion d'essere della sua continuità storica il mantenimento di una tale situazione cristallizzata, dal Risorgimento in poi.

Q.6 §27 Il cesarismo. Cesare, Napoleone I, Napoleone III, Cromwell, ecc. Compilare un catalogo degli eventi storici che hanno culminato in una grande personalità «eroica». Si può dire che il cesarismo esprime una situazione in cui le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, cioè si equilibrano in modo che la continuazione della lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca. Quando la forza progressiva A lotta con la forza regressiva B, può avvenire non solo che A vinca B o B vinca A, può avvenire anche che non vinca né A né B, ma si svenino reciprocamente e una terza forza C intervenga dall'esterno assoggettando ciò che resta di A e di B. Nell'Italia dopo la morte del Magnifico è appunto successo questo, come era successo nel mondo antico con le invasioni barbariche.
Ma il cesarismo, se esprime sempre la soluzione «arbitrale», affidata a una grande personalità, di una situazione storico-politica caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica, non ha sempre lo stesso significato storico. Ci può essere un cesarismo progressivo e uno regressivo e il significato esatto di ogni forma di cesarismo, in ultima analisi, può essere ricostruito dalla storia concreta e non da uno schema sociologico. È progressivo il cesarismo, quando il suo intervento aiuta la forza progressiva a trionfare sia pure con certi compromessi e temperamenti limitativi della vittoria; è regressivo quando il suo intervento aiuta a trionfare la forza regressiva, anche in questo caso con certi compromessi e limitazioni, che però hanno un valore, una portata e un significato diversi che non nel caso precedente. Cesare e Napoleone I sono esempi di cesarismo progressivo. Napoleone III e Bismark di cesarismo regressivo. Si tratta di vedere se nella dialettica «rivoluzione-restaurazione» è l'elemento rivoluzione o quello restaurazione che prevale, poiché è certo che nel movimento storico non si torna mai indietro e non esistono restaurazioni «in toto». Del resto il cesarismo è una formula polemica-ideologica e non un canone di interpretazione storica. Si può avere soluzione cesarista anche senza un Cesare, senza una grande personalità «eroica» e

rappresentativa. Il sistema parlamentare ha dato anch'esso un meccanismo per tali soluzioni di compromesso. I governi «laburisti» di Mac Donald erano soluzioni di tale specie in un certo grado, il grado di cesarismo si intensificò quando fu formato il governo con Mac Donald presidente e la maggioranza conservatrice. Così in Italia nell'ottobre 1922, fino al distacco dei popolari e poi gradatamente fino al 3 gennaio 1925 e ancora fino all'8 novembre 1926 si ebbe un moto politico-storico in cui diverse gradazioni di cesarismo si succedettero fino a una forma più pura e permanente, sebbene anch'essa non immobile e statica. Ogni governo di coalizione è un grado iniziale di cesarismo, che può e non può svilupparsi fino ai gradi più significativi (naturalmente l'opinione volgare è invece che i governi di coalizione siano il più «solido baluardo» contro il cesarismo).
Nel mondo moderno, con le sue grandi coalizioni di carattere economico-sindacale e politico di partito, il meccanismo del fenomeno cesarista è molto diverso da quello che fu fino a Napoleone III. Nel periodo fino a Napoleone III le forze militari regolari o di linea erano un elemento decisivo per l'avvento del cesarismo, che si verificava con colpi di Stato ben precisi, con azioni militari ecc. Nel mondo moderno, le forze sindacali e politiche, coi mezzi finanziari incalcolabili di cui possono disporre piccoli gruppi di cittadini, complicano il problema. I funzionari dei partiti e dei sindacati economici possono essere corrotti o terrorizzati, senza bisogno di azione militare in grande stile, tipo Cesare o 18 brumaio. Si riproduce in questo campo la stessa situazione esaminata a proposito della formula giacobina-quarantottesca della così detta «rivoluzione permanente». La tecnica politica moderna è completamente mutata dopo il 48, dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e «private» (politico-private, di partiti e sindacali) e le trasformazioni avvenute nell'organizzazione della polizia in senso largo, cioè non solo del servizio statale destinato alla repressione della delinquenza, ma dell'insieme delle

forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio politico ed economico delle classi dirigenti. In questo senso, interi partiti «politici» e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica, di carattere investigativo e preventivo.
Lo schema generico delle forze A e B in lotta con prospettiva catastrofica, cioè con la prospettiva che non vinca né A né B nella lotta per costituire (o ricostituire un equilibrio organico, da cui nasce (può nascere) il cesarismo, è appunto un'ipotesi generica, uno schema sociologico (di comodo per l'arte politica). L'ipotesi può essere resa sempre più concreta, portata a un grado sempre maggiore di approssimazione alla realtà storica concreta e ciò può ottenersi precisando alcuni elementi fondamentali. Così, parlando di A e di B si è solo detto che esse sono una forza genericamente progressi va e una forza genericamente regressiva: si può precisare di quale tipo di forze progressive e regressive si tratta e ottenere così maggiori approssimazioni. Nel caso di Cesare e di Napoleone I si può dire che A e B, pur essendo distinte e contrastanti, non erano però tali da non poter venire «assolutamente» ad una fusione ed assimilazione reciproca dopo un processo molecolare, ciò che infatti avvenne, almeno in una certa misura (sufficiente tuttavia ai fini storico-politici della cessazione della lotta organica fondamentale e quindi del superamento della fase catastrofica). Questo è un elemento di maggiore approssimazione. Un altro elemento è il seguente: la fase catastrofica può emergere per una deficienza politica «momentanea» della forza dominante tradizionale e non già per una deficienza organica necessariamente insuperabile. Ciò si è verificato nel caso di Napoleone III. La forza dominante in Francia dal 1815 al 1848 si era scissa politicamente (faziosamente) in quattro frazioni: quella legittimista, quella orleanista, quella bonapartista, quella giacobino-repubblicana. Le lotte interne di fazione erano tali da rendere possibile l'avanzata della forza antagonista B (progressista) in forma «precoce»; tuttavia la forma sociale esistente non aveva ancora esaurito le sue

possibilità di sviluppo, come la storia successiva dimostrò abbondantemente. Napoleone III rappresentò (a suo modo, secondo la statura dell'uomo, che non era grande) queste possibilità latenti e immanenti: il suo cesarismo dunque ha un colore particolare. È obbiettivamente progressivo sebbene non come quello di Cesare e di Napoleone I. Il cesarismo di Cesare e di Napoleone I è stato, per così dire, di carattere quantitativo-qualitativo, ha cioè rappresentato la fase storica di passaggio da un tipo di Stato a un altro tipo, un passaggio in cui le innovazioni furono tante e tali da rappresentare un completo rivolgimento. Il cesarismo di Napoleone III fu solo e limitatamente quantitativo, non ci fu passaggio da un tipo di Stato ad un altro tipo, ma solo «evoluzione» dello stesso tipo, secondo una linea ininterrotta.
Nel mondo moderno i fenomeni di cesarismo sono del tutto diversi, sia da quelli del tipo progressivo Cesare-Napoleone I, come anche da quelli del tipo Napoleone III, sebbene si avvicinino a quest'ultimo. Nel mondo moderno l'equilibrio a prospettive catastrofiche non si verifica tra forze che in ultima analisi potrebbero fondersi e unificarsi, sia pure dopo un processo faticoso e sanguinoso, ma tra forze il cui contrasto è insanabile storicamente e anzi si approfondisce specialmente coll'avvento di forme cesaree. Tuttavia il cesarismo ha anche nel mondo moderno un certo margine, più o meno grande, a seconda dei paesi e del loro peso relativo nella struttura mondiale, perché una forma sociale ha «sempre» possibilità marginali di ulteriore sviluppo e sistemazione organizzativa e specialmente può contare sulla debolezza relativa della forza progressiva antagonistica, per la natura e il modo di vita peculiare di essa, debolezza che occorre mantenere: perciò si è detto che il cesarismo moderno più che militare è poliziesco.
Q.6 §28 Sullo sviluppo della tecnica militare. Il tratto più caratteristico e significativo dello stadio attuale della tecnica militare e quindi anche dell'indirizzo delle ricerche scientifiche in quanto sono connesse con lo sviluppo della tecnica militare (o tendono a

questo fine) pare sia da ricercare in ciò, che la tecnica militare in alcuni suoi aspetti tende a rendersi indipendente dal complesso della tecnica generale e a diventare un'attività a parte, autonoma. Fino alla guerra mondiale la tecnica militare era una semplice applicazione specializzata della tecnica generale e pertanto la potenza militare di uno Stato o di un gruppo di Stati (alleati per integrarsi a vicenda) poteva essere calcolata con esattezza quasi matematica sulla base della potenza economica (industriale, agricola, finanziaria, tecnico-culturale). Dalla guerra mondiale in poi questo calcolo non è più possibile, almeno con pari esattezza o approssimazione, e ciò costituisce la più formidabile incognita dell'attuale situazione politico-militare. Come punto di riferimento basta accennare ad alcuni elementi: il sottomarino, l'aeroplano da bombardamento, il gas e i mezzi chimici e batteriologici applicati alla guerra. Ponendo la questione nei suoi termini limite, per assurdo, si può dire che Andorra può produrre mezzi bellici in gas e bacteri da sterminare l'intera Francia.
Questa situazione della tecnica militare è uno degli elementi più «silenziosamente» operanti di quella trasformazione dell'arte politica che ha portato al passaggio, anche in politica, dalla guerra di movimento alla guerra di posizione o di assedio.
§29 Volontarismo e masse sociali. In tutta una serie di quistioni, sia di ricostruzione della storia passata, sia di analisi storico-politica del presente, non si tiene conto di questo elemento; che occorre distinguere e valutare diversamente le imprese e le organizzazioni di volontari, dalle imprese e dalle organizzazioni di blocchi sociali omogenei (è evidente che per volontari non si deve intendere l'élite quando essa è espressione organica della massa sociale, ma del volontario staccato dalla massa per spinta individuale arbitraria e in contrasto spesso con la massa o indifferente per essa). Questo elemento ha importanza specialmente per l'Italia: 1) per l'apoliticismo e la passività tradizionali nelle grandi masse popolari che hanno come reazione naturale una relativa facilità al «reclutamento di volontari»; 2) per la costituzione sociale italiana,

uno dei cui elementi è la malsana quantità di borghesi rurali o di tipo rurale, medi e piccoli, da cui si formano molti intellettuali irrequieti e quindi facili «volontari» per ogni iniziativa anche la più bizzarra, che sia vagamente sovversiva (a destra o a sinistra); 3) la massa di salariati rurali e di lumpenproletariat, che pittorescamente in Italia è chiamata la classe dei «morti di fame». Nell'analisi dei partiti politici italiani si può vedere che essi sono sempre stati di «volontari», in un certo senso di spostati, e mai o quasi mai di blocchi sociali omogenei. Un'eccezione è stata la destra storica cavourriana e quindi la sua superiorità organica e permanente sul così detto Partito d'Azione mazziniano e garibaldino, che è stato il prototipo di tutti i partiti italiani di «massa» successivi, che non furono tali in realtà (cioè non ordinarono gruppi omogenei sociali) ma furono attendamenti zingareschi e nomadi della politica. Si può trovare una sola analisi di tal genere (ma imprecisa e gelatinosa, da un punto di vista solo «statistico-sociologico») nel volume di Roberto Michels su Borghesia e proletariato.
La posizione del Gottlieb fu appunto simile a quella del Partito d'Azione, cioè zingaresca e nomade: l'interesse sindacale era molto superficiale e di origine polemica, non sistematico, non organico e conseguente, non di ricerca di omogeneità sociale, ma paternalistico e formalistico.
Q.6 §30 Il numero e la qualità nei regimi rappresentativi. Uno dei luoghi comuni più banali che si vanno ripetendo contro il sistema elettivo di formazione degli organi statali è questo, che il «numero sia in esso legge suprema» e che la «opinione di un qualsiasi imbecille che sappia scrivere (e anche di un analfabeta, in certi paesi), valga, agli effetti di determinare il corso politico dello Stato, esattamente quanto quella di chi allo Stato e alla Nazione dedichi le sue migliori forze» ecc. (le formulazioni sono molte, alcune anche più felici di questa riportata, che è di Mario da Silva, nella «Critica Fascista» del 15 agosto 1932, ma il contenuto è sempre uguale). Ma il fatto è che non è vero, in nessun modo, che il numero sia «legge suprema», né che il peso dell'opinione di ogni

elettore sia «esattamente» uguale.
I numeri, anche in questo caso, sono un semplice valore strumentale, che danno una misura e un rapporto e niente di più. E che cosa poi si misura? Si misura proprio l'efficacia e la capacità di espansione e di persuasione delle opinioni di pochi, delle minoranze attive, delle élites, delle avanguardie ecc. ecc. cioè la loro razionalità o storicità o funzionalità concreta. Ciò vuol dire che non è vero che il peso delle opinioni dei singoli sia «esattamente» uguale. Le idee e le opinioni non «nascono» spontaneamente nel cervello di ogni singolo: hanno avuto un centro di formazione, di irradiazione, di diffusione, di persuasione, un gruppo di uomini o anche una singola individualità che le ha elaborate e presentate nella forma politica d'attualità. La numerazione dei «voti» è la manifestazione terminale di un lungo processo in cui l'influsso massimo appartiene proprio a quelli che «dedicano allo Stato e alla Nazione le loro migliori forze» (quando lo sono). Se questo presunto gruppo di ottimati, nonostante le forze materiali sterminate che possiede, non ha il consenso della maggioranza, sarà da giudicare o inetto o non rappresentante gli interessi «nazionali» che non possono non essere prevalenti nell'indurre la volontà nazionale in un senso piuttosto che in un altro. «Disgraziatamente» ognuno è portato a confondere il proprio «particulare» con l'interesse nazionale e quindi a trovare «orribile» ecc. che sia la «legge del numero» a decidere; è certo miglior cosa diventare élite per decreto. Non si tratta pertanto di chi «ha molto» intellettualmente che si sente ridotto al livello dell'ultimo analfabeta, ma di chi presume di aver molto e che vuole togliere all'uomo «qualunque» anche quella frazione infinitesima di potere che egli possiede nel decidere sul corso della vita statale.
Dalla critica (di origine oligarchica e non di élite) al regime parlamentaristico (è strano che esso non sia criticato perché la razionalità storicistica del consenso numerico è sistematicamente falsificata dall'influsso della ricchezza), queste affermazioni banali sono state estese a ogni sistema rappresentativo, anche non parlamentaristico, e non foggiato secondo i canoni della democrazia

formale. Tanto meno queste affermazioni sono esatte. In questi altri regimi il consenso non ha nel momento del voto una fase terminale, tutt'altre. Il consenso è supposto permanentemente attivo, fino al punto che i consenzienti potrebbero essere considerati come «funzionari» dello Stato e le elezioni un modo di arruolamento volontario di funzionari statali di un certo tipo, che in un certo senso potrebbe ricollegarsi (in piani diversi) al self-government. Le elezioni avvenendo non su programmi generici e vaghi, ma di lavoro concreto immediato, chi consente si impegna a fare qualcosa di più del comune cittadino legale, per realizzarli, a essere cioè una avanguardia di lavoro attivo e responsabile. L'elemento «volontariato» nell'iniziativa non potrebbe essere stimolato in altro modo per le più larghe moltitudini, e quando queste non siano formate di cittadini amorfi, ma di elementi produttivi qualificati, si può intendere l'importanza che la manifestazione del voto può avere. (Queste osservazioni potrebbero essere svolte più ampiamente e organicamente, mettendo in rilievo anche altre differenze tra i diversi tipi di elezionismo, a seconda che mutano i rapporti generali sociali e politici: rapporto tra funzionari elettivi e funzionari di carriera ecc.).

Q.6 §31 Il teorema delle proporzioni definite. Questo teorema può essere impiegato utilmente per tendere più chiari e di uno schematismo più evidente molti ragionamenti riguardanti la scienza dell'organizzazione (lo studio dell'apparato amministrativo, della composizione demografica ecc.) e anche la politica generale (nelle analisi delle situazioni, dei rapporti di forza, nel problema degli intellettuali ecc.). S'intende che occorre sempre ricordare come il ricorso al teorema delle proporzioni definite ha un valore schematico e metaforico, cioè non può essere applicato meccanicamente, poiché negli aggregati umani l'elemento qualitativo (o di capacità tecnica e intellettuale dei singoli componenti) ha una funzione predominante, mentre non può essere misurato matematicamente. Perciò si può dire che ogni aggregato umano ha un suo particolare principio ottimo di

proporzioni definite. Specialmente la scienza dell'organizzazione può ricorrere utilmente a questo teorema e ciò appare con chiarezza nell'esercito. Ma ogni forma di società ha un suo tipo di esercito e ogni tipo di esercito ha un suo principio di proporzioni definite, che del resto cambia anche per le diverse armi o specialità. C'è un determinato rapporto tra uomini di truppa, graduati, sottufficiali, ufficiali subalterni, ufficiali superiori, stati maggiori, stato maggiore generale ecc. C'è un rapporto tra le varie armi e specialità tra loro ecc. Ogni mutamento in una parte determina la necessità di un nuovo equilibrio col tutto ecc. Politicamente il teorema si può vedere applicato nei partiti, nei sindacati, nelle fabbriche e vedere come ogni gruppo sociale ha una propria legge di proporzioni definite, che varia a seconda del livello di cultura, di indipendenza mentale, di spirito d'iniziativa e di senso della responsabilità e della disciplina dei suoi membri più arretrati e periferici.
La legge delle proporzioni definite è così riassunta dal Pantaleoni nei Principii di Economia pura: «... I corpi si combinano chimicamente soltanto in proporzioni definite e ogni quantità di un elemento che superi la quantità richiesta per una combinazione con altri elementi, presenti in quantità definite, resta libera; se la quantità di un elemento è deficiente per rapporto alla quantità di altri elementi presenti, la combinazione non avviene che nella misura in cui è sufficiente la quantità dell'elemento che è presente in quantità minore degli altri». Si potrebbe servirsi metaforicamente di questa legge per comprendere come un «movimento» o tendenza di opinioni, diventa partito, cioè forza politica efficiente dal punto di vista dell'esercizio del potere governativo; nella misura appunto in cui possiede (ha elaborato nel suo interno) dirigenti di vario grado e nella misura in cui essi dirigenti hanno acquisito determinate capacità. L'«automatismo» storico di certe premesse (l'esistenza di certe condizioni obbiettive) viene potenziato politicamente dai partiti e dagli uomini capaci: la loro assenza o deficienza (quantitativa e qualitativa) rende sterile l'«automatismo» stesso (che pertanto non è automatismo): ci sono astrattamente le premesse,

ma le conseguenze non si realizzano perché il fattore umano manca. Perciò si può dire che i partiti hanno il compito di elaborare dirigenti capaci, sono la funzione di massa che seleziona, sviluppa, moltiplica i dirigenti necessari perché un gruppo sociale definito (che è una quantità «fissa», in quanto si può stabilire quanti sono i componenti di ogni gruppo sociale) si articoli e da caos tumultuoso diventi esercito politico organicamente predisposto. Quando in elezioni successive dello stesso grado o di grado diverso (per esempio nella Germania prima di Hitler: elezioni per il presidente della repubblica, per il Reichstag, per le diete dei Länder, per i consigli comunali e giù giù fino ai comitati d'azienda) un partito oscilla nella sua massa di suffragi da massimi a minimi che sembrano strani e arbitrari, si può dedurre che i quadri di esso sono deficienti per quantità e per qualità, o per quantità e non per qualità (relativamente) o per qualità e non per quantità. Un partito che ha molti voti nelle elezioni locali e meno in quelle di più alta importanza politica, è certo deficiente qualitativamente nella sua direzione centrale: possiede molti subalterni o almeno in numero sufficiente, ma non possiede uno stato maggiore adeguato al paese e alla sua posizione nel mondo, ecc. Analisi di questo genere sono accennate in altri paragrafi.

Q.6 §32 Sul concetto di grande potenza. La misura decisiva per stabilire cosa deve intendersi per grande potenza è data dalla guerra. Il concetto di grande potenza è strettamente legato alle guerre. È grande potenza quello Stato che entrato in un sistema di alleanze per una guerra – (e oggi ogni guerra presuppone dei sistemi di forze antagonistiche) al momento della pace è riuscito a conservare un tale rapporto di forze con gli alleati da essere in grado di far mantenere i patti e le promesse fatte all'inizio della campagna. Ma uno Stato che per entrare in guerra ha bisogno di grossi prestiti, ha bisogno continuo di armi e munizioni per i suoi soldati, di vettovaglie per l'esercito e per la popolazione civile, di navi per i trasporti, che cioè non può far la guerra senza l'aiuto continuo dei suoi alleati e che per qualche tempo anche dopo la pace ha ancora

bisogno di aiuti, specialmente di vettovaglie, di prestiti o altre forme di sussidi finanziari, come può essere uguale ai suoi alleati e imporsi perché mantengano i patti? Un simile Stato è considerato grande potenza solo nelle carte diplomatiche, ma nella realtà è considerato come un probabile fornitore di uomini per la coalizione che ha i mezzi non solo di sostenere le proprie forze militari ma anche per finanziare quelle degli altri alleati.
Nella politica estera: «Così la politica estera italiana, mirando sempre alla stessa meta, è stata sempre rettilinea, e le sue pretese oscillazioni sono state in realtà determinate soltanto dalle incertezze e dalle contraddizioni altrui, com'è inevitabile nel campo internazionale dove infiniti sono gli elementi in contrasto» (Aldo Valori, «Corriere della Sera» del 12 maggio 1932). Che siano infiniti gli elementi di equilibrio di un sistema politico internazionale, è verissimo, ma appunto per ciò il sistema deve essere stabilito in modo che nonostante le fluttuazioni esterne, la propria linea non oscilli (è poi difficile definire cosa s'intende in tal caso per oscillazione – che non può essere intesa meccanicamente al modo dei farmacisti di villaggio e di una mera coerenza formale). La linea di uno Stato egemonico (cioè di una grande potenza) non oscilla, perché esso stesso determina la volontà altrui e non ne è determinato, perché la linea politica è fondata su ciò che vi è di permanente e non di casuale e immediato e nei propri interessi e in quelli delle altre forze che concorrono in modo decisivo a formare un sistema e un equilibrio.
Q.6 §33 Sul concetto di partito politico. Quando si vuol scrivere la storia di un partito politico, in realtà occorre affrontare tutta una serie di problemi molto meno semplici di quanto creda, per es., Roberto Michels che pure è ritenuto uno specialista in materia. Cosa sarà la storia di un partito? Sarà la mera narrazione della vita interna di una organizzazione politica? come essa nasce, i primi gruppi che la costituiscono, le polemiche ideologiche attraverso cui si forma il suo programma e la sua concezione del mondo e della vita? Si tratterebbe in tal caso, della storia di ristretti gruppi

intellettuali e talvolta della biografia politica di una singola individualità. La cornice del quadro dovrà, adunque, essere più vasta e comprensiva. Si dovrà fare la storia di una determinata massa di uomini che avrà seguito i promotori, li avrà sorretti con la sua fiducia, con la sua lealtà, con la sua disciplina o li avrà criticati «realisticamente» disperdendosi o rimanendo passiva di fronte a talune iniziative. Ma questa massa sarà costituita solo dagli aderenti al partito? Sarà sufficiente seguire i congressi, le votazioni, ecc., cioè tutto l'insieme di attività e di modi di esistenza con cui una massa di partito manifesta la sua volontà? Evidentemente occorrerà tener conto del gruppo sociale di cui il partito dato è espressione e parte più avanzata: la storia di un partito, cioè, non potrà non essere la storia di un determinato gruppo sociale. Ma questo gruppo non è isolato; ha amici, affini, avversari, nemici. Solo dal complesso quadro di tutto l'insieme sociale e statale (e spesso anche con interferenze internazionali) risulterà la storia di un determinato partito, per cui si può dire che scrivere la storia di un partito significa niente altro che scrivere la storia generale di un paese da un punto di vista monografico, per porne in risalto un aspetto caratteristico. Un partito avrà avuto maggiore o minore significato e peso, nella misura appunto in cui la sua particolare attività avrà pesato più o meno nella determinazione della storia di un paese.
Ecco quindi che dal modo di scrivere la storia di un partito risulta quale concetto si abbia di ciò che è un partito o debba essere. Il settario si esalterà nei fatterelli interni, che avranno per lui un significato esoterico e lo riempiranno di mistico entusiasmo; lo storico, pur dando a ogni cosa l'importanza che ha nel quadro generale, poserà l'accento soprattutto sull'efficienza reale del partito, sulla sua forza determinante, positiva e negativa, nell'aver contribuito a creare un evento e anche nell'aver impedito che altri eventi si compissero.

Q.6 §34 Sull'origine delle guerre. Come si può dire che le guerre tra gli Stati possono avere la loro origine nelle lotte dei gruppi nell'interno di ogni singola nazione? È certo che in ogni nazione deve esistere una certa (e specifica per ogni nazione) espressione della legge delle proporzioni definite nella composizione sociale: i vari gruppi cioè devono trovarsi in certi rapporti di equilibrio, il cui turbamento radicale potrebbe condurre a una catastrofe sociale. Questi rapporti variano a seconda che un paese è prevalentemente agricolo o industriale e a seconda dei diversi gradi di sviluppo delle forze produttive materiali e del tenore di vita. Il gruppo dirigente tenderà a mantenere l'equilibrio migliore per il suo permanere, non solo, ma per il suo permanere in condizioni determinate di floridezza, e anzi aNel ms: «di». incrementare tali condizioni. Ma siccome l'area sociale di ogni paese è limitata, sarà portato a estenderla nelle zone coloniali e d'influenza e quindi a entrare in conflitto con altri gruppi dirigenti che aspirano allo stesso fine o ai cui danni l'espansione di esso dovrebbe necessariamente avvenire, poiché anche il globo terrestre è limitato. Ogni gruppo dirigente tende in astratto ad allargare la base della società lavoratrice da cui prelevare plusvalore, ma la tendenza astratta diventa concreta e immediata quando il prelevamento di plusvalore nella sua base storica è diventato difficile o pericoloso oltre certi limiti che sono tuttavia insufficienti.

Q.6§35 Arte politica e arte militare. Lo scrittore ita liano di cose militari generale De Cristoforis nel suo libro Che cosa sia la guerra dice che per «distruzione dell'esercito nemico» (fine strategico) non si intende «la morte dei soldati, ma lo scioglimento del loro legame come massa organica». La formula è felice e può essere impiegata anche nel la terminologia politica. Si tratta di identificare quale sia nella vita politica il legame organico essenziale, che non può consistere solo nei rapporti giuridici (libertà di associazione e riunione ecc., con la sequela dei partiti e dei sindacati ecc.) ma si radica nei più profondi rapporti economici, cioè nella funzione sociale nel mondo produttivo (forme di proprietà e di

direzione ecc.)

Q.6 §36 Sulla burocrazia. 1) Il fatto che nello svolgimento storico delle forme politiche ed economiche si sia venuto formando il tipo del funzionario «di carriera», tecnicamente addestrato al lavoro burocratico (civile e militare) ha un significato primordiale nella scienza politica e nella storia delle forme statali. Si è trattato di una necessità o di una degenerazione in confronto dell'autogoverno (self-government) come pretendono i liberisti «puri»? È certo che ogni forma sociale e statale ha avuto un suo problema dei funzionari, un suo modo di impostarlo e risolverlo, un suo sistema di selezione, un suo tipo di funzionario da educare. Ricostruire lo svolgimento di tutti questi elementi è di importanza capitale. Il problema dei funzionari coincide in parte col problema degli intellettuali. Ma se è vero che ogni nuova forma sociale e statale ha avuto bisogno di un nuovo tipo di funzionario, è vero anche che i nuovi gruppi dirigenti non hanno mai potuto prescindere, almeno per un certo tempo, dalla tradizione e dagli interessi costituiti, cioè dalle formazioni di funzionari già esistenti e precostituiti al loro avvento (ciò specialmente nella sfera ecclesiastica e in quella militare). L'unità del lavoro manuale e intellettuale e un legame più stretto tra il potere legislativo e quello esecutivo (per cui i funzionari eletti, oltre che del controllo, si interessino dell'esecuzione degli affari di Stato) possono essere motivi ispiratori sia per un indirizzo nuovo nella soluzione del problema degli intellettuali che di quello dei funzionari.

2) Connessa con la quistione della burocrazia e della sua organizzazione «ottima» è la discussione sui cosidetti «centralismo organico» e «centralismo democratico» (che d'altronde non ha niente a che fare con la democrazia astratta, tanto che la Rivoluzione francese e la terza Repubblica hanno sviluppato delle forme di centralismo organico che non avevano conosciuto né la monarchia assoluta né Napoleone I). Saranno da ricercare ed esaminare i reali rapporti economici e politici che trovano la loro forma organizzativa, la loro articolazione e la loro funzionalità nelle

diverse manifestazioni di centralismo organico e democratico in tutti i campi: nella vita statale (unitarismo, federazione, unione di Stati federati, federazione di Stati o Stato federale ecc.), nella vita interstatale (alleanza, forme varie di «costellazione» politica internazionale), nella vita delle associazioni politiche e culturali (massoneria, Rotary Club, Chiesa cattolica), sindacali economiche (cartelli, trusts), in uno stesso paese, in diversi paesi ecc.
Polemiche sorte nel passato (prima del 1914) a proposito del predominio tedesco nella vita dell'alta cultura e di alcune forze politiche internazionali: era poi reale questo predominio o in che cosa realmente consisteva? Si può dire: a) che nessun nesso organico e disciplinare stabiliva una tale supremazia, che pertanto era un mero fenomeno di influsso culturale astratto e di prestigio molto labile; b) che tale influsso culturale non toccava per nulla l'attività effettuale, che viceversa era disgregata, localistica, senza indirizzo d'insieme. Non si può parlare perciò di nessun centralismo, né organico né democratico né d'altro genere o misto. L'influsso era sentito e subito da scarsi gruppi intellettuali, senza legame con le masse popolari e appunto questa assenza di legame caratterizzava la situazione. Tuttavia un tale stato di cose è degno di esame perché giova a spiegare il processo che ha condotto a formulare le teorie del centralismo organico, che sono state appunto una critica unilaterale e da intellettuali di quel disordine e di quella dispersione di forze.
Occorre intanto distinguere nelle teorie del centralismo organico tra quelle che velano un preciso programma di predominio reale di una parte sul tutto (sia la parte costituita da un ceto come quello degli intellettuali, sia costituita da un gruppo territoriale «privilegiato») e quelle che sono una pura posizione unilaterale di settari e fanatici, e che pur potendo nascondere un programma di predominio (di solito di una singola individualità, come quella del papa infallibile per cui il cattolicismo si è trasformato in una specie di culto del pontefice), immediatamente non pare nascondere un tale programma come fatto politico consapevole. Il nome più esatto

sarebbe quello di centralismo burocratico. L'«organicità» non può essere che del centralismo democratico il quale è un «centralismo» in movimento, per così dire, cioè una continua adeguazione dell'organizzazione al movimento reale, un contemperare le spinte dal basso con il comando dall'alto, un inserimento continuo degli elementi che sbocciano dal profondo della massa nella cornice solida dell'apparato di direzione che assicura la continuità e l'accumularsi regolare delle esperienze: esso è «organico» perché tiene conto del movimento, che è il modo organico di rivelarsi della realtà storica e non si irrigidisce meccanicamente nella burocrazia, e nello stesso tempo tiene conto di ciò che è relativamente stabile e permanente o che per lo meno si muove in una direzione facile a prevedersi ecc. Questo elemento di stabilità nello Stato si incarna nello sviluppo organico del nucleo centrale del gruppo dirigente così come avviene in più ristretta scala nella vita dei partiti. Il prevalere del centralismo burocratico nello Stato indica che il gruppo dirigente è saturato diventando una consorteria angusta che tende a perpetrare i suoi gretti privilegi regolando o anche soffocando il nascere di forze contrastanti, anche se queste forze sono omogenee agli interessi dominanti fondamentali (per es. nei sistemi protezionistici a oltranza in lotta col liberismo economico). Nei partiti che rappresentano gruppi socialmente subalterni l'elemento di stabilità è necessario per assicurare l'egemonia non a gruppi privilegiati ma agli elementi progressivi, organicamente progressivi in confronto di altre forze affini e alleate ma composite e oscillanti.

In ogni caso occorre rilevare che le manifestazioni morbose di centralismo burocratico sono avvenute per deficienza di iniziativa e responsabilità nel basso, cioè per la primitività politica delle forze periferiche, anche quando esse sono omogenee con il gruppo territoriale egemone (fenomeno del piemontesismo nei primi decenni dell'unità italiana). Il formarsi di tali situazioni può essere estremamente dannoso e pericoloso negli organismi internazionali (Società delle Nazioni).

Il centralismo democratico offre una formula elastica, che si presta a molte incarnazioni; essa vive in quanto è interpretata e adattata continuamente alle necessità: essa consiste nella ricerca critica di ciò che è uguale nell'apparente disformità e invece distinto e anche opposto nell'apparente uniformità per organare e connettere strettamente ciò che è simile, ma in modo che l'organamento e la connessione appaiano una necessità pratica e «induttiva», sperimentale e non il risultato di un processo razionalistico, deduttivo, astrattistico, cioè proprio degli intellettuali puri (o puri asini). Questo lavorio continuo per sceverare l'elemento «internazionale» e «unitario» nella realtà nazionale e localistica è in realtà l'azione politica concreta, l'attività sola produttiva di progresso storico. Esso richiede una organica unità tra teoria e pratica, tra ceti intellettuali e masse popolari, tra governanti e governati. Le formule di unità e federazione perdono gran parte del loro significato da questo punto di vista, mentre conservano il loro veleno nella concezione burocratica, per la quale finisce col non esistere unità ma palude stagnante, superficialmente calma e «muta» e non federazione ma «sacco di patate», cioè giustapposizione meccanica di singole «unità» senza nesso tra loro.

Q.6 §37 Note sulla vita nazionale francese. Il partito monarchico in regime repubblicano, come il partito repubblicano in regime monarchico, o il partito nazionale in regime di soggezione del paese a uno Stato straniero, non possono non essere partiti sui generis: devono essere, cioè, se vogliono ottenere successi relativamente rapidi, le centrali di federazioni di partiti, più che partiti caratterizzati in tutti i punti particolari dei loro programmi di governo; partiti di un sistema generale di governo e non di governi particolari (in questa stessa serie spetta un posto a parte ai partiti confessionali, come il Centro tedesco o i diversi partiti cristiano-sociali o popolari). Il partito monarchico si fonda in Francia sui residui ancora tenaci della vecchia nobiltà terriera e su una parte della piccola borghesia e degli intellettuali. Su che sperano i monarchici per diventare capaci di assumere il potere e restaurare

la monarchia? Sperano sul collasso del regime parlamentare-borghese e sulla incapacità di qualsiasi altra forza organizzata esistente ad essere il nucleo politico di una dittatura militare prevedibile o da loro stessi preordinata; in nessun altro modo le loro forze sociali sarebbero in grado di conquistare il potere. In attesa, il centro dirigente dell'Action Française svolge sistematicamente una serie di attività: un'azione organizzativa politico-militare (militare nel senso di partito e nel senso di avere cellule attive fra gli ufficiali dell'esercito) per raggruppare nel modo più efficiente l'angusta base sociale su cui storicamente il movimento s'appoggia. Essendo questa base costituita di elementi in generale più scelti per intelligenza, cultura, ricchezza, pratica di amministrazione ecc. che qualsiasi altro movimento, è possibile avere un partito notevole, imponente persino, ma che però si esaurisce in se stesso, che non ha, cioè, riserve da gettare nella lotta in una crisi risolutiva. Il partito è notevole, pertanto, solo nei tempi normali, quando gli elementi attivi nella lotta politica si contano a decine di migliaia, ma diventerà insignificante (numericamente) nei periodi di crisi, quando gli attivi si conteranno a centinaia di migliaia e forse a milioni.
Lo sviluppo del giacobinismo (di contenuto) e della formula della rivoluzione permanente attuata nella fase attiva della Rivoluzione francese ha trovato il suo «perfezionamento» giuridico-costituzionale nel regime parlamentare, che realizza, nel periodo più ricco di energie «private» nella società, l'egemonia permanente della classe urbana su tutta la popolazione, nella forma hegeliana del governo col consenso permanentemente organizzato (ma l'organizzazione del consenso è lasciata all'iniziativa privata, è quindi di carattere morale o etico, perché consenso «volontariamente» dato in un modo o nell'altro). Il «limite» trovato dai giacobini nella legge Chapelier e in quella del maximum, viene superato e respinto più lontano progressivamente attraverso un processo completo, in cui si alternano l'attività propagandistica e quella pratica (economica, politico-giuridica): la base economica,

per lo sviluppo industriale e commerciale, viene continuamente allargata e approfondita, dalle classi inferiori si innalzano fino alle classi dirigenti gli elementi sociali più ricchi di energia e di spirito d'intrapresa, la società intera è in continuo processo di formazione e di dissoluzione seguita da formazioni più complesse e ricche di possibilità; ciò dura, in linea generale, fino all'epoca dell'imperialismo e culmina nella guerra mondiale. In questo processo si alternano tentativi di insurrezione e repressioni spietate, allargamento e restrizioni del suffragio politico, libertà di associazione e restrizioni o annullamenti di questa libertà, libertà nel campo sindacale ma non in quello politico, forme diverse di suffragio, scrutinio di lista o circoscrizioni uninominali, sistema proporzionale o individuale, con le varie combinazioni che ne risultano – sistema delle due camere o di una sola camera elettiva, con vari modi di elezione per ognuna (camera vitalizia ed ereditaria, Senato a termine, ma con elezione dei Senatori diversa da quella dei deputati ecc.) –, vario equilibrio dei poteri, per cui la magistratura può essere un potere indipendente o solo un ordine, controllato e diretto dalle circolari ministeriali, diverse attribuzioni del capo del governo e dello Stato, diverso equilibrio interno degli organismi territoriali (centralismo o decentramento, maggiori o minori poteri dei prefetti, dei Consigli provinciali, dei Comuni, ecc.), diverso equilibrio tra le forze armate di leva e quelle professionali (polizia, gendarmeria), con la dipendenza di questi corpi professionali dall'uno o dall'altro organo statale (dalla magistratura, dal ministero dell'interno o dallo Stato maggiore); la maggiore o minore parte lasciata alla consuetudine o alla legge scritta, per cui si sviluppano forme consuetudinarie che possono ad un certo punto essere abolite in virtù delle leggi scritte (in alcuni paesi «pareva» si fossero costituiti regimi democratici, ma essi si erano costituiti solo formalmente, senza lotta, senza sanzione costituzionale e fu facile disgregarli senza lotta, o quasi, perché privi di sussidi giuridico-morali e militari, ripristinando la legge scritta o dando della legge scritta interpretazioni reazionarie); il distacco più o meno

grande tra le leggi fondamentali e i regolamenti d'esecuzione che annullano le prime o ne danno un'interpretazione restrittiva; l'impiego più o meno esteso dei decreti-legge che tendono a sostituire la legislazione ordinaria e la modificano in certe occasioni, «forzando la pazienza» del parlamento fino a giungere a un vero e proprio «ricatto della guerra civile». A questo processo contribuiscono i teorici-filosofi, i pubblicisti, i partiti politici ecc. per lo sviluppo della parte formale e i movimenti o le pressioni di massa per la parte sostanziale, con azioni e reazioni reciproche, con iniziative «preventive» prima che un fenomeno si manifesti pericolosamente e con repressioni quando le prevenzioni sono mancate o sono state tardive e inefficaci.
L'esercizio «normale» dell'egemonia nel terreno divenuto classico del regime parlamentare, è caratterizzato dalla combinazione della forza e del consenso che si equilibrano variamente, senza che la forza soverchi di troppo il consenso, anzi cercando di ottenere che la forza appaia appoggiata sul consenso della maggioranza, espresso dai così detti organi dell'opinione pubblica – giornali e associazioni – i quali, perciò, in certe situazioni, vengono moltiplicati artificiosamente. Tra il consenso e la forza sta la corruzione-frode (che è caratteristica di certe situazioni di difficile esercizio della funzione egemonica, presentando l'impiego della forza troppi pericoli) cioè lo snervamento e la paralisi procurati all'antagonista o agli antagonisti con l'accaparrarne i dirigenti sia copertamente sia in caso di pericolo emergente, apertamente, per gettare lo scompiglio e il disordine nelle file antagoniste, Nel periodo del dopoguerra, l'apparato egemonico si screpola e l'esercizio dell'egemonia diviene permanentemente difficile e aleatorio. Il fenomeno viene presentato e trattato con vari nomi e in aspetti secondari e derivati. I più triviali sono: «crisi del principio d'autorità» e «dissoluzione del regime parlamentare». Naturalmente del fenomeno si descrivono solo le manifestazioni «teatrali» sul terreno parlamentare e del governo politico ed esse appunto si spiegano col fallimento di alcuni «principii» (parlamentare, democratico, ecc.) e con la «crisi» del

principio d'autorità (del fallimento di questo principio parleranno altri non meno superficiali e superstiziosi). La crisi si presenta praticamente nella sempre crescente difficoltà di formare i governi e nella sempre crescente instabilità dei governi stessi: essa ha la sua origine immediata nella moltiplicazione dei partiti parlamentari, e nelle crisi interne permanenti di ognuno di questi partiti (si verifica cioè nell'interno di ogni partito ciò che si verifica nell'intero parlamento: difficoltà di governo e instabilità di direzione). Le forme di questo fenomeno sono anche, in una certa misura, di corruzione e dissoluzione morale: ogni frazione di partito crede di avere la ricetta infallibile per arrestare l'indebolimento dell'intero partito, e ricorre a ogni mezzo per averne la direzione o almeno per partecipare alla direzione, così come nel parlamento il partito crede di essere il solo a dover formare il governo per salvare il paese o almeno pretende, per dare l'appoggio al governo, di doverci partecipare il più largamente possibile; quindi contrattazioni cavillose e minuziose, che non possono non essere personalistiche in modo da apparire scandalose, e che spesso sono infide e perfide. Forse, nella realtà, la corruzione personale è minore di quanto appare, perché tutto l'organismo politico è corrotto dallo sfacelo della funzione egemonica. Che gli interessati a che la crisi si risolva dal loro punto di vista, fingano di credere e proclamino a gran voce che si tratta della «corruzione» e della «dissoluzione» di una serie di «principii» (immortali o no), potrebbe anche essere giustificato: ognuno è il giudice migliore nella scelta delle armi ideologiche che sono più appropriate ai fini che vuol raggiungere e la demagogia può essere ritenuta arma eccellente. Ma la cosa diventa comica quando il demagogo non sa di esserlo ed opera praticamente come fosse vero nella realtà effettuale che l'abito è il monaco e il berretto il cervello. Machiavelli diventa così Stenterello.
La crisi in Francia. Sua grande lentezza di sviluppi. I partiti politici francesi: essi erano molto numerosi anche prima del 1914. La loro molteplicità formale dipende dalla ricchezza di eventi rivoluzionari e politici in Francia dal 1789 all'Affare Dreyfus: ognuno di questi

eventi ha lasciato sedimenti e strascichi che si sono consolidati in partiti, ma le differenze essendo molto meno importanti delle coincidenze, in realtà ha sempre regnato nel Parlamento il regime dei due partiti, liberali-democratici (varie gamme del radicalismo) e conservatori. Si può anzi dire che la molteplicità dei partiti, date le circostanze particolari della formazione politico-nazionale francese è stata molto utile nel passato: ha permesso una vasta opera di selezioni individuali e ha creato il gran numero di abili uomini di governo che è caratteristica francese. Attraverso questo meccanismo molto snodato e articolato, ogni movimento dell'opinione pubblica trovava un immediato riflesso e una composizione. L'egemonia borghese è molto forte e ha molte riserve. Gli intellettuali sono molto concentrati (Istituto di Francia, Università, grandi giornali e riviste di Parigi) e quantunque numerosissimi sono in fondo molto disciplinati ai centri nazionali di cultura. La burocrazia militare e civile ha una grande tradizione e ha raggiunto un alto grado di omogeneità attiva.
La debolezza interna più pericolosa per l'apparato statale (militare e civile) consisteva nell'alleanza del clericalismo e del monarchismo. Ma la massa popolare, se pure cattolica, non era clericale. Nell'affare Dreyfus è culminata la lotta per paralizzare l'influsso clericale-monarchico nell'apparato statale e per dare all'elemento laico la netta prevalenza. La guerra non ha indebolito ma rafforzato l'egemonia; non si è avuto il tempo di pensare: lo Stato è entrato in guerra e quasi subito il territorio è stato invaso. Il passaggio dalla disciplina di pace a quella di guerra non ha domandato una crisi troppo grande: i vecchi quadri militari erano abbastanza vasti ed elastici; gli ufficiali subalterni e i sottufficiali erano forse i più selezionati del mondo e i meglio allenati alle funzioni di comando immediato sulle truppe. Confronto con altri paesi. La quistione degli arditi e del volontarismo; la crisi dei quadri, determinata dal sopravvento degli ufficiali di complemento, che altrove avevano una mentalità antitetica con gli ufficiali di carriera. Gli arditi, in altri paesi, hanno rappresentato un nuovo esercito di volontari, una

selezione militare, che ebbe una funzione tattica primordiale. Il contatto col nemico fu cercato solo attraverso gli arditi, che formavano come un velo tra il nemico e l'esercito di leva (funzione delle stecche nel busto). La fanteria francese era formata in grandissima maggioranza di coltivatori diretti, cioè di uomini forniti di una riserva muscolare e nervosa molto ricca che rese più difficile il collasso fisico procurato dalla lunga vita di trincea (il consumo medio di un cittadino francese è di circa 1 500 000 calorie annue, mentre quello italiano è minore di 1 000 000); in Francia il bracciantato agricolo è minimo, il contadino senza terra è servo di fattoria cioè vive la stessa vita dei padroni e non conosce l'inedia della disoccupazione neanche stagionale; il vero bracciantato si confonde con la mala vita rurale ed è formato di elementi irrequieti che viaggiano da un angolo all'altro del paese per piccoli lavori marginali. Il vitto in trincea era migliore che in altri paesi e il passato democratico, ricco di lotte e di ammaestramenti reciproci, aveva creato il tipo diffuso del cittadino moderno anche nelle classi subalterne, cittadino nel doppio senso, che l'uomo del popolo si sentiva qualche cosa non solo, ma era ritenuto qualche cosa anche dai superiori, dalle classi dirigenti, cioè non era sfottuto e bistrattato per bazzecole. Non si formarono così, durante la guerra, quei sedimenti di rabbia avvelenata e sorniona che si formarono altrove. Le lotte interne del dopoguerra mancarono perciò di grande asprezza e specialmente, non si verificò l'inaudita oscillazione delle masse rurali verificatasi altrove.
La crisi endemica del parlamentarismo francese indica che c'è un malessere diffuso nel paese ma questo malessere non ha avuto finora un carattere radicale, non ha posto in gioco quistioni intangibili. C'è stato un allargamento della base industriale e quindi un accresciuto urbanesimo. Masse di rurali si sono riversate in città, ma non perché ci fosse in campagna disoccupazione o fame insoddisfatta di terra; perché in città si sta meglio, ci sono più soddisfazioni ecc. (il prezzo della terra è bassissimo e molte terre buone sono abbandonate agli Italiani). La crisi parlamentare riflette

(finora) piuttosto uno spostamento normale di masse (non dovuto ad acuta crisi economica), con una ricerca laboriosa di nuovi equilibri di rappresentanza e di partiti e un malessere vago che è solo premonitore di una possibile grande crisi politica. La stessa sensibilità dell'organismo politico porta ad esagerare formalmente i sintomi del malessere. Finora si è trattato di una serie di lotte per la divisione dei carichi e dei benefici statali, più che altro, perciò crisi dei partiti medi e di quello radicale in primo luogo, che rappresenta le città medie e piccole e i contadini più avanzati. Le forze politiche si preparano alle grandi lotte future e cercano un migliore assestamento; le forze extrastatali fanno sentire più sensibilmente il loro peso e impongono i loro uomini in modo più brutale.
Il punto culminante della crisi parlamentare francese fu raggiunto nel 1925 e dall'atteggiamento verso quegli avvenimenti, ritenuti decisivi, occorre partire per dare un giudizio sulla consistenza politica e ideologica dell'Action Française. Maurras gridò allo sfacelo del regime repubblicano e il suo gruppo si preparò alla presa del potere. Maurras è spesso esaltato come un grande statista e come un grandissimo Realpolitiker: in realtà egli è solo un giacobino alla rovescia. I giacobini impiegavano un certo linguaggio, erano convinti fautori di una determinata ideologia; nel tempo e nelle circostanze date, quel linguaggio e quella ideologia erano ultrarealistici, perché ottenevano di mettere in moto le energie politiche necessarie ai fini della Rivoluzione e a consolidare permanentemente l'andata al potere della classe rivoluzionaria; furono poi staccati, come avviene quasi sempre, dalle condizioni di luogo e di tempo e ridotti in formule e divennero una cosa diversa, una larva, parole vacue e inerti. Il comico consiste nel fatto che il Maurras capovolse banalmente quelle formule, creandone altre che sistemò in un ordine logico-letterario impeccabile, le quali non potevano anche esse che rappresentare il riflesso del più puro e triviale illuminismo. In realtà è proprio Maurras il più rappresentativo campione dello «stupido secolo XIX», la concentrazione di tutti i luoghi comuni massonici meccanicamente

rovesciati: la sua relativa fortuna dipende appunto da ciò che il suo metodo piace perché è quello della ragione ragionante da cui è nato l'enciclopedismo, e tutta la tradizione culturale massonica francese. L'illuminismo creò una serie di miti popolari, che erano solo la proiezione nel futuro delle più profonde e millenarie aspirazioni delle grandi masse, aspirazioni legate al cristianesimo e alla filosofia del senso comune, miti semplicistici quanto si vuole, ma che avevano un'origine realmente radicata nei sentimenti e che, in ogni caso, non potevano essere controllati sperimentalmente (storicamente); Maurras ha creato il mito «semplicistico» di un passato monarchico francese fantastico; ma questo mito è stato «storia» e le deformazioni intellettualistiche di essa possono essere facilmente corrette: tutta la istruzione pubblica francese è una implicita rettifica del mito monarchico, che in tal modo diventa un «mito» difensivo più che creatore di passioni. Una delle formule fondamentali di Maurras è «Politique d'abord», ma egli è il primo a non seguirla. Per lui, prima della politica c'è sempre l'«astrazione politica», l'accoglimento integrale di una concezione del mondo «minuziosissima», che prevede tutti i particolari, come l'anno le utopie dei letterati, che domanda una determinata concezione della storia, ma della storia concreta di Francia e d'Europa, cioè una determinata e fossilizzata ermeneutica.
Léon Daudet ha scritto che la grande forza dell'Action Française è stata la incrollabile omogeneità e unità del suo gruppo dirigente: sempre d'accordo, sempre solidali politicamente e ideologicamente. Certo l'unità e omogeneità del gruppo dirigente è una grande forza, ma di carattere settario e massonico, non di un grande partito di governo. Il linguaggio politico è diventato un gergo, si è formata l'atmosfera di una conventicola: a forza di ripetere sempre le stesse formule, di maneggiare gli stessi schemi mentali irrigiditi, si finisce, è vero, col pensare allo stesso modo, perché si finisce col non pensare più. Maurras a Parigi e Daudet a Bruxelles pronunziano la stessa frase, senza accordo, sullo stesso avvenimento perché l'accordo c'era già prima, perché si tratta di due macchinette di frasi,

montate da venti anni per dire le stesse frasi nello stesso momento.
Il gruppo dirigente dell'Action Française si è formato per cooptazione: in principio c'era Maurras col suo verbo, poi si unì Vaugeois, poi Daudet, poi Pujo, ecc. ecc. Ogni volta che dal gruppo si staccò qualcuno, fu una catastrofe di polemiche e di accuse interminabili e perfide e si capisce: Maurras è come un papa infallibile e che da lui si stacchi uno dei più prossimi ha un significato veramente catastrofico.
Dal punto di vista dell'organizzazione l'Action Française è molto interessante e meriterebbe uno studio approfondito. La sua forza relativa è costituita specialmente da ciò che i suoi elementi di base sono tipi sociali intellettualmente selezionati, la cui «radunata» militare è estremamente facile come sarebbe quella di un esercito costituito di soli ufficiali. La selezione intellettuale è relativa, si capisce, poiché è stupefacente come gli aderenti all'Action Française siano facili a ripetere pappagallescamente le formule del leader (se pure non si tratti di una necessità di guerra, sentita come tale) e anzi a trarne profitto «snobistico». In una repubblica può essere segno di distinzione l'essere monarchico, in una democrazia parlamentare l'essere reazionario conseguente. Il gruppo, per la sua composizione, possiede (a parte le sovvenzioni di certi gruppi industriali) molti fondi, tanti da permettere iniziative molteplici che danno l'apparenza di una certa vitalità e attività. La posizione sociale di molti aderenti palesi ed occulti permette al giornale e al centro dirigente di avere una massa di informazioni e documenti riservati che permettono una molteplicità di polemiche personali. Nel passato, ma più limitatamente anche ora, il Vaticano doveva essere una fonte di prim'ordine d'informazioni (la Segreteria di Stato e l'alto clero francese). Molte campagne personalistiche devono essere a chiave o a mezza chiave: si pubblica una parte di vero per far capire che si sa tutto, o si fanno allusioni furbesche comprensibili agli interessati. Queste campagne violente personalistiche hanno per l'Action Française vari significati: galvanizzano gli aderenti perché lo sfoggio della conoscenza delle

cose più segrete dà l'impressione di gran capacità a penetrare nel campo avversario e di una forte organizzazione cui nulla sfugge, mostrano il regime repubblicano come un'associazione a delinquere paralizzano una serie di avversari con la minaccia di disonorarli e di alcuni fanno dei fautori segreti. La concezione empirica che si può ricavare da tutta l'attività dell'Action Française è questa: il regime parlamentare repubblicano si dissolverà ineluttabilmente perché esso è un «monstrum» storico-razionale, che non corrisponde alle leggi «naturali» della società francese rigidamente stabilite dal Maurras. I nazionalisti integrali devono pertanto: 1) appartarsi dalla vita reale della politica francese, non riconoscendone la «legalità» storico-razionale (astensionismo, ecc.) e combattendola in blocco; 2) creare un antigoverno, sempre pronto a insediarsi nei «palazzi tradizionali» con un colpo di mano: questo antigoverno si presenta già oggi con tutti gli uffici embrionali, che corrispondono alle grandi attività nazionali.

Nella realtà furono fatti molti strappi a tanto rigore; nel 19 furono presentate alcune candidature, e riuscì eletto per miracolo il Daudet. Nelle altre elezioni l'Action Française appoggiò quei candidati di destra che accettavano alcuni suoi principii marginali (questa attività pare sia stata imposta al Maurras dai suoi collaboratori più esperti di politica reale, ciò che dimostra che l'unità non è senza crepe). Per uscire dall'isolamento fu progettata la pubblicazione di un grande giornale d'informazione, ma finora non se ne fece nulla (esiste solo la «Revue Universelle» e lo «Charivari» che compiono ufficio di divulgazione indiretta tra il grande pubblico). L'acre polemica col Vaticano e la riorganizzazione del clero e delle associazioni cattoliche che ne fu una conseguenza, ha rotto il solo legame che l'Action Française aveva con le grandi masse nazionali, legame che era anch'esso piuttosto aleatorio. Il suffragio universale che è stato introdotto in Francia da tanto tempo ha già determinato il fatto che le masse, formalmente cattoliche, politicamente aderiscano ai partiti repubblicani di centro, sebbene questi siano anticlericali e laicisti: il sentimento nazionale, organizzato intorno al concetto di patria, è

altrettanto forte, e in certi casi è indubbiamente più forte, del sentimento religioso-cattolico, che del resto ha caratteristiche proprie. La formula che «la religione è una quistione privata» si è radicata come forma popolare del concetto di separazione della Chiesa dallo Stato. Inoltre, il complesso di associazioni che costituiscono l'Azione Cattolica è in mano all'aristocrazia terriera (ne è capo, o era, il generale Castelnau), senza che il basso clero eserciti quella funzione di guida spirituale-sociale che esercitava in Italia (in quella settentrionale). Il contadino francese, nella quasi totalità, rassomiglia piuttosto al nostro contadino meridionale, che dice volentieri: «il prete è prete sull'altare, ma fuori è un uomo come tutti gli altri» (in Sicilia: «monaci e parrini, sienticci la missa e stoccacci li rini»). L'Action Française attraverso lo strato dirigente cattolico pensava di poter dominare, nel momento decisivo, tutto l'apparato di massa del cattolicismo francese. In questo calcolo c'era un po' di verità e molta illusione: in epoche di grandi crisi politico-morali, il sentimento religioso, rilassato in tempi normali, può diventare vigoroso e assorbente; ma se l'avvenire appare pieno di nubi tempestose, anche la solidarietà nazionale, espressa nel concetto di patria, diventa assorbente in Francia, dove la crisi non può non assumere il carattere di crisi internazionale e allora la «Marsigliese» è più forte dei Salmi penitenziali. In ogni caso, anche la speranza in questa riserva possibile è svanita per Maurras. Il Vaticano non vuole più astenersi dagli affari interni francesi e ritiene che il ricatto di una possibile restaurazione monarchica sia divenuto inoperante: il Vaticano è più realista di Maurras, e concepisce meglio la formula «politique d'abord». Finché il contadino francese dovrà scegliere tra Herriot e un Hobereau, sceglierà Herriot: bisogna perciò creare il tipo del «radicale cattolico» cioè del «popolare», bisogna accettare senza riserve la repubblica e la democrazia e su questo terreno organizzare le masse contadine, superando il dissidio tra religione e politica, facendo del prete non solo la guida spirituale (nel campo individuale-privato) ma anche la guida sociale nel campo economico-politico. La sconfitta di

Maurras è certa (come quella di Hugenberg in Germania). È la concezione di Maurras che è falsa per troppa perfezione logica: questa sconfitta, d'altronde, fu sentita dallo stesso Maurras proprio all'inizio della polemica col Vaticano, che coincise con la crisi parlamentare francese del 1925 (non certo per caso). Quando i ministeri si succedevano a rotazione, l'Action Française pubblicò di essere pronta ad assumere il potere e apparve un articolo in cui si giunse ad invitare Caillaux a collaborare, Caillaux per il quale si annunzia va continuamente il plotone d'esecuzione. L'episodio è classico: la politica irrigidita e razionalistica del Maurras, dell'astensionismo aprioristico, delle leggi naturali «siderali» che reggono la società francese, era condannata al marasma, al crollo, all'abdicazione nel momento risolutivo. Nel momento risolutivo si vede che le grandi masse di energie entrate in movimento per la crisi non si riversano affatto nei serbatoi creati artificialmente, ma seguono le vie realmente tracciate dalla politica reale precedente, si spostano secondo i partiti che sono sempre stati attivi, o perfino che sono nati come funghi sul terreno stesso della crisi. A parte la stoltezza di credere che nel 1925 potesse avvenire il crollo del regime repubblicano per una crisi parlamentare (l'intellettualismo antiparlamentarista porta a simili allucinazioni monomaniache) se ci fu crollo fu quello morale del Maurras, che magari non si sarà scosso dal suo stato di illuminazione apocalittica, e del suo gruppo, che si sentì isolato e dovette fare appello a Caillaux e C.
Nella concezione di Maurras esistono molti tratti simili a quelli di certe teorie formalmente catastrofiche di certo economismo e sindacalismo. È spesso avvenuta questa trasposizione nel campo politico e parlamentare di concezioni nate sul terreno economico e sindacale. Ogni astensionismo politico in generale e non solo quello parlamentare si basa su una simile concezione meccanicamente catastrofica: la forza dell'avversario crollerà matematicamente se con metodo rigorosamente intransigente lo si boicotterà nel campo governativo (allo sciopero economico si accoppia lo sciopero e il boicottaggio politico). L'esempio classico è quello italiano dei

clericali dopo il 70, che imitarono e generalizzarono alcuni episodi della lotta dei patrioti contro il dominio austriaco verificatisi specialmente a Milano.
L'affermazione, spesso ripetuta da Jacques Bainville nei suoi saggi storici, che il suffragio universale e il plebiscito potevano (avrebbero potuto) e potranno quindi servire anche al legittimismo come servirono ad altre correnti politiche (specialmente ai Bonaparte) è molto ingenua, perché legata a un ingenuo e astrattamente scemo sociologismo: il suffragio universale e il plebiscito sono concepiti come schemi astratti dalle condizioni di tempo e di luogo. Occorre notare: 1) che ogni sanzione data dal suffragio universale e dal plebiscito è avvenuta dopo che la classe fondamentale si era concentrata fortemente o nel campo politico o più ancora nel campo politico-militare intorno a una personalità «cesarista», o dopo una guerra che aveva creato una situazione di emergenza nazionale; 2) che nella realtà della storia francese ci sono stati diversi tipi di «suffragio universale», a mano a mano che mutarono storicamente i rapporti economico-politici. Le crisi del suffragio universale sono state determinate dai rapporti tra Parigi e la provincia, ossia tra la città e la campagna, tra le forze urbane e quelle contadinesche. Durante la Rivoluzione, il blocco urbano parigino guida in modo quasi assoluto la provincia e si forma così il mito del suffragio universale che dovrebbe sempre dar ragione alla democrazia radicale parigina. Perciò Parigi vuole il suffragio universale nel 1848, ma esso esprime un parlamento reazionario-clericale che permette a Napoleone III la sua carriera. Nel 1871 Parigi ha fatto un gran passo in avanti, perché si ribella all'Assemblea Nazionale di Versailles, formata dal suffragio universale, cioè implicitamente «capisce» che tra «progresso» e suffragio può esserci conflitto; ma questa esperienza storica, di valore inestimabile, è perduta immediatamente perché i portatori di essa vengono immediatamente soppressi. D'altronde dopo il 71 Parigi perde in gran parte la sua egemonia politico-democratica sulla restante Francia per diverse ragioni: 1) perché si diffonde in tutta la

Francia il capitalismo urbano e si crea il movimento radicale socialista in tutto il territorio; 2) perché Parigi perde definitivamente la sua unità rivoluzionaria e la sua democrazia si scinde in gruppi sociali e partiti antagonistici. Lo sviluppo del suffragio universale e della democrazia coincide sempre più con l'affermarsi in tutta la Francia del partito radicale e della lotta anticlericale, affermazione resa più facile e anzi favorita dallo sviluppo del così detto sindacalismo rivoluzionario. In realtà l'astensionismo elettorale e l'economismo dei sindacalisti sono l'apparenza «intransigente» dell'abdicazione di Parigi al suo ruolo di testa rivoluzionaria della Francia, sono l'espressione di un piatto opportunismo seguito al salasso del 1871. Il radicalismo unifica così in un piano intermedio, della mediocrità piccolo-borghese, l'aristocrazia operaia di città e il contadino agiato di campagna. Dopo la guerra c'è una ripresa dello sviluppo storico troncato col ferro e col fuoco nel 1871, ma esso è incerto, informe, oscillante, e specialmente privo di cervelli pensanti.

La «Rivista d'Italia» del 15 gennaio 1927 riassume un articolo di J. Vialatoux pubblicato nella «Chronique Sociale de France» di qualche settimana prima; il Vialatoux respinge la tesi sostenuta da Jacques Maritain, in Une opinion sur Charles Maurras et le devoir des catholiques (Parigi, Plon, 1926) secondo cui tra la filosofia e la morale pagane di Maurras e la sua politica non vi sarebbe che un rapporto contingente, di modo che se si prende la dottrina politica, astraendo dalla filosofia, si può andare incontro a qualche pericolo, come in ogni movimento umano, ma non vi ha nulla di condannabile. Per il Vialatoux, giustamente, la dottrina politica scaturisce (o per lo meno è inscindibilmente legata – g.) dalla concezione pagana del mondo (su questo paganesimo occorre distinguere e chiarire, tra la veste letteraria piena di riferimenti e metafore pagane e il nocciolo essenziale che è poi il positivismo naturalistico, preso da Comte e mediatamente dal sansimonismo, ciò che rientra nel paganesimo solo per il gergo e la nomenclatura ecclesiastica – g.). Lo Stato è il fine ultimo dell'uomo: esso realizza

l'ordine umano con le sole forze della natura (cioè «umane», in contrapposizione a «soprannaturali»). Maurras è definibile per i suoi odii ancor più che per i suoi amori. Odia il cristianesimo primitivo (la concezione del mondo contenuta negli Evangeli, nei primi apologisti ecc., il cristianesimo all'editto di Milano, insomma, la cui credenza fondamentale era che la venuta di Cristo avesse annunziato la fine del mondo e che perciò determinava la dissoluzione dell'ordine politico romano in una anarchia morale corrosiva di ogni valore civile e statale) che per lui è una concezione giudaica. In questo senso Maurras vuole scristianizzare la società moderna. Per Maurras la Chiesa cattolica è stata e sarà sempre più lo strumento di questa scristianizzazione. Egli distingue tra cristianesimo e cattolicismo ed esalta quest'ultimo come la reazione dell'ordine romano all'anarchia giudaica. Il culto cattolico, le sue devozioni superstiziose, le sue feste, le sue pompe, le sue solennità, la sua liturgia, le sue immagini, le sue formule, i suoi riti sacramentali, la sua gerarchia imponente, sono come un incantesimo salutare per domare l'anarchia cristiana, per immunizzare il veleno giudaico del cristianesimo autentico. Secondo il Vialatoux il nazionalismo dell'Action Française non è che un episodio della storia religiosa del nostro tempo (in questo senso ogni movimento politico non controllato dal Vaticano è un episodio della storia religiosa, ossia tutta la storia è storia religiosa. In ogni modo occorre aggiungere che l'odio di Maurras contro tutto ciò che sa di protestante ed è di origine anglo-germanica – Romanticismo, Rivoluzione francese, capitalismo ecc. – non è che un aspetto di questo odio contro il cristianesimo primitivo. Occorrerebbe cercare in Augusto Comte le origini di questo atteggiamento generale verso il cattolicismo, che non è indipendente dalla rinascita libresca del tomismo e dell'aristotelismo).

IL BLOCCO STORICO

Q.7 §1 Benedetto Croce e il materialismo storico.
A proposito del discorso del Croce nella sezione di Estetica del Congresso filosofico di Oxford (cfr. «La Nuova Italia» del 20 ottobre 1930). La traduzione dei termini di un sistema filosofico nei termini di un altro, così come del linguaggio di un economista nel linguaggio di un altro economista ha dei limiti e questi limiti sono dati dalla natura fondamentale dei sistemi filosofici o dei sistemi economici; cioè nella filosofia tradizionale ciò è possibile, mentre non è possibile tra la filosofia tradizionale e il materialismo storico. Lo stesso principio della traducibilità reciproca è un elemento «critico» inerente al materialismo storico, in quanto si presuppone e si postula che una data fase della civiltà ha una «fondamentalmente identica» espressione culturale e filosofica, anche se l'espressione ha un linguaggio diverso dalla tradizione particolare di ciascuna «nazione» o di ogni sistema filosofico. Il Croce avrebbe quindi commesso un arbitrio, curioso: avrebbe ricorso a una «gherminella» polemica, si sarebbe servito di un elemento critico del materialismo storico per assalire in blocco tutto il materialismo storico presentandolo come una concezione del mondo in arretrato persino su Kant. (In ciò il Croce innova «integralmente» tutta la sua critica del materialismo storico: questo punto di vista può essere avvicinato agli elogi che egli ha fatto del libro del De Man). Ma ha il Croce completamente torto? Ho detto che egli ha ricorso a una «gherminella» polemica, cioè non ha compiuto un atto da filosofo, da storico, ma un'«azione politica», «pratica». È certo che nel materialismo storico si è formata una corrente deteriore che può essere indicata come corrispondente al cattolicismo popolare in confronto a quello teologico o degli intellettuali; così come il cattolicismo popolare può essere tradotto nei termini del «paganesimo» o di altre religioni corrispondenti, così il materialismo storico deteriore può essere tradotto nei termini «teologici», cioè

della filosofia prekantiana e precartesiana. La gherminella del Croce corrisponde a quella degli anticlericali massonici e razionalisti volgari che appunto combattevano il cattolicismo con questi confronti e con queste «traduzioni» nel linguaggio «feticista». (Il Croce sarebbe caduto a stessa posizione che il Sorel rimproverava a Clemenceau, di giudicare una filosofia dalla sua letteratura di volgarizzazione intellettuale). È la posizione dell'uomo del Rinascimento verso l'uomo della Riforma protestante: non capire che la rozzezza intellettuale dell'uomo della Riforma tuttavia prelude alla filosofia classica tedesca e al vasto movimento culturale tedesco moderno). Erasmo e Lutero: «dove entra Lutero, cessa la cultura» disse Erasmo (o qualcosa di simile). Croce rimprovera al materialismo storico il suo «scientismo», la sua «superstizione» materialistica, il suo ritorno al «medio evo» intellettuale. Sono i rimproveri che Erasmo, nel linguaggio del tempo, muoveva a Lutero. L'uomo del Rinascimento e l'uomo della Riforma si sono fusi nell'intellettuale moderno del tipo Croce, ma se questo tipo contiene in sé l'uomo della Riforma, esso non intende più il processo storico per cui dal «medioevale» Lutero si è potuti giungere a Hegel e perciò di fronte alla nuova Riforma intellettuale e morale rappresentata dal materialismo storico, si ritrova nella stessa posizione di Erasmo di fronte a Lutero. Questa posizione di Croce si può studiare nel suo atteggiamento pratico verso la religione. Croce è antireligioso e per gli intellettuali italiani la sua filosofia, specialmente nelle sue manifestazioni meno sistematiche (come le recensioni, le postille, ecc. raccolte nei volumi come Cultura e vita morale, Conversazioni critiche, Frammenti di etica ecc.), è stata una vera riforma intellettuale e morale, del tipo «Rinascimento»; ma Croce non è andato «al popolo», non è diventato un elemento «nazionale» (come non lo sono stati gli uomini del Rinascimento a differenza dei Luterani e Calvinisti) perché non è riuscito a creare una schiera di discepoli che abbiano potuto rendere questa filosofia «popolare» capace di diventare un elemento educativo fin dalle scuole elementari (e quindi educativo

per il semplice operaio e per il semplice contadino, cioè per il semplice uomo del popolo): ciò era impossibile, come hanno dimostrato gli avvenimenti. Croce in qualche punto ha scritto qualcosa di questo genere: «Non si può togliere la religione all'uomo del popolo, senza subito sostituirla con qualcosa che soddisfi le stesse esigenze per cui la religione si è formata e ancora permane». C'è qualcosa di vero in questa affermazione, ma non è essa anche una confessione dell'impotenza della filosofia idealista a diventare una integrale concezione del mondo? Così è avvenuto che Gentile, praticamente più conseguente del Croce, ha rimesso la religione nelle scuole e ha giustificato questo atto con la concezione hegeliana della religione come fase primitiva della filosofia (Croce del resto avrebbe fatto altrettanto se il suo progetto scolastico avesse superato gli scogli della politica parlamentare): ma non è questa una pura gherminella? Perché si dovrebbe dare al popolo un cibo diverso da quello degli intellettuali? Si ricordi il «frammento» di Etica del Croce sulla religione: esso è bellissimo; perché non è stato svolto? In realtà era impossibile. La concezione dell'«obbiettività del reale» quale è stata radicata nel popolo dalle religioni non può essere sradicata che da un principio che si presenti come «dogmatico», ma abbia in sé la possibilità di storicizzarsi: questo principio non può essere dato che dalla scienza. Essa magari diventerà una superstizione simile o anche peggiore della superstizione religiosa, ma può trovare in se stessa gli elementi per superare questa prima fase primitiva. Essa pone l'uomo in contatto con la natura, mantenendo la superiorità dell'uomo, quindi della storia o dello spirito, come il Croce dice. (Vedere il capitolo del Missiroli sulla «scienza» pubblicato nell'«Ordine Nuovo» con postilla di P. T.).
A questo proposito è interessante questo brano di M. Missiroli («L'Italia letteraria», 23 marzo 1930, Calendario: Religione e filosofia): «È probabile che qualche volta, di fronte alla logica del professore di filosofia, specie se questi sarà un seguace dell'idealismo assoluto, il senso comune degli scolari e il buon senso degli insegnanti delle altre materie, siano tratti a dar ragione al

teologo piuttosto che al filosofo. Non vorrei in un eventuale contradditorio, davanti ad un pubblico non iniziato, trovarmi a dover perorare le ragioni della filosofia moderna. L'umanità è ancora tutta quanta aristotelica e la comune opinione segue ancora quel dualismo, che è proprio del realismo greco-cristiano. Che il conoscere sia un "vedere" anziché un "fare", che la verità sia fuori di noi, esistente in sé e per sé e non una nostra creazione; che la "natura" e il "mondo" siano delle intangibili realtà, nessuno dubita e si rischia di passare per pazzi quando si afferma il contrario. I difensori dell'oggettività del sapere, i difensori più rigidi della scienza positiva, della scienza e del metodo di Galileo contro la gnoseologia dell'idealismo assoluto, oggi si trovano fra i cattolici. Quelli che Croce chiama pseudoconcetti e quello che Gentile definisce come pensiero astratto, sono le ultime rocche dell'oggettivismo. Donde la tendenza, sempre più visibile, della coltura cattolica a valorizzare la scienza positiva e l'esperienza contro la nuova metafisica dell'assoluto. Non è da escludere che il pensiero cattolico possa ringiovanirsi rifugiandosi nella cittadella della scienza sperimentale. Da trent'anni i Gesuiti lavorano per eliminare i contrasti – in realtà basati su equivoci – fra la religione e la scienza e non a caso Giorgio Sorel in uno scritto oggi rarissimo osservava che, fra tutti gli scienziati, i matematici sono i soli per i quali il miracolo non ha nulla di miracoloso».
Questi punti di vista sono stati dal Missiroli più diffusamente esposti e presentati in parte diversamente nel volume Date a Cesare. I cattolici fanno dei grandi sforzi per non perdere il contatto con la società moderna, cioè con l'alta cultura: con la diffusione dell'istruzione pubblica, che modifica incessantemente la composizione e il livello culturale delle masse popolari, l'influenza della religione andava esaurendosi, per confinarsi nella generazione più anziana e nelle donne. La religione si trasforma molecolarmente. I cattolici hanno cercato di assorbire il positivismo, ma hanno anche civettato con l'idealismo attuale e specialmente col crocismo. D'altronde il Croce civetta

continuamente col «senso comune» e col «buon senso» popolare (bisognerà raccogliere tutti i brani di Croce sui rapporti tra filosofia e «senso comune»).
L'attacco di Croce al materialismo deve essere studiato sotto diversi aspetti: 1°) Atteggiamento di Croce verso il materialismo storico, organicamente espresso nel volume speciale e in articoli sparsi collegati al volume. 2°) Quanto del materialismo storico è penetrato nella stessa filosofia crociana, cioè la funzione che ha avuto il materialismo storico nello sviluppo filosofico del Croce: cioè, in che misura il Croce è un materialista storico «inconsapevole» o consapevole nel modo che egli chiama di «superamento»? 3°) Recente atteggiamento del Croce, nel secondo dopoguerra (il primo accenno di questo ultimo atteggiamento, a mia nozione, è nel volumetto sulla politica già prima nella Storia della storiografia italiana nel sec. XIX), che rappresenta un rinnegamento non solo della prima critica del Croce, ma anche di una parte cospicua della sua stessa filosofia: cioè questo nuovo atteggiamento del Croce non è solo un nuovo atteggiamento del Croce verso il materialismo storico, ma anche verso se stesso, verso tutta la sua filosofia precedente.
Il Croce fa quistioni di parole: quando dice che per il materialismo storico le superstrutture sono apparenze (ciò che è vero nella polemica politica ma non è vero «gnoseologicamente»), non pensa che ciò può significare qualcosa di simile alla sua affermazione della non «definitività» di ogni filosofia? Quando dice che il materialismo storico stacca la struttura dalle superstrutture, rimettendo così in vigore il dualismo teologico, non pensa che questo distacco è posto in senso dialettico, come tra tesi ed antitesi e che pertanto ogni accusa di dualismo teologico è vacua e superficiale? Forse che la struttura è concepita come qualcosa di immobile, o non è essa stessa la realtà in movimento: cosa vuol dire M. nelle Tesi su Feuerbach quando parla di «educazione dell'educatore» se non che la superstruttura reagisce dialetticamente sulla struttura e la modifica, cioè non afferma in termini «realistici» una negazione

della negazione? non afferma l'unità del processo del reale? Il Croce ritorce contro il materialismo storico l'accusa di disgregazione del processo del reale che i Gentiliani hanno rivolto allo stesso Croce, in quanto pone una «distinzione» tra le attività dello spirito e introduce una «dialettica dei distinti» (espressione infelice e incongrua, se anche è esatta la proposizione del Croce); ecco perché si può dire che il Croce, con questo suo atteggiamento verso il materialismo storico, in realtà rivela un processo di revisione dei capisaldi della sua stessa filosofia. (Concetto di blocco storico; nel materialismo storico è l'equivalente filosofico dello «spirito» nella filosofia crociana: introdurre nel «blocco storico» una attività dialettica e un processo di distinzione non significa negarne l'unità reale).

Q.7 §21 Validità delle ideologie. Ricordare la frequente affermazione che fa il Marx della «solidità delle credenze popolari» come elemento necessario di una determinata situazione: egli dice presso a poco «quando questo modo di concepire avrà la forza delle credenze popolari» ecc. (Ricercare queste affermazioni e analizzarle nel contesto in cui sono espresse). Altra affermazione del Marx è che una persuasione popolare ha spesso la stessa energia di una forza materiale o qualcosa di simile e che è molto significativa. L'analisi di queste affermazioni credo porti a rafforzare la concezione di «blocco storico», in cui appunto le forze materiali sono il contenuto e le ideologie la forma, distinzione di forma e contenuto meramente didascalica, perché le forze materiali non sarebbero concepibili storicamente senza forma e le ideologie sarebbero ghiribizzi individuali senza le forze materiali.

Q.8 §182 Struttura e superstrutture. La struttura e le superstrutture formano un «blocco storico», cioè l'insieme complesso e discorde contradditorio delle soprastrutture sono il riflesso dell'insieme dei rapporti sociali di produzione. Se ne trae: che solo un sistema di ideologie totalitario riflette razionalmente la contraddizione della struttura e rappresenta l'esistenza delle condizioni oggettive per il rovesciamento della praxis. Se si forma

un gruppo sociale omogeneo al 100% per l'ideologia, ciò significa che esistono al 100% le premesse per questo rovesciamento, cioè che il «razionale» è reale attuosamente e attualmente. Il ragionamento si basa sulla reciprocità necessaria tra struttura e superstrutture (reciprocità che è appunto il processo dialettico reale).

Q.13 §10 La quistione iniziale da porre e da risolvere in una trattazione sul Machiavelli è la quistione della politica come scienza autonoma, cioè del posto che la scienza politica occupa o deve occupare in una concezione del mondo sistematica (coerente e conseguente) – in una filosofia della praxis –. Il progresso fatto fare dal Croce, a questo proposito, agli studi sul Machiavelli e sulla scienza politica, consiste precipuamente (come in altri campi dell'attività critica crociana) nella dissoluzione di una serie di problemi falsi, inesistenti o male impostati.

Il Croce si è fondato sulla sua distinzione dei momenti dello Spirito e sull'affermazione di un momento della pratica, di uno spirito pratico, autonomo e indipendente, sebbene legato circolarmente all'intera realtà per la dialettica dei distinti.

In una filosofia della prassi la distinzione non sarà certo tra i momenti dello Spirito assoluto, ma tra i gradi della soprastruttura e si tratterà pertanto di stabilire la posizione dialettica dell'attività politica (e della scienza corrispondente) come determinato grado superstrutturale: si potrà dire, come primo accenno e approssimazione, che l'attività politica è appunto il primo momento o primo grado, il momento in cui la superstruttura è ancora nella fase immediata di mera affermazione volontaria, indistinta ed elementare.

In che senso si può identificare la politica e la storia e quindi tutta la vita e la politica. Come perciò tutto il sistema delle superstrutture possa concepirsi come distinzioni della politica e quindi si giustifichi l'introduzione del concetto di distinzione in una filosofia della prassi. Ma si può parlare di dialettica dei distinti e come si può intendere il concetto di circolo fra i gradi della superstruttura?

Concetto di «blocco storico», cioè unità tra la natura e lo spirito (struttura e superstruttura) unità dei contrari e dei distinti.
Il criterio di distinzione si può introdurre anche nella struttura? Come sarà da intendere la struttura: come nel sistema dei rapporti sociali si potrà distinguere l'elemento «tecnica», «lavoro», «classe» ecc. intesi storicamente e non «metafisicamente». Critica della posizione del Croce per cui, ai fini della polemica, la struttura diventa un «dio ascoso», un «noumeno» in contrapposizione alle «apparenze» della superstruttura. «Apparenze» in senso metaforico e in senso positivo. Perché «storicamente» e come linguaggio si è parlato di «apparenze». È interessante fissare come il Croce, da questa concezione generale, abbia tratto la sua particolare dottrina dell'errore e della origine pratica dell'errore. Per il Croce l'errore ha origine in una «passione» immediata, cioè di carattere individuale o di gruppo; ma che cosa produrrà la «passione» di portata storica più vasta, la passione come «categoria»?
La passione interesse immediato che è origine dell'«errore» è il momento che nelle Glosse al Feuerbach viene chiamato «schmutzig-jüdisch»: ma come la passione-interesse «schmutzig-jüdisch» determina l'errore immediato, così la passione del più vasto gruppo sociale determina l'«errore» filosofico (intermedio l'errore-ideologia, di cui il Croce tratta a parte): l'importante in questa serie: egoismo (errore immediato) – ideologia – filosofia è il termine comune «errore» legato ai diversi gradi di passione, e che sarà da intendere non nel significato moralistico o dottrinario ma nel senso puramente «storico» e dialettico di «ciò che è storicamente caduco e degno di cadere», nel senso della «non definitività» di ogni filosofia, della «morte-vita», «essere – non essere», cioè del termine dialettico da superare nello svolgimento.
Il termine di «apparente», «apparenza», significa proprio questo e niente altro che questo ed è da giustificare contro il dogmatismo: è l'affermazione della caducità di ogni sistema ideologico, accanto all'affermazione di una validità storica di ogni sistema, e di una necessità di esso («nel terreno ideologico l'uomo acquista coscienza

dei rapporti sociali»: dire ciò non è affermare la necessità e la validità delle «apparenze»?)

IL PARTITO POLITICO

Q. 9 §64 ...Quando si vuole scrivere la storia di un partito politico, in realtà occorre affrontare tutta una serie di problemi, molto meno semplici di quanto creda, per esempio, Roberto Michels, che pure è ritenuto uno specialista in materia. Cosa sarà la storia di un partito? Sarà la mera narrazione della vita interna di una organizzazione politica? Come essa nasce, i primi gruppi che la costituiscono, le polemiche ideologiche attraverso cui si forma il suo programma e la sua concezione del mondo e della vita? Si tratterebbe, in tal caso, della storia di ristretti gruppi intellettuali e talvolta della biografia politica di una singola individualità. La cornice del quadro dovrà, adunque, essere più vasta e comprensiva.

Si dovrà fare la storia di una determinata massa di uomini che avrà seguito i promotori, li avrà sorretti con la sua fiducia, con la sua lealtà, con la sua disciplina o li avrà criticati "realisticamente" risperdendosi o rimanendo passiva di fronte a talune iniziative. Ma questa massa sarà costituita solo dagli aderenti al partito? Sarà sufficiente seguire i congressi, le votazioni, ecc, cioè tutto l'insieme di attività e di modi di esistenza con cui una massa di partito manifesta la sua volontà? Evidentemente occorrerà tener conto del gruppo sociale di cui il partito dato è espressione e parte più avanzata: la storia di un partito, cioè, non potrà non essere la storia di un determinato gruppo sociale. Ma questo gruppo non è isolato; ha amici, affini, avversari, nemici.

Solo dal complesso quadro di tutto l'insieme sociale e statale (e spesso anche con interferenze internazionali), risulterà la storia di un determinato partito, per cui si può dire che scrivere la storia di un partito significa niente altro che scrivere la storia generale di un paese da un punto di vista monografico, per porne in risalto un aspetto caratteristico. Un partito avrà avuto maggiore o minore significato e peso, nella misura appunto in cui la sua particolare attività avrà pesato più o meno nella determinazione della storia di un paese. Ecco quindi che dal modo di scrivere la storia di un

partito risulta quale concetto si abbia di ciò che è un partito e debba essere. Il settario si esalterà nei fatterelli interni, che avranno per lui un significato esoterico e lo riempiranno di mistico entusiasmo; lo storico, pur dando a ogni cosa l'importanza che ha nel quadro generale, poserà l'accento soprattutto sull'efficienza reale del partito, sulla sua forza determinante, positiva e negativa, nell'aver contribuito a creare un evento e anche nell'aver impedito che altri eventi si compissero.

Q. 13 §23 La crisi crea situazioni immediate pericolose, perché i diversi strati della popolazione non possiedono la stessa capacità di orientarsi rapidamente e di riorganizzarsi con lo stesso ritmo. La classe tradizionale dirigente, che ha un numeroso personale addestrato, muta uomini e programmi e riassorbe il controllo che le andava sfuggendo con una celerità maggiore di quanto avvenga nelle classi subalterne; fa magari dei sacrifizi, si espone a un avvenire oscuro con promesse demagogiche, ma mantiene il potere, lo rafforza per il momento e se ne serve per schiacciare l'avversario e disperderne il personale di direzione, che non può essere molto numeroso e molto addestrato. Il passaggio delle truppe di molti partiti sotto la bandiera di un partito unico che meglio rappresenta e riassume i bisogni dell'intera classe è un fenomeno organico e normale, anche se il suo ritmo sia rapidissimo e quasi fulmineo in confronto di tempi tranquilli: rappresenta la fusione di un intero gruppo sociale sotto un'unica direzione ritenuta sola capace di risolvere un problema dominante esistenziale e allontanare un pericolo mortale. Quando la crisi non trova questa soluzione organica, ma quella del capo carismatico, significa che esiste un equilibrio statico (i cui fattori possono essere disparati, ma in cui prevale l'immaturità delle forze progressive) che nessun gruppo, né quello conservativo né quello progressivo, ha la forza necessaria alla vittoria...Questo ordine di fenomeni è connesso a una delle quistioni più importanti che riguardano il partito politico, e cioè alla capacità del partito di reagire contro lo spirito di consuetudine, contro le tendenze a mummificarsi e a diventare anacronistico. I

partiti nascono e si costituiscono in organizzazione per dirigere la situazione in momenti storicamente vitali per le loro classi; ma non sempre essi sanno adattarsi ai nuovi compiti e alle nuove epoche, non sempre sanno svilupparsi secondo che si sviluppano i rapporti complessivi di forza (e quindi posizione relativa delle loro classi) nel paese determinato o nel campo internazionale. Nell'analizzare questi sviluppi dei partiti occorre distinguere: il gruppo sociale; la massa di partito; la burocrazia e lo stato maggiore del partito. La burocrazia è la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa; se essa finisce col costituire un corpo solidale, che sta a sé e si sente indipendente dalla massa, il partito finisce col diventare anacronistico, e nei momenti di crisi acuta viene svuotato del suo contenuto sociale e rimane come campato in aria...
Q. 14 §70 Il punto di sapere quando un partito sia formato, cioè abbia un compito preciso e permanente, dà luogo a molte discussioni e spesso anche luogo, purtroppo, a una forma
di boria che non è meno ridicola e pericolosa che la « boria delle nazioni » di cui parla il Vico.
E' vero che si può dire che un partito non è mai compiuto e formato, nel senso che ogni sviluppo crea nuovi compiti e mansioni e nel senso che per certi partiti è vero il paradosso che essi sono compiuti e formati quando non esistono più, cioè quando la loro esistenza è diventata storicamente inutile. Così, poiché ogni partito non è che una nomenclatura di classe, è evidente che per il partito che si propone di annullare la divisione in classi, la sua perfezione e compiutezza consistono nel non esistere più perché non esistono classi e quindi loro espressioni. Ma qui si vuole accennare a un particolare momento di questo processo di sviluppo, al momento successivo a quello in cui un fatto può esistere e può non esistere, nel senso che la necessità della sua esistenza non è ancora divenuta « perentoria », ma dipende in «gran parte» dall'esistenza di persone di straordinario potere volitivo e di straordinaria volontà.
Quando un partito diventa «necessario» storicamente? Quando le condizioni del suo « trionfo », del suo immancabile diventar Stato

sono almeno in via di formazione e lasciano prevedere normalmente i loro ulteriori sviluppi. Ma quando si può dire, in tali condizioni, che un partito non può essere distrutto con mezzi normali? Per rispondere occorre sviluppare un ragionamento: perché esista un partito è necessario che confluiscano tre elementi fondamentali (cioè tre gruppi di elementi):

1) Un elemento diffuso, di uomini comuni, medi, la cui partecipazione è offerta dalla disciplina e dalla fedeltà, non dallo spirito creativo ed altamente organizzativo. Senza di essi il partito non esisterebbe, è vero, ma è anche vero che il partito non esisterebbe neanche « solamente » con essi. Essi sono una forza in quanto c'è chi li centralizza, organizza, disciplina, ma in assenza di questa forza coesiva si sparpaglierebbero e si annullerebbero in un pulviscolo impotente. Non si nega che ognuno di questi elementi possa diventare una delle forze coesive, ma di essi si parla appunto nel momento che non lo sono e non sono in condizioni di esserlo, o se lo sono lo sono solo in una cerchia ristretta, politicamente inefficiente e senza conseguenza.

2) L'elemento coesivo principale, che centralizza nel campo nazionale, che fa diventare efficiente e potente un insieme di forze che lasciate a sè conterebbero zero poco più; questo elemento è
dotato di forza altamente coesiva, centralizzatrice e disciplinatrice e anche, anzi forse per questo di inventiva (se si intende «inventiva» in una certa direzione, secondo certe linee di forza,
certe prospettive, certe premesse anche): è anche vero che da solo questo elemento non formerebbe il partito, tuttavia lo formerebbe più che non il primo elemento considerato. Si parla di capitani senza esercito, ma in realtà è più facile formare un esercito che formare dei capitani.

Tanto vero che un esercito già esistente è distrutto se vengono a mancare i capitani, mentre l'esistenza di un gruppo di capitani, affiatati, d'accordo tra loro, con fini comuni non tarda a formare un esercito anche dove non esiste.

3) Un elemento medio, che articoli il primo col secondo elemento,

che li metta a contatto, non
solo «fisico» ma morale e intellettuale. Nella realtà, per ogni partito esistono «proporzioni definite» tra questi tre elementi e si raggiunge il massimo di efficienza quando tali «proporzioni definite» sono realizzate.

Date queste considerazioni, si può dire che un partito non può essere distrutto con mezzi normali, quando, esistendo necessariamente il secondo elemento, la cui nascita è legata all'esistenza delle condizioni materiali oggettive (e se questo secondo elemento non esiste, ogni ragionamento è vacuo), sia pure allo stato disperso e vagante, non possono non formarsi gli altri due, cioè il primo che necessariamente forma il terzo come sua continuazione e mezzo di esprimersi.

Occorre che, perché ciò avvenga, si sia formata la convinzione ferrea che una determinata soluzione dei problemi vitali sia necessaria. Senza questa convinzione non si formerà il secondo elemento, la cui distruzione è la più facile per lo scarso suo numero, ma è necessario che questo secondo elemento, se distrutto, abbia lasciato come eredità un fermento da cui riformarsi. E dove questo fermento sussisterà meglio e potrà meglio formarsi che nel primo e nel terzo elemento, che, evidentemente, sono i più omogenei col secondo? L'attività del secondo elemento per costituire questo elemento è perciò fondamentale: il criterio di giudizio di questo secondo elemento sarà da cercare: 1) in ciò che realmente fa; 2) in ciò che prepara nell'ipotesi di una sua distruzione. Tra i due fatti è difficile dire quale sia più importante. Poiché nella lotta si deve sempre prevedere la sconfitta, la preparazione dei propri successori è un elemento altrettanto importante di ciò che si fa per vincere.

LETTERE DAL CARCERE

Carcere di Milano, 9 aprile 1928

Carissima Tatiana,
ho ricevuto ieri la tua lettera del 5, con rapidità del tutto pasquale. Ho ricevuto anche i capelli di Giuliano e sono molto lieto delle notizie che mi trasmetti. A dir la verità, io non so trarne molte conseguenze. A proposito della rapidità o meno di parlare dei bambini non ho altro elemento che un aneddoto su Giordano Bruno: - il quale, si dice, non parlò fino all'età di tre anni, nonostante comprendesse tutto: un mattino, al destarsi, vide che da un crepaccio del muro della capusola dove abitava, un grosso serpente si dirigeva verso il suo giaciglio; subito chiamò per nome il padre, che non aveva mai chiamato, fu salvato dal pericolo e da quel giorno incominciò a parlare anche troppo, come sanno anche gli ebrei rivenduglioli di Campo di Fiori.
Ho ricevuto alcuni giorni fa le *Prospettive economiche* e l'"Almanacco Letterario". Tutti gli anni, dal '25, davo a Giulia questo almanacco. Non lo farei quest'anno. E' caduto molto in basso. Riporta dei motti, cosiddetti di spirito, che prima erano riservati ai giornaletti semipornografici, compilati per le giovani reclute che vengono in città per la prima volta. E' vero che anche una simile constatazione può avere il suo peso ad essere fatta. Ho pensato che Delio compie quattro anni il 10 agosto e che adesso è già abbastanza grande per fargli un regalo serio. La signora Pina ha promesso di recapitarmi il catalogo del "Meccano": spero che le diverse combinazioni siano esposte non solo in ordine ai prezzi (da 27 a 2000 lire!) ma anche in rapporto alla semplicità e all'età dei ragazzi. Il principio del meccano è certamente ottimo, per i bambini moderni; io sceglierò la combinazione che mi sembrerà più opportuna e poi te ne scriverò. Fino ad agosto c'è tempo sufficiente. Non so quali siano le tendenze prevalenti in Delio, dato che ne abbia già dimostrato in modo evidente. Io avevo spiccatissime tendenze per le scienze esatte e per la matematica da ragazzo. Le ho perdute durante gli studi ginnasiali, perchè non ho avuto insegnanti che valessero un

poco più di un fico secco. Così dopo il primo anno di liceo, non ho più studiato matematica, ma ho invece scelto il greco (allora c'era l'opzione); però in terzo anno di liceo ho dimostrato improvvisamente di aver conservato una "capacità" notevole. Succedeva allora che in terzo anno di liceo bisognava, per studiare la fisica, conoscere gli elementi di matematica che gli alunni che avevano optato per il greco, non avevano l'obblico di sapere. Il professore di fisica, che era molto distinto, si divertiva un mondo a metterci in imbarazzo. Nell'ultimo interrogatorio del terzo trimestre, mi propose delle quistioni di fisica legate alla matematica, dicendomi che dalla esposizione che ne avrei fatto sarebbe dipesa la media annuale e quindi il passaggio di licenza con o senza esame: si divertiva molto a vedermi alla lavagna dove mi lasciò tutto il tempo che volli. Ebbene, rimasi mezz'ora alla lavagna, mi imbiancai di gesso dai capelli alle scarpe, tentati, ritentai, scrissi, cancellai, ma finalmente "inventai" una dimostrazione che fu accolta dal professore come ottima, quantunque non esistesse in nessun trattato.

Questo professore conosceva mio fratello maggiore, a Cagliari, e mi tormentò con le sue risate ancora per tutto il tempo della scuola: mi chiamava il fisico grecizzante.

Carissima Tania, bando agli avvilimenti e scrivimi presto.

Ti abbraccio.

ANTONIO

Casa Penale di Turi, 1° dicembre 1930

Carissima Tatiana,
...Sarei contento se tu riuscissi a trovare in qualche libreria di Roma il fascicolo di ottobre della rivista "La Nuova Italia" diretta dal professor Luigi Russo e potessi spedirla a Giulia. Vi è pubblicata una lettera in cui si parla del cortese contradditorio, avvenuto al Congresso internazionale dei filosofi tenuto recentemente a Oxford, tra Benedetto Croce e Lunaciarski a proposito della quistione: se esista o possa esistere una dottrina estetica del materialismo storico. La lettera è forse dello stesso Croce o per lo meno di un suo discepolo ed è curiosa. Da questa lettera appare che la posizione di Croce verso il materialismo storico è completamente mutata da quella che era fino a qualche anno fa. Adesso il Croce sostiene, niente di meno, che il materialismo storico segna un ritorno al vecchio teologismo...medioevale, alla filosofia prekantiana e precartesiana. Cosa strabiliante e da far dubitare che anch'egli, nonostante la sua olimpica serenità, cominci a sonnecchiare troppo spesso, più spesso di quanto succedeva ad Omero. Non so se scriverà qualche memoria speciale su questo argomento, sarebbe interessante e credo che non sarebbe difficile rispondergli, attingendo nelle sue stesse opere gli argomenti necessari e sufficienti. Io credo che il Croce abbia ricorso a una gherminella polemica molto trasparente e che il suo giudizio, più che un giudizio storico-filosofico, sia niente altro che un atto di volontà, abbia cioè un fine pratico. Che molti cosiddetti teorici del materialismo storico siano caduti in una posizione filosofica simile a quella del teologismo medioevale e abbiano fatto della "struttura economica" una specie di "dio ignoto" è forse dimostrabile; ma cosa significherebbe? Sarebbe come se si volesse giudicare la religione del papa e dei gesuiti e si parlasse delle superstizioni dei contadini bergamaschi. La posizione del Croce verso il materialismo storico mi pare simile a quella degli uomini del Rinascimento verso la Riforma luterana: "dove entra Lutero, sparisce la civiltà" diceva

Erasmo, eppure gli storici e lo stesso Croce riconoscono oggi che Lutero e la Riforma sono stati l'inizio di tutta la filosofia e la civiltà moderna, compresa la filosofia del Croce. L'uomo del Rinascimento non comprendeva che un grande movimento di rinnovazione morale e intellettuale, in quanto si incarnava nelle vaste masse popolari, come avvenne per il Luteranismo, assumesse immediatamente forme rozze e anche superstizione e che ciò era inevitabile per il fatto stesso che il popolo tedesco, e non una piccola aristocrazia di grandi intellettuali, era il protagonista e il portabandiera della Riforma. Se Giulia potesse farlo, dovrebbe informarmi se la polemica Croce-Lunaciarski daraà luogo a manifestazioni intellettuali di qualche importanza.
(…) Ti abbraccio teneramente. ANTONIO

Casa penale di Turi, 7 SETTEMBRE 1931

Carissima Tatiana,
ho saputo da Carlo che tu gli hai scritto una lettera sulla mia indisposizione in cui dimostravi di essere molto impressionata; anche il dottor Cisternini mi ha detto di aver ricevuto una lettera in cui ti mostravi impressionatissima. Questo mi ha fatto dispiacere, perché mi pare che non c'era una ragione di essere impressionata. Devi sapere che io sono morto una volta e poi sono resuscitato, ciò che dimostra che ho sempre avuto la pelle dura. Da bambino, a 4 anni, ho avuto delle emorragie per tre giorni di seguito, che mi avevano completamente dissanguato, accompagnate da convulsioni. Il medico mi aveva dato per morto e mia madre ha conservato fino al 914 circa la piccola bara e il vestitino speciale che dovevano servire per seppellirmi; una zia sosteneva che ero resuscitato quando lei mi unse i piedini con l'olio di una lampada dedicata a una madonna e perciò quando mi rifiutavo di compiere gli atti religiosi mi rimproverava aspramente ricordando che alla madonna dovevo la vita, cosa che mi impressionava poco, a dir la verità. Da allora in poi, quantunque non sia mai stato molto forte, non ho però piú avuto nessun grave malore, all'infuori degli esaurimenti nervosi e delle dispepsie. Non mi sono arrabbiato per la tua lettera arciscientifica perché essa mi ha semplicemente fatto sorridere e mi ha fatto ricordare una novella francese che non ti racconto perché tu davvero non ti arrabbi. Io ho sempre rispettato i medici e la medicina sebbene rispetti di piú i veterinari che guariscono animali che non parlano e non possono descrivere i sintomi del loro male; ciò li costringe ad essere molto accurati (gli animali costano denari, mentre gli uomini non costano nulla, mentre una parte degli uomini sono valori negativi) mentre i medici non sempre riflettono che la lingua serve agli uomini anche per dire bugie o per lo meno per esprimere impressioni fallaci. – Dunque, mi sono rimesso abbastanza (a proposito, non sono rimasto a letto mai neppure mezz'ora piú del solito e sono sempre andato al passeggio): la media

della febbre è diminuita e piú di rado giunge a 37.2. Certo è legata (almeno empiricamente, non so se scientificamente) alla digestione. Per esempio, da qualche giorno, al mattino mangio 2 o 3 etti di uva; ebbene se appena levato ho la temperatura di 36.2, dopo mangiato l'uva la temperatura sale subito a 36.9. La mia impressione è che sto molto meglio e che mi rimetterò ben presto. –
Vorrei rispondere qualche cosa alla tua lettera del 28 agosto, in cui accenni qualcosa al mio lavoro sugli «intellettuali italiani». Si capisce che hai parlato con Piero, perché certe cose può solo avertele dette lui. Ma la situazione era diversa. In dieci anni di giornalismo io ho scritto tante righe da poter
costituire 15 o 20 volumi di 400 pp., ma essi erano scritti alla giornata e dovevano, secondo me, morire dopo la giornata. Mi sono sempre rifiutato di fare delle raccolte sia pure ristrette. Il prof.Cosmo voleva nel 18 che gli permettessi di fare una cernita di certi corsivi che scrivevo quotidianamente in un giornale di Torino; egli li avrebbe pubblicati con una prefazione molto benevola e molto onorevole per me, ma io non volli permettere. Nel novembre del 20 mi lasciai persuadere da Giuseppe Prezzolini a lasciar pubblicare dalla sua casa editrice una raccolta di articoli che in realtà erano stati scritti su un piano organico, ma nel gennaio del 21 preferii pagare le spese di una parte della composizione già fatta e ritirai il manoscritto. Ancora nel 24 l'on. Franco Ciarlantini mi propose di scrivere un libro sul movimento dell'«Ordine Nuovo» che egli avrebbe pubblicato in una sua collezione dove erano già usciti libri di Mac Donald, di Gomperz ecc., egli si impegnava a non mutare neanche una virgola e a non appiccicare al mio libro nessuna prefazione o postilla polemica. Avere pubblicato un libro da una casa editrice fascista in queste condizioni era molto allettante, pure rifiutai: forse, penso adesso, avrei fatto meglio ad accettare. Per Piero la questione era diversa; ogni suo scritto di scienza economica era molto apprezzato e iniziava lunghe discussioni nelle riviste specializzate. Ho letto in un articolo del senatore Einaudi che Piero sta preparando una edizione critica

dell'economista inglese David Ricardo; l'Einaudi loda molto l'iniziativa e anch'io sono molto contento. Spero di essere capace di leggere correntemente l'inglese quando questa edizione sarà pubblicata e di poter leggere Ricardo nel testo originale. Lo studio che ho fatto sugli intellettuali è molto vasto come disegno e in realtà non credo che esistano in Italia libri su questo argomento. Esiste certo molto materiale erudito ma disperso in un numero infinito di riviste e archivi storici locali. D'altronde io estendo molto la nozione di intellettuale e non mi limito alla nozione corrente che si riferisce ai grandi intellettuali. Questo studio porta anche a certe determinazioni del concetto di Stato che di solito è inteso come Società politica (o dittatura, o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione e l'economia di un momento dato) e non come un equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intiera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni cosí dette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole ecc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali (Ben. Croce, per es., è una specie di papa laico ed è uno strumento efficacissimo di egemonia anche se volta per volta possa trovarsi in contrasto con questo o quel governo ecc.). Da questa concezione della funzione degli intellettuali, secondo me, viene illuminata la ragione o una delle ragioni della caduta dei Comuni medioevali, cioè del governo di una classe economica, che non seppe crearsi la propria categoria di intellettuali e quindi esercitare un'egemonia oltre che una dittatura; gli intellettuali italiani non avevano un carattere popolarenazionale ma cosmopolita sul modello della Chiesa e a Leonardo era indifferente vendere al duca Valentino i disegni delle fortificazioni di Firenze. I Comuni furono dunque uno stato sindacalista, che non riuscí a superare questa fase e a diventare Stato integrale come indicava invano il Machiavelli che attraverso l'organizzazione dell'esercito voleva organizzare l'egemonia della città sulla campagna, e perciò si può chiamare il primo giacobino italiano (il secondo è stato Carlo Cattaneo ma con troppe chimere

in testa). Cosí ne deriva che il Rinascimento deve essere considerato un movimento reazionario e repressivo in confronto dello sviluppo dei Comuni ecc. Ti faccio questi accenni per farti persuasa che ogni periodo della storia svoltasi in Italia, dall'Impero romano al Risorgimento, deve essere guardato da questo punto di vista monografico. Del resto, se avrò voglia e me lo permetteranno le superiori autorità, farò un prospetto della materia che dovrà essere di non meno di 50 pagine e te lo invierò; perché, naturalmente, sarei lieto di avere dei libri che mi aiutassero nel lavoro e mi eccitassero a pensare. Cosí pure in una delle prossime lettere ti riassumerò la materia di un saggio sul canto decimo dell'Inferno dantesco perché trasmetta il prospetto al prof. Cosmo il quale come specialista in danteria, mi saprà dire se ho fatto una falsa scoperta o se realmente meriti la pena di compilarne un contributo, una briccica da aggiungere ai milioni e milioni di tali note che sono state già scritte. Non credere che io non continui a studiare, o che mi avvilisca perché a un certo punto non posso condurre piú avanti le mie ricerche. Non ho ancora perduto una certa capacità inventiva nel senso che ogni cosa importante che leggo mi eccita a pensare: come potrei costruire un articolo su questo argomento? Immagino un cappello e una coda piccanti e una serie di argomenti irresistibili, secondo me, come tanti pugni in un occhio e cosí mi diverto da me stesso. Naturalmente non scrivo tali diavolerie: mi limito a scrivere di argomenti filologici e filosofici, di quelli per cui Heine scrisse: erano tanto noiosi che mi addormentai ma la noia fu tanta che mi costrinse a risvegliarmi.
Ti abbraccio teneramente.

ANTONIO

Casa penale di Turi, 13 settembre 1931

Carissima Tatiana,

In una tua cartolina, quella dove mi parli delle tue visite al cinematografo e specie della film *Due Mondi* certe tue affermazioni mi hanno fatto strabiliare. Come puoi credere che esistano questi due Mondi? Questo è un modo di pensare degno dei Centoneri, o del Klu-klux-klan americano o delle croci uncinate tedesche. E come puoi dirlo proprio tu che hai avuto l'esempio vivente in casa: è mai esistita una frattura di questo genere tra tuo padre e tua madre o non sono ancora essi strettamente uniti? Il film è certamente di origine austriaca, dell'antisemitismo del dopoguerra. A Vienna abitavo presso una vecchia piccoloborghese superstiziosa, che prima di assumermi a inquilino mi domandò se ero ebreo o cattolico romano; essa vivacchiava con l'affitto di due camere speculando sul fatto che nel 18, nel breve periodo sovietico fu emanata una legge che nel pagamento ai proprietari di casa non riconosceva l'inflazione; pagavo 3 milioni e ½ di corone al mese (cioè 350 lire) mentre la dozzinante pagava al massimo 1000 delle stesse corone al padrone di casa; quando partii, un segretario d'ambasciata la cui moglie doveva rimanere a Vienna per una scarlattina del figlio, mi pregò di assicurare la mia stanza alla moglie e al pomeriggio io ne parlai e la signora assentí. Al mattino presto, la signora bussa alla mia porta e dice: «Ieri mi sono dimenticata di domandare se la nuova inquilina è ebrea, perché non affitto agli ebrei». La nuova inquilina era appunto un'ebrea ucraina. Come fare? Ne parlai a un francese che mi spiegò che esisteva una sola risoluzione: dire alla dozzinante che non potevo decentemente domandare alla nuova inquilina se era ebrea, ma che sapevo che era una segretaria di ambasciata, perché tanto le piccole borghesi odiano gli ebrei quanto strisciano dinanzi alla diplomazia. E infatti fu cosí: la signora mi sentí e mi rispose: «Se è diplomatica certo le do la stanza perché ai diplomatici non si può domandare se sono ebrei o no». Ora tu vorresti sostenere di avere lo stesso mondo con questa viennese?

Casa penale di Turi, 7 marzo 1932

Carissima Tania,
...Voglio precisare meglio una mia affermazione a proposito della psicanalisi, che non è stata da me spiegata sufficientemente perchè ha determinato un equivoco, come appare dalla tua lettera del 23 febbraio. Io non ho detto SIA ACCERTATO che la cura psicanalitica non si adatti che ai casi di elementi cosiddetti "umiliati e offesi"; non so nulla in proposito e non so se qualcuno abbia finora posto la quistione in questi termini. Si tratta di alcune mie riflessioni personali, non controllate, sulla critica più attendibile e scientificamente concepita della psicanalisi, che io ho presentato per spiegarti il mio atteggiamento verso la malattia di Giulia: questo atteggiamento non è poi così pessimistico come ti è sembrato e specialmente non è basato su fenomeni di ordine così primitivo e così basso come ti ha indotto a credere l'espressione "umiliati e offesi" che ho adoperato per brevità e solo come riferimento generico. Ecco il mio punto di vista: io credo che tutto ciò che di reale e di concreto si possa salvare dall'échafaudage psicanalitico si possa e si debba restringere a questo: all'osservazione delle devastazioni che determina in molte coscienze la contraddizione tra ciò che appare doveroso in modo categorico e le tendenze reali fondate sulla sedimentazione di vecchie abitudini e vecchi modi di pensare. Questa contraddizione si presenta in una molteplicità innumerevole di manifestazioni, fino ad assumere un carattere strettamente singolare in ogni individuo dato. In ogni momento della storia, non solo l'ideale morale, ma il "tipo" di cittadino fissato dal diritto pubblico è superiore alla media degli uomini viventi in un determinato stato. Questo distacco diviene molto più pronunziato nei momenti di crisi, come è questo del dopoguerra, sia perchè il livello di "moralità" si abbassi, sia perchè più in alto si ponga la mèta da raggiungere e che viene espressa in una nuova legge e in una nuova moralità. Nell'un caso e nell'altro la coercizione statale sugli individui aumenta, aumenta la pressione e il controllo di una

parte sul tutto e del tutto su ogni suo componente molecolare. Molti risolvonol quistione facilmente; superano la contraddizione con lo scetticismo volgare. Altri si attengono esteriormente alla lettera della legge. Ma per molti la quistione non si risolve che in modo catastrofico, poichè determina scatenamenti morbosi di passionalità repressa, che la necessaria "ipocrisia" sociale (cioè l'attenersi alla fredda lettera della legge) non fa che approfondire e intorpidire. Questo è il nucleo centrale delle mie riflessioni, e che intendo io stesso quanto sia astratto e impreciso se preso così alla lettera: si tratta perciò di uno schema, di un indirizzo generale, e se capito così mi pare abbastanza chiaro e perspicuo. Come ho detto, nei singoli individui e nei vari strati culturali, occorre distinguere gradazioni molto complesse e numerose. Ciò che nei romanzi di Dostojevskij è indicato col termine di "umiliati e offesi" è la gradazione più bassa, il rapporto proprio di una società in cui la pressione statale e sociale è delle più meccaniche ed esteriori, in cui il contrasto tra diritto statale e diritto "naturale" (per usare questa espressione equivoca) è dei più profondi per l'assenza di una mediazione come quella che nell'occidente è stata offerta dagli intellettuali alle dipendenze dello stato: Dostojevskij certo non mediava il diritto statale, ma egli stesso ne era "umiliato e offeso". Da questo punto di vista devi comprendere ciò che io intendo dire quanto ho accennato a "falsi problemi" ecc. Io penso che senza cadere nello scetticismo volgare e nell'adagiarsi in una comoda "ipocrisia" si può trovare una serenità anche nello scatenarsi delle più assurde contraddizioni e sotto la pressione della più implacabile necessità, se si riesce a pensare "storicamente" , dialetticamente, e a identificare con sobrietà intellettuale il proprio compito o un proprio compito ben definito e limitato. In questo senso, per questo ordine di malattie psichiche, si può e quindi si deve essere "medico di se stesso". Non so se sono riuscito a farmi capire. Per me la cosa è chiarissima. Sarebbe necessaria una esposizione più minuta e analitica, lo comprendo, per comunicare questa chiarezza, ma ciò mi è impossibile volta per volta, dato il poco tempo disponibile per

scrivere e il poco spazio. In ogni caso devi avere l'avvertenza di non interpretare troppo alla lettera. Un'altra avvertenza ti voglio fare a proposito del concetto di scienza in questo ordine di fatti psichici ed è che mi pare molto difficile accettare, in questo riguardo, il concetto troppo rigido delle scienze naturali e sperimentali. Bisognerebbe, perciò, dare molta importanza al cosiddetto atavismo, alla "mneme" come memoria della materia organica, ecc. Io credo che si attribuisce all'atavismo e alla "mneme" moltissimo che è meramente storico e acquisito già nella vita sociale, che, occorre ricordare, incomincia subito appena si viene alla luce dal grembo materno, appena si aprono gli occhi e i sensi cominciano a percepire. Chi potrà mai indicare dove incomincia nella coscienza e subcoscienza il lavorio psichico delle prime percezioni dell'uomo-bambino, già organizzato per ricordare ciò che vede e sente? E come allora distinguere e precisare ciò che si attribuisce all'atavismo e alla "mneme"?
Carissima, non devi credere che io mi sia sentito o mi senta molto male: in realtà me la sono cavata abbastanza bene quest'inverno, non ho avuto, per esempio, nessun dolore alle reni, che negli inverni precedenti mi hanno fatto molto soffrire.
Ti abbraccio teneramente.

ANTONIO

Casa penale di Turi, 9 maggio 1932

Carissima Tania,
...D'ora in avanti bisogna attenersi assolutamente a questa norma; che se ho bisogno di qualche libro, lo indicherò io stesso. In quest'ultimo tempo i libri speditimi non mi sono stati consegnati; per ognuno dovrei fare un'istanza al Ministero, cosa assurda oltre che tediosa. Ti pare? Ti avevo scritto di fare l'abbonamento alla «Cultura», per la quale avevo già ottenuto il permesso; non so se è stato fatto. Adesso ho visto che viene pubblicata in 4 fascicoli all'anno e che il primo fascicolo del 1932 è già uscito. Da casa non ricevo notizie da oltre un mese e mezzo: ho ricevuto quindici giorni fa una cartolina di Teresina coi soli saluti. – Poiché non ho ancora letto la Storia d'Europa non posso darti nessuno spunto sul suo reale contenuto. Posso però ancora scriverti qualche osservazione che non è esteriore che in apparenza, come vedrai. Ti ho già scritto che tutto il lavoro storiografico del Croce negli ultimi 20 anni è stato rivolto a elaborare una teoria della storia come storia etico-politica in contrapposizione alla storia economico-giuridica che rappresentava la teoria derivata dal materialismo storico dopo il processo revisionistico che esso aveva subito per opera del Croce stesso. Ma la storia del Croce è poi etico-politica? Mi pare che la storia del Croce non possa essere chiamata che storia «speculativa» o «filosofica» e non etico-politica e in questo suo carattere e non nell'essere etico-politica è la sua opposizione al materialismo storico. Una storia etico-politica non è esclusa dal materialismo storico, in quanto essa è la storia del momento «egemonico», mentre è esclusa la storia «speculativa» come ogni filosofia «speculativa». Nella sua elaborazione filosofica il Croce dice di aver voluto liberare il pensiero moderno da ogni traccia di trascendenza, di teologia, e quindi di metafisica in senso tradizionale; seguendo questa linea egli è giunto fino a negare la filosofia come sistema, appunto perché nell'idea di sistema è un residuo teologale. Ma la sua filosofia è una filosofia «speculativa» e in quanto tale continua in

pieno la trascendenza e la teologia con un linguaggio storicistico. Il Croce è cosí immerso nel suo metodo e nel suo linguaggio speculativo che non può giudicare che secondo essi; quando egli scrive che nella filosofia della praxis la struttura è come un dio ascoso, ciò sarebbe vero se la filosofia della praxis fosse una filosofia speculativa e non uno storicismo assoluto, liberato davvero e non solo a parole, da ogni residuo trascendentale e teologico. – Legata a questo punto è un'altra osservazione che piú da vicino riguarda la concezione e la composizione della Storia d'Europa. Può pensarsi una storia unitaria dell'Europa che si inizi dal 1815, cioè dalla Restaurazione? Se una storia d'Europa può essere scritta come formazione di un blocco storico, essa non può escludere la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, che del blocco storico europeo sono la premessa «economico-giuridica», il momento della forza e della lotta. Il Croce assume il momento seguente, quello in cui le forze scatenate precedentemente si sono equilibrate, «catartizzate» per cosí dire, fa di questo momento un fatto a sé e costruisce il suo paradigma storico. Lo stesso aveva fatto con la Storia d'Italia: incominciando dal 1870 essa trascurava il momento della lotta, il momento economico, per essere apologetica del momento puro etico-politico, come se questo fosse caduto dal cielo. Il Croce, naturalmente con tutte le accortezze e le scaltrezze del linguaggio critico moderno ha fatto nascere una nuova forma di storia retorica; la forma attuale di essa è appunto la Storia speculativa. – Ciò si vede meglio ancora se si esamina il concetto «storico» che è al centro del libro di Croce, cioè il concetto di «libertà»; il Croce, in contraddizione con se stesso, confonde «libertà» come principio filosofico o concetto speculativo e libertà come ideologia ossia strumento pratico di governo, elemento di unità morale egemonica. Se tutta la storia è storia della libertà, ossia dello spirito che crea se stesso (e in questo linguaggio libertà è uguale a spirito, spirito è uguale a storia e storia è uguale a libertà), perché la storia europea del secolo XIX sarebbe essa sola storia della libertà? Non sarà dunque storia della libertà in senso

filosofico, ma dell'autocoscienza di questa libertà e della diffusione di questa autocoscienza sotto forma di una religione negli strati intellettuali e di una superstizione negli strati popolari che si sentono uniti a quegli intellettuali, che sentono di partecipare a un blocco politico di cui quegli intellettuali sono i portabandiera e i sacerdoti. Si tratta dunque di una ideologia, cioè di uno strumento pratico di governo, e occorrerà studiare il nesso pratico su cui si fonda. La «libertà» come concetto storico è la dialettica stessa della storia e non ha «rappresentanti» pratici distinti e individuati. La storia era libertà anche nelle satrapie orientali, tanto vero che anche allora c'era «movimento» storico e quelle satrapie sono crollate. Insomma mi pare che le parole mutano, le parole sono magari dette bene, ma le cose non sono neanche scalfite. – Mi pare che la «Critica fascista» in un articolo, seppure non esplicitamente, abbia scritto la critica giusta, osservando che tra vent'anni il Croce, vedendo il presente in prospettiva, potrà trovare la sua giustificazione storica come processo di libertà. Del resto, se ricordi il primo punto che ti ho scritto, cioè le osservazioni sull'atteggiamento del Croce durante la guerra, comprenderai meglio il suo punto di vista: come «sacerdote» della moderna religione storicistica, il Croce vive la tesi e l'antitesi del processo storico e insiste nell'una o nell'altra per «ragioni pratiche» perché nel presente vede l'avvenire e di esso si preoccupa quanto del presente. A ognuno la sua parte: ai «sacerdoti» quella di salvaguardare il domani. In fondo c'è una bella dose di cinismo morale in questa concezione «etico-politica»; è la forma attuale del machiavellismo.
Ti abbraccio teneramente.

ANTONIO

Appendice

CRITICA DEL MONOPOLISMO

Appendice

CRITICA DEL MONOPOLISMO *

Proposte di cultura operaia e di educazione democratica

0. Civiltà del socialismo

0. "*La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati.*" [1]
Nell'attuale crisi del capitalismo, lo *Stato nazione* dei monopolisti muore e la società si decompone, mentre lo *Stato continente* della classe operaia, senza confini e senza ministeri, non riesce a nascere e il suo ritardo comprime lo sviluppo della *Civiltà del Socialismo*.
"Per la prima volta da quando esiste un movimento operaio la lotta viene condotta su tre fronti: sul fronte teorico, sul fronte politico e sul fronte economico-pratico" (resistenza contro i capitalisti) [2]
Sorta nel 1917, la *civiltà del socialismo organa* la società internazionale in *libere unioni di nazioni libere,* dalla culla bianconera *mare nostrum.* [3]
In Europa la *civiltà del socialismo* è una *libera unione* operaia *di libere nazioni* democratiche.

I. Realtà di classe

1. *La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotta di classe.*[4]
La *crisi* di ogni società sinora esistita è *crisi* di lotta di classe.
La lotta di classe accresce le eguaglianze e sconfigge la crisi. [5]
I responsabili delle grandi *crisi* storiche sono i faraoni, i re e i monopolisti.
Dalla sconfitta del monopolismo sorge definitivamente la *Civiltà del socialismo*.
La *crisi* è conseguenza dell'arricchimento di una ristretta oligarchia contro l'impoverimento dell'intera società. [6]
L'esistenza dei monopolisti saccheggia la crescita, aumenta le diseguaglianze e aggrava la crisi.
La grande capacità del lavoro e della scienza produce un Pil mondiale di oltre 75 mila miliardi di dollari, pari a 28 dollari al giorno per ogni abitante della Terra, eppure circa 2, 5 miliardi soffrono la fame o vivono con meno di due dollari al giorno.
La lotta politica della classe operaia libera la società dagli effetti della *crisi del monopolismo*. [7]
I lavoratori, i cittadini, le forze culturali del lavoro, della democrazia, della pace e dello sviluppo bandiscono dalla società i grandi monopolisti, adoperando i loro stessi strumenti: internet, lo scritto e la parola.
La classe operaia europea lotta per conquistare il potere politico ora detenuto dai monopolisti di Maastricht.
La Globalizzazione oligarchica, cioè l'attuale fase storica del capitalismo monopolista privato mondiale, è l'assolutismo monopolista da abbattere per eliminare le diseguaglianze sociali tra classi sfruttate e classi sfruttatrici, tra popoli oppressi e monopolisti oppressori, tra Stati socialisti e democratici e paesi capitalisti dominati dai monopolisti, per affermare lo sviluppo intercontinentale della *Civiltà del socialismo*.
2. Una politica di accumulazione viene imposta da una ristretta cerchia monopolista di poche centinaia di Grandi Famiglie, le cui filiere finanziarie sono dominate dalle dinastie Rockefeller di Wall

Street, Rotschild della City e templare gesuitica dello Ior. [8]
In Italia, rispetto al 1970, il patrimonio privato di monopolisti e speculatori, cresciuto fino a oltre 10 mila miliardi di dollari, è dieci volte maggiore, mentre quello della borghesia produttiva è tre volte minore. Quello del proletariato è quasi azzerato, quello pubblico è quattro volte inferiore, mentre il debito pubblico ammonta ad oltre 2 mila miliardi, sui quali lo Stato ha regalato ai monopolisti 3.473 miliardi di dollari in interessi.
Questa casta maneggia illegalmente oltre un milione di miliardi di dollari e origina in ogni continente criminalità, corruzione, fascismo, militarismo e guerre. [9]
L'accumulazione di denaro, la più illegale e sfrenata della storia, avviene attraverso la proprietà privata monopolista dei complessi apicali delle filiere mondiali della produzione, della ricerca scientifica, delle banche e degli Istituti di emissione.
Le dinastie finanziarie posseggono gli stessi istituti centrali di emissione, come la Federal Reserve statunitense, la Bank of England e la Banca Centrale Europea, mediante la proprietà privata delle grandi banche commerciali e degli Hedge Found speculativi d'investimento.
I monopolisti, tramite la proprietà privata degli Istituti di emissione, moltiplicano, ai loro fini di speculazione e di potere, i superprofitti *apicali* con la stampa arbitraria di denaro e derivati, mentre per il normale sviluppo dell'economia e della società sarebbe sufficiente un decimo dell'ammontare finanziario esistente.
Ciò nonostante, persone, famiglie, aziende piccole e grandi, amministrazioni e gli stessi Stati, pur titolari delle *Zecche,* sono privati dei normali mezzi finanziari e sono indebitati. [10]
L'oligarchia monopolista finanziaria, dopo averli arbitrariamente indebitati, estorce agli Stati capitalisti circa 6.000 miliardi di interessi annui sul loro *debito pubblico*: il solo Stato Italiano ha pagato oltre 3 mila miliardi di dollari dal 1980 al 2012.
Il denaro è un mezzo sorto per consentire la circolazione dei beni dalla produzione sociale al consumo individuale e per lo sviluppo

dell'economia: la sua accumulazione speculativa è un crimine da punire e da bandire.
La Bce dovrebbe ripianare il *debito pubblico* rifilato alle nazioni europee e a versare gli euro di nuova emissione direttamente ai governi, a cominciare da quello greco.[11]
In totale, il debito pubblico e privato mondiale è di 200 mila miliardi di dollari, sul quale la *Troika* monopolista trae una rendita parassitaria annua di oltre 17 mila miliardi di interessi, senza contare le estorsioni usuraie tramite la criminalità organizzata. [12]
Questo assolutismo finanziario monopolista privato genera crescenti contrasti con la sovrastruttura governativa, come mostrano le vicende della stessa amministrazione Obama.
Solo un vasto *Fronte democratico* di lotta, costituito dalle forze popolari europee e diretto dalla classe operaia, può imporre alla BCE l'ammortamento del debito pubblico alle dinastie monopoliste che l'hanno causato e politiche monetarie nell'interesse dei lavoratori e dei popoli.
3. Dopo sette anni dal crack di Wall Street della terza tappa della *crisi del monopolismo*, *l'intera società* internazionale è sempre più divisa in *due campi*: da una parte *L'Ordine Nuovo* del mondo **collettivo** della classe operaia, della borghesia produttiva, della giustizia sociale, della democrazia, della statualità, della legalità, dello sviluppo, della pace e del socialismo; dall'altra il dominio del monopolismo finanziario **privato** dei *faraoni del denaro,* che s'impone alla società, distrugge le forze produttive, umane e materiali, gli assetti sociali e democratici, intensificando arbitrio, neofascismo, terrorismo, bibliche migrazioni e guerre. [13]
Con la proprietà privata dei complessi apicali della ricerca scientifica si controlla il *complesso militare industriale* che viene scagliato contro i popoli, attraverso la catena Cia-Nato-Pentagono, piegando gli stessi governi delle grandi potenze. [14]
Legando alla catena settori propagandisti e militaristi di governi lacchè, si aggrediscono e frantumano gli stessi Stati nazionali come Afghanistan, Iraq, Libia, Mali, Nigeria, Siria, Somalia e Sudan.

Tale *complesso militare industriale*, articolato in corrotti *rimorchi nazionali* e droni di diretta proprietà dei monopolisti, impone politiche molto più efficaci della vecchia *politica delle cannoniere*, spinge la società internazionale nella miseria e minaccia la pace.
Per dire soltanto dell'Italia, dal 1° maggio 1947, con lo stesso sistema reazionario, al di fuori e al di sopra della legalità internazionale, sono stati commessi crimini, stragi come Portella delle ginestre, Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Ustica, Stazione di Bologna, Via dei Georgofili, assassinii come quelli di Aldo Moro, Peppino Impastato, Mauro De Mauro, Luigi Calabresi, Piersanti Mattarella, Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Federico Caffè, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Rosario Livatino, e tanti altri,
Il dominio finanziario dei monopolisti opprime i popoli, le nazioni e i continenti. Un dominio che le nazioni devono combattere smascherando e cacciando i governanti *quisling* che li acclamano come investitori *benefattori* della *crescita*.
I governi democratici di ogni nazione devono rifiutare il diktat monopolista della crescita del Pil e sostenere invece politiche che esprimano gli interessi popolari del lavoro, della democrazia e della pace, diminuiscano le diseguaglianze ed accrescano i servizi sociali.
Tali politiche si possono realizzare dal *Fronte democratico* diretto dalla classe operaia dei grandi *Complessi apicali* della produzione e della ricerca, per la pace e il progresso dei popoli, grazie all'unità della democrazia e del socialismo e con un forte retroterra di alleanze come quella dei Brics.
4. Il *sovversivismo* internazionale dei monopolisti fomenta ovunque guerre civili, distrugge le società nazionali e le loro istituzioni, criminalizza l'economia dei territori, corrompe le comunità locali, ducizza gli stati, fascistizza le istituzioni, impedisce il sorgere della nuova statualità continentale della democrazia e del socialismo e prolunga il suo illegale dominio imperiale. [17]
Distrutta l'Urss nel 1990, le dinastie finanziarie hanno trasformato la *guerra fredda* in roventi aggressioni dei popoli di ogni continente,

con decine di milioni di morti per stragi, guerre, criminalità, terrorismo, fame, denutrizioni, epidemie, disastri ambientali, migrazioni, droghe e droni.
Da 70 anni si consuma il martirio del popolo palestinese, sfruttato dai grandi monopolisti come *fucina di guerra* a monito perenne contro i lavoratori e del Medio Oriente e d'Europa amanti della pace, della democrazia e del socialismo.
Monito contro i popoli del mondo intero, come quello lanciato già nel lontano 1945 con le stragi di Hiroshima e Nagasaki, e nei decenni alimentato con il terrorismo, le stragi e le guerre di massa contro i popoli.
Le dinastie monopoliste, attraverso il controllo assoluto del *complesso militare industriale,* sostengono oggi anche i terroristi dell'*Isis*.
Il cosiddetto Stato Islamico o Califfato Nero non è altro che un progetto oligarchico dietro la propaganda religiosa e culturale integralista, maschera una strategia di distruzione, di oppressione, di stragi di massa e di guerre antipopolari, tesa a favorire la realizzazione del massimo profitto monopolista, illegale e privato, non solo in Iraq e Siria, ma in tutto il Vicino e Medio Oriente.
Ma la manifestazione di Parigi contro il terrorismo, in risposta alla strage di Charlie Hebdo, con due milioni di cittadini e le diverse rappresentanze governative, appare come una evocazione premonitoria del vasto *Fronte democratico* contro la guerra, istituzionale e sociale, sul quale la classe operaia potrà rifondare la sua egemonia organizzativa e politica, isolando il vuoto e provocatore estremismo trotskista. [15]
Già il 15 febbraio 2003 avevano manifestato 110 milioni di persone in 600 città di 72 nazioni, senza riuscire a fermare la guerra contro l'Iraq, risultando insufficiente il ruolo dirigente della lotta della classe operaia contro la produzione e la circolazione delle armi offensive di sterminio. [16]
Ma infine le vaste mobilitazioni democratiche di massa e la lotta unificante dirigente della classe operaia contro la produzione delle armi offensive sconfiggeranno la *Troika finanziaria internazionale* e la

sua criminale politica di neofascismo e di guerra.
La *lottaperlapace* delle masse e la lotta della classe operaia, guidata dal suo partito contro la guerra, batteranno i piani guerrafondai dei monopolisti.
La lotta per la pace dei popoli e quella della classe operaia contro il *complesso militare industriale* e la produzione e il commercio delle armi di sterminio sono la generale risposta di classe, che trasformerà la guerra tra gli Stati in guerra di classe contro i monopolisti.
5. *Faraoni del denaro*, i monopolisti dissanguano e distruggono la società seduti su montagne di carta.
In Europa, tra superprofitti produttivi apicali e speculativi, secondo la *Teoria Pareto* sulla distribuzione in seno alla società monopolista, l'accumulazione delle dinastie finanziarie è di almeno 11 mila miliardi di dollari ogni anno.
Occorre una generale ridistribuzione dell'accumulazione della ricchezza, dal monopolismo al sistema industriale produttivo di merci e servizi, alla borghesia, alla classe operaia e ai popoli.
I gruppi comunisti e di sinistra del parlamento europeo e dei parlamenti nazionali devono denunciare la politica reazionaria dei monopolisti e svolgere una lotta comune per imporre la massima tassazione sui loro profitti: negli stessi Stati Uniti d'America, fino ai primi anni '50 del secondo dopoguerra, sui redditi più alti le aliquote raggiungevano circa il 95%.
Il *Fronte democratico* e la classe operaia lottano per un *Piano europeo delle reti e del lavoro*: aeroporti, ferrovie, fiumi, mari, strade e territori, internet.
Occorrono 5 anni e 10.000 miliardi della Bce per modernizzare, riqualificare ed armonizzare l'ambiente e la società del *vecchio continente*: i gruppi consiliari comunali democratici e le rappresentanze sindacali dei lavoratori e degli imprenditori sono il motore di questa lotta per il cambiamento.
Occorre triplicare i compensi ai fornitori da parte dei complessi apicali dei monopolisti; dimezzare l'orario di lavoro e raddoppiare le retribuzioni; per attenuare e sconfiggere le diverse forme di

diseguaglianza, è necessario favorire lavoro, pensioni, servizi sociali; sanità e scuola pubblica gratuita, dal nido all'università, quest'ultima con presalario per tutti; ridurre la tassazione di lavoratori e Pmi (piccoli e medi imprenditori).
Non il Pil, ma la crescita delle eguaglianze e del benessere dei popoli apre la strada per uscire dalla crisi.
La lotta contro il dominio delle dinastie finanziarie mondiali restituisce concorrenza democratica, attenua la loro oppressione sulle società e depotenzia la spinta verso il neofascismo e la guerra in ogni continente.
La lotta teorica, politica e pratico-economica della classe operaia continentale contro i monopolisti rende più organico l'assetto delle attuali *filiere* produttive, allungate in alto dalla ricerca del massimo profitto finanziario.

II. Restaurazione e rivoluzione

6. *Ogni forma di potere politico non può essere storicamente concepita e giustificata se non come l'apparato giuridico di un reale potere economico, non può essere concepita e giustificata se non come l'organizzazione di difesa e la condizione di sviluppo di un determinato ordine nei rapporti di produzione e distribuzione della ricchezza: questo canone fondamentale (ed elementare) del materialismo storico riassume tutto il complesso di tesi che abbiamo cercato di sviluppare organicamente intorno al problema dei Consigli di fabbrica, riassume le ragioni per le quali abbiamo posto come centrali e preminenti, nella trattazione dei problemi reali della classe proletaria, le esperienze positive determinate dal movimento profondo delle masse operaie per la creazione, lo sviluppo e il coordinamento dei Consigli. Perciò abbiamo sostenuto: 1. La rivoluzione non è necessariamente proletaria e comunista in quanto si propone e ottiene di rovesciare il governo politico dello Stato borghese; 2. non è proletaria e comunista neppure in quanto si propone e ottiene di annientare gli istituti rappresentativi e la macchina amministrativa attraverso cui il governo centrale esercita il potere politico della borghesia; 3. non è proletaria e comunista anche se l'ondata dell'insurrezione popolare dà il potere in mano a uomini che si dicono (e sono sinceramente) comunisti. La rivoluzione è proletaria e comunista solo in quanto essa è liberazione di forze produttive proletarie e comuniste che erano venute elaborandosi nel seno stesso della società dominata dalla classe capitalista, è proletaria e comunista nella misura in cui riesce a favorire e promuovere l'espansione e la sistemazione di forze proletarie e comuniste capaci di iniziare il lavoro paziente e metodico necessario per costruire un nuovo ordine sulla base del quale sia resa impossibile l'esistenza della società divisa in classi e il cui sviluppo sistematico tenda perciò a coincidere con un processo di esaurimento del potere di Stato, con un dissolversi sistematico dell'organizzazione politica di difesa della classe proletaria che si dissolve come classe per diventare l'umanità. La rivoluzione che si attua nella distribuzione dell'apparecchio statale borghese, e nella costruzione di un nuovo apparecchio statale, interessa e coinvolge tutte le classi oppresse dal capitalismo.* [18]

Occorre un rigoroso approfondimento teorico dei fatti e delle cause di classe alla base della distruzione dell'Unione Sovietica e del socialismo in Europa.

Le *Due rivoluzioni* edificano l'*Ordine Nuovo* della democrazia e del socialismo.
La lotta per il potere politico della classe operaia edifica il socialismo continentale, il governo nazionale del fronte delle classi antimonopoliste realizza la democrazia nell'impegno concorrente per la produzione e la ricerca tecnica e scientifica.
Essi sono le due gambe, distinte e sinergiche, dell'unica lotta per la *Civiltà del socialismo*, verso la società comunista degli uomini liberi ed eguali.
La restaurazione monopolista riarma il nazifascismo sconfitto dalla Resistenza e dal socialismo.
L'insidiosa restaurazione monopolista revisionista ricaccia indietro le conquiste civili e sociali delle forze della democrazia e del socialismo, soprattutto in Europa.
7. Nel 1947 la classe operaia, gli scienziati, i tecnici e i giovani ricercatori, inventano e costruiscono il transistor aprendo la via alla terza rivoluzione industriale.
L'avvio dell'era elettronica e della terza rivoluzione scientifica conduce alla scoperta di Internet (1969).
I frutti di queste rivoluzioni tecniche e scientifiche, nel campo occidentale, sono dominati dalle dinastie monopoliste finanziarie. Un dominio insufficientemente contrastato dalla lotta della classe operaia occidentale per il potere politico.
In ogni paese, sfruttando milioni di giovani e illudendo altrettanti ignari operatori di borsa, queste dinastie impongono una massiccia speculazione accaparrandosi montagne di denaro, condannando alla distruzione grandi attività economiche e al fallimento milioni di imprenditori, piccoli e grandi, di tutti i settori. In Italia è stato distrutto il colosso pubblico Iri, il più grande gruppo industriale europeo.
Dopo la storica vittoria sul nazifascismo e l'enorme espansione mondiale del socialismo, il comprensibile allentamento della lotta politica della classe operaia per il potere nei paesi capitalisti e il suo mantenimento in quelli socialisti ha favorito la restaurazione

monopolista e la distruzione rottamatrice degli organismi economici, sociali, istituzionali e culturali della democrazia e del socialismo. [19]

8. Tra il 1953 e il 1956, la morte di Stalin e il XX Congresso del Pcus mutano la politica interna ed estera dell'Unione Sovietica.

Il nuovo corso della politica dell'Urss viene criticato dal compagno Enver Hoxha del Partito comunista albanese e dal compagno Chou En Lai del Partito comunista cinese, preoccupati per l'incipiente restaurazione monopolista ed il revisionismo moderno, tra il 1957 e il 1960.[20]

Nel 1966, il Partito comunista cinese promuove la *Rivoluzione culturale* dando un forte impulso al *Movimento marxista-leninista* internazionale. [21]

In Italia, a Livorno, il 15 ottobre 1966 sorge il Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) per iniziativa dei compagni Fosco Dinucci e Livio Risaliti.

In tutta Europa, contro la restaurazione monopolista e il revisionismo, insorgono movimenti giovanili e proletari come il *Maggio Francese* del 1968 e l'*Autunno Caldo* italiano del 1969.

Nel 1980, in Italia, di fronte all'offensiva monopolista e di smantellamento e ristrutturazione del sistema industriale, la classe operaia prende coscienza della necessità di una risposta di lotta ad un livello più alto.

Di ciò si fa carico la classe operaia della Fiat, con alla testa i propri *Consigli di Fabbrica* portatori di una maggiore unità politica e organizzativa, fronteggiando l'offensiva padronale attraverso una durissima lotta che riceve la solidarietà degli operai spagnoli della Seat e di quelli della Fiat di Waterloo e di Bruxelles.

9. Nel 1991, la oltre quarantennale strategia antisocialista condotta dai monopolisti impone la distruzione dell'Urss, della Jugoslavia e di tutti gli Stati socialisti del Patto di Varsavia, mentre negli Stati capitalisti dell'Europa occidentale forti Partiti comunisti e di sinistra sono distrutti.

La distruzione degli stati socialisti plurinazionali di Urss, Jugoslavia

e Cecoslovacchia compiuta dalle dinastie monopoliste è il crimine sociale più odioso nella storia del genere umano.
Dalle distruzioni degli stati unitari plurinazionali del socialismo, muovono i rottamatori per eliminare le organizzazioni intermedie e rendere gli uomini soli e schiavi dei monopolisti.
L'odio dei monopolisti verso lo *stato plurinazionale* del socialismo è dimostrato dalla stessa avversione che nutrono verso la Ue e l'euro, tentativi di nazioni democratiche sorte dalla sconfitta del nazifascismo.
Colpita e indebolita, *la classe operaia non si piega* e riprende gli insegnamenti unitari dei *Consigli di fabbrica*, allarga la sua politica di alleanze nel *Fronte democratico* e nel 2004 a Melfi assesta uno scacco umiliante alla Famiglia Agnelli.[22]
La sconfitta del monopolista Agnelli e del secondo e terzo governo Berlusconi avviene non solo per la solidarietà *sociale* fra le classi imprenditrici e lavoratrici, ma anche per il sostegno delle forze istituzionali regionali di centrosinistra e di centrodestra, con l'inerzia e la simpatia delle stesse forze dell'ordine. [23]
Da questa dura lotta economica, di ampiezza nazionale, sostenuta da un vastissimo schieramento di forze sociali e di istanze istituzionali antimonopoliste, emergono gli effetti politici della restaurazione monopolista e la necessità di una risposta rivoluzionaria di massa *continentale* da parte del *Fronte democratico* diretto dalla classe operaia, educata e guidata dal suo partito comunista.
Ogni lotta rivendicativa parziale va inserita nel contesto della generale lotta di classe, pertanto la classe operaia, partendo dalle rivendicazioni immediate (lavoro, pace, casa, salario, difesa della Costituzione), dirige il *Fronte Democratico* verso la più generale lotta per la presa del potere politico e la trasformazione rivoluzionaria della società.
10. Le vincenti lotte operaie condotte dai *Coordinamenti dei delegati* della Renault nel 1997, dei ferrotranvieri di Milano nel 2003 e della Fiat Sata nel 2004, confermano che il crogiuolo storico dello

scontro tra la restaurazione monopolista e le *Due rivoluzioni*, democratica di massa e socialista di classe, è fondamentalmente l'area che comprende Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera e nazioni limitrofe, dove la *crisi del monopolismo* è più profonda e la classe operaia è più organizzata e cosciente.
Secondo lo sviluppo complesso della lotta per la democrazia e il socialismo, a questo crogiuolo di nazioni si collegano anche quelle dove l'approfondimento delle contraddizioni libera forze da coordinare e centralizzare, come Grecia e Spagna.
Il conflitto di classe tra il monopolismo e il socialismo si acutizza in quest'area motrice del capitalismo.
In Italia, le dinastie finanziarie menano una sfrenata campagna scandalista, discreditano e criminalizzano le istituzioni democratiche intermedie, isolano la classe operaia e impongono alla società la svolta reazionaria di un uomo solo al comando di un partito maggioritario.
Ciò ricorda la furibonda campagna scandalista con la quale i Rotschild, i Krupp, i Thyssen ed altri monopolisti distrussero la democratica *Repubblica di Weimar* e sostennero l'ascesa di Hitler.
Lo stesso incendio del Reichstag, il parlamento tedesco, da loro ispirato e finanziato, fu vigliaccamente addebitato ai comunisti guidati da George Dimitrov, che li sbugiardò nel leggendario processo di Lipsia. [24]
Allo stesso modo occorre svelare e sventare per tempo cosa i monopolisti pianificano dopo la disgregazione dei ceti intermedi, delle istituzioni rappresentative territoriali, dello stato sociale, dell'Unione Sovietica, dell'Unione Europea, dell'Euro e della Repubblica Popolare Cinese.
Non basta il giustizialismo indignato verso i corrotti del *mondo di mezzo*: bisogna lottare contro i monopolisti corruttori per preparare il *mondo di dopo,* senza accanimenti gregari.
I comunisti, i socialisti, i democratici, la classe operaia, il *Fronte democratico* e i paesi antimperialisti, come i Brics, hanno il compito di smascherare e lottare, senza tentennamento alcuno, contro le

dinastie finanziarie e l'intera oligarchia monopolista.
Tutte le forze della democrazia e del socialismo europee devono sostenere la lotta della classe operaia contro i monopolisti di Maastricht, che va crescendo nell'area di Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera e nazioni limitrofe. Emblematiche in quest'area nevralgica sono le lotte operaie contro le ristrutturazioni monopoliste dell'acciaio e dell'auto.
La società europea, oppressa dalla inarrestabile *crisi del monopolismo* di Maastricht, è ad un bivio: o una lunga reazione neofascista guerrafondaia, o una lotta rivoluzionaria di massa per la democrazia e il socialismo.
Le tre tappe della *crisi del monopolismo* riflettono i mutamenti della struttura delle classi e dei loro rapporti, modificati dalle lunghe e profonde trasformazioni molecolari dovute alle grandi rivoluzioni industriali, tecniche e scientifiche.
In Europa, le forze motrici della rivoluzione, democratica e socialista, sono: la classe operaia, con funzione dirigente, dei complessi apicali dell'area Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera e nazioni limitrofe; il proletariato, diretto e indiretto, delle filiere; il proletariato, i contadini semiproletari e le masse povere delle città e delle campagne; gli intellettuali, i professionisti, gli artigiani, i contadini semiproletari e i piccoli e medi imprenditori democratici. [25]
I ceti da conquistare saldamente all'alleanza rivoluzionaria sono la media e grande borghesia produttiva antimonopolista e gli strati dirigenti e professionali più antimonopolisti. Quelli da trascinare o neutralizzare sono i loro settori influenzati dai monopolisti e il sottoproletariato.
Gli unici nemici dell'intera società sono i monopolisti oligarchici e i loro lacchè, solitamente singoli o piccoli gruppi verticisti corrotti e criminali.

III. Guerra in Europa

11. *Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta.* [26]

Oggi il dominio mondiale dei faraoni monopolisti fomenta aggressioni militari e guerre soprattutto nei continenti europeo e mediorientale.

In Medio Oriente essi dilaniano le nazioni, armano il terrorismo clerico-jihadista e spingono i popoli in sanguinose guerre civili per puntellare il loro dominio là dove esso è traballante.

Nel continente europeo, in un secolo e mezzo, l'arbitrio dei *faraoni del denaro* ha causato tre *crisi del monopolismo* e tre guerre mondiali, due calde e una fredda, che hanno avuto qui il loro epicentro. In questo arco di tempo, il fianco orientale della guerra non ha cessato di ardere, nell'intento di sottrarre ai popoli dell'est le materie prime da vendere a caro prezzo a quelli dell'ovest.

Con la fine della guerra fredda, le forze nazifasciste e populiste che erano uscite sconfitte dalla seconda guerra mondiale sono riemerse sulla scena politica europea, sostenute dai circoli monopolisti che fomentano la guerra civile in Ucraina **e** sabotano i rapporti economici con la Federazione russa, contro gli interessi degli stessi popoli europei.

12. Una crisi culturale, economica, sociale e politica scuote la società europea.

In essa le *dinastie* finanziarie mondiali, in contrasto tra loro, assaltano con crescente violenza il decadente *monopolismo di Maastricht*, la diffusa economia pubblica, le conquiste sociali e democratiche, sorti dalla vittoria sul nazifascismo.

Un recente documento del colosso finanziario JP Morgan, la più grande banca commerciale mondiale di proprietà Rockefeller, intima ai governi europei di sbarazzarsi delle costituzioni repubblicane sorte dalla lotta antifascista. [27]

La cancellazione della cultura costituzionale antifascista lava le coscienze e facilita la restaurazione monopolista: difendere le Costituzioni e riaffermare la cultura antifascista è tra le prime condizioni necessarie per contrastare l'avanzata reazionaria dei monopolisti di Maastricht, i cui effetti sono ben visibili in Italia, dove trent'anni di dominio monopolista berlusconista e di rottamazioni maggioritarie hanno fatto a pezzi il territorio, le strutture produttive, lo *stato sociale* e le forze politiche e democratiche.

13. *L'ineguale decadenza continentale del monopolismo* e l'approfondirsi delle contraddizioni acutizzano la crisi.[28]

Nella UE, storico crogiuolo dei loro contrasti insanabili, le dinastie mondiali e le famiglie continentali di Maastricht militarizzano il *terzo teatro* di guerra tra i popoli, dalle proporzioni incontrollabili per via della diffusa presenza delle armi atomiche e di 140 centrali nucleari civili, delle quali 9 in Germania, 2 in Italia (spente ma non del tutto smantellate), 58 in Francia e 7 in Benelux.

La crisi del monopolismo di Maastricht, fucina centrale dell'imperialismo europeo, riguarda fondamentalmente l'area che comprende Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera e nazioni limitrofe.

Ma proprio nel continente dove la *crisi del monopolismo* è più acuta, più ampi e inusitati sono gli spiragli per la lotta del *Fronte democratico,* diretto dalla classe operaia. Lo sviluppo delle lotte operaie e democratiche in vari paesi europei, le vicende che hanno visto protagonista il governo di *Syriza* in Grecia, e perfino l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica in Italia, segnalano la complessità della lotta di classe in Europa che può evolvere in senso rivoluzionario a condizione che la classe operaia e il suo partito sviluppino una politica organica e tattica svolgendo il proprio ruolo dirigente.

La lotta del *Fronte democratico*, diretto dalla classe operaia, sostenuta dai paesi de *L'Ordine nuovo,* della statualità come in Russia, della *democrazia del lavoro* come in Brasile e del socialismo come in Cina,

può spazzare via dal continente europeo guerre calde e fredde.
Una crescente organizzazione e coscienza di classe approfondirà la generale *crisi del monopolismo*, sconfiggerà le spinte irresponsabili verso la guerra, salvaguarderà la pace internazionale e aprirà definitivamente la strada alla *Civiltà del socialismo* e della democrazia.

IV. Neofascismo in Italia

14. Nell'Italia del clericalismo e della criminalità, culla del trasformismo e del fascismo, dove il travaglio della società è più profondo, il neofascismo è distruzione del lavoro, della ricerca, della scuola, della sanità, dello *Stato sociale*, svuotamento della Costituzione e delle Istituzioni democratiche (senato, province, comuni).

I monopolisti Agnelli, Pirelli e Berlusconi, ieri adulatori e finanziatori del fascismo mussoliniano, oggi del neofascismo, succubi e complici delle *tre dinastie*, caldeggiano il renzismo rottamatore.

Il processo neofascista, insidioso e complesso, è centrato sul governo di un partito unico maggioritario filo-monopolista di due doppiezze, *demoriformiste* e *clericoradicali*, e di un *uomo solo al comando*, ambedue al servizio dei *tre padroni dinastici.*

Il triplo disegno dinastico, di insidiosa doppiezza opportunista, è diretto a spezzare l'unità tra la classe operaia e la borghesia democratica saldata dalla Resistenza europea, e a consentire una nuova fascistizzazione della società italiana, agevolata dal decentramento produttivo, dalla divisione della classe lavoratrice, dalla carica aggressiva dei vecchi valori tipici della borghesia liberista, dall'indebolimento e poi la distruzione dell'Urss: tutti elementi che affievoliscono la sensibilità delle coscienze, annichilite infine dall'avvento del berlusconismo.

Nel disegno temerario delle *tre anime morte* entra un boy scout di provincia che pensa di turlupinare 600 parlamentari ed un popolo di 60 milioni, di antica e recente cultura democratica, con lo stravolgimento della Costituzione antifascista e la formazione di un Partito della Nazione filo-monopolista fondato sul centralismo oligarchico di mussoliniana memoria, che rappresenta senza mezzi termini gli interessi dell'oligarchia monopolista: Renzi rottama e Berlusconi governa.

Questa breccia neofascista è da chiudere con urgenza, se si vuole impedire il dilagare in Europa di una pericolosa deriva reazionaria

guerrafondaia.
Identici piani sono manovrati in Germania dai Tyssen, dai Krupp ed altri finanziatori di Hitler, pur se in parte frenati dalle partecipazioni pubbliche nell'industria, come Volkswagen, e dal lascito culturale e socioeconomico della Ddr.

15. In Italia, negli ultimi vent'anni, il monopolismo berlusconista ha indebolito la funzione culturale della comunicazione di massa pubblica, svolta soprattutto dalla *Rai*, ed ha indotto con le emittenti monopoliste private un pericoloso obnubilamento della coscienza democratica. Programmi infarciti di superficialità, di volgarità e cronaca nera, scandalismo mediatico che stravolge la percezione della realtà umana e sociale, non contrastato da una corretta informazione pubblica e democratica, favoriscono la fascistizzazione della cultura italiana. Processi consimili si svolgono in tutta l'Europa.
Il 25 aprile 2015 il popolo italiano ha celebrato il 70° della Liberazione, della pace riconquistata insieme alle libertà democratiche e ai diritti sociali con la vittoria sul nazifascismo.
Insieme alle personalità e alle forze culturali, sociali e politiche italiane, europee e mondiali che esprimono e difendono i valori della Liberazione, spetta ai giovani, a partire da quelli di *Orsaa* e del *Fronte democratico,* svolgere una comune e capillare iniziativa pubblica culturale di massa per ribaltare questo insidioso disegno reazionario.
Decisivo è il ruolo della lotta organizzata e cosciente dei lavoratori *Rai*, nessuno escluso: dipendenti diretti, dell'indotto e collaboratori, associati e singoli.
La classe operaia, le forze parlamentari antifasciste e i movimenti democratici come *libertaegiustizia.it* e *mayorsforpeace.org* devono essere unite contro i propositi autoritari. [29]

V. *Crisi del monopolismo*

16. La ricerca del massimo profitto da una parte, e la limitazione dei consumi delle masse dall'altra, sono la radice ultima delle crisi del monopolismo.

La corsa al massimo profitto da parte dei monopolisti riduce continuamente il potere d'acquisto dei lavoratori e determina crisi di sovrapproduzione relative, alle quali si risponde dirigendo le proprie strategie e gli investimenti laddove il mercato è solvibile, verso la finanza, il terziario, i beni di lusso e le armi, riducendo i volumi di produzione e causando una immane distruzione di forze produttive, umane e materiali.

La ricerca del massimo profitto monopolista passa attraverso l'accaparramento del *plusvalore*, cioè di quella parte di valore creata nel processo di produzione dall'operaio, ma non pagata dal capitalista. Sta qui il fondamento scientifico della critica al sistema di sfruttamento economico borghese mondiale.

Pertanto non sono la finanziarizzazione dell'economia e le speculazioni finanziarie le cause originarie della crisi, ma esse sono un aspetto di un processo che ha origine sul terreno fattuale dei rapporti di produzione.

Quando Thyssen, alla ricerca del massimo profitto finanziario, costituisce nel 1857 il primo *Trust* carbonifero in Germania, nasce il monopolismo che comprime lo sviluppo del capitalismo. [30]

Dalla *crisi del monopolismo* si determinano le condizioni per la costruzione del socialismo.

17. Le concentrazioni produttive e l'accumulazione della ricchezza fanno esplodere nel 1907 la *prima crisi del monopolismo.*

L'intera produzione industriale arretra e la circolazione produttiva del denaro viene ridotta. I licenziamenti di massa raddoppiano e la disoccupazione aumenta.

La *concentrazione* industriale e la formazione del capitale finanziario accelerano.

L'uscita dalla crisi è imposta dai monopolisti con la militarizzazione dell'economia e con la Prima *grande guerra* mondiale nel 1914.

18. Dopo un temporaneo periodo di stabilizzazione, la sovrapproduzione relativa di merci, la speculazione e il conseguente crack finanziario del 1929 evidenziano la *seconda crisi del monopolismo* che, ampliando le stesse dinamiche e gli stessi effetti del 1907, si protrae nel suo apice almeno fino al 1935. Il monopolismo è il principale fattore che determina il prolungamento della crisi. [31]
19. L'inasprimento delle rivalità tra i circoli monopolisti e la volontà condivisa di minare lo Stato socialista sovietico portano, nel 1939, alla Seconda guerra mondiale.
Nell'agosto del 1945, il monito dei monopolisti imperialisti degli Usa contro la classe operaia internazionale e il socialismo tuona con le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.
Nel 1946, da Fulton i monopolisti sollevano la *cortina di ferro* scatenando la *Guerra fredda*, per lasciare campo libero alla speculazione e all'accumulazione private.
Le dinastie monopoliste conducono la *Guerra fredda*, continuazione sempre più scaldata delle due guerre mondiali, contro il socialismo in generale, per distruggere lo *Stato sociale*, l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese.
20. La restaurazione del potere dei grandi monopolisti, nel periodo 1957-1969, causa, soprattutto negli Stati Uniti, la distruzione di decine di migliaia di piccole e medie imprese, avviando la *terza crisi del monopolismo*. [32] In questi anni ciò comincia a modificare i rapporti di forza mondiali tra la classe operaia e l'oligarchia finanziaria.
La restaurazione dei monopolisti, soprattutto statunitensi, impone nel 1971 l'abolizione della convertibilità in oro del dollaro e nel 1973 la quadruplicazione dei prezzi del petrolio. Misure imperialiste restauratrici che le dinastie monopoliste impongono, nonostante le lotte e l'opposizione del movimento comunista, delle forze democratiche e del *campo del socialismo*. Una lunga crisi che, trascinata in decenni di illegali accumulazioni, esplode in tutta la sua putrescenza nel crack finanziario di Wall Street del 2007, con l'esplosione della bolla speculativa dei mutui immobiliari statunitensi.

VI. *Il socialismo scientifico*

21. Sorto nel 1845-1848 dall'impegno collettivo di Karl Marx e Friedrich Engels, il *socialismo scientifico* studia la formazione e la trasformazione della società. [33]

Con la *Comune di Parigi* del 1871, primo tentativo di Stato operaio, la classe operaia insorge contro le nascenti concentrazioni monopoliste. [34]

La *Civiltà del socialismo*, nel corso del suo primo secolo, edifica *stati socialisti* guidati da forti partiti comunisti, di classe e di massa, educati dall'esempio politico e morale di altrettanti *binomi collettivi* quali Vladimir Ilic Ulianov detto Lenin-Iosif Vissarionovic Djugashvili detto Stalin, Mao Tse-tung-Chou En lai, Ho Chi Minh-Võ Nguyên Giáp, Enver Hoxha-Qemal Stafa, Fidel Castro-Ernesto Guevara de la Serna detto Che.

22. Nel Continente europeo, alla prima guerra mondiale del monopolismo imperialista, la classe operaia risponde con la Rivoluzione d'Ottobre del 1917.

Nel 1918 lo Stato Socialista sovietico sorge come *libera unione di nazioni libere.*

Tra il 1918 e il 1921 si costituiscono i partiti comunisti nelle diverse nazioni europee.

Nel 1919, per iniziativa di Lenin e del Pc(b)r, sorge la Terza Internazionale Comunista.

In Austria, Bulgaria, Germania, Italia e Ungheria sorgono forti movimenti rivoluzionari.

Nonostante l'incitamento unitario della *Terza Internazionale* e di Gramsci, errori, opportunismi, inesperienze e ritardi di vari partiti comunisti indeboliscono la necessaria unità d'azione e vanificano le forti lotte nazionali delle masse lavoratrici.

I monopolisti sconfiggono le rivoluzioni nazionali, una dopo l'altra, impongono i regimi nazifascisti e spingono i popoli nella seconda guerra mondiale.

L'8 giugno 1943 il Comitato esecutivo delibera lo scioglimento della *Terza internazionale comunista*.

Il 29 novembre 1944, dopo la lotta di resistenza contro l'invasione nazifascista guidata dal *Partito comunista albanese*, nasce la *Repubblica Popolare d'Albania*, che nel 1976 diventerà Repubblica Popolare Socialista d'Albania.
Il 29 novembre 1945 nasce la *Repubblica federativa popolare di Jugoslavia*, straordinario esempio pratico del progetto proletario di Stato plurinazionale.
Nel 1945, dopo una dolorosa guerra mondiale, il nazifascismo viene sconfitto.
Il ruolo strutturale della classe operaia continentale, i *Fronti popolari* e l'Unione Sovietica sono i fattori determinanti della sconfitta. [35]
Nelle nazioni orientali del continente sorgono le *democrazie popolari*, rafforzando il socialismo.
Tuttavia, nella nevralgica area Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera e nazioni limitrofe, dopo una fase di forte sviluppo dello *Stato Sociale* e delle libertà democratiche, favorendo la politica delle *Vie nazionali al socialismo* dei partiti comunisti e socialisti, l'oligarchia monopolista avvia una strisciante, insidiosa e complessa restaurazione del suo potere politico.
Nel 1951, essa impone il trattato finanziario della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e successivamente sottopone al suo interesse la costruzione della UE, legandola alla politica finanziaria della BCE di sua stessa proprietà privata.
23. Nel Continente asiatico, il 2 settembre 1945 nasce la *Repubblica Democratica del Vietnam*, dopo una forte lotta antimperialista del movimento *Viet Minh,* guidato dal *Partito comunista indocinese*.
Nel 1948 sorge la *Repubblica Popolare Democratica di Corea.*
Il 1° ottobre 1949 nasce la *Repubblica popolare Cinese,* a seguito di una prolungata lotta rivoluzionaria, di massa e di guerriglia, del *Fronte unito di democrazia popolare*, diretto dal *Partito Comunista Cinese* educato dai compagni Mao Tse Tung e Chou En Lai, dopo aver sbaragliato le forze reazionarie dell'imperialismo monopolista e quelle collaborazioniste del Kuomintang.
Nel 1965, in Indonesia, le dinastie monopoliste reprimono la

Repubblica democratica presieduta da Sukarno e restaurano una dittatura coloniale. Milioni di comunisti del Pki e di democratici vengono massacrati e messi al bando.
La presenza dell'Urss, il consolidamento della RPC e una dura lotta di resistenza guidata dai rispettivi partiti comunisti contro le occupazioni coloniali portano alla proclamazione della *Repubblica Popolare Democratica del Laos* (1975) e della *Repubblica Socialista Vietnamita* (1976).
Nel 1978 la Cina sviluppa una complessa fase di evoluzione del socialismo, caratterizzata da politiche di riforme, cooperazione e relazioni col mondo esterno.
Il Partito comunista cinese supera rigide contratture storiche imposte dal nazifascismo e sconfigge ideologismi e filosofismi astratti, aristocratici e distanti dalla concreta lotta di classe.
24. Nel Continente mediorientale, sulla spinta della vittoria dell'Unione Sovietica e della Repubblica Popolare Cinese sul nazifascismo, sorgono vasti movimenti antimperialisti contro il colonialismo. Profonde lotte per la democrazia e il socialismo scuotono diversi paesi come Siria (1946), Iran (1951), Egitto (1952), Tunisia (1957), Iraq (1958), Algeria (1962) e Libia (1969).
Le dinastie monopoliste promettono e poi negano lo stato nazionale, come ai palestinesi, per arrestare lo sviluppo continentale della lotta di emancipazione sociale e nazionale dei popoli.
La classe operaia e i comunisti devono assumere la direzione di un vasto Fronte unitario dei popoli dalla Turchia, all'Egitto e al Marocco, per affermare nel continente mediorientale la nuova *Civiltà del socialismo e della democrazia*.
25. Nel Continente africano, forti movimenti democratici e per il socialismo sorgono in Congo (1960) e in Angola (1975).
Nel 1956 il Sudan ottiene l'indipendenza dall'Impero Britannico. Negli anni successivi, le *élites* monopoliste, in lotta tra di loro per il dominio di feconde riserve petrolifere, fomentano le storiche tendenze separatiste, ostacolando l'unità nazionale e seminando guerre e carestie, come accade dal 2003 nella regione occidentale del

Darfur. Le significative esperienze in Mozambico (1975) e in Burkina Faso (1984) spronano il più vasto movimento democratico anticoloniale in Sudafrica, culminato nella presidenza del dirigente comunista Nelson Mandela nella *Repubblica Sudafricana* (1994), emblema del riscatto continentale.

26. Nel Continente latino-americano, la vittoria della rivoluzione cubana nel 1959, sostenuta dalle lotte del proletariato urbano e delle masse contadine, indebolisce i monopolisti di Wall Street e offre un concreto esempio di liberazione a tutto il continente.

L'esperienza rivoluzionaria di Cuba è uno dei fattori che contribuisce, dopo anni di subordinazione ai monopolisti e alle borghesie *compradore*, all'affermazione delle rivoluzioni democratiche in Venezuela, Bolivia ed Ecuador, che vanno dal 1999 al 2007.

In Brasile i movimenti democratici, sconfitta la dittatura militare, nel 2002 portano alla presidenza della Repubblica il sindacalista Luiz Inacio Da Silva detto Lula, che con il sostegno del Partito comunista del Brasile (PCdoB) lotta per contrastare la controrivoluzione monopolista statunitense, per combattere le diseguaglianze sociali e nazionali e per includere tutti i popoli del continente latino-americano. Ovunque, ma specialmente in Europa, nel corso della lotta per l'edificazione dello *Stato socialista* e per la conquista dello *Stato sociale* nei paesi capitalisti, acuto e profondo diviene lo scontro tra il marxismo e il revisionismo moderno, di destra e di sinistra.

Il revisionismo moderno, influenza ideologica del monopolismo in seno al movimento operaio e comunista, assume insidiosissime forme di doppiezza per fronteggiare e sabotare l'organicità dialettica della concezione e della pratica del *socialismo scientifico*.

La doppiezza *radicalrifomista è alimentata dal* monopolismo per sabotare la dialettica organica del *socialismo scientifico*: emblematico il caso di uno scanzonato dirigente abruzzese del Pci, che si recava ai comizi e alle riunioni con una scaletta a righe rosse e nere, accentuando ora le une ora le altre, a seconda degli umori o della qualità dell'uditorio.

VII. La classe operaia

27. *Nella storia della cultura, che è più larga della storia della filosofia, ogni volta che la cultura popolare è affiorata, perché si attraversava una fase di rivolgimenti sociali e dalla ganga popolare si selezionava il metallo di una nuova classe, si è avuta una fioritura di <<materialismo>>. Viceversa, le classi tradizionali si aggrappavano allo spiritualismo.* [36]

Ganga popolare, spiritualismo, ideologismo e revisionismo, aspetti diversi della reazione e della restaurazione monopolista, spingono il proletariato nell'economicismo e nella passività politica: la classe operaia abbandona il riparo cassintegrato, alza il pugno della riscossa e indica alla società la via della lotta rivoluzionaria democratica di massa. [37]

La classe operaia è rappresentata dal *Coordinamento dei delegati dei consigli della filiera* del *complesso apicale* (*Cdf*).

I *Consigli* sono gli organismi fondamentali di base dei lavoratori, dei ricercatori e degli studenti.

Il *Consiglio dei Delegati dei Reparti* è eletto in ogni luogo di lavoro, di ricerca e di studio, compresi anche quelli apicali (*Cdr*).

Ogni reparto elegge i delegati del *Cdr* tra tutti i lavoratori, ricercatori, studenti, precari, cassintegrati e disoccupati, diretti e indiretti, per lottare, approfondire e presidiare la Costituzione, la legalità, le leggi, i contratti, i regolamenti, i doveri, i diritti e le consuetudini dei cittadini, delle imprese e delle istituzioni.

L'elezione dei *Cdr* con la partecipazione di tutti i lavoratori, di qualunque sindacato e partito, unifica tutta la classe operaia e il suo enorme potenziale di lotta.

I compagni del Cge svolgono un paziente lavoro di educazione per riaffermare questa fondamentale conezione unitaria dei *Consigli* fondati da Antonio Gramsci e da Palmiro Togliatti.

Le elezioni dei delegati spesso avvengono per *binomi dialettici organici.* [38]

In Italia questa peculiare lotta storica per il socialismo e la democrazia vive principalmente sull'esempio politico e morale di Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, Giuseppe Di Vittorio e

Achille Grandi.
Nella Costituzione sorta dalla resistenza, il lavoro è l'elemento fondante della Repubblica italiana.
Dalla vittoria della Resistenza operaia e democratica contro il nazifascismo sorge la *Costituzione antifascista* e dalle forti lotte del lavoro guidate dai *Consigli di fabbrica* culminate nell'*Autunno caldo* del 1969 nasce lo *Statuto dei lavoratori* (Legge 300 del 1970) che i demoriformisti e i clericoradicali, sguinzagliati dai monopolisti, vogliono rottamare.
Contro essi, figli del lavoro, ulula la restaurazione monopolista e la canea neofascista.
La difesa più sicura del lavoro, della Costituzione, della democrazia e della pace è lo sviluppo della lotta rivoluzionaria di massa del *Fronte democratico*, diretto dalla classe operaia e sostenuto dai Brics, per l'edificazione dello Stato continentale.
28. Il ruolo che occupa nella produzione dei beni e dei servizi, assegna alla classe operaia una funzione dirigente nella lotta per la conoscenza e la trasformazione della società.
La lotta organica della classe operaia contro lo sfruttamento e l'assolutismo politico dell'oligarchia monopolista difende gli interessi dell'intero proletariato e di tutte le classi del *Fronte democratico*.
Gli stessi interessi della borghesia, piccola, media e grande, sono difesi dalla lotta teorica, politica ed economica della classe operaia dei grandi *complessi apicali*.
Il *Cdf*, composto dai delegati eletti dai *Consigli*, esprime la lotta organica della classe operaia per il controllo, il potere politico e la proprietà dei *complessi apicali*. [39]
Nelle condizioni della *crisi del monopolismo*, per fronteggiare la distruzione delle forze produttive, i *Cdf* lottano soprattutto nei luoghi di lavoro dei complessi apicali per contrastare i monopolisti e il loro potere politico.
Possono essere una creativa fonte d'ispirazione anche per l'oggi i gloriosi *scioperi alla rovescia* del secondo dopoguerra, quando le forti

lotte operaie e contadine della Cgil guidata da Di Vittorio contribuirono a trasformare l'Italia agricola industriale in una moderna nazione industriale agricola. [40]
La crisi profonda e i contrasti intermonopolisti dei settori dell'acciaio e dell'auto dell'area Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera ed altre nazioni, incalzano il *Fronte democratico* diretto dalla classe operaia e sostenuto dai Brics in direzione della costituzione di gruppi unici europei.
L'intervento pubblico del governo italiano sull'Ilva di Taranto può essere l'avvio di un gruppo unico europeo dell'acciaio con finanziamenti della Bce, dei restanti stati e regioni, per il quale devono lottare i *Cdf* e il *Fronte democratico*, sostenuti dai Brics.
I giovani compagni di *Orsaa* lavorano per realizzare una precisa inchiesta dei *complessi apicali* della produzione, della scienza e dello studio operanti in questa fondamentale area della lotta della classe operaia europea.
Una stima fatta su dati incompleti indica in non meno di 80.000 i componenti complessivi dei *Cdf* di quest'area nevralgica. [41]
Orsaa segue il potenziamento e la costruzione dei *Cdf* e dei *Cdr*, sulla base dei *binomi dialettici organici*, sollecitando il sostegno del *Fronte democratico* e dei Brics.
Per arginare la regressione neofasscista e la propaganda militarista di guerra, è importante costituire i *Cdr* e i *Cdf* unitari di tutti i lavoratori, diretti e indiretti. anche nelle filiere della comunicazione, soprattutto quella pubblica come la Rai.
29. Delusione e mortificazione angosciano l'avanguardia della classe operaia *urbana*, soprattutto giovanile, per l'opportunismo e il revisionismo di gruppi dirigenti, per la loro passività senza resistenza di classe.
Il *revisionismo moderno*, di destra e di sinistra, ancorché prodotto dallo strato privilegiato della classe operaia e sviluppatosi come corrente avversa al marxismo durante la lotta per la costruzione del socialismo, è la sostituzione della teoria scientifica del socialismo con l'ideologismo e il filosofismo di derivazione piccolo-borghese

che oppone alla realtà esistente [42] frasi vuote ed una presunzione ideologica sovrastrutturale da *mosca cocchiera* che pretende di esercitare un potere appartenente alla classe operaia, vera nocchiera del socialismo.
Come dimostrano le recenti stragi di Parigi, il vuoto estremismo trotskista, del tutto staccato dalla realtà, oltre ad essere inconcludente, viene alimentato e utilizzato come pretesto da parte delle grandi dinastie finanziarie guerrafondaie per fomentare il terrorismo e spingere i popoli verso il fascismo e la guerra.
Al contrario, come dimostrano i recenti avvenimenti politici della Grecia, dalla ganga dei movimenti popolari di massa emerge la parte più viva e cosciente della classe operaia e, battendo lo *spiritualismo* ideologico, affiora nei fatti la via certa e sicura per la costruzione di un *Fronte democratico continentale* per abbattere l'assolutismo finanziario.
Lungo l'epoca della transizione dal capitalismo al comunismo, sul terreno della edificazione degli stati democratici socialisti continentali, aspra e tortuosa è la lotta tra libertà e necessità, tra marxismo e *revisionismo moderno.*
Il revisionismo moderno è frutto dell'influenza del monopolismo non vinto, annidato nei gangli centrali della circolazione monetaria e mercantile, fonte di illegalità e corruzione. Uno spesso strato anarcoriformista di nuova aristocrazia operaia e democratica, dall'insidiosa doppiezza, che sorge sul terreno della lunga costruzione del socialismo e spinge alla passività la reale funzione dirigente della classe operaia.
Gli odierni oligarchi finanziari dell'ex Urss e dei paesi ex socialisti europei, usurpatori del socialismo, erano prevalentemente dirigenti centrali della emissione monetaria, della circolazione mercantile e dei centri vitali dell'economia distrutti.
L'Unione Sovietica e le repubbliche popolari europee non sono state abbattute dalla borghesia né tanto meno dalle popolazioni. I responsabili unici e veri sono stati un pugno di "aspiranti" monopolisti "corrotti e revisionisti", in combutta con la Troika

finanziaria internazionale, veri usurpatori del patrimonio pubblico del socialismo.
La necessaria lotta contro l'ideologia borghese va strettamente legata alla lotta politica della classe operaia per la concreta edificazione del socialismo.
Il *Coordinamento dei delegati dei Consigli della Filiera* (Cdf) guida la lotta della classe operaia sui diversi fronti contro i monopolisti e supera il difensivismo economicista del *Coordinamento dei delegati sindacali comunisti*, inadeguato a reggere la generale controffensiva restauratrice, come nel caso della *Primavera di Melfi*.
I fronti, distinti e sinergici, della lotta tra le classi sono tre: teorico, politico ed economico-pratico.
30. Il socialismo progredisce dove la lotta politica della classe operaia assume funzione dirigente; ristagna, arretra e scompare quando prevale la velleitaria presunzione ideologica, come insegnano le dolorose esperienze dell'Unione Sovietica e delle *democrazie popolari europee*.
Una funzione dirigente che i monopolisti e i loro lacchè negano disperatamente, dando per morto il comunismo e per scomparsa la classe operaia. Ma ogni cosa, scarpe, calze, mutande, gonne, pantaloni, camicie, cravatte, maglie, cappelli, alimenti, cereali, carni, frutta, verdure, case, fogne e sciacquoni sono tuttora prodotti e curati dagli operai.
La sola Volkswagen, colosso della produzione automobilistica mondiale, a maggioranza pubblica, possiede in 19 paesi europei 106 stabilimenti medio grandi. Complessi apicali di dimensioni pari alla Fiat Sata di Melfi (7.200 dipendenti diretti, più l'indotto) o alla Fiat Sevel di Atessa (6200 dipendenti diretti più l'indotto). [43]
La *Civiltà del socialismo* è la direzione organica dei *Cdf* della classe operaia sulla società di transizione dal capitalismo al comunismo.
31. Il compagno Liu Changchun ha recentemente ricordato l'esistenza nel mondo di 130 partiti comunisti con oltre 100 milioni di militanti.
Alcuni di questi Partiti comunisti educano e guidano potenti Stati

Socialisti, a cominciare dalla Repubblica Popolare Cinese, la più sviluppata, *modernizzata* e pacifica economia della Terra. [44]
Stati socialisti e democratici dove, pur essendo presente il capitalismo, non esiste la *crisi monopolista* e si registrano alti tassi di sviluppo umano. Anche nell'Unione Sovietica degli anni 1920 e 1930, in piena seconda crisi del monopolismo, si registrarono alti tassi di sviluppo.
Questi Stati non subiranno *crisi monopoliste* fin quando non esisterà o sarà fortemente limitata la proprietà privata dei complessi apicali della produzione, della ricerca e delle banche.
Non c'è crisi monopolista là dove lo sviluppo economico ecosociale sarà governato da tutte le classi produttive, pianificato dai *"Cdf"* che stabiliscono cosa, come e per chi produrre, sulla base dei bisogni e delle risorse.

VIII. Il *Fronte democratico*

32. **"***In Germania, in Austria, in Baviera, in Ucraina, in Ungheria si sono verificati questi svolgimenti storici: alla rivoluzione come atto distruttivo non è seguita la rivoluzione come processo ricostruttivo in senso comunista.*

L'esistenza delle condizioni esterne: Partito comunista, direzione dello Stato borghese, forti organizzazioni sindacali, armamento del proletariato, non è stata sufficiente per compensare l'assenza di questa condizione: esistenza di forze produttive tendenti allo sviluppo e all'espansione, movimento cosciente delle masse proletarie rivolto a sostanziare col potere economico il potere politico, volontà nelle masse proletarie di introdurre nella fabbrica l'ordine proletario, di fare della fabbrica la cellula del nuovo Stato, di costruire il nuovo Stato come riflesso dei rapporti industriali del sistema di fabbrica...

L'esperienza delle rivoluzioni ha però mostrato come, dopo la Russia, tutte le altre rivoluzioni in due tempi siano fallite e il fallimento della seconda rivoluzione abbia piombato le classi operaie in uno stato di prostrazione e di avvilimento che ha permesso alla classe borghese di riorganizzarsi fortemente e di iniziare l'opera sistematica di schiacciamento delle avanguardie comuniste che tentavano ricostituirsi. Per i comunisti che non si accontentano di rimasticare monotonamente i primi elementi del comunismo e del materialismo storico, ma che vivono nella realtà della lotta e comprendono la realtà, così com'è, dal punto di vista del materialismo storico e del comunismo, la rivoluzione come conquista del potere sociale da parte del proletariato non può essere concepita se non come processo dialettico in cui il potere politico rende possibile il potere industriale e il potere industriale rende possibile il potere politico; il Soviet è lo strumento di lotta rivoluzionaria che permette lo sviluppo autonomo dell'organizzazione economica comunista che dal Consiglio di fabbrica giunge al Consiglio centrale di economia, che stabilisce i piani di produzione e di distribuzione e così riesce a sopprimere la concorrenza capitalistica; il Consiglio di fabbrica, come forma dell'autonomia del produttore nel campo industriale, e come base dell'organizzazione economica comunista, è lo strumento della lotta mortale per il regime capitalista in quanto crea le condizioni in cui la società divisa in classi è soppressa ed è resa "materialmente" impossibile ogni nuova divisione di classe...

Lo sviluppo industriale ha determinato nelle masse un certo grado di autonomia

spirituale e un certo spirito di iniziativa storica positiva: è necessario dare una organizzazione e una forma a questi elementi di rivoluzione proletaria, creare le condizioni psicologiche del loro sviluppo e del loro generalizzarsi in mezzo a tutte le masse lavoratrici attraverso la lotta per il controllo della produzione. È necessario promuovere la costituzione organica di un partito comunista, che non sia una accolta di dottrinari o di piccoli Machiavelli, ma un partito d'azione comunista rivoluzionaria, un partito che abbia coscienza esatta della missione storica del proletariato e sappia guidare il proletariato all'attuazione del sua missione, che perciò sia il partito delle masse, che vogliono liberarsi coi propri mezzi, autonomamente, dalla schiavitù politica e industriale attraverso l'organizzazione dell'economia sociale e non un partito che si serva delle masse per tentare imitazioni eroiche dai giacobini francesi. È necessario creare, nella misura di ciò che può essere ottenuto dall'azione di un partito, le condizioni in cui non si abbiano due rivoluzioni, ma in cui la rivolta popolare contro lo Stato borghese trovi le forze organizzate capaci di iniziare la trasformazione dell'apparato nazionale di produzione da strumento di oppressione plutocratica in strumento di liberazione comunista." [45]

Il *Fronte democratico* è l'unità delle classi sociali, borghesi e proletarie, e delle loro rappresentanze elettive, istituzionali e sindacali, in lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento dei monopolisti.

In Europa, dove la società è più moderna e complessa, i due mondi, strutturale di classe e sovrastrutturale di massa, uniti nel *Fronte democratico*, possono isolare e sonfiggere l'oligarchia monopolista.

In Italia, dove la reazione monopolista utilizza i grandi mezzi della comunicazione di massa con martellante invadenza e dove il neofascismo è più insidioso, occorre una risposta più unitaria e completa tra le forze istituzionali antifasciste, i movimenti progressivi delle masse e le lotte operaie e sociali.

Nell'attuale battaglia in difesa dei valori della Costituzione, la sinistra del Partito Democratico, deve costituire nel partito una componente il più possibile organizzata e centralizzata sempre più unita alle altre forze della sinistra italiana, evitando le fughe in avanti e le sterili polemiche interne.

Il *Fronte democratico* è tanto più forte quanto più collaborativi sono i

corpi economici, sociali e politici e più acuta e più chiara la critica delle influenze divisive: combattere il monopolismo per utilizzare il capitalismo, denunciare il protagonismo per favorire la democrazia, criticare il riformismo per affermare il socialismo.
Nel 2004, il *Coordinamento dei delegati* (Rsu) Fiom della Fiat Sata, unito per unire, nei 21 giorni della *Primavera di Melfi*, diresse una esemplare lotta rivendicativa unitaria, coinvolgendo l'intera Basilicata e tutto il paese. [46]
La *classe operaia* della Fiat-Sata stringe a sé e dirige il *Mondo sociale della produzione*, imprenditoriale e dipendente, e il *Mondo democratico della rappresentanza,* istituzionale e sindacale, dando vita a un vasto e profondo *Fronte democratico* che isola e sconfigge il padrone monopolista.
Il *Moto borghese* della produzione, della concorrenza e della ricerca e il *Movimento operaio* dello sviluppo, della educazione e della cultura formano un vasto *Fronte demcratico* e sconfiggono il padrone monopolista.
La lotta spazza via il terzo governo Berlusconi e blocca lo stesso sviluppo del quarto, così come il *Fronte democratico* vinse quello di Mussolini. [47]
Questa impetuosa vicenda di classe e di massa scuote l'Italia e suscita una profonda riflessione politica.
In essa emerge fisicamente tutto il contrasto tra il monopolismo privato e la società organizzata del proletariato e della borghesia.
Una necessaria riflessione che investe il ruolo profondamente unitario di classe del Coordinamento dei delegati e quello di massa del sindacato, oggi positivamente proiettato nella *Coalizione sociale* guidata dalla Fiom-Cgil.
Il *Coordinamento* è anche protagonista delle forti lotte operaie rivendicative della Renault (1997) in Benelux, Francia, Portogallo, Slovenia e Spagna, dello sciopero generale di sette giorni *Contro i ricchi* in Norvegia (2000) e degli autoferrotranvieri di Milano (2003). [48]

33. I limiti politici di *classe* di queste forti lotte economiche, operaie

e democratiche, impongono al *Centro Gramsci di Educazione* una profonda e severa autocritica, come testimoniano i suoi convegni nazionali 2011, 2012, 2013, 2014 [49]., i primi due tenuti a Rionero in Vulture, gli altri a Montecitorio, tutti con l'attiva partecipazione di operai, ricercatori e studenti d'avanguardia di *Orsaa*. [50]
La riuscita dei Convegni, la pubblicazione e la buona diffusione del libro "*L'educazione Gramsciana*" rafforzano sia il carattere di massa che quello culturale di classe del Cge.
Un forte impulso può essere dato dalla pubblicazione e da una più ampia diffusione del libro degli Atti dei Convegni 2011, 2012, 2013, 2014 e 2015.
Il Cge tiene ogni anno la sua aperta assemblea organizzativa e programmatica per approfondire la sua riflessione critica e autocritica, la sua attività e i suoi strumenti politico-culturali.
Lo sviluppo della stessa architettura organizzativa e statutaria del Cge diviene impulso e perno di una rete di associazioni e centri studi di massa della cultura comunista, democratica e socialista italiana.
Sul piano continentale e internazionale, esso tesse l'incontro e il sostegno del mondo produttivo e democratico, istituzionale, sociale, culturale e politico, a cominciare dai paesi dell'area Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera e della Repubblica Popolare Cinese.
Il Cge è composto da *Orsaa*, dal Cmldi e dalle migliori energie culturali organizzate della sinistra italiana, ispirate dall'esempio politico e morale del comunista Antonio Gramsci, del liberale di sinistra Piero Gobetti e del socialista Giacomo Matteotti, i tre martiri antifascisti della cultura democratica italiana.
Orsaa, associazione Operai Ricercatori Studenti d'avanguardia dell'Arsenale elogiato da Galilei, associa i militanti delle forze e dei partiti europei e lotta per la loro unità d'azione e per organizzare la classe operaia continentale e il suo *intellettuale collettivo*.
I militanti di *Orsaa* esprimono la cultura unitaria di classe della Cgil di massa ricostruita nel 1944 dal martire socialista Bruno Buozzi,

dal comunista Giuseppe Di Vittorio e dal cattolico di sinistra Achille Grandi.
Il Cmldi prosegue la militanza internazionalista di principio del movimento marxista-leninista italiano, educato dal compagno partigiano Fosco Dinucci, già direttore della storica *Scuola quadri* del Pci.
I *Cdf* (come alla Fiat Sata) devono rafforzare il loro carattere organico di classe, espressivo di tutti i lavoratori della filiera, oltre ai diversi sindacati e partiti operai.
Orsaa e Cmldi approfondiscono le esperienze della *Primavera di Melfi*, guidata dal *Coordinamento dei delegati* sndacali comunisti, i licenziamenti antisindacali successivi e l'attuale Restaurazione del potere monopolista in fabbrica.
34. Ringraziamo e raccogliamo gli auspici dei compagni Liu Changchun e Tang Youjing per la conoscenza e l'approfondimento comune dell'esperienza storica del socialismo.
Rafforziamo il nostro impegno per potenziare le attività delle associazioni per i rapporti culturali e di amicizia tra i popoli, a cominciare dal popolo cinese, proponendo di costituire la Società internazionale del *Socialismo scientifico* si*ss*, già auspicata da *Orsaa*.
35. Educazione di massa e direzione di classe sono caratteri dialettici, uniti e distinti, del *socialismo scientifico*, la cui edificazione esprime le peculiarità continentali, come in Cina.
In Europa, l'avanguardia cosciente e organizzata dei complessi apicali promuove eventi culturali di massa di educazione allo sviluppo produttivo, sociale, politico e statuale.
Orsaa, Cdf, Cgil e gruppi consiliari democratici, sostenuti dal *Fronte democratico* e dai *Brics*, promuovono grandi eventi internazionali, culturali e ricreativi di massa, per lo sviluppo e la salvaguardia della pace.
Il 7 dicembre 2014, a Rionero in Vulture, il Centro Gramsci di Educazione tiene una manifestazione per ricordare il 10° anniversario della *Primavera di Melfi* e della scomparsa del compagno Nicola Sperduto, lavoratore esemplare e compianto amministratore

pubblico del comprensorio del Vulture.
Il suo Presidente Prof. Vittorio Pesce Delfino e il Prof. Maurizio Nocera intervengono portando il saluto e i contenuti del Centro Gramsci di Educazione.
Partecipano il sindaco di centrosinista On.Antonio Placido di Sel, la Fiom-Cgil, il Cineclub *Vittorio De Sica*, la Rivista *Valori*, dirigenti regionali e nazionali del Pdci e della Fgci, l'Anpi e una delegazione dell'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese, guidata dal compagno Tang YouJing, che pronuncia un caloroso saluto.
Pronuncia un fraterno intervento il compagno Emanuele De Nicola, segretario regionale della Fiom Basilicata.
Il compagno ricercatore Andrea Cardillicchio porta il saluto e il contributo dei giovani compagni di *Orsaa*.
La manifestazione sollecita una comune lotta internazionale di massa per la salvaguardia della pace, per lo sviluppo, la democrazia e il socialismo.
Nella complessa e dinamica trasformazione della società italiana, il *Fronte democratico per la pace e il progresso* è il processo unitario di Anpi, Cgil, Consigli e Coordinamenti dei delegati, Fiom, Gruppi istituzionali antifascisti, movimenti di massa, coalizioni sociali e costituzionali; il suo *intellettuale collettivo* è la crescente unità d'azione delle forze e dei partiti democratici Pcdi, Prc, Sel, sinistra Pd ed altri: per la completa disfatta del neofascismo e dell'assolutismo finanziario, la lotta organica della classe operaia assolve *una funzione direttiva*.
L'associazione *Orsaa* lotta per unire tutte le componenti culturali organizzate comuniste, socialiste e democratiche di sinistra. Sostiene le iniziative di opinione anche via internet e di massa della *Coalizione Sociale* della classe operaia, nei luoghi pubblici, nei distretti produttivi e culturali del paese; con la mobilitazione dei candidati e dei consiglieri delle istituzioni ad ogni grado di livello, e dei delegati sindacali di classe, e di tutto l'associazionismo culturale democratico.

IX. Battaglia delle idee

36. *La cultura è una cosa ben diversa. E' organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri.* [47]

Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza; agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo; organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza.

Oggi, secondo noi, gli organizzatori della classe operaia devono essere gli operai stessi. [51]

Secondo noi, per il compagno Antonio Gramsci, questo vale soprattutto per la lotta teorica, la *Battaglia delle idee* e la lotta culturale di massa, come dimostra il fervore dei giovani compagni di *Orsaa*. [52]

Orsaa svolge la sua iniziativa organizzativa sui fronti della lotta teorica, politica ed economica, coinvolgendo le energie d'avanguardia del proletariato e della borghesia democratica di sinistra.

Anche nella lotta per il Socialismo scientifico, come in fisica, la costruzione a priori è altrettanto essenziale dei fatti empirici. [53]

Una critica costante, tanto severa quanto concreta, è necessaria verso le tendenze borghesi di destra che intendono la *libertà senza giustizia sociale*, per imporre *il comodo proprio* berlusconista.

La produzione e lo sviluppo dell'uguaglianza, la concorrenza e la educazione alla democrazia, la ricerca e la cultura *infine alla veduta* sconfiggono la *ricerca del massimo profitto privato* del monopolismo finanziario e il suo pensiero unico.

Organizzando eventi culturali, ricreativi e democratici, coinvolgendo tutte le organizzazioni del mondo del lavoro, della cultura, dello spettacolo e della comunicazione italiane, europee ed estere; umanizzando internet, i *Cdf* e i *Cdr* diffondono contenuti di lotta; assemblee dei lavoratori, partiti, associazioni, sindacati li discutono; i *Cdf* e i *Cdr* li approfondiscono e ridiffondono: circolando e partecipando via internet, lo scritto e la parola, dalla

classe alle masse e dalle masse alla classe.
Una partecipazione attiva e consapevole che sottrae i lavoratori e i cittadini al bombardamento telemediatico volto a fascistizzare la società; una lotta culturale di massa, teleinternet, che i giovani compagni di *Orsaa*, del *Fronte Democratico* e dei Brics devono unitariamente condurre.
Vanno organizzati eventi di *educazione democratica* di massa diretti dalla *cultura socialista* della classe operaia istruita da Antonio Gramsci.
Eventi e lotte unitarie che le forze parlamentari antifasciste, i movimenti democratici, la classe operaia e i suoi alleati devono sviluppare per difendere la costituzione repubblicana, promuovere lo sviluppo e salvaguardare la pace.
37. Bisogna approfondire la lotta politica della classe operaia per la presa del potere e l'edificazione dello *Stato democratico socialista continentale* quale *libera unione di nazioni libere*.
Approfondire la coscienza e la lotta per la pace e lo sviluppo umano, contro la guerra, la produzione e il commercio delle armi di sterminio.
Approfondire la concezione e la costruzione del partito quale *intellettuale collettivo* capace di educare e guidare la lotta culturale, economica e politica della classe operaia e di lavorare *all'unione e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi.* [54]
La *civiltà dello Stato continentale*, democratico e socialista, sviluppa e valorizza la lotta di emancipazione sociale e nazionale dei popoli e unifica moralmente la società.
Una lotta organica per il lavoro, la democrazia, la pace e il socialismo, con una chiara visione strategica ricca di concreti passaggi tattici per un processo unico di vita e di cambiamento.
Una politica rivoluzionaria è giusta quando risolve anche gli elementari problemi della vita.
I luoghi di educazione e formazione del *Fronte democratico* sono soprattutto le regioni, le province e i comuni, dove i giovani di *Orsaa*, dei *Cdf*, dei *Cdr* e dei Brics, utilizzando anche internet,

organizzano periodici momenti di discussione e di organizzazione unitaria di massa.
Analogamente essi organizzano vaste e preparate manifestazioni per la salvaguardia della pace con *Mayors for peace*, come il *Congresso mondiale della pace*, promosso dall'Anpi provinciale di Venezia, di cui il Cge auspica la più vasta riuscita di massa.

X. *Lo Stato operaio*

38. *Poiché lo stato operaio è un momento del processo di sviluppo della società umana che tende a identificare i rapporti della sua convivenza politica con i rapporti tecnici della produzione industriale, lo stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, ma sulle formazioni organiche della produzione: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le miniere, le fattorie...*
A differenza dello Stato borghese, lo Stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, arbitrarie, aventi origini burocratiche, militari, dialettali, religiose – ma si fonda su formazioni organiche della produzione economica: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le aziende agricole, le stazioni ferroviarie, gli uffici, i sindacati professionali.
Solo quando si crea uno Stato, è veramente necessario creare un'alta cultura. [55]
In Europa, *lo Stato operaio* è la proprietà della *classe operaia* (*Cdf*) dei grandi *Complessi apicali* della produzione, della ricerca scientifica, dello studio e delle banche. [56]
Lo Stato *consiliare* democratico europeo è una *libera unione di nazioni libere* governate dal *Fronte democratico*, senza ministeri e senza confini. [57]

Il processo storico delle rivoluzioni borghesi e proletarie ha sfrattato il potere politico dalle stanze del Quirinale, della Bastiglia, del Cremlino, della *Città proibita* e della stessa Casa Bianca, alloggiandolo nei moderni luoghi della produzione e della scienza dove è sovrana la classe operaia.
La lunga e tortuosa costruzione del socialismo, secondo le peculiarità continentali, è il potere di classe dei complessi apicali e il governo democratico nazionale di massa.
Lo stato operaio socialista europeo è democratico perché alla sua edificazione concorrono tutte le classi antimonopoliste, secondo la *Costituzione laica continentale* e la rispettiva *legislazione parlamentare nazionale*.
L'edificazione del socialismo, diretta dalla classe operaia dei complessi apicali delle filiere, educa l'emulazione collettiva dei lavoratori e la competizione democratica dei ceti borghesi, imprenditoriali, artigiani, autonomi, contadini e professionali,

reprimendo i rigurgiti monopolisti.
La fondamentale educazione della classe operaia, il *romanticismo* giuridico istituzionale nazionale del *Fronte democratico* e lo *Stato Operaio* continentale sono il viatico sicuro lungo la classicità più alta della cultura della *Civiltà del socialismo*.
39. Nel continente nord atlantico, dove il movimento operaio e la borghesia subiscono il dominio e l'egemonia liberale di destra del monopolismo, più prolungato è il dominio delle dinastie monopoliste.
Un dominio dove il monopolismo schiaccia gli Stati nazionali e afferma lo Stato dittatoriale continentale soffocando la democrazia nazionale della borghesia e la direzione della classe operaia.
Un dominio finanziario plurisecolare che la lotta della classe operaia anglostatunitense e lo sviluppo del socialismo nel mondo possono spegnere, salvaguardando la pace.
40. In Europa, lo stato è un fortilizio in estinzione, senza tasse, confini, ministeri, esercito e burocrazia, diretto dalla classe operaia, dove tutti lavorano, ricercano, studiano, governano, amministrano, vigilano e vivono a tempo pieno.
I Cdf esercitano il potere politico e i suoi ministeri sono i *complessi apicali* dove la classe operaia lavora, parlamenta e legifera. [58]
Il Quirinale, Palazzo Chigi e le centinaia di cattedrali del potere autoritario europeo, nella *Civiltà del socialismo* divengono musei e centri della fruizione, dello scambio e della creazione artistica, letteraria, filosofica e culturale dei popoli.
I *Cdf* dirigono i complessi apicali e il *Fronte democratico* governa legalmente le nazioni con la massima partecipazione dei cittadini, delle classi, dei loro partiti, associazioni e sindacati.
I *Cdf* producono e custodiscono il denaro e le armi governati dal *Fronte democratico* per promuovere lo sviluppo e salvaguardare la pace.
La *libera unione di nazioni libere* europea, democratica e socialista, è lo sviluppo armonioso della personalità e della società dove i *Cdf* parlamentano, legiferano e lavorano; i governi nazionali

amministrano, governano e lavorano, i Cdr controllano, valutano e lavorano, le associazioni, i sindacati e i partiti approfondiscono, educano e lavorano.

XI. Espropriare i monopolisti

41. Ogni comunista cosciente, ogni socialista sincero, ogni democratico onesto non dice parola né compie azione che dividano le forze e i partiti del movimento operaio e progressista europeo.
I lavoratori, i ricercatori e gli studenti d'avanguardia vigilano sui comportamenti unitari di lotta.
I *Cdf* e i *Cdr* della classe operaia osservano e valutano il processo storico e le azioni per lo sviluppo umano e la salvaguardia della pace internazionale.
Lo sviluppo del socialismo in Asia, la sconfitta del monopolismo in Europa e la lotta della classe operaia per la conquista del potere in Medio Oriente e nei restanti continenti sono strettamente legati e sinergici.
42. Le lotte dei Ciompi *tra feltro e feltro* cantate da Dante, la lotta di Galileo Galilei nata nell'Arsenale, la Rivoluzione inglese, la Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese, la *Comune* di Parigi, la Rivoluzione d'ottobre, la Rivoluzione cinese, la Rivoluzione vietnamita, la vittoria sul nazifascismo con la bandiera rossa issata sul Reichstag, la Rivoluzione cubana e le restaurazioni seguite o scansate insegnano che per le conquiste sociali e democratiche occorre educare e lottare, per difenderle occorre educare e lottare due volte e per andare avanti occorre educare e lottare tre volte. [59]
Una moderna triplice alleanza del lavoro che apre la conquista dello Stato in Russia nel 1917, in Cina nel 1949 ed altrove avviene con il massimo impegno nella lotta di forti partiti comunisti.
Lo sviluppo e la difesa dello Stato socialista dalla feroce Restaurazione monopolista cominciano nel 1974 con accorte *marce di ritirata* verso ampie politiche di apertura e di riforme, coinvolgenti forze democratiche e progressiste.
Lo sviluppo del socialismo in Asia, la sconfitta del monopolismo in Europa e la lotta della classe operaia per la

conquista del potere in Medio Oriente e nei restanti continenti sono strettamente legati e sinergici.
Negli anni 1920-1930 la prima *lunga marcia di ritirata* aveva saldato l'alleanza tra la classe operaia e le masse contadine rivoluzionarie, quella iniziata nel 1974 cerca la necessaria alleanza anche con la borghesia democratica nazionale, per difendere il socialismo dalla feroce restaurazione della *Troika* monopolista finanziaria privata. Una moderna *triplice alleanza* di classe, contro la *Troika* guerrafondaia, per aprire definitivamente la strada alla *Civiltà del socialismo*, della democrazia, della pace, del lavoro e della scienza.
43. La lunga *Restaurazione* della *crisi del monopolismo* è complessa e gravida di guerra e di neofascismo, di insidie opportuniste e di *doppiezze*: per sbagliare meno possibile, i comunisti, i socialisti e i democratici di sinistra sono dove stanno i lavoratori oganizzati, alla testa dell'avanguardia della *classe operaia*.
In ogni continente, la classe operaia, sostenuta dal *Fronte democratico* e dai Brics, deve espropriare i monopolisti dei complessi apicali della produzione, della ricerca e delle banche.
Occorre la lotta dei *Cdf* della classe operaia educati e guidati dal partito comunista continentale e sostenuti dal più vasto *Fronte democratico* e dai paesi socialisti e progressisti come i Brics.
Il processo di sviluppo attuale della società, diversamente da quella passata, è un insieme disarticolato di filiere da strappare alle oligarchie monopoliste.
Tutte le manifestazioni sovrastrutturali della società, le associazioni, i sindacati, i partiti politici e gli stessi Stati riflettono le forme e i caratteri di questa struttura a filiera.
Il *Fronte democratico* nazionale continentale diretto dalla lotta organizzata della classe operaia espropria ai monopolisti i complessi apicali delle filiere della produzione di base per edificare lo *Stato democratico socialista*.

Gli operai amanti dello studio, i ricercatori desiderosi della pratica e gli studenti da essi educati sono l'avanguardia della classe operaia che dirige le filiere produttive,democratiche, statuali e politiche della *Civiltà del socialismo*.
La sfrenata ricerca del massimo profitto finanziario privato dei monopolisti, attualmente, sfila verso l'alto le *filiere* mondiali della produzione e della ricerca: la lotta unitaria della classe operaia le *organa* più osmotiche alla condizione sferoidale dell'ambiente e della società.

La scienza è vera scienza anche quando è vera arte
La politica è una scienza e un'arte che non cadono dal cielo, che non si danno senza fatica. [60]

XII. *Partito del proletariato*

44. *Tutti i problemi di organizzazione sono problemi politici.*

… E' da respingere energicamente, come controrivoluzionaria, ogni concezione che faccia del partito una "sintesi" di elementi eterogenei, invece di sostenere senza concessioni di sorta che esso è una parte del proletariato, che il proletariato deve dargli la impronta della organizzazione che gli è propria e che al proletariato deve essere garantita nel partito stesso una funzione direttiva.[61]

La nostra posizione deriva da ciò che noi riteniamo si debba porre nel massimo rilievo il fatto che il partito è unito alla classe operaia non solo da legami ideologici, ma anche da legami di carattere "fisico"...Oggi, secondo noi, gli organizzatori della classe operaia devono essere gli operai stessi. [62]

In Europa, l'Intellettuale collettivo, cosciente, organizzato e diretto dall'avanguardia della classe operaia dei complessi apicali di Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera ed altre nazioni, è un partito del proletariato del *Movimento comunista internazionale*.[63]

La moralità debole e la superficialità chiacchierona di gruppi dirigenti piccolo-borghesi, sconfitti dalla restaurazione monopolista, dimostra la profonda validità della concezione gramsciana del Partito comunista: esso deve essere costruito e diretto dall'avanguardia della classe operaia continentale.

Solo un partito così concepito e costruito può educare la classe operaia ad esercitare il potere, rinunciando a qualsiasi privilegio materiale e sociale derivante da esso.

Il potenziamento identitario e unitario dei partiti comunisti e di sinistra esistenti nasce dall'unità di lotta dell'avanguardia della classe operaia dell'area Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera e nazioni limitrofe contro i monopolisti di Maastricht. [64]

45. La lotta unitaria antimonopolista e la politica di partiti comunisti come il Pcdi e il Pcs (Canton Ticino) verso quelli dell'area nevralgica Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera e nazioni limitrofe, mirano a potenziare il processo di costruzione del partito comunista dell'avanguardia della classe operaia continentale.

Gli aspetti linguistici della comunicazione e la collocazione geografica assegnano infatti ai compagni del Pcs una delicata funzione di raccordo politico organizzativo.
Questo organico impegno da *intellettuale collettivo* sopperisce, nel frattempo, alla funzione stessa del partito dell'avanguardia della classe operaia europea.
La lotta organica dell’avanguardia operaia dell'area Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera e nazioni limitrofe unifica le forze rivoluzionarie e democratiche del continente, orienta quelle nazionaliste e centrifughe, neutralizza le opportuniste e movimentiste rottamatrici e sbaraglia quelle restauratrici guerrafondaie.
46. Lo sfaldamento del movimento comunista internazionale e dei rapporti fraterni esistenti fino al 1978 tra il Partito comunista cinese e il Partito comunista d’Italia (marxista-leninista) ha nuociuto alla lotta per il socialismo.
Il Cmldi (Comitato marxista-leninista d’Italia), espressione internazionalista e militante del *Movimento marxista-leninista italiano,* erede della storia e delle migliori esperienze politiche del Pcd’I (m-l), sorto nel 1966 e sciolto nel 1991, lotta con forza per la riaffermazione del pensiero e dell'azione politica di Antonio Gramsci, fondatore nel 1921 del Partito comunista d'Italia, nella prospettiva della costruzione di un più ampio Partito comunista di tipo continentale. [65]
Il Cmldi prosegue la lotta per l’edificazione di uno *Stato di livello continentale europeo,* diretto dalla classe operaia, che affianchi la lotta che la Repubblica Popolare Cinese e il Partito comunista cinese conducono per l'affermazione del socialismo a livello planetario.
47. Il CMLDI lotta per costruire il partito gramsciano dell'avanguardia della classe operaia dei complessi apicali d'Europa e conclude in esso la sua funzione. L'organo ufficiale del Cmldi è la rivista *La via del comunismo.*

Il CMLDI sostiene gli incontri internazionali dei partiti comunisti,

espressione politica attiva dell'unità della classe operaia contro il monopolismo oppressore e guerrafondaio.
Il CMLDI, il Pcc e i restanti partiti comunisti lottano per la salvaguardia della pace ad ogni possibile latitudine e longitudine, contro la restaurazione monopolista e il revisionismo moderno, di destra e di *sinistra*, rottamatori delle Costituzioni antifasciste, della democrazia e del socialismo.[66]
Il primo rottamatore della democrazia fu Benito Mussolini con la *legge maggioritaria Acerbo* (1923); il primo rottamatore di una Costituzione laica fu Adolf Hitler che mise sotto i piedi quella della *Repubblica di Weimar* (1933); il primo rottamatore del socialismo è stato Nikita Kruscev che liquidò nel 1956 il gruppo dirigente sovietico della vittoria sul nazifascismo: tre uomini soli di partiti maggioritari, frutti della *crisi del monopolismo* e malati di protagonismo populista.
Dovendo lottare contro un potere monopolista, decadente ma fortemente strutturatosi a Maastricht, l'avanguardia della classe operaia continentale richiede la guida altrettanto organica e strutturata del suo partito.
Le forti lotte rivendicative della Renault (1997), in Norvegia (2000), a Milano (2003) e della *Primavera di Melfi* (2004), guidate dai *Coordinamenti dei delegati* sindacali comunisti, sono state riassorbite dalla Restaurazione monopolista perché è mancato il ruolo dirigente della *lotta politica* dell'avanguardia della classe operaia guidata dal suo partito con struttura e visione continentale.
In considerazione della strutturazione plurinazionale delle classi di Germania, Italia, Francia, Austria, Benelux, Svizzera ed altre (Gifabs), nella lotta per la conquista del potere politico, alla classe operaia serve la guida di un partito comunista unico.
La stessa esperienza storica testimonia l'inefficacia della presenza di più partiti, sia pure uniti da una forte Internazionale comunista come la Terza del 1919-1943.
Pertanto Orsaa e Cmldi lottano per l'unità d'azione di tutte le forze e i partiti comunisti, di sinistra e democratici esistenti in Europa,[67]

per il rafforzamento della direzione della *classe operaia* attraverso i suoi organi politici nazionali di massa, per la costruzione di un partito *intellettuale collettivo* espressione della complessità del contemporaneo processo produttivo del proletariato e della borghesia, oppressi dalla *crisi del monopolismo*.
Una complessa costruzione, di un partito di classe e di massa, continentale e nazionale, che la nuova struttura del proletariato esprime e definisce in rapporto allo sviluppo del processo rivoluzionario di cambiamento e di edificazione continentale.
In relazione a tale strutturale sviluppo della lotta di classe, il Cmldi propone di approfondire anche le lunghe difficoltà incontrate dal *Movimento marxista-leninista* e dal *Movimento della Rifondazione comunista* nel ricostruire il Partito leninista.
Ulteriori esperienze da approfondire sono le lotte rivendicative guidate dai *Coordinamenti dei delegati* sindacali comunisti della Renault (1997), dei ferrotranvieri di Milano (2003) e della Fiat di Melfi (2004).
Esse hanno espresso una maggiore forza organizzativa nei *Coordinamenti*, hanno conseguito significative vittorie economiche temporanee, subendo però successive ritorsioni politiche, come i tre licenziamenti antisindacali di Melfi, e una Restaurazione del potere monopolista in fabbrica, mancando, appunto, l'educazione e la guida politica generale continentale di partito.
Costruire oggi il partito della classe operaia europea senza approfondire i tentativi mancati e le nuove esperienze dei *Coordinamenti* è come intestardirsi a realizzare un moderno complesso edilizio con i soli mattoni, senza considerare il progresso tecnico scientifico sopravvenuto dopo l'edificazione del Cremlino.

Note

*** Documento del Centro Gramsci di Educazione in corso di approfondimento e definizione.**

(1) Antonio Gramsci, Quaderni del carcere, Einaudi, Torino 1975, pagg.311-312, Quaderno n.3 paragr.*34; Passato e presente.* *L'aspetto della crisi moderna che viene lamentato come «ondata di materialismo» è collegato con ciò che si chiama «crisi di autorità». Se la classe dominante ha perduto il consenso, cioè non è più «dirigente», ma unicamente «dominante», detentrice della pura forza coercitiva, ciò appunto significa che le grandi masse si sono staccate dalle ideologie tradizionali, non credono più a ciò in cui prima credevano ecc. La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati.*
A questo paragrafo devono essere collegate alcune osservazioni fatte sulla così detta «quistione dei giovani» determinata dalla «crisi di autorità» delle vecchie generazioni dirigenti e dal meccanico impedimento posto a chi potrebbe dirigere di svolgere la sua missione. Il problema è questo: una rottura così grave tra masse popolari e ideologie dominanti come quella che si è verificata nel dopoguerra, può essere «guarita» col puro esercizio della forza che impedisce a nuove ideologie di imporsi? L'interregno, la crisi di cui si impedisce così la soluzione storicamente normale, si risolverà necessariamente a favore di una restaurazione del vecchio? Dato il carattere delle ideologie, ciò è da escludere, ma non in senso assoluto. Intanto la depressione fisica porterà a lungo andare a uno scetticismo diffuso e nascerà una nuova «combinazione» in cui per es. il cattolicismo diventerà ancora di più pretto gesuitismo ecc. Anche da questo si può concludere che si formano le condizioni più favorevoli per un'espansione inaudita del materialismo storico. La stessa povertà iniziale che il materialismo storico non può non avere come teoria diffusa di massa, lo renderà più espansivo. La morte delle vecchie ideologie si verifica come scetticismo verso tutte le teorie e le formule generali e applicazione al puro fatto economico (guadagno ecc.) e alla politica non solo realista di fatto (come è sempre) ma cinica nella sua manifestazione immediata (ricordare la storia del Preludio al Machiavelli scritto forse sotto l'influenza del prof. Rensi che in un certo periodo – nel 21 o 22 – esaltò la schiavitù come mezzo moderno di politica economica). Ma questa riduzione all'economia e alla politica significa appunto riduzione delle superstrutture più elevate a quelle più aderenti alla struttura, cioè possibilità e necessità di formazione di una nuova cultura.
K. Marx e F. Engels, Lettere e scritti sull'Italia, ed. Progress, Mosca 1976, pag.239: *Marx ed io, da quarant'anni, ripetemmo a sazietà che, per noi, la Repubblica democratica è la sola forma politica in cui la lotta tra la classe operaia e la classe capitalista possa dapprima universalizzarsi, indi toccare la sua meta colla vittoria decisiva del proletariato. (F. Engels)*

(2) Friedrich Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, 1850, in V.I.Lenin, *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma 1974, pag.58

(3) Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Purgatorio* canto XXV: ...*organa poi/ ciascun sentire infino a la veduta.*
Costituzione dell'Urss, articolo 2: ...*una libera unione di nazioni libere.*

Rivista *Gramsci* numero 24 del giugno 2014, *Stato contenente nazioni*
http://www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/gramsci24.pdf .

(4) Karl Marx Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*: *La storia sinora esistita è storia di lotta di classe.*

(5) Karl Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, Roma 1977:
Il cittadino Weston ha illustrato la sua teoria, raccontando che se una zuppiera contiene una determinata quantità di minestra, che deve essere mangiata da un determinato numero di persone, un aumento della grandezza dei cucchiai non porterebbe a un aumento della quantità della minestra. Egli mi permetterà di trovare che questa illustrazione è fatta un po' col cucchiaio. Essa mi ha ricordato l'apologo di cui si è servito Menenio Agrippa. Quando i plebei romani fecero sciopero contro i patrizi romani, il patrizio Agrippa raccontò loro che la pancia patrizia nutre le membra plebee del corpo politico. Agrippa non riuscì però a dimostrare che le membra di un uomo si nutrono quando si riempie la pancia di un altro. Il cittadino Weston ha dimenticato, a sua volta, che la zuppiera nella quale mangiano gli operai è riempita dell'intero prodotto del lavoro nazionale e che ciò che impedisce loro di prenderne di più, non è né la piccolezza della zuppiera, né la scarsità del suo contenuto, ma è soltanto la piccolezza dei loro cucchiai.
Rivista *Gramsci* numero 16 del settembre 2011, *Crescita dei cucchiai*, http://www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/GramsciRivista_8.pdf

(6) Alexis de Tocqueville, *La Rivoluzione*, Sellerio editore, Palermo 1989, pag. 124: *Per la prima volta, forse, dall'inizio del mondo, si vedono delle classi superiori che si sono tanto isolate e separate da tutte le altre, che si possono contare i loro membri e metterli da parte, come si separa la parte condannata di un gregge; delle classi medie, il cui sforzo non è di unirsi alle classi superiori, ma, al contrario, di preservarsi con cura gelosa dal loro contatto: due sintomi che, se si fosse giunti a capirli, avrebbero annunciato a tutti l'immensità della Rivoluzione che stava per compiersi o piuttosto che era già fatta.*

(7) Rivista *Gramsci* numero 19 del gennaio 2013, *Crisi del monopolismo,* Orsaa, Palazzo Valentini, 10 novembre 2012
http://www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/gramsci19.pdf .
Karl Marx Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista: la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotta di classe…proletari di tutti i paesi, unitevi!*

(8)V. I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Edizioni Progress, Mosca 1971:
...*In America non già nove banche ma due delle maggiori, quelle dei miliardari Rockefeller e Morgan, dominano un capitale di 11 miliardi di marchi*...(pag.195)
il mercato mondiale del petrolio - scrive Jeidels nel 1905 - sostanzialmente è ancora ripartito tra due grandi gruppi finanziari: la Standard Oil Co. americana, di Rockefeller, e i padroni del petrolio russo di Bakù, Rotschild e Nobel (pag.219)
Pieri Poggiali, *I Conquistatori di miliardi*, Giovanni De Vecchi Editore, Milano 1967,

pagg. 91-261 e seguenti: La famiglia Rotschild accumula ricchezza dal 1769, quella Rockfeller dal 1858. A pag. 266 leggiamo: *Le basi per il grande balzo tuttavia si andavano lentamente preparando. Cinque, si è detto, erano i figli del vecchio Meyer Amschel Rotschild: Amschel, Salomone, Natam, Karl Meyer, Jakov (poi detto James). Nel 1798 il terzo Natam decise di trasferirsi in Inghilterra: il padre lo approvò, e lo rifornì di 20.000 sterline (somma piuttosto cospicua anche allora) con la quale il giovane Natam impiantò oltre Manica una attività bancaria formalmente del tutto autonoma e indipendente dalla casa-madre di Francoforte (che era stata intanto suddivisa in 50 carature, la maggioranza delle quali intitolata al padre – compresa la parte teorica di Natam – le altre ai figli) in realtà saldamente ancorata da un segreto cordone ombelicale alle decisioni scaturenti a Francoforte. L'autonomia formale tuttavia era necessaria e opportuna, perché già i Rotschild (da questo momento bisogna parlarne usando il plurale) avevano lucidamente intuito, con la pronta intelligenza, capace di far loro intravedere i sviluppi politici del continente, che non sarebbe stato lontano il giorno nel quale l'Inghilterra avrebbe cessato di essere amica della dirimpettaia Francia. Stava sorgendo l'astro Napoleone che tanta importanza avrebbe avuto negli sviluppi della casa Rotschild. Natam, dunque, faceva apparentemente per conto proprio, mentre la banca di Francoforte diveniva anche agente del Governo di Prussia, sempre per le attività consuete: sconto di lettere di cambio, esazione di imposte, collocamento di capitali a breve termine, come allora si usava. E sempre Rotschild (il vecchio) stava accanto al langravio, del quale mai aveva cessato di coltivare l'amicizia, curandone parte dei molteplici affari, nonostante che il mutevole elettore ogni tanto tornasse all'antica diffidenza e non si peritasse dal comportarsi conseguentemente. Sempre ossequioso, sempre deferente, sempre obbediente, Rotschild "incassava", sgarbi e scortesie, non allontanandosi mai dalla comoda anche se talora un poco umiliante greppia del tirannello locale. Al quale nel 1803 fece combinare un grosso affare il primo esempio di prestito a lungo termine da Stato a Stato. Convinse cioè langravio (che, si torna a ripetere, era ricchissimo, e dedicava agli affari le cure maggiori) a prestare una grossa somma alla Danimarca. Intermediario naturalmente era Rotschild. Effettuata positivamente la prima operazione, altri prestiti a singoli Principi e a Stati seguirono, e ogni volta la provvigione di Rotschild era cospicua. Fino a quando non si risolse un giorno (ma ciò accadrà più tardi) a prestare danaro alla Danimarca anche in proprio, inaugurando così un nuovissimo sistema – il mutuo d'un privato a uno Stato! – che in tutto l'Ottocento sarebbe stato prediletto dalla dinastia dei Rotschild, dinastia finanziaria la cui gloria rifletteva di luce nuova dalla qualifica di finanziatrice di Re e di Governi.*

Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, pag.281: …*In totale, tra il 1970 e il 2010, la ricchezza pubblica è diminuita dell'equivalente di circa un'annualità di reddito nazionale, mentre, nel medesimo periodo, i patrimoni privati sono passati da appena due annualità e mezza di reddito nazionale nel 1970 a quasi sette annualità nel 2010…*

Rivista *Gramsci*, numero 15 del gennaio 2011, *Lo stato operaio europeo*: *Tuttavia una ricerca fatta su pubblicazioni dell'Onu e di Istituzioni bancarie internazionali, ha consentito di poterla prudentemente calcolare nell'ordine del milione di miliardi di dollari (100.000 di monete, 600.000 di titoli, 400.000 di derivati), l'80% della quale posseduto quasi interamente in nero da non più di 1000 monopolisti, 8 dei quali ne posseggono oltre 500.000 (8 volte il Pil mondiale del 2010, calcolato in circa 62.000 miliardi di dollari), secondo la teoria Pareto sulla distribuzione della ricchezza in regime capitalistico.*

http://www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/GramsciRivista_7.pdf

Rivista *Gramsci*, numero 19 del febbraio 2013, *Crisi del monopolismo* (Orsaa).

(9) Nicholas Shaxon, *Le isole del tesoro*, Feltrinelli, Milano 2012: *I Paradisi fiscali hanno a che fare di norma con l'evasione: dalle leggi, dai creditori, dalle tasse, in sintesi da ogni controllo e verifica democratica; e hanno avuto un ruolo decisivo in tutti i maggiori eventi economici contemporanei, compresa la crisi attuale esplosa nel 2008, fungendo spesso da basi per le lobby che hanno spinto a rimuovere i regolamenti finanziari preesistenti e a tagliare le tasse per i più ricchi in tutto il mondo.*
Jean Zigler, *La Privatizzazione del mondo*, Marco Tropea Editore, Milano 2003: *Il capitale in circolazione è a sua volta virtuale e attualmente è 18 volte superiore al valore di tutti i beni e i servizi prodotti in un anno e disponibili sul pianeta... Il predatore (monopolista) accumula denaro, annienta lo Stato, distrugge la natura e gli esseri umani, corrompe gli agenti di cui ha bisogno fra i popoli che domina e crea sulla terra paradisi fiscali riservati al suo uso esclusivo.*
Rivista Gramsci n° 15 gennaio 2011, pag. 1- *Rivista Gramsci* n° 16 settembre 2011, pag. 32*: Il 27 agosto 2011 Giorgio Ruffolo su Repubblica stimava la massa monetaria presente nel mondo superiore dodici volte il Pil mondiale, equivalente a 910.000 miliardi di dollari. Un compagno ricercatore ha calcolato che la cifra di un milione di miliardi di dollari è quantificabile in un cubo con un chilometro di lato (km3), ovvero un campo di calcio alto cento chilometri…l'80% della quale posseduto quasi interamente in nero da non più di 1000 monopolisti, 8 dei quali ne posseggono oltre 500.000 (8 volte il Pil mondiale del 2010, calcolato in circa 62.000 miliardi di dollari), secondo la teoria Pareto sulla distribuzione della ricchezza in regime capitalistico.*
Vladimiro Giacchè, *Le ragioni della crisi e le ragioni dei comunisti*, Rivista Gramsci n.13 del gennaio 2009.
http://www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/GramsciRivista_5.pdf;
Samir Amin, Rivista *Solidaire* numero 38: *Occorre che la sinistra radicale prenda l'iniziativa nella costruzione di un fronte, di un blocco alternativo antimonopolista che comprenda tutti i lavoratori e produttori vittime di questa "oligarchia dei monopoli generalizzati", di cui faccia parte la classe media, gli agricoltori, le Piccole Medie Imprese…*

(10) Mario Lettieri e Paolo Raimondi, *I gattopardi di Wall Street*, Edi.Ermes, Cosenza 2010, pag 41 e 117: …*la liquidità in circolazione in America,…è pari a 899,8 miliardi di dollari….Siamo di fronte al paradosso che, da un lato si registra una eccedenza di liquidità e, dall'altro, vi è una drammatica carenza di dollari!*
Paolo Savona, *Inflazione, Disoccupazione e Crisi monetarie,* Sperling e Kupfer Editori, Piacenza 1998: *...la globalizzazione e l'assenza di controlli sulla creazione monetaria internazionale minano l'esercizio della sovranità popolare, e, quindi, la funzionalità delle democrazie...* L'autore è stato ministro del governo Ciampi.
Bernardo Bertoldi, *Forse opaco, ma certo utile al nostro tessuto industriale,* Il sole 24 ore 5 agosto 2014:
I mercati finanziari (Rotschild, Rockefeller e templare gesuitica, ndr) *hanno fatto circolare, nel 2012, 225.000 miliardi di dollari a fronte di un Pil mondiale poco superiore a 70.000 miliardi, nel 1980 i due valori erano entrambi pari a circa 11.000 miliardi. Blackrok* (Rockefeller, ndr*),*

nel dicembre del 2013, era il primo o il secondo azionista in 15 delle prime 20 imprese più grandi del mondo.
Rivista *Gramsci* numero 15 del gennaio 2011, *Lo Stato operaio europeo*: *L'anarchia della proprietà privata monopolista, soprattutto delle stesse Banche Centrali, non permette di conoscere l'esatto ammontare della massa monetaria effettivamente presente nel mondo. Tuttavia una ricerca fatta su pubblicazioni dell'Onu e di Istituzioni bancarie internazionali, ha consentito di poterla prudentemente calcolare nell'ordine del milione di miliardi di dollari (100.000 di monete, 600.000 di titoli, 400.000 di derivati), l'80% della quale posseduto quasi interamente in nero da non più di 1000 monopolisti, 8 dei quali ne posseggono oltre 500.000 (8 volte il Pil mondiale del 2010, calcolato in circa 62.000 miliardi di dollari), secondo la teoria Pareto sulla distribuzione della ricchezza in regime capitalistico. Una cifra enorme, le cui terribili conseguenze sociali rimarrebbero intatte anche se fosse ridotta di dieci volte...Una gigantesca massa monetaria per imporre il dominio monopolista imperialista anglostatunitense: il prodigioso e rivoluzionario progresso scientifico permette il conteggio elettronico in rete, superando quasi del tutto la funzione mercantile di conto della "merce denaro" tenuta in vita dal servaggio imperialista e dalla corruttela monopolista.*
Rivista *Gramsci* numero 13 del gennaio 2009, *Scienza e socialismo*: *Non sapendo cosa dire di serio e di sensato, molti analisti finanziari auspicano che dall'attuale crisi venga fuori sia un nuovo ciclo economico, come quello del New Deal di Roosvelt, che un ritorno alle teorie di Keynes. Gli stessi analisti però dimenticano di dire che questi piani anticrisi del '29 contribuirono a preparare quell'immensa tragedia che fu la seconda guerra mondiale con 50 milioni di morti.*
http://www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/GramsciRivista_5.pdf

(11) Karl Marx, Il processo di produzione del capitale, Libro Primo, parte terza, Edizioni Rinascita, Roma 1953, pag.213-214:
Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato - dispotico, costituzionale o repubblicano che sia - imprime il suo marchio all'era capitalistica.
L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è il loro debito pubblico...Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazione nazionale non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro. Quindi l'accumulazione del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d'Inghilterra.

(12) *Il sole 24 ore* del 12 febbraio 2015, Enrico Marro, *La bomba atomica del debito mondiale/un ordigno da 200 mila miliardi di dollari: Non ci sono solo la Grecia, il Giappone o l'Italia. In tutto il mondo sviluppato la bomba atomica del debito continua a diventare sempre più ingombrante. E inquietante. Lo sanno bene gli americani che ogni giorno passano da Times Square, a New York, dove c'è un grande "orologio del debito" che indica a che livello sono gli Stati Uniti. Dal 2007 la bomba a orologeria globale è aumentata di 57mila miliardi di dollari, ossia circa 25 volte l'intero debito pubblico italiano. Di questi, quasi la metà è composta proprio da debito governativo. In totale il debito pubblico e privato del Pianeta Terra sfiora, secondo un recentissimo studio di McKinsey Global Institute, i 200mila miliardi di dollari, pari al 286% del Pil mondiale*
"La maggior parte del debito sovrano dell'Ucraina è stato acquisito dal fondo di investimento

statunitense Franklin Templeton della famiglia Rothschild. Questa conclusione si basa su informazioni provenienti da Bloomberg.
Il gruppo Rothshild ha proposto la creazione di un gruppo di creditori e titolari di titoli dell'Ucraina. Il gruppo francese Rothschild and Cie ha anche espresso la volontà di agire come mediatore nei negoziati tra il ministero delle Finanze ucraino e i creditori per ristrutturare il debito del paese."
La famiglia Rothschild detiene la maggior parte del debito dell'Ucraina
http://www.lantidiplomatico.it/dettnews.php?idx=11&pg=10917

(13) Karl Marx Friedrich Engels, *Il manifesto del Partito Comunista*:
L'intera società si divide sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi che si fronteggiano direttamente: borghesia e proletariato.

(14) Dwight "Ike" Eisenhower, 34esimo Presidente Usa, *Chance for Peace* del 1953 e *Discorso di addio alla nazione* del 1961: denunciò lo strapotere del *complesso militare industriale*.
Il *complesso militare industriale* sono il Pentagono (Ministero della Difesa Usa), la Cia, la Nato e i loro lacchè nazionali.
A proposito del bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, ecco quanto disse Eisenhower negli anni '50: *Durante il suo racconto dei fatti rilevanti, mi era venuto un senso di depressione e così gli espressi i miei gravi dubbi, primo sulla base della mia convinzione che il Giappone era già sconfitto e che sganciare la bomba non era assolutamente necessario, e secondo perché pensavo che il nostro paese dovesse evitare di scioccare l'opinione pubblica mondiale con l'utilizzo di un'arma il cui impiego, pensavo, non era più indispensabile per salvare vite americane. Era mia convinzione che il Giappone stava, proprio in quel momento, cercando qualche scappatoia per arrendersi con una perdita minima della propria "faccia" (…) I giapponesi erano pronti ad arrendersi e non era necessario colpirli con questa cosa orribile…Odiavo vedere il nostro paese utilizzare per primo tale arma.*

(15) Neopresse, Gennaio 2015, *I media riportano: la famiglia Rotschild ha acquistato "Charlie Hebdo" lo scorso dicembre.*
http://www.neopresse.com/politik/medienbericht-rothschild-familie-uebernahm-charlie-hebdo/

(16)*15 febbraio 2003*, *La via del comunismo*, numero 19 del marzo 2003: *Il 15 febbraio 2003, in circa 600 città di 72 paesi del mondo, 110 milioni di cittadini hanno manifestato la loro opposizione alla nuova guerra dell'imperialismo Usa contro l'Iraq, volta a puntellare il suo traballante dominio sul petrolio e sui popoli del medio oriente, dell'Europa e di tutto il mondo. … Per essere la maggioranza delle odierne forze produttive (in Italia il 52,63%), per la posizione che occupa nel processo della produzione e della circolazione dei beni e dei servizi, per la possibilità che ha di idearne e conoscerne le innovazioni, per le opportunità organizzative che le permettono anche di bloccare la produzione e la circolazione degli armamenti e di poterli riconvertire in beni e servizi civili, la classe operaia è il gruppo sociale centrale della società contemporanea, la coscienza dirigente del suo sviluppo socialmente equo, ecocompatibile e tecnicamente moderno.*

(17) Antonio Gramsci, *Sovversivismo reazionario*, L'Ordine Nuovo del 22 giugno 1921: *Se nella reazione italiana appare oggi una consistenza e una continuità, essa proviene da altri elementi, da altri fattori, di carattere non solo nazionale ma comune a tutti i paesi e di natura ben diversa da quella che vorrebbe far credere questo esasperato esaltatore di se stesso (Benito Mussolini, ndr). La lotta contro le rivendicazioni e la resistenza contro la riscossa operaia partono da basi ben piú concrete, ma è senza dubbio significativo, per la serietà della vita politica italiana, che al culmine di una costruzione che è tenuta assieme da un poderoso sistema di forze reali si trovi questo uomo che si diletta a fare i giochi di forza e a masturbarsi colle parole.*
I politici della borghesia, che giudicano dalla impotenza loro e dalla loro paura, parlano di un sovversivismo reazionario. Per noi e per tutti coloro che qualcosa comprendono del gioco di forze che fa la politica, non si tratta che di una mosca cocchiera.

(18) Antonio Gramsci, *Due rivoluzioni, L'Ordine Nuovo*, *Rassegna di cultura socialista*, del 3 luglio 1920: *È necessario creare, nella misura di ciò che può essere ottenuto dall'azione di un partito, le condizioni in cui non si abbiano due rivoluzioni, ma in cui la rivolta popolare contro lo Stato borghese trovi le forze organizzate capaci di iniziare la trasformazione dell'apparato nazionale di produzione da strumento di oppressione plutocratica in strumento di liberazione comunista.*

(19) Ennio Antonini, Angelo Cassinera, Fosco Dinucci, Pietro Scavo, *Per l'affermazione del marxcismo-leninismo Per il comunismo*, Quaderni di *nuova unità*, Lecce 1992: *La compiuta unità dei comunisti italiani nel Partito della rifondazione comunista è condizione essenziale per rafforzare l'unità della classe operaia nei consigli di fabbrica e per costruire l'unità di tutte le forze di sinistra e progressiste in un fronte antimonopolista e antifascista nazionale.*
Nelle attuali condizioni di massima concentrazione monopolistica del capitalismo, le forze motrici della rivoluzione socialista in Italia sono: la classe operaia e il proletariato agricolo-, i semiproletari; i contadini poveri e gli strati emarginati del meridione e di altre zone depresse del paese; consistenti strati di piccola borghesia vessata dai monopoli. Naturalmente nel sistema di alleanze da costruire attorno alla classe operaia e ai suoi consigli vanno attratti o almeno neutralizzati strati sociali oscillanti, per isolare al massimo la borghesia monopolistica e l'alta finanza… (pagg.83-84)

(20) Conferenza dei partiti comunisti, Mosca 14-19 novembre 1957; Conferenza di 81 partiti comunisti, Mosca 10 novembre-1 dicembre 1960; XXII Congresso del Pcus, Mosca 17-31 ottobre 1961;

(21) Risoluzione del Comitato Centrale del PCC dell'8 agosto 1966: *Per rovesciare un potere politico è sempre necessario, anzitutto, preparare l'opinione pubblica e lavorare in campo ideologico. Ciò è vero sia per le classi rivoluzionarie che per quelle controrivoluzionarie.*

(22) Nuova Unità, documenti del 4° congresso del Pcd'I (m-l), rapporto del compagno Fosco Dinucci, pag. 23:*la classe operaia non si piega nonostante l'offensiva paronale e i colpi ricevuti, come nei casi dell'accordo per la FIAT nel 1980 e degli accordi del 22 gennaio 1983 (denunciati subito dal nostro Partito), la classe operaia non si piega, come dimostrano le lotte soprattutto dei metalmeccanici;*

non si piega di fronte alla protervia padronale, al governo che appoggia il padronato, ai cedimenti dei dirigenti politici e sindacali opportunisti... L'unità politica, ideologica e organizzativa dei comunisti è, nella concreta situazione storica del nostro paese, un processo nè semplice nè facile, verso cui tuttavia spingono le necessità della lotta di classe.

(23) Antonio Gramsci, *Antiparlamento fascista, l'Unità*, 11 novembre 1924.

(24) George Dimitrov, *Il processo di Lipsia*, Editori Riuniti, Roma 1949: *Nel campo nazionalista questa lotta interna era in legame con la lotta che aveva luogo, dietro le quinte, nei circoli economici della Germania. Questa lotta avveniva tra i gruppi Thyssen e Krupp (industria di guerra), che per lunghi anni avevano finanziato il movimento nazionalsocialista, e, dall'altra parte, i loro concorrenti che dovevano essere respinti in seconda linea. Thyssen e Krupp volevano far trionfare nel paese il principio della unità del potere e del dominio assoluto sotto la loro direzione pratica, volevano abbassare il livello di vita della classe operaia, e per riuscire a ciò bisognava schiacciare il proletariato rivoluzionario.* (pag. 210)

(25) Centro Lenin Gramsci, *Per un programma dei comunisti*, Quaderno di nuova unità numero 12 del marzo 1998: … (pag.)
Ennio Antonini e Pietro Scavo, *Decentramento produttivo e partito comunista*, Quaderno di nuova unità numero 14 del gennaio 1999.
Rivista *La via del comunismo* numero 24 del giugno 2005, Milena Fiore e Domenico Colaninno, *Crisi del salotto: …pag.3*
Rivista *Gramsci* numero 11 del febbraio 2006, *Berlusconi fermato a Melfi.*

(26) V. I. Lenin, L'imperialismo fase suprema del capitalismo, Edizioni Progress, Mosca 1971, pag. 260

(27)JP Morgan Chase, *The Euro area adjustment: about halfway there*, 28 maggio 2013.

(28) Rivista *Gramsci* numero 19 del gennaio 2013, *Crisi del monopolismo,* Orsaa, Palazzo Valentini, 10 novembre 2012 (http://www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/gramsci19.pdf):
Per la legge universale della decadenza ineguale, in Europa, il Fronte democratico diretto dalla classe operaia può condurre una vincente battaglia di massa se sa cogliere i profondi contrasti che scuotono i monopolisti UE e quelli che li oppongono al più pericoloso blocco di Wall Street, cacciando dai Governi nazionali i suoi sicari berlusconisti.

(29) Movimento mondiale *Sindaci per la pace*, presieduto dal sindaco di Hiroshima Kazumi Matsui**.**
Il movimento, che raccoglie 6.322 comuni sparsi in tutto il mondo, si è posto l'obiettivo di presentare una convenzione per la distruzione delle armi nucleari entro il 2020.

(30) Vladimir Ilich Lenin, *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, Edizioni Progress, Mosca 1971, pag.178:
Allorchè Marx, mezzo secolo fa, scriveva il Capitale, la grande maggioranza degli economisti considerava la libertà di commercio una legge naturale. La scienza ufficiale ha tentato di seppellire con una congiura del silenzio l'opera di Marx, che mediante l'analisi teorica e storica del capitalismo, ha dimostrato come la libera concorrenza determini la concentrazione della produzione, e come questa, a sua volta, a un certo grado di sviluppo, conduca al monopolio …Il vero inizio dei moderni monopoli risale al massimo al decennio che va dal 1860 al 1870.

(31) Accademia delle Scienze dell'Urss, *Storia Universale* vol.IX, Edizioni del Calendario, Milano.(32) Xu He (a cura di), *Trattato di economia politica*, Editore Mazzotta, Milano 1975, pagg. 551 e seguenti**:** *In periodo di crisi, milioni e milioni di lavoratori sentono la mancanza dei generi di prima necessità e soffrono la fame e il freddo proprio perché hanno prodotto "troppi" generi alimentari, combustibili, ecc. … Dopo la seconda guerra mondiale, in condizioni di ulteriore aggravamento delle crisi generali del capitalismo, scoppiarono in America cinque crisi economiche: nel 1948, nel 1953, nel 1957, nel 1960 e nel 1969; quella del 1957-58 si ripercosse sul Giappone, sul Canada e sui principali paesi capitalistici dell'Europa occidentale e fu la prima crisi economica mondiale del dopoguerra...In fase di crisi, una gran quantità di merci non trova uno sbocco, le giacenze s'ammassano nei magazzini, il capitale ruota con difficoltà e il saggio del profitto cade rovinosamente, costringendo i capitalisti a contrarre la scala della produzione, a licenziare un gran numero di operai e a ridurre l'orario di lavoro e precipitando in uno stato di disoccupazione e semi-occupazione migliaia e migliaia di operai. La disoccupazione d'un gran numero d'operai fornisce ai capitalisti le condizioni per comprimere ulteriormente i salari degli operai occupati. In tal modo, in fase di crisi, cadono rovinosamente il livello salariale degli operai e il totale dei salari. Allo stesso tempo, l'inaudito aggravarsi della concorrenza sul mercato, provocato dalle difficoltà di smercio, fa fallire le vaste masse dei piccoli produttori le cui forze concorrenziali sono più deboli...Ogni crisi economica è responsabile di colossali distruzioni delle forze produttive e sospinge il livello produttivo indietro di anni o addirittura di decine d'anni. Per esempio, la crisi del 1929-33 fece abbassare del 44% il volume della produzione industriale di tutto il mondo capitalistico, che fu respinto grosso modo ai livelli del 1908-09...dal punto di vista dei settori particolari, lo stato a cui fu sospinto il livello della produzione fu anche più grave. Per esempio, in America, la crisi del 1929-33 fece tornare indietro il volume dell'estrazione del carbone di 28 anni, il volume della produzione di ferro di 36 anni, quello dell'acciaio di 31 anni... Contemporaneamente la crisi causava anche una serie distruzione delle ricchezze materiali della società. Per esempio, durante la crisi del 1929-33 in America furono demoliti 92 altiforni, in Inghilterra 72, in Germania 28 e 10 in Francia. Nel 1933, in America furono distrutti 10.400.000 acri di piantagione di cotone, furono ammazzati e buttati nel Mississippi 6.400.000 maiali e fu gettata nelle caldaie delle locomotive e bruciata una grande quantità di grano. In Brasile furono gettati in mare 22.000.000 sacchi di caffè...In periodi di crisi, mentre vengono distrutte grandi quantità di ricchezze materiali della società, le vaste masse della popolazione lavoratrice trascorrono una vita miserabile e di stenti...un gran numero di imprese piccole e medie, le cui forze economiche sono più deboli, falliscono l'una dopo l'altra, non potendo normalmente sopportare i pesanti attacchi della crisi. Invece il numero delle grandi imprese, in particolare la minoranza delle imprese più grandi che dispongono di ingenti forze economiche e che*

possono ottenere grossi appoggi dallo stato borghese, che nella crisi falliscono e chiudono i battenti, è molto inferiore a quello delle imprese piccole e medie... In America, durante la crisi del 1960, in totale chiusero 15.668 imprese, in quella del 1969 chiusero 13.629 imprese, soprattutto medie e piccole imprese non monopolistiche, un gran numero delle quali, dopo la chiusura, furono annesse dai gruppi del capitale monopolistico... Il primo bersaglio delle crisi è la classe operaia, alla quale arreca enormi disastri...gli operai vivono grazie alla vendita della forza-lavoro e la perdita del posto equivale alla perdita del diritto alla vita per loro stessi e i propri familiari. Essi patiscono il freddo e la fame, finiscono agli angoli delle vie e alcuni sono costretti addirittura a imboccare la strada del suicidio o della delinquenza. Le crisi peggiorano anche le condizioni degli operai occupati. In periodo di crisi i capitalisti utilizzano la presenza di un gran numero di operai disoccupati per intensificare ulteriormente lo sfruttamento degli operai occupati, che si manifesta in primo luogo nella generale riduzione dei salari operai. Per esempio, nella crisi del 1929-33, il numero degli operai dell'industria americana di trasformazione scese del 38,8%, ma il totale dei salari del 57,7%.

(33) Karl Marx Friedrich Engels, *La sacra famiglia* (1945), *Ideologia tedesca* (1846) e *Il manifesto del Partito Comunista* (1848).
Fredrich Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Prefazione del 1874, Edizioni Rinascita, Roma 1949: *Sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall'influsso delle frasi fatte proprie della vecchia concezione del mondo, tenere sempre più presente che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato.*
Friedrich Engels Karl Marx, *Il vero progenitore del materialismo inglese e di tutta la scienza sperimentale moderna* è Ruggero Bacone. *La scienza della natura costituisce per lui la vara scienza, e la fisica sensibile la parte principale della scienza della natura.* Anassagora *con le sue omeomerie e* Democrito *con i suoi atomi sono spesso le sue autorità. Secondo la sua dottrina, i sensi sono infallibili e sono la fonte di tutte le conoscenze. La scienza è scienza dell'esperienza e consiste nell'applicare un metodo razionale al dato sensibile. Induzione, analisi, comparazione, osservazione, sperimentazione, sono le condizioni principali di un metodo razionale . Fra le proprietà naturali della materia, il movimento è la prima e principale, non solo come movimento meccanico e matematico, ma ancor più come impulso, spirito vitale, tensione – per usare l'espressione di Jakob Bohme – tormento della materia. Le forme primitive di quest'ultima sono forze essenziali, viventi, individualizzanti, inerenti ad essa, producenti le distinzioni specifiche.*
La sacra famiglia,ed. Editori Riuniti, 1969, pag. 168.

(34) Karl Marx Friedrich Engels, *Il manifesto del Partito Comunista*, prefazione all'edizione tedesca del 1872, pag.33:
La Comune, specialmente, ha fornito la prova che "la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini.

(35) Georgi Dimitrov, *La Terza Internazionale, l'offensiva del fascismo e i compiti dell'Internazionale comunista nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo*, *Relazione tenuta al Settimo Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista del 2 agosto 1935*, O.E.T. Edizioni del Secolo, Roma 1945; Cap. 2, *Il Fronte unico della classe operaia contro il fascismo*,

… Nell'opera di mobilitazione delle masse lavoratrici contro il fascismo un compito particolarmente importante è quello della creazione di un largo fronte popolare antifascista sulla base del fronte unico proletario.
Il successo di tutta la lotta del proletariato è strettamente congiunto allo stabilirsi di un'alleanza militare del proletariato con i lavoratori delle campagne e con la massa basilare della piccola borghesia cittadina, che costituiscono la maggiorana basilare della popolazione perfino nei paesi industrialmente sviluppati (pag.23).(36) Democrito, Abdera (Tracia), 460 a.C. - 370 a.C. circa;
Mao Tse Tung, *L'unità dei contrari è la loro reciproca trasformazione.*

(37) Antonio Gramsci, *Quaderno n.4*, par. 3, *Due aspetti del marxismo*:

(38) Giuseppe Amata, *Sviluppi del socialismo cinese - Approfondimento della discussione sul 3° plenum del CC del PCC,* Rivista Gramsci numero 24 del giugno 2014, http://www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/gramsci24.pdf:
Le centotredici apicali aziende pubbliche, entro il 2020 dovranno versare il 30% dei profitti al Governo contro un'aliquota attualmente compresa fra il 5 e il 15% (Agenzia Nuova Cina).

(39) Pierino Vetrini, Segretario federazione PCI di Teramo, *L'UNITA' E' LA GUIDA SICURA DEGLI OPERAI E DEL POPOLO NELLA LOTTA PER LA PACE, LA LIBERTA' E LA RINASCITA DELLA PROVINCIA, L'Unità* del 13 settembre 1952; Intervista al sen. Luigi (Tom) Di Paolantonio: ...

(40) Karl Marx e Friedrich Engels, *Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, II edizione 1967, pag. 13:
Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico.

(41) Rivista *Gramsci* numero 15 del gennaio 2011: *Ad Atene, Roma, Londra, Parigi, Leningrado, Belgrado, Berlino, Budapest, Praga, Sofia, Tirana, Varsavia, Algeri, Bruxelles, Mosca, Bagdad, Kabul, e in tutte le altre città, le Democrazie nazionali potranno essere alleate fidate della Democrazia rivoluzionaria, espressione del potere economico e politico continentale della classe operaia dei grandi complessi della produzione e della ricerca, quali Omv (Austria), Unilever, Eads, Arcelor (Benelux); Nokia (Finlandia); Sincrotrone, Esa, Cesr,Total, France Telecom, Renault, Edef, Air France (Francia); Max Plank, Eso,Bayer, Bosch, WW, Siemens, Mercedes (Germania); Cnr, Infn, Inaf, Enel, Eni, Fiat, Finmeccanica (Italia); Csiro, Repsol, Telefonica (Spagna), Cern, Nestlè, Novartis, Roche (Svizzera) (11), i cui siti mediograndi sono presentinei distretti di tutte le nazioni.*
… …

(42) *In Cina lo sviluppo rapido di Internet beneficia di una apertura politica verso l'esterno, di un crescente sostegno dell'economia cinese e delle tecniche ed esperienze internazionali avanzate. Lo sviluppo di Internet in Cina ha dato un considerevole impulso allo sviluppo scientifico, economico,*

politico, sociale e culturale del paese, come pure al progresso della sua civilizzazione sociale e all'aumento del livello di vita del popolo cinese. Il governo cinese perseguirà la promozione dello sviluppo di Internet e incoraggerà l'apporto di nuovi servizi grazie alle nuove tecnologie, al fine di soddisfare i bisogni crescenti e diversificati della popolazione.. La situazione di Internet in Cina, a cura del Consiglio degli Affari di Stato della Repubblica popolare cinese, prima edizione 2010. Traduzione a cura di Tania Reggiani.

(43) La tabella dei complessi apicali della zona *Gifabs* è in corso di definizione.

(44) Antonio Gramsci, *Due Rivoluzioni*, *L'Ordine Nuovo* del 3 luglio 1920.

(45) Angela Lombardi – Paolo Ferrero, *La primavera di Melfi – Cronaca di una lotta operaia*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2004.

(46)Rivista *Gramsci* numero 11, febbraio 2006, *Berlusconi fermato a Melfi*. (http://www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/GramsciRivista_3.pdf*)*

(47) Rivista *Gramsci* numero 7 del gennaio 2001, *Contro i ricchi in Norvegia: Sciopero Generale*;

(48)Giovanni Barozzino, *Ci volevano con la terza media*, Editori Riuniti, Roma 2011, pag. 31, 32, 140 e 141:
Infatti i lavoratori stanchi, distrutti fisicamente e mentalmente, cominciavano ad alzare la testa, iniziavano a protestare...Nel 2003 eravamo arrivati a novemila provvedimenti disciplinari, tantissimi "illimitati" e soprattutto tanti dimissionari e licenziati. Tutto quello che succedeva non riuscivo a spiegarmelo. Non mi sembrava vero, eppure stava accadendo realmente...forse perché eravamo tanti operai, ma non ancora una ***classe****...Ci vuole un cambio di cultura radicale in cui il lavoro e i lavoratori vengano riposti al centro della vita politica, così come recita la nostra carta costituzionale...dobbiamo osare perché non osino toglierci tutto.*

(49) *Operai Ricercatori Studenti d'Avanguardia dell'Arsenale* di Galileo Galilei: *La scientia è figlia della sperientia...Occorre fare l'elogio dell'arsenale perché lì si applica la tecnica ed è uno dei luoghi più alti del vero filosofare.*
Orsaa è un'Associazione culturale costituita a Bari il 21 settembre 2012.
Rivista *Gramsci*, numero 18 dell'ottobre 2012, *Partito comunista di classe e di massa*: *Gli operai e i ricercatori di avanguardia devono organizzare la lotta culturale della classe operaia per la ricostruzione di un forte partito di classe e di massa. Essi devono lottare in modo organizzato in tutte le sezioni e i circoli ove militano, esigendo una loro stretta unità d'azione.*
www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/GramsciRivista_10.pdf

(50)Antonio Gramsci, *Il Grido del Popolo,* 22 gennaio 1916,n.600, art. *Socialismo e cultura.*

(51) Antonio Gramsci, *L'Ordine nuovo*, numero del primo maggio del 1919

http://www.centrogramsci.it/riviste/nuovo/ordine%20nuovo%20p1.pdf
Antonio Gramsci, La costruzione del partito comunista, *Intervento alla Commissione Politica del 3° Congresso di Lione*, Edizioni Einaudi, Torino 1978.

(52) Friedrich Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, 1850, in V.I.Lenin, *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma 1974, pag.58: *Si deve riconoscere che gli operai tedeschi hanno sfruttato con rara intelligenza la loro vantaggiosa posizione. Infatti, per la prima volta dacché esiste il movimento operaio, la lotta viene condotta unitariamente, coerentemente e secondo un piano che si svolge su tre linee: teorica, politica e pratico-economica (resistenza ai capitalisti). La forza e l'invincibilità del movimento tedesco sta precisamente in questo attacco che potremmo dire concentrico.*
Da una parte per questa loro privilegiata posizione, dall'altra per le particolarità insulari del movimento inglese e la violenta repressione del movimento francese, gli operai tedeschi sono per il momento all'avanguardia della lotta proletaria. Per quanto tempo gli avvenimenti lasceranno loro questo posto d'onore, non si può dire. Ma sino a quando lo occuperanno, è sperabile che essi eseguiranno il loro compito come si conviene. Per questo occorre che gli sforzi siano raddoppiati in ogni campo della lotta e dell'agitazione. Precisamente sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall'influsso delle frasi fatte proprie della vecchia concezione del mondo, e tener sempre presente Che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato. Ma l'importante sarà poi diffondere tra le masse, con zelo accresciuto, la concezione che così si è acquisita e che sempre più si è chiarita, e rinsaldare sempre più fermamente l'organizzazione del partito e dei sindacati...Se gli operai tedeschi così andranno avanti, non perciò marceranno alla testa del movimento - anzi non è affatto nell'interesse del movimento che gli operai di una singola nazione, quale che essa sia, marcino alla testa del movimento - ma tuttavia occuperanno un posto degno di onore nella linea del combattimento; e saranno pronti in armi, se dure prove inattese o grandi avvenimenti esigeranno maggiore coraggio, maggiore decisione ed energia.
Oggi potremmo meglio dire: *resistenza contro i* monopolisti.

(53) Albert Einstein, *Pensieri di un uomo curioso*, Mondadori, Milano 1997, pag.81.

(54) Karl Marx – Friedrich Engels*, Il manifesto del Partito Comunista.*

(55)Antonio Gramsci, *I gruppi comunisti*, *L'Ordine nuovo*, 17 luglio 1920.
Antonio Gramsci, *Tesi sui gruppi comunisti*, Federazione giovanile socialista italiana-Comitato regionale piemontese di propaganda, *Resoconto del congresso regionale piemontese*, Torino, 30-31 ottobre, 10 novembre 1920.
Antonio Gramsci, Quaderno 4, par.4, *Due aspetti del marxismo*.

(56)La costituzione sovietica del 1918, capitolo 1, art.1 *La Russia viene dichiarata Repubblica dei Soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini. Tutto il potere, centrale e locale, appartiene a questi Soviet.*

(57) La costituzione sovietica del 1918, capitolo 1 *Art. 2 La Repubblica Sovietica Russa*

viene costituita come federazione di repubbliche sovietiche nazionali sulla base di una libera unione di nazioni libere.
Antonio Gramsci, *La conquista dello stato*, L'Ordine Nuovo del 12 luglio 1919: *I comunisti marxisti devono caratterizzarsi per una psicologia che possiamo chiamare "maieutica". La loro azione non è di abbandono al corso degli avvenimenti determinati dalle leggi della concorrenza borghese, ma di aspettazione critica. La storia è un continuo farsi, è quindi essenzialmente imprevedibile. Ma ciò non significa che "tutto" sia imprevedibile nel farsi della storia, che cioè la storia sia dominio dell'arbitrio e del capriccio irresponsabile. La storia è insieme libertà e necessità. Le istituzioni, nel cui sviluppo e nella cui attività la storia si incarna, sono sorte e si mantengono perché hanno un compito e una missione da realizzare. Sono sorte e si sono sviluppate determinate condizioni obbiettive di produzione dei beni materiali e di consapevolezza spirituale degli uomini. Se queste condizioni obbiettive, che per loro natura meccanica sono commensurabili quasi matematicamente, mutano, muta anche la somma dei rapporti che regolano e informano la società umana, muta il grado di consapevolezza degli uomini; la configurazione sociale si trasforma, le istituzioni tradizionali si immiseriscono, sono inadeguate al loro compito, diventano ingombranti e micidiali.* ***Se nel farsi della storia l'intelligenza fosse incapace a cogliere un ritmo, a stabilire un processo, la vita della civiltà sarebbe impossibile: il genio politico si riconosce appunto da questa capacità di impadronirsi del maggior numero possibile di termini concreti necessari e sufficienti per fissare un processo di sviluppo e dalla capacità quindi di anticipare il futuro prossimo e remoto e sulla linea di questa intuizione impostare l'attività di uno Stato, arrischiare la fortuna di un popolo. In questo senso Carlo Marx è stato di gran lunga il più grande dei geni politici contemporanei.***
Antonio Gramsci, *Lo Stato operaio*, L'Ordine Nuovo del 29 maggio 1924.
Antonio Gramsci, *Quaderno 6* § 78, *Il risorgimento italiano*, Einaudi, Torino 1975, volume secondo, pag.746: *La storia contemporanea offre un modello per comprendere il passato italiano: esiste oggi una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali e uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra x anni questa unione sarà realizzata la parola nazionalismo avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale municipalismo.*
Rivista Gramsci numero 17 del maggio 2012, *Stato e nazione* http://www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/GramsciRivista_9.pdf :
Lo Stato sovietico sorto dalla Rivoluzione d'Ottobre del 1917 non è stato l'inizio della costruzione del socialismo in un solo paese, ma in un grande Continente di 15 paesi e 100 nazionalità.

(58) Rivista *Gramsci* numero 24 del giugno 2014, *Stato contenente nazioni*: *Del resto, la Costituzione di Lenin del 1918 prevede solo organi apicali collegiali, senza faraoni, re, imperatori e presidenti.*
I cittadini di ogni classe e i popoli del vecchio continente amano le libertà democratiche e conosco a menadito l'arte del voto a suffragio universale, del governo e della pratica delle istituzioni elettive.

(59) Dante Alighieri, *La Commedia*, *Inferno* Canto I:

Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Ispirato dalle prime lotte dei Ciompi, operai tessitori fiorentini, con bellezza poetica, forza narrativa e acume politico, il genio di Dante evoca nel Veltro il potere della dittatura del proletariato.
Questi, fraterno e sapiente, nascerà tra l'avanguardia della classe operaia e traghetterà la società dal regno della necessità al regno della libertà (ACME)

(60) Lenin, *Estremismo malattia infantile del comunismo*, in Opere scelte, Edizioni "Progress", Mosca 1971, pag.579.

(61) Antonio Gramsci, *Risoluzione politica del III Congresso del Partito Comunista d'Italia del 1926*, tesi numero 29.

(62) Antonio Gramsci, *La costruzione del partito comunista, Intervento alla Commissione Politica del 3° Congresso di Lione*, Edizioni Einaudi, Torino 1978.

(63) Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi Torino 2007, pag.862: *La base economica dell'uomo-collettivo: grandi fabbriche, taylorizzazione, razionalizzazione, ecc. Ma nel passato esisteva o no l'uomo-collettivo? Esisteva sotto forma della direzione carismatica, per dirla con Michels: cioè si otteneva una volontà collettiva sotto l'impulso e la suggestione immediata di un "eroe", di un uomo rappresentativo; ma questa volontà collettiva era dovuta a fattori estrinseci e si componeva e scomponeva continuamente. L'uomo-collettivo odierno si forma invece essenzialmente dal basso in alto, sulla base della posizione occupata dalla collettività nel mondo della produzione: l'uomo rappresentativo ha anche oggi una funzione nella formazione dell'uomo-collettivo, ma inferiore di molto a quella del passato, tanto che esso può sparire senza che il cemento collettivo si disfaccia e la costruzione crolli.*
(64) Antonio Gramsci, *Il Partito Comunista*, *L'Ordine Nuovo* del 9 ottobre 1920:
I comunisti sinceri e disinteressati, sulla base delle tesi approvate dal II Congresso della III Internazionale, sulla base della leale disciplina alla suprema autorità del movimento operaio mondiale, devono svolgere il lavoro necessario perché, nel più breve tempo possibile, sia costituita la frazione comunista del Partito socialista italiano, che, per il buon nome del proletariato italiano, deve, nel Congresso di Firenze (successivamente spostato a Livorno, ndr), diventare, di nome e di fatto, Partito comunista italiano, sezione della III Internazionale comunista; perché la frazione comunista si costituisca con un apparecchio direttivo organico e fortemente centralizzato, con proprie articolazioni disciplinate in tutti gli ambienti dove lavora, si riunisce e lotta la classe operaia, con un complesso di

servizi e di strumenti per il controllo, per l'azione, per la propaganda che la pongano in condizioni di funzionare e di svilupparsi fin da oggi come un vero e proprio partito.
Programma Cge, La via del comunismo numero 25 del dicembre 2013 (http://www.centrogramsci.it/comunismo/riv/viacomunismo.pdf) :
Il Cge lavorerà alla costruzione di Sau Gifabs, Sinistra Antimonopolista Unita di Germania, Italia, Francia, Austria, B*enelux, Svizzera e di tutta Europa.*
Ciò per formare i Nuclei gramsciani nei complessi apicali delle filiere produttive e della ricerca, presenti in tutte le nazioni, come Max Plank, Eso, Bayer, Bosch, WW, Siemens, Mercedes (Germania), Cnr, Infn, Inaf, Enel, Eni, Fiat, Finmeccanica, Poste Italiane, Ferrovie dello Stato, Banca Intesa S.Paolo, MPS, Unicredit (Italia); Sincrotrone, Esa, Cesr, Total, France Telecom, Renault, Edef, Air France (Francia), Omv (Austria), Unilever, Eads, Arcelor (Benelux); Cern, Nestlè, Novartis, Roche (Svizzera), ecc.
In Italia bisogna lavorare al massimo coinvolgimento unitario di Pdci, Prc, Sel, Psi e Sinistra Pd e un analogo lavoro va fatto nei restanti paesi europei.
L'unità d'azione dell'intera sinistra, la lotta continentale e la Frazione europea dei Nuclei gramsciani esprimeranno il Partito leninista che educherà e guiderà la classe operaia a strappare il potere economico politico al decadente euro-monopolismo.
I Nuclei gramsciani nelle organizzazioni politiche esistenti saranno educatori di massa del Partito di classe. Gli uomini provengono dagli uomini, le società dalle società, e i partiti nascono dai partiti.

(65) La confluenza dei suoi militanti nel Movimento di Rifondazione comunista.
http://www.centrogramsci.it/edizioni/pdf/quaderni_nuova_unita.pdf

(66)*La via del comunismo*, numero 26 del dicembre 2013, *Unità antimonopolista e partito*, nota 21 (http://www.centrogramsci.it/comunismo/riv/viacomunismo.pdf):
La costituzione del Cmld'I avvenne in tre riunioni svoltesi a Bologna il 9 gennaio, il 27 febbraio e il 29 aprile del 2000. Ad esse parteciparono: Ernesto Achilli, Lia Amato, Ennio Antonini, Aldo Bernardini, Angelo Cassinera, Piero De Sanctis, Ada Donno, Maurizio Nocera, Lorenzo Pace, Gianfranco Robustelli, Pietro Scavo, Carlo Sforzini, Giuseppe Tiberio ed altri. All'ultima riunione non partecipò Aldo Bernardini.
Nuova Unità numero 4 del 17 febbraio 1970, Decisioni del Comitato Centrale: allontanamento dal Pcd'I (m-l) di dirigenti revisionisti, di destra e di sinistra, tra i quali Dino Dini, Osvaldo Pesce e Vincenzo Misefari.

INDICE GENERALE